

# 80



---

# Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

---

ANNO XLI - INVERNO / PRIMAVERA 2018

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,  
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche







# Proposte e ricerche

Economia e società  
nella storia dell'Italia centrale



80

anno XLI - inverno / primavera 2018



## Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLI, inverno / primavera 2018

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-584-6

© 2018 eum edizioni università di macerata,  
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.  
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

### *Direzione*

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianti (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata).

### *Consiglio scientifico*

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocchio, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

### *Redazione*

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159; web: <http://www.proposteericerche.it>; e-mail: [r.giulianelli@univpm.it](mailto:r.giulianelli@univpm.it)

### *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

### *Abbonamenti e fascicoli singoli*

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

### *Editore-distributore*

eum edizioni università di macerata  
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100  
Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733  
258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: [info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

*Orders/ordini:* [ceum.riviste@unimc.it](mailto:ceum.riviste@unimc.it)

*Progetto grafico*  
+ studio crocevia

*Impaginazione*  
Carla Moreschini

## Sommario

### *L'industria elettrochimica nell'Italia centrale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento*

Marcello Benegiamo e Paola Nardone

- 9 L'industria elettrochimica nell'Italia centrale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento: una breve sintesi

Mario Perugini

- 15 Ascesa e declino dell'elettrochimica nell'Italia centromeridionale. L'industria dell'azoto sintetico (1920-1940)

Andrea Ostuni

- 39 La Celdit di Chieti tra autarchia e miracolo economico

Ezio Ritrovato

- 61 Benzina dal carbone: la distillazione delle ligniti nella politica energetica italiana fra le due guerre

Vittoria Ferrandino

- 77 La politica autarchica fascista e l'industria elettrica: il ruolo dell'Associazione elettrotecnica italiana tra guerra e dopoguerra

Marcello Benegiamo e Paola Nardone

- 89 Sifa-Sime: l'industria dell'alluminio in Abruzzo (1904-1940)

### Saggi

Martina Mampieri

- 109 Sara, Smeralda, Stella e le altre. Note di ricerca sulla presenza ebraica femminile a Civitanova Marche negli anni centrali del Cinquecento

**Note**

- Diego Pedrini e Lucia Dubbini  
127 1563: una faida a Jesi
- Sergio Salvi  
139 Nazareno Strampelli e la nascita degli istituti tecnici agrari
- Enrico Fuselli  
143 La Guardia doganale nelle Marche (1862-1881)
- Roberto Giulianelli  
159 Oltre il distretto. Paolo Settimio Soprani e la Farfisa
- Alessandro Morselli  
171 La disoccupazione femminile dal 1991 al 2016. Un confronto fra l'Italia e il resto del mondo

**Convegni e letture***Convegni*

- 191 Marianna Astore, *Il capitalismo italiano. La lezione di Franco Bonelli* (Milano, 29 gennaio 2018)

*Letture*

- 195 Ercole Sori *legge* Diego Pedrini e Lucia Dubbini, *Ipsa fecerit fascinationes. Un processo per maleficium nella Maiolati del 1594*
- 197 Maria Ciotti *legge* Maela Carletti e Francesco Pirani (a cura di), *Il Libro rosso del comune di Osimo*
- 202 Paolo Pellegrini *legge* Luciana Brunelli, *Una famiglia di notabili ebrei nell'Italia liberale: gli Ajò tra Gubbio e Perugia*

- 207 **Rassegna bibliografica**

- 209 **Summaries**

*L'industria elettrochimica nell'Italia centrale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento*



Marcello Benegiamo e Paola Nardone

L'industria elettrochimica nell'Italia centrale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento: una breve sintesi

L'immagine che si ricava dalla lettura delle fonti coeve e dalla storiografia relative alla struttura dell'industria chimica dell'Italia nei primi anni del Novecento è per molti aspetti sconcertante. Nel 1904, durante la fase del primo sviluppo industriale del paese per iniziativa dei governi giolittiani, della borghesia imprenditoriale e dei gruppi finanziari, l'industria chimica veniva presentata come un tipico caso di «fatale nemesi storica», una connotazione tipica di un paese «dall'indole non pratica». Altri evidenziavano in modo marcato l'assoluta mancanza di una «coscienza chimica nazionale»<sup>1</sup>. Negli anni Sessanta del Novecento storici dell'economia di primo piano hanno condiviso gli esiti negativi di una simile analisi. Rodolfo Morandi sottolineava: «l'industria chimica non poté affermarsi che molto di recente in Italia. È anzi possibile dubitare che la nostra attività in questo campo, ancora alla vigilia della [prima, seconda] guerra [mondiale?] avesse la consistenza da meritarsi veramente questo nome»<sup>2</sup>.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale si dirige l'analisi di Franco Amatori, una riflessione che sottolinea il complicato e difficile percorso evolutivo, da un punto di vista imprenditoriale, industriale e tecnologico, dell'industria elettrochimica italiana. L'analisi di Amatori non poteva non riferirsi alla struttura generale della Montecatini, il gruppo industriale che allo scadere degli anni Trenta deteneva il controllo quasi assoluto dell'industria chimica del paese.

<sup>1</sup> *Come le pecore*, in «L'industria chimica», 16 ottobre 1904, pp. 306-307; R. Nasini, *La chimica italiana e le industrie chimiche in Italia nel momento attuale*, Società italiana per il progresso delle scienze, Roma 1916, pp. 17-36; G.J. Pizzorni, *Carattere e sviluppi dell'industria chimica italiana nella prima metà del Novecento*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G.J. Pizzorni, Franco Angeli, Milano 2006, p. 45.

<sup>2</sup> R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino 1966, p. 204. Il dubbio di cui nel testo: è probabile che il giudizio di Morandi si riferisca alla Prima guerra mondiale.

Alla fine del decennio [1940] la Montecatini esercita un peso determinante nei cartelli del settore minerario e chimico, come nell'azoto (oltre il 70%), negli anticrittogamici (60%) e negli esplosivi (65%). Il divario con i grandi gruppi stranieri invece permane in proporzioni rilevanti: nonostante l'azienda abbia seriamente perseguito la via della chimica industriale, dopo il successo dell'azoto sintetico [metodo messo a punto agli inizi degli anni Venti da Giacomo Fauser: si veda, in merito, *infra*, Mario Perugini, *Ascesa e declino dell'elettrochimica nell'Italia centromeridionale. L'industria dell'azoto sintetico (1920-1940)*] non era più riuscita a raggiungere la frontiera tecnologica mondiale mentre il baricentro rimaneva saldamente ancorato alla chimica per l'agricoltura<sup>3</sup>.

Si avrà modo di tornare su questi aspetti peculiari dell'industria elettrochimica italiana. Per il momento si deve evidenziare che il giudizio negativo di Morandi, condiviso anche da Bruno Caizzi e di recente da Vera Zamagni<sup>4</sup>, si riferisce al quadro generale del settore chimico nel primo quindicennio del Novecento, quando si registrarono sensibili progressi. Peraltro, un'analisi più articolata consente di estendere lo stesso giudizio all'ultimo decennio dell'Ottocento. In questo caso le cause sono imputabili agli stessi fattori che in età giolittiana ostacolarono il decollo di una grande industria chimica italiana, sul modello dei paesi europei più avanzati.

L'industria chimica ha sempre richiesto larghezza di mezzi tecnici e notevoli investimenti finanziari. Ogni ciclo produttivo, per risultare conveniente, deve essere praticato su larga scala, intervenendo nello stesso tempo sulle produzioni delle stesse sostanze intermedie che entrano nel processo, sull'utilizzazione industriale dei residui e sulla preparazione dei prodotti derivati. Spesso il livello di redditività dell'industria chimica dipende dalla capacità dell'azienda di progettare e realizzare piani sinergici con attività collaterali che, a loro volta, hanno «un'indipendente ragion d'essere, ovvero risultando in diretta funzione dell'approvvigionamento delle materie prime a condizioni economicamente vantaggiose, [ciò] rende necessario procedere ad organizzazioni molto vaste allo scopo». Una concatenazione del genere di cicli produttivi è realizzata soprattutto da «ragioni di convenienza tecnica ed economica [...] che, in relazione allo sviluppo da essa raggiunto, attribuisce organicità all'industria chimica»<sup>5</sup>. Tali peculiarità dispiegano la loro forza innovatrice e propulsiva solo in un ambiente civilmente ed economicamente evoluto, caratterizzato da un massiccio intervento delle istituzioni pubbliche, allo scopo di fornire alle imprese chimiche tecnici preparati, mezzi finanziari adeguati e diverse forme di agevolazioni fiscali.

<sup>3</sup> F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 1999, p. 157.

<sup>4</sup> B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVII secolo ai giorni nostri*, Utet, Torino 1965, p. 401; V. Zamagni, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966: capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori, B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990, p. 73.

<sup>5</sup> Morandi, *Storia della grande industria*, cit., p. 204.

Morandi non esitava a evidenziare anche come il modesto sviluppo dell'industria chimica del paese registrato fino allo scoppio del Primo conflitto mondiale, «per non dire la mancanza addirittura di essa», fosse la conseguenza della generale arretratezza dell'Italia, nonché una «specifico riprova della sua immaturità industriale»<sup>6</sup>. L'analisi di Morandi si collegava al giudizio di Guglielmo Koerner, che nel 1911 aveva scritto: «è ormai riconosciuto come lo sviluppo delle industrie chimiche vada di pari passo coll'intensità e coll'altezza dell'insegnamento della chimica pura; senza di che non si possono avere persone ben preparate a dirigerle»<sup>7</sup>.

Nel contesto generale appena delineato nei suoi tratti essenziali, è possibile inserire la nozione di «effervescenza collettiva» elaborata da Émile Durkheim e ripresa da Carlo Cipolla. Il fenomeno si verifica quando l'interazione sociale raggiunge un livello di compenetrazione così intenso da generare un'impetuosa ondata di diffusione dell'innovazione. Durkheim propone come esempi di manifestazione degli effetti dell'«effervescenza collettiva» il Rinascimento per l'Italia e la Rivoluzione francese. Una successiva applicazione del modello durkheimiano all'economia contemporanea è opera del sociologo svedese Richard Swedberg: menziona la prima fase della rivoluzione industriale inglese, l'ultimo decennio del Novecento negli Usa e la recente esperienza della Silicon Valley in California<sup>8</sup>. Infine, alcuni aspetti della riflessione di Morandi partecipano attivamente al dibattito dei primi anni del Novecento quando si discussero le cause per spiegare «il ritardo sul ritardo» dell'industria chimica italiana. I principali nuclei tematici dello stato di arretratezza del comparto chimico riflettevano l'assenza nella struttura economica del paese dei punti nodali della teoria del sociologo francese e dei suoi ulteriori sviluppi. Lo stato di sostanziale arretratezza del comparto chimico, e più in generale degli altri comparti industriali, dipendeva da un'organizzazione insufficiente della ricerca scientifica applicata nelle università italiane, dalla riluttanza degli industriali ad assumere tecnici specializzati e dall'assenza di spirito di collaborazione. Fattori che al contrario caratterizzavano l'industria chimica di paesi più sviluppati, *in primis* la Germania, dotata di una solida «organizzazione industriale». A rendere ancora più pesante il quadro generale contribuiva la scelta del governo italiano di escludere l'industria chimica dalla protezione della riforma doganale del 1887, lasciandola scoperta e indifesa dagli attacchi della concorrenza straniera<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> G. Koerner, *L'industria chimica in Italia nel cinquantennio 1860-1910*, Hoepli, Milano 1911, p. 9.

<sup>8</sup> F. Amatori, A. Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Mondadori, Milano 2011, p. 40. Per un ulteriore approfondimento: C.M. Cipolla, *Before the Industrial Revolution*, Methuen, London 1976; R. Swedberg, *Introduction*, in *Entrepreneurship*, Oxford University Press, Oxford 2000.

<sup>9</sup> *Relazione di Vittorio Ellena, in Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa*

Le caratteristiche principali dell'industria chimica italiana non subirono sostanziali mutamenti nel corso del primo quarantennio del Novecento. Anche l'elettrochimica, il nuovo paradigma tecnologico che si sviluppò in età giolittiana, grazie alla ricca disponibilità di risorse idriche del paese, non riuscì a modificare in modo radicale il quadro generale, connotato quasi del tutto da una chimica di base, finalizzata alla produzione soprattutto di fertilizzanti chimici. Una scelta obbligata se si considera che una produzione del genere richiedeva capitali modesti, tecnologia a buon mercato e di routine, personale sufficientemente qualificato. Non a caso, l'unico fertilizzante complesso, la calciocianamide, era fabbricato in Italia dalla Sipa (Società italiana prodotti azotati) su licenza della Cyanid Gesellschaft di Berlino.

Malgrado la persistenza di un contesto generale ostativo, all'interno della struttura statica dell'industria elettrochimica è possibile registrare la presenza di fattori di rottura parziale, attivati da società straniere, per lo più *holding* tedesche, francesi e svizzere, a volte con la partecipazione degli esponenti più dinamici dell'imprenditoria industriale e finanziaria dell'epoca. Tuttavia, i più importanti cicli di produzione elettrochimica complessa furono realizzati in Italia da società estere, soprattutto tedesche, con tecnologia e personale ugualmente tedeschi. In particolare, gli impianti di cloro-soda e derivati e di alluminio (i primi costruiti in Italia, a Bussi nel 1901), rispettivamente dalla Basf (Badische Anilin und Soda Fabrik di Ludwigshafen) e dalla Casa Sondheim e C. di Francoforte. Gli impianti, se da un lato riducevano il divario tecnologico con le grandi società elettrochimiche estere, dall'altro non mutavano sostanzialmente il quadro generale in quanto si trattava di cicli industriali che per la loro matrice estera erano poco propulsivi. Tuttavia, è innegabile che l'attività delle società straniere in età giolittiana fu proficua per altri aspetti: per esempio, stimolò l'intervento pubblico nell'industria chimica nel corso della Prima guerra mondiale, con risultati apprezzabili nel settore della produzione di esplosivi e gas bellici.

L'analisi dei gruppi direttivi delle più grandi società elettrochimiche miste presenti in Italia in età giolittiana contribuisce a far emergere a livello nazionale le qualità di tecnici e imprenditori italiani che svolsero spesso un ruolo di primo piano nelle società miste, con iniziative tipiche dei più intraprendenti capitani d'industria. È il caso, per esempio, di Mario Michela, Lorenzo Allievi e Ulisse Del Buono, personaggi di rilievo della Società italiana di elettrochimica (Sie), la *holding* franco-italo-tedesca che rappresentò fino alla seconda metà degli anni Venti uno dei maggiori gruppi elettrochimici del paese.

L'altro fattore di discontinuità è rappresentato dalla politica autarchica del fascismo che obbligò lo Stato e i grandi gruppi industriali a cercare soluzioni alternative per assicurare l'autosufficienza economica del paese, riducendo il più possibile le importazioni dall'estero. Fu intensificato il rapporto tra ricerca scientifica e mondo imprenditoriale, con l'intervento regolatore e dirigista dello Stato (attività svolta a più livelli e nei settori cruciali dell'economia e della finanza dall'Iri, Istituto per la ricostruzione industriale). Un'opzione che rese possibile la realizzazione di progetti nell'industria della cellulosa (si veda il saggio di Andrea Ostuni, *La Celdit di Chieti tra autarchia e miracolo economico*), nella produzione di benzina dai processi di distillazione della lignite (Anic, Azienda nazionale idrogenazione combustibili, questione affrontata e sviluppata nel saggio di Ezio Ritrovato, *Benzina dal carbone: la distillazione delle ligniti nella politica energetica italiana fra le due guerre*). Ma anche nella produzione di fibre sintetiche e dei coloranti e nei progetti studiati per un maggiore sfruttamento dell'energia idroelettrica (si veda il saggio di Vittoria Ferrandino *La politica autarchica fascista e l'industria elettrica: il ruolo dell'Associazione elettrotecnica italiana tra guerra e dopoguerra*).

Più in generale, i saggi raccolti nella sezione monografica di questo fascicolo sono emblematici delle caratteristiche peculiari del processo evolutivo della struttura dell'industria elettrochimica nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nel primo quarantennio del Novecento. Una correlazione fitta e densa di cui risulta difficile non cogliere l'evidenza. Si prenda il saggio di Marcello Benegiamo e Paola Nardone, *Sifa-Sime: l'industria dell'alluminio in Abruzzo (1904-1940)*: sono presenti tutti i nuclei tematici evidenziati nell'analisi generale, a eccezione della composizione del consiglio di amministrazione: tutti imprenditori e banchieri tedeschi che, dopo il Primo conflitto mondiale, per ovvie ragioni, cederanno il posto a dirigenti italiani. Negli altri casi si tratta per lo più di società miste, con un consiglio di amministrazione composto da imprenditori e banchieri stranieri e italiani, sebbene la prima componente ricopra quasi sempre una funzione di *leadership*. L'altro esempio che forse esprime in modo chiaro e inequivocabile la persistenza dei principali caratteri peculiari dell'industria elettrochimica italiana è rappresentato dal caso della Montecatini: al riguardo si rinvia al giudizio esaustivo di Amatori, già evidenziato nei suoi punti nodali.

Superata la pesante fase critica del secondo dopoguerra, agli inizi degli anni Cinquanta si manifestarono i primi segnali che preannunciavano in un breve lasso di tempo una trasformazione radicale dell'industria elettrochimica italiana. Il cambiamento interessava l'intero quadro economico e sociale del paese, caratterizzato da un'ampia e articolata progettualità che avrebbe di lì a poco messo in moto una serie di processi innovativi dell'economia e della società italiana, culminati nel «miracolo economico» della seconda metà

degli anni Cinquanta e dell'intero decennio successivo. Sarebbe molto difficile e velleitario interpretare un simile cambiamento come una manifestazione dell'«effervescenza collettiva» del paese, a distanza di oltre quattro secoli dalla sua ultima apparizione. Malgrado ciò, è indubbio che l'Italia in questo quindicennio abbia registrato per la prima volta uno sviluppo economico e sociale sufficientemente diffuso a livello nazionale, uno sviluppo che rivoluzionò la struttura generale del paese in tutti i suoi aspetti, materiali e culturali. Quei livelli di crescita dell'economia non sarebbero stati mai più raggiunti. I risultati conseguiti solo nel corso degli anni Cinquanta furono rilevanti e si intensificarono negli anni Sessanta. Il Pil pro capite passò da 848.000 lire a 1.239.000 lire, il peso dell'agricoltura sullo stesso Pil registrò una flessione di oltre dieci punti percentuali, passando dal 29 per cento nel 1950 al 19 per cento nel 1960. Nel contempo, l'incidenza dell'industria salì dal 33 al 49 per cento. I fattori decisivi della crescita del Pil furono la stabilità monetaria, l'aumento degli investimenti industriali e la bilancia valutaria attiva.

All'interno del settore secondario, l'industria chimica a partire dal 1950 si collocava tra i più dinamici, avviando un processo di espansione che sarebbe durato per alcuni decenni. Una crescita di tali dimensioni fu possibile grazie all'affermarsi della petrolchimica, il nuovo paradigma tecnologico che consentiva di ottenere la sintesi dell'ammoniaca partendo dal gas naturale, mentre il *cracking* degli idrocarburi pesanti permetteva l'avvio di una serie di produzioni di massa, in particolare di materie plastiche e fibre sintetiche elastomeri. Si trattò di un forte fattore di discontinuità nel settore, con l'avvio di economie di scala e di ampiezza che richiedevano una mole di investimenti molto più consistenti rispetto alla sintesi elettrolitica dell'azoto e alla carbochimica.

Il periodo aureo della petrolchimica italiana era dominato, in una logica di collaborazione e di conflitto, da Anic, Edison, Montecatini, Eni (Ente nazionale idrocarburi) e Montedison, la più grande fusione (*merger*) della storia industriale italiana (1965). Il ruolo dello Stato fu molto propulsivo, attraverso l'attività dell'Iri, della Cassa per il Mezzogiorno e del ministero delle Partecipazioni statali, quest'ultimo a sottolineare sin dal 1956 la forte presenza dell'operatore pubblico nell'economia, presenza che era diventata esorbitante con la fondazione dell'Iri nel 1933<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Amatori, Colli, *Impresa e industria*, cit., pp. 231-254; M. Benegiamo, *Bussi e la grande chimica in Abruzzo. Un'ambizione fallita*, Textus, L'Aquila 2013, pp. 71-78.

Mario Perugini

Ascesa e declino dell'elettrochimica nell'Italia centromeridionale.  
L'industria dell'azoto sintetico (1920-1940)

1. *Introduzione.* Il modello di industrializzazione italiano è stato contraddistinto dal precoce sviluppo, in parallelo con l'esperienza di altri paesi a elevata disponibilità di forze idrauliche, di una relativa specializzazione in produzioni manifatturiere fortemente dipendenti dall'energia idroelettrica, il cosiddetto «carbone bianco»<sup>1</sup>. Uno dei settori maggiormente caratterizzati, dal punto di vista tecnologico, da una “traiettoria elettrica” fu sicuramente l'industria elettrochimica. L'applicazione su larga scala dei processi elettrochimici non poté tuttavia essere avviata prima che lo sviluppo della produzione elettrica permettesse un livello di prezzi competitivo con quello dei combustibili fossili, cosa che avvenne sostanzialmente solo a cavallo fra i secoli XIX e XX<sup>2</sup>. L'elettrochimica ebbe inizio in Italia verso la fine dell'Ottocento con l'adozione di alcuni cicli come quello del carburo di calcio (dal 1898), della soda caustica (dal 1902), del fertilizzante calciocianamide (dal 1905) e con altri cicli minori. Tra questi prodotti emergeva sicuramente il carburo di calcio con il suo derivato principale, la calciocianamide, producibili soltanto per mezzo del processo elettrolitico. Fino alla metà degli anni Venti e all'inizio della produzione di ammoniaca con i processi Fauser e Casale, questi due prodotti elettrochimici rappresentarono la voce principale del consumo industriale di energia elettrica<sup>3</sup>.

La maggiore impresa chimica italiana, la Montecatini<sup>4</sup>, avviò a partire dal 1923 un vasto programma di investimento in nuovi impianti idroelettrici per rifornire di energia i propri stabilimenti di ammoniaca sintetica. Il forte inve-

<sup>1</sup> Si veda in particolare R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologie ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Franco Angeli, Milano 1985.

<sup>2</sup> L.F. Haber, *The chemical industry 1900-1930*, Clarendon Press, Oxford 1971, pp. 76-107.

<sup>3</sup> Giannetti, *La conquista della forza*, cit., p. 152.

<sup>4</sup> Per la storia delle Montecatini fino alla Seconda guerra mondiale si veda M. Perugini, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano 2014.

stimento nell'autoproduzione di energia elettrica da parte dell'azienda, che arriverà a disporre di una capacità di generazione superiore ai 250 milioni di kWh alla fine del decennio, rappresentava anche una risorsa da spendere nelle contrattazioni con i grandi gruppi elettrici. L'obiettivo della Montecatini era infatti quello di assicurarsi, laddove se ne fosse presentata l'opportunità, grandi contratti di fornitura di energia idroelettrica a condizioni convenienti. In questo contesto va interpretata la decisione di realizzare un nuovo grande stabilimento per la produzione di azoto a Crotone, in Calabria, presa dalla società milanese all'inizio del 1925, quando si prospettò la possibilità di ottenere l'energia elettrica necessaria per il nuovo impianto dalla Società meridionale di elettricità (Sme), che aveva in progetto la costruzione di tre grandi centrali sulla Sila calabrese. La ricostruzione della vicenda dello stabilimento calabrese della Montecatini permette di individuare, fra i fattori alla base del significativo sviluppo delle produzioni elettrochimiche nell'Italia meridionale durante la seconda metà degli anni Venti, una strategia mirata ad allentare il grave vincolo energetico che aveva rappresentato il principale ostacolo alla crescita dell'industria chimica italiana fin dai suoi esordi.

Successivamente, e in particolare a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, lo sviluppo dell'industria elettrochimica, in particolare di quella localizzata nell'Italia centromeridionale, rallenterà in maniera significativa in seguito all'aumento della domanda di energia. Nell'ambito della pianificazione autarchica venne data priorità, nelle forniture di energia idroelettrica, alle produzioni ad alto valore aggiunto, quali per esempio quelle elettrometallurgiche, mentre le produzioni chimiche vennero a dipendere in maniera sempre più rilevante dal carbone d'importazione. Nel caso dell'azoto la pianificazione autarchica concentrò le risorse nel finanziamento di nuovi stabilimenti localizzati nell'Italia settentrionale, in prossimità delle maggiori cokerie del paese, al fine di utilizzare come materia prima il gas d'acqua sottoprodotto della fabbricazione del coke.

2. *L'industria dell'azoto sintetico in Italia.* In Italia il cosiddetto «problema dell'azoto»<sup>5</sup> era divenuto oggetto d'attenzione durante la Prima guerra mondiale, quando si dovette ricorrere all'importazione per soddisfare il fabbisogno nazionale di concimi azotati. Le importazioni di nitrato cileno salirono dalla media di 60.000 tonnellate dell'anteguerra fino a 100.000 tonnellate nel pieno del conflitto – una tendenza del resto comune a tutte le nazioni dell'Intesa – dato che le produzioni nazionali di calciocianamide e acido nitrico potevano soddisfare solo una piccola parte del consumo. La forte dipendenza

<sup>5</sup> Si veda per esempio G. Toniolo, *Il problema dell'Azoto, sua importanza mondiale e nazionale*, in «Giornale di Chimica industriale», 1919, pp. 156-167 e 205-214.

dal nitrato di sodio importato rese evidente la necessità di creare un'industria nazionale dell'azoto sintetico, fino ad allora limitata a una modesta produzione di calciocianamide.

La crudele realtà della guerra – scriveva un osservatore negli ultimi mesi del conflitto – ci ha insegnato che l'agricoltura, base fondamentale della nostra economia [...] deve essere affrancata [...] dal tributo straniero in fatto di prodotti indispensabili alla fertilizzazione del suolo. L'affrontare il problema della produzione dei composti azotati fertilizzanti che in caso di bisogno, possono fornire pure la quantità necessaria di acido nitrico per gli impieghi bellici, è un dovere nazionale che s'impone alla pubblica attenzione<sup>6</sup>.

Alla fine del 1919 il governo italiano, nominò una commissione di tecnici e industriali per esaminare il problema dell'azoto e suggerire gli eventuali provvedimenti da adottare<sup>7</sup>. Nel suo rapporto finale la commissione, dopo aver ribadito la necessità di incrementare notevolmente il consumo dei concimi azotati da parte dell'agricoltura nazionale<sup>8</sup>, suggeriva l'adozione anche in Italia del processo Haber-Bosch per la sintesi dell'ammoniaca<sup>9</sup>.

Tale processo – ideato da Fritz Haber e perfezionato da Carl Bosch nei laboratori della Basf (Badische Anilin und Sodafabrik) all'inizio degli anni Dieci – permetteva la produzione dell'ammoniaca per sintesi dei suoi elementi costitutivi, azoto e idrogeno, l'uno ottenuto per distillazione frazionata dell'aria liquida e l'altro per liquefazione di una miscela di idrogeno e monossido di carbonio (il cosiddetto «gas d'acqua»), a sua volta ottenuta dalla gassificazione di combustibili solidi, essenzialmente carbone. Si trattava inoltre del più economico fra i tre metodi allora disponibili per la fissazione dell'azoto: il consumo di carbone era di dieci volte inferiore rispetto al processo ad arco e di tre volte rispetto alla calciocianamide, quello di energia elettrica era inferiore addirittura di cinquanta e di dodici volte rispettivamente<sup>10</sup>.

L'adozione del processo Haber-Bosch in Italia era tuttavia ostacolata dal fatto che in esso, per ottenere l'idrogeno necessario, si ricorreva alla lavorazione del carbone. Si trattava di un grosso problema per l'Italia che, sprovvista di carbone, si sarebbe trovata a dipendere nuovamente dall'estero per il

<sup>6</sup> G. Morselli, *Il problema nazionale dell'azoto*, in «L'industria», 1918, pp. 713-717.

<sup>7</sup> La commissione, che iniziò i suoi lavori il 17 febbraio 1920, fu costituita su proposta della Società di Chimica industriale e fu presieduta dal presidente della stessa, Alberto Pirelli. Fra gli altri vi parteciparono Guido Donegani, Emilio Morandi (presidente della Federconsorzi), studiosi come Angelo Menozzi, Livio Cambi e Arturo Miolati; L. Cambi, *Relazione della commissione dell'azoto*, in «Giornale di Chimica industriale e applicata», 1921, pp. 20-24 e 64-67.

<sup>8</sup> La commissione stimava che «il consumo (potesse) in un periodo di cinque anni divenire circa tre volte maggiore di quello dell'anteguerra e salire a 50.000 tonnellate» (ivi, p. 21). Vi era chi riteneva che il fabbisogno di azoto per l'agricoltura italiana fosse addirittura pari a 150.000 tonnellate in termini di azoto; si veda per esempio C. Rossi, *Fabbisogno di azoto per l'agricoltura italiana*, in «Giornale di Chimica industriale e applicata», 1920, pp. 301-307.

<sup>9</sup> Cambi, *Relazione della commissione dell'azoto*, cit., p. 64.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 204-207.

proprio fabbisogno di azoto, sia pure in maniera indiretta. Si trattava di un problema ineludibile visto che paradossalmente la stessa composizione chimica dell'ammoniaca, tre volumi di idrogeno e un volume di azoto ( $\text{NH}_3$ ), rendeva l'idrogeno molto più importante all'interno del processo produttivo dell'azoto sintetico dell'azoto stesso e il suo ottenimento in forma sufficientemente pura costituiva gran parte del costo di produzione della miscela idrogeno-azoto. Negli stabilimenti tedeschi della Basf l'idrogeno veniva ottenuto utilizzando il gas d'acqua e il gas di coke, entrambi ricavati dal processo di distillazione del carbone, mentre i complessi macchinari che provvedevano alla purificazione dei gas prodotti dalle cokerie incidevano per un'aliquota considerevole del costo finale dell'ammoniaca (25-30 per cento). Nel processo di sintesi dell'ammoniaca, il costo di produzione dell'azoto fissato rimaneva strettamente legato al costo di produzione dell'idrogeno e quindi il successo della sintesi era legato all'ottenimento dell'idrogeno nel modo più economico. Il metodo suggerito dalla relazione della commissione sull'azoto era quello di ricavarlo dall'elettrolisi dell'acqua, orientamento condiviso anche dai principali ricercatori chimici italiani<sup>11</sup>. L'idrogeno elettrolitico presentava il vantaggio dell'assoluta purezza, cosa che permetteva una notevole semplificazione degli impianti di produzione e riduceva il fabbisogno di manodopera rispetto all'idrogeno ottenuto dal coke<sup>12</sup>. L'inconveniente principale era rappresentato dalle caratteristiche degli impianti di elettrolisi, che erano molto costosi, ingombranti e assorbivano una notevole quantità di energia elettrica<sup>13</sup>. La valutazione circa la maggiore convenienza economica di uno o dell'altro dei due sistemi di produzione dell'idrogeno era senza dubbio complessa, dipendendo da molti fattori tecnici ed economici di difficile calcolo, ma a favore dell'idrogeno elettrolitico militava una decisiva considerazione strategica, e cioè che questo metodo avrebbe consentito all'industria italiana dell'azoto un'assoluta indipendenza dall'estero<sup>14</sup>. I termini tecnologici ed economici del problema

<sup>11</sup> «Le fonti alle quali dobbiamo ricorrere per la produzione di idrogeno sostanzialmente a due: il carbone bianco e il carbone nero. È evidente che nel caso particolare dell'Italia, così povera di combustibili, è al carbone bianco che si dovrà fare appello per l'industria dell'ammoniaca»; G. Fauser, *L'industria dell'ammoniaca sintetica in Italia*, in *Atti del Congresso nazionale di Chimica industriale*, a cura di A. Coppadoro, Hoepli, Milano 1924, p. 93.

<sup>12</sup> «La principale caratteristica degli impianti elettrolitici è la quasi totale assenza di operai. Il processo termico (dal coke), invece, esige una richiesta di mano d'opera proporzionale all'aumento delle unità dei gassogeni per i servizi ad essi inerenti» (ivi, p. 95).

<sup>13</sup> A. Zambianchi, *Il processo Fauser per la sintesi dell'ammoniaca*, in «Giornale di Chimica industriale e applicata», 4, 1923, p. 176.

<sup>14</sup> «Indipendentemente da ogni considerazione finanziaria, è nell'interesse supremo della difesa nazionale che si deve lasciare l'ultima parola [...]. Ora, se noi esaminiamo la questione dal punto di vista politico, per l'indipendenza di rifornimento dall'estero di materie prime che servono alla difesa nazionale, la superiorità del processo elettrolitico appare decisiva [...] esso soltanto permetterà di creare un'industria nazionale dell'azoto [...] emancipata da qualsiasi importazione di materie prime dall'estero» (Fauser, *L'industria dell'ammoniaca sintetica*, cit., p. 98).

dell'azoto sintetico erano quindi ben noti agli ambienti scientifici, economici e politici dell'Italia del primo dopoguerra e, nonostante la relativa arretratezza della tecnologia chimica nazionale, si può affermare che esistessero le precondizioni per l'ingresso dell'industria italiana in questo nuovo settore, tanto che nel giro di pochi anni saranno sviluppati in Italia ben due processi di sintesi dell'ammoniaca: il processo Casale<sup>15</sup> e il processo Fauser<sup>16</sup>.

Luigi Casale, laureatosi in chimica a Torino nel 1908, aveva lavorato con G.E. Nerst a Berlino fra il 1908 e il 1909 e qui era venuto a contatto con gli ambienti scientifici tedeschi che si occupavano di sintesi dell'ammoniaca. Casale iniziò i suoi esperimenti durante il conflitto in collaborazione con la Società Rumianca. Tuttavia questa collaborazione fu ben presto interrotta da Casale che riteneva che la Rumianca non gli fornisse tutti i mezzi necessari. Iniziò così a lavorare a Terni, per conto della Società Idros, costituita a Roma il 16 febbraio 1916, e avente come scopo sociale la produzione di idrogeno, ossigeno, azoto ed energia elettrica<sup>17</sup>. Nel 1921 la Società italiana per il carburo di calcio acquisì la Idros e la trasformò nella Società italiana ammoniaca sintetica (Sias)<sup>18</sup>. Il processo sviluppato da Casale si basava su pressioni piuttosto elevate (circa 800 atmosfere) e si differenziava rispetto agli altri processi di sintesi dell'ammoniaca per il sistema di produzione dell'azoto, ottenuto bruciando idrogeno con l'ossigeno dell'aria<sup>19</sup>. Il primo impianto semi-industriale, costruito nel 1920, si rivelò un discreto successo arrivando a ottenere rese intorno al 15 per cento e una produzione giornaliera di circa 250 kg di ammoniaca<sup>20</sup>. Per sfruttare su larga scala il nuovo processo la Sias prese in affitto uno stabilimento a Nera Montoro costruito in precedenza dalla Società idroelettrica di Villeneuve e Borgofranco e realizzò un impianto in grado di produrre 2.700 tonnellate annue di ammoniaca. Nel 1925 Casale, insieme alla Terni che nel frattempo aveva acquisito la Carburo e la Sias<sup>21</sup>, creò la Società italiana ricerche industriali (Siri), probabilmente la prima società di

<sup>15</sup> Sulla vita e il contributo scientifico di Luigi Casale si veda G. Pastonesi, *La sintesi dell'ammoniaca e l'opera di Luigi Casale*, Politecnico di Milano, Milano 1957. Si segnala anche l'Archivio storico della Società italiana Ricerche industriali, depositato presso l'Archivio di Stato di Terni.

<sup>16</sup> Fauser, nato a Novara l'11 gennaio 1892 da padre svizzero e madre italiana, si era laureato presso il Politecnico di Milano nel 1918, subito dopo la riapertura dell'Università, chiusa fino a quel momento a causa della guerra; si veda l'autobiografia di Fauser, *Dodici lustri per la chimica*, Novara 1984.

<sup>17</sup> T. Gemma, *Le origini dell'Ammoniaca sintetica a Terni*, in «Rassegna economica», II, 11-12, 1955, pp. 3-5.

<sup>18</sup> *Il processo italiano Casale per la produzione di ammoniaca sintetica e la Società S.I.A.S.*, in «Il Sole», 26 giugno 1921, p. 3.

<sup>19</sup> A. Miolati, *L'ammoniaca sintetica in Italia*, in «Giornale di Chimica industriale e applicata», 1923, pp. 439-445.

<sup>20</sup> D. Maveri, *La storia dell'azoto*, Ipotesi, Rapallo 1981, pp. 64-65.

<sup>21</sup> F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 139-145.

*engineering* nella storia dell'industria chimica italiana. Contemporaneamente lo scienziato torinese costituì in Svizzera con capitali stranieri l'Ammonia Casale per lo sfruttamento dei brevetti Casale e la concessione di licenze di fabbricazione fuori dall'Italia, che diffuse in tutto il mondo e con grande rapidità il suo procedimento.

Giacomo Fauser, a differenza di Casale, arrivò a occuparsi della sintesi dell'ammoniaca seguendo un percorso di ricerca indiretto. Fin dai tempi dell'Università Fauser era stato attratto più dagli aspetti sperimentali che da quelli teorici dell'ingegneria chimica, anche perché, essendo suo padre titolare di una fonderia a Novara, egli si ritrovò ben presto a confrontarsi con i problemi della produzione. Volendo ottenere ossigeno a basso costo per la saldatura ossiacetilenica delle parti meccaniche, decise di sperimentarne la produzione elettrolitica, utilizzando tutti i cascami di energia elettrica che l'officina, nelle ore di inattività, doveva ugualmente pagare alle società distributrici di energia elettrica. Dopo vari esperimenti giunse nel 1913 a realizzare una cella elettrolitica, poi battezzata "cella elettrolitica Fauser"<sup>22</sup>. L'idrogeno, ottenuto in quantità come sottoprodotto, veniva impiegato come combustibile, e Fauser cominciò a pensare a come utilizzarlo in maniera più proficua. Venuto a conoscenza dei risultati tedeschi ottenuti nel campo della sintesi dell'ammoniaca, decise di recarsi in Germania per chiedere a Haber e a Bosch l'uso dei loro brevetti. L'incontro avvenne in un laboratorio della Basf a Ludwigshafen, e Fauser comunicò ai due scienziati tedeschi di essere in grado non soltanto di produrre l'idrogeno per via elettrolitica ma di aver costruito un particolare "bruciatore" che ricavava direttamente l'azoto dall'atmosfera bruciando l'idrogeno con l'ossigeno<sup>23</sup>. La risposta di Haber e Bosch fu negativa e portò Fauser alla decisione di sviluppare un proprio processo per la sintesi dell'ammoniaca. Dopo una lunga serie di studi orientativi e nonostante le difficoltà pratiche – il primo compressore venne ricavato da un obice da 320 mm recuperato nell'officina paterna – Fauser riuscì a costruire nel 1920 un primo impianto pilota in grado di produrre 4 kg all'ora di ammoniaca. L'impressione suscitata negli ambienti scientifici e industriali italiani dalla realizzazione di un processo sostanzialmente originale di sintesi dell'ammoniaca, con risorse molto diverse rispetto a quelle messe a disposizione di Haber e Bosch dalla Basf, fu notevole e dette a Fauser una fama e un rispetto scientifico durevoli<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Numerose officine italiane impegnate nelle forniture per l'Aeronautica militari durante la Prima guerra mondiale installarono delle batterie di celle elettrolitiche Fauser per soddisfare il proprio fabbisogno di ossigeno; Maveri, *La storia dell'azoto*, cit., p. 65.

<sup>23</sup> Non è dato sapere fino a che punto questo macchinario fosse simile a quello analogo sviluppato da Casale (si veda la nota 51). Dino Maveri segnala che lo stesso Casale si recò a Novara da Fauser intorno al 1919 per visionare il bruciatore di quest'ultimo e verificarne il funzionamento; ivi, p. 66.

<sup>24</sup> L. Cambi, *Il conferimento della laurea in Chimica industriale honoris causa al dott. Ing. Giacomo Fauser*, in «La chimica e l'industria», 1957, p. 136; G. Parravano, *Interventi sull'opera di Giacomo*

Nel 1924, in seguito all'inizio della collaborazione fra Fauser e la Montecatini<sup>25</sup>, sorse a Novara un primo impianto industriale, con un potenziale produttivo di circa 12 tonnellate di ammoniaca al giorno<sup>26</sup>. Rimaneva tuttavia il problema non trascurabile legato alla scelta tecnologica di adoperare per la produzione di ammoniaca sintetico idrogeno di origine elettrolitica, in parziale controtendenza con gli orientamenti prevalenti all'interno dell'industria mondiale dell'ammoniaca (si veda tab. 1).

Tab. 1. Fonti di idrogeno impiegate nella produzione mondiale di ammoniaca, 1927-1931 e 1934 (per cento sul totale)

fonte	anno					
	1927	1928	1929	1930	1931	1934
gas d'acqua	89,0	84,1	77,3	69,7	67,9	57,0
gas di coke	3,0	5,8	11,1	14,2	15,8	25,0
elettrolisi dell'acqua	6,4	8,8	10,5	15,2	15,4	16,0
altri (vapore acqueo, metano ecc.)	1,6	1,3	1,1	0,9	0,9	2,0

Fonte: U.S. Tariff Commission, *Chemical Nitrogen. A survey of processes, organization, and international trade, stressing factor essential to tariff consideration, Report n. 114, second series*, p. 41; Maveri, *La storia dell'azoto*, cit., p. 106.

Nonostante i risvolti propagandistici e i meriti autarchici vantati presso il regime fascista dalla Montecatini, che aveva dimostrato di poter produrre gli indispensabili concimi azotati solo da "acqua, aria, elettricità"<sup>27</sup>, il presidente e amministratore delegato della Montecatini Guido Donegani<sup>28</sup> sapeva bene che la scelta del metodo elettrolitico era una soluzione di *second best*, a cui l'azienda milanese aveva dovuto ricorrere per la mancanza di adeguate fonti di combustibile fossile sul territorio nazionale<sup>29</sup>. Si trattava di una scelta ri-

mo Fauser, in Accademia dei Lincei, *Giornata commemorativa in memoria dell'Ing. Giacomo Fauser*, Roma 1978.

<sup>25</sup> Si veda Perugini, *Il farsi di una grande impresa*, cit., p. 25.

<sup>26</sup> Per un'esposizione circostanziata del processo Fauser si veda Zambianchi, *Il processo Fauser per la sintesi dell'ammoniaca*, cit., pp. 171-176.

<sup>27</sup> R. Petrini, *L'azienda giudicata: la Montecatini tra mito, immagine e valore simbolico*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori, B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990, pp. 273-308.

<sup>28</sup> Per un profilo biografico di Donegani si veda A. Damiano, *Guido Donegani*, Vallecchi, Firenze 1957 e la *Lettera di commiato* lasciata da Guido Donegani ai lavoratori e agli azionisti della Montecatini, in *Guido Donegani. In memoriam*, s.l. 1947, pp. 9 ss.

<sup>29</sup> «Fissare l'azoto atmosferico per l'industria e l'agricoltura vuol dire impiegare della energia otte-

schiosa, che faceva dipendere la possibilità di remunerazione dei grandi investimenti necessari per la costruzione degli impianti di sintesi quasi interamente dalla disponibilità futura di quantità crescenti di energia idroelettrica a basso prezzo.

La rischiosità di questa scelta risulta evidente dai dati tratti da uno studio americano dell'inizio degli anni Trenta che metteva a confronto i costi d'investimento e di gestione di diversi tipi di impianti di ammoniaca sintetica e di un impianto di calciocianamide<sup>30</sup>. Il costo finale dell'ammoniaca prodotta con idrogeno elettrolitico risultava essere superiore del 33 per cento rispetto all'ammoniaca prodotta con idrogeno da gas d'acqua, del 19 per cento rispetto a quella prodotta con gas di coke e del 117 per cento rispetto al costo di produzione della calciocianamide. Tale differenza di costo a sfavore dell'idrogeno elettrolitico era dovuta soprattutto all'incidenza dell'energia sul costo di produzione finale, pari al 33 per cento contro il 9 per cento dell'idrogeno da gas d'acqua, il 13 per cento di quello da gas di coke e il 25 per cento del processo cianamidico, e al maggiore costo dell'investimento necessario per tonnellata di capacità produttiva, superiore rispettivamente del 29, del 38 e del 135 per cento; percentuali ancor più impressionanti se si considera che si trattava di stime realizzate in un contesto ambientale – quello statunitense – assai più favorevole di quello italiano riguardo ai costi di approvvigionamento dell'energia elettrica<sup>31</sup>.

La struttura dell'industria italiana dell'azoto all'inizio degli anni Trenta è riportata nella tab. 2, che elenca gli stabilimenti attivati in Italia fino al 1933 e le relative imprese controllanti. La Montecatini, inizialmente abbastanza cauta sulle possibilità di sviluppo dell'industria italiana dell'ammoniaca sintetica<sup>32</sup>, aveva successivamente realizzato, in soli tre anni (1925-1927), un vasto programma di investimenti. Lo stabilimento di Novara era stato ingrandito e completato con l'aggiunta di reparti per la produzione di acido solforico

nuta colla elettricità o col carbone»; essendo sprovvisti di quest'ultimo «si comprende... quale quantitativo enorme di energia elettrica occorre avere disponibile anche per una modesta produzione di azoto, ed a quali minime condizioni di prezzo si debba avere l'energia elettrica per poter fare una seria concorrenza ad una fabbrica installata allo sbocco di una miniera di carbone»; Montecatini, *Relazione al bilancio 1924* (a stampa), p. 17.

<sup>30</sup> U.S. Tariff Commission, *Chemical Nitrogen*, cit., p. 46.

<sup>31</sup> Per quanto riguarda le condizioni produttive italiane è possibile fare riferimento a uno studio dell'inizio degli anni Trenta sui costi di produzione dell'idrogeno al metro cubo in Italia, che li fissava in lire 0,31 per l'idrogeno da gas d'acqua, lire 0,18 per quello da gas d'acqua e lire 0,80 per l'idrogeno elettrolitico; E. Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata all'industria*, vol. I, Hoepli, Milano 1949, pp. 326, 331 e 344.

<sup>32</sup> «Difficile è poter dire – aveva affermato Donegani annunciando l'avvio della produzione su scala semi-industriale a Novara – se, ed entro quali limiti, l'Italia potrà valersi dei propri brevetti per liberarsi completamente dalla necessità di acquistare all'estero prodotti azotati»; Società Montecatini, Verbali dell'Assemblea generale ordinaria (d'ora in poi Montecatini, Ago), 30 marzo 1922.

e solfato ammonico ed erano stati costruiti i nuovi stabilimenti di Merano<sup>33</sup> (Bolzano), alimentato dalla centrale elettrica appositamente costruita di Marlengo e da un ampliamento di quella già esistente di Tel, di Coghinas (Sassari), alimentato dalle centrali idroelettriche del Tirso, di Mas (Belluno), alimentato dalla centrale idroelettrica di Cordevole, e infine di Crotone, costruito per sfruttare le nuove centrali idroelettriche della Sila costruite dalla Società meridionale di elettricità (Sme). Come si può dunque vedere, la localizzazione degli impianti Montecatini era dovuta primariamente al “vincolo elettrico”, ossia alla necessità per l'azienda di procurarsi gli ingenti quantitativi di energia idroelettrica a basso costo necessari per la produzione di idrogeno. A ciò si aggiunga che in diversi casi le previsioni sulle disponibilità e sui costi dell'energia su cui si era basato il programma industriale dei diversi impianti si rivelarono esageratamente ottimistiche: difficoltà sopravvenute nell'approvvigionamento dell'energia ritardarono a lungo l'entrata in funzione dello stabilimento di Coghinas, tanto che quest'ultimo dovette essere ceduto alla Società elettrica sarda (Ses)<sup>34</sup>, mentre l'inizio dell'attività produttiva dello stabilimento di Crotone fu ritardata di più di un anno per i contrasti fra la Montecatini e la Sme sul prezzo da applicare alle forniture dell'elettricità prodotta nelle centrali della Sila.

Oltre alla Montecatini risultavano nell'elenco delle aziende produttrici presenti la Sarda ammonia e Prodotti nitrici (controllata dalla Ses), l'Azogeno, una società costituita nel 1923 con capitali svizzeri e francesi e in cui l'Italgas aveva una partecipazione del 20 per cento circa<sup>35</sup>, con due impianti Claude a Bussi, in provincia di Pescara, e a Vado Ligure<sup>36</sup>, in provincia di Savona, e la Terni che aveva ereditato dalla Sias i due impianti di Terni e Nera Montoro. Quest'ultimo, che sarà per diversi anni il più grande stabilimento italiano per

<sup>33</sup> Lo stabilimento di Merano era formato da due stabilimenti distanti fra loro alcuni chilometri: l'impianto elettrolitico per la produzione dell'idrogeno a Marlengo, attiguo alla centrale elettrica, e l'impianto di sintesi a Sinigo, dove l'idrogeno arrivava mediante tubature sotterranee; A. Coppadoro, *L'impianto di Merano per la fabbricazione dell'ammoniaca sintetica*, in «Giornale di Chimica industriale ed applicata», 1926, pp. 248-256.

<sup>34</sup> I particolari della vicenda sono in Archivio storico della Banca d'Italia (Asbi), Carte Beneduce, Pratiche, n. 39, fasc. 1, sfasc. 2.

<sup>35</sup> B. Bottiglieri, *Dal periodo fra le due guerre agli sviluppi più recenti*, in *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, a cura di V. Castronovo et al., Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 207-313.

<sup>36</sup> Il processo messo a punto dal chimico francese Georges Claude era basato l'utilizzo di pressioni molto elevate, grazie a supercompressori da 1.000 atmosfere forniti dall'industria francese, e di temperature comprese fra i 500 e i 650 gradi. Grazie all'utilizzo di una pressione così elevata Claude era riuscito a ottenere una resa notevole (circa il 25 per cento di ammoniaca sul volume dei gas impiegati contro il 10-12 per cento del processo Haber-Bosch), il cui significato industriale era però controbilanciato dagli alti costi di impianto e dalla complessità di gestione del macchinario. Una completa descrizione degli impianti dell'Azogeno si trova in Asbi, Carte Jung, Pratiche, n. 37, doc. 1, *Accertamenti sugli impianti nazionali dell'azoto*, pp. 23-29 e 53-60. Sulla vicenda aziendale dell'Azogeno il testo di riferimento è M. Benegiamo, *Nascita e sviluppo del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta (1900-1940)*, Textus edizioni, L'Aquila 2013.

la produzione di ammoniaca sintetica insieme a quelli di Merano e Crotone appartenenti alla Montecatini, era l'unico a essere alimentato con idrogeno proveniente sia dall'elettrolisi sia dal gas di coke, grazie alle forniture provenienti dagli impianti elettrici e dalla cokeria che facevano parte del complesso di impianti della Terni. La percentuale di capacità produttiva nazionale relativa agli impianti Montecatini rimarrà, fino all'inizio degli anni Trenta, pari a circa due terzi del totale, una posizione dominante ulteriormente sostenuta dagli accordi che stabilivano la cessione alla Montecatini, che si occupava poi della vendita, del solfato di ammonio prodotto da tutte le imprese italiane<sup>37</sup>.

Tab. 2. Impianti italiani di ammoniaca sintetica fino al 1933

gruppo	località	anno d'inizio produzione	processo	fonte d'idrogeno	capacità produttiva in migliaia di t. annue di azoto		
					iniziale	1930	1933
Gruppo Montecatini (Ammonia e derivati e Meridionale ammonia)	Merano (Bolzano)	1925	Fausser	elettrolisi	14.000	19.000	24.000
	Crotone	1927	Fausser	elettrolisi	6.000	15.000	20.000
	Novara	1924	Fausser	elettrolisi	4.000	4.000	7.500
	Mas (Belluno)	1924	Fausser	elettrolisi	1.000	1.000	1.000
Terni	Terni	1923	Casale	elettrolisi	1.000	1.000	3.000
	Nera Montoro (Terni)	1924	Casale	elettrolisi/ gas di coke	6.000	6.000	18.000
Azogeno	Vado Ligure (Savona)	1927	Claude	gas di coke	3.000	3.500	4.000
	Bussi (Pescara)	1926	Claude	elettrolisi	1.500	1.800	2.500
Sarda Ammonia	Coghinas (Sassari)	1927	Fausser	elettrolisi	3.000	3.000	3.000
Costruzioni Brambilla	Verres (Aosta)	1933	Nec	elettrolisi/ gas d'acqua	7.500	–	7.500
totale					47.000	54.300	90.500

Fonte: nostra elaborazione da Toniolo, *L'industria dell'azoto sintetico nella crisi mondiale*, cit.; Asbi, Sof, cart. 203, fasc. 3.

<sup>37</sup> Si vedano per esempio le considerazioni di Bocciardo, amministratore delegato della Terni, contenute in Archivio storico Banca Intesa, Patrimonio Banca commerciale italiana (Asbi), *Fondo Sofindit* (Sof), cart. 269, fasc. 2, sfasc. 1, *Situazione e prospettive economiche degli impianti idroelettrici ed elettrochimici della Terni*.

3. *La “strategia meridionale” della Montecatini: l’impianto di Crotona.* L’ingresso della Montecatini nel settore elettrico era andato di pari passo con l’espansione della società nel settore chimico. Il primo impianto di una certa importanza controllato dal gruppo milanese era stato quello idroelettrico di Saint Marcel, che forniva energia al locale stabilimento di carburo di calcio della Prodotti azotati<sup>38</sup>, società acquisita dalla Montecatini nel 1920. Quello stesso anno il consumo di energia elettrica degli stabilimenti del gruppo aveva avuto il primo aumento relativamente cospicuo: 25 milioni di kWh (nel 1917 erano stati soltanto 5 milioni), 7 dei quali di produzione propria.

Il vero momento di svolta, con l’avvio di un vasto programma di investimento in nuovi impianti idroelettrici, va tuttavia datato agli anni 1923-1924, in stretta correlazione con la costruzione degli impianti di ammoniaca sintetica che sfruttavano il processo Fauser e utilizzavano idrogeno prodotto elettroliticamente. Si trattava di una vera e propria rivoluzione strutturale nel consumo di energia elettrica da parte dell’industria elettrochimica italiana. Fino ad allora infatti le principali produzioni elettrochimiche erano stati i cosiddetti prodotti “poveri”, quali il carburo e la calciocianamide. Nella lavorazione di questi prodotti gli altri fattori di costo – mano d’opera, capitale fisso, materie prime – avevano così scarsa incidenza da rendere il costo dell’energia elettrica determinante per la redditività della produzione, mentre nella realizzazione dei prodotti “ricchi”, come alcune produzioni elettrometallurgiche, questa incidenza era molto inferiore. I prodotti “poveri” dipendevano insomma direttamente dal prezzo per kWh di energia elettrica<sup>39</sup>. In un sistema elettrico basato sulla forza idrica come quello italiano, il problema di costo era inoltre strettamente legato all’andamento dei ritmi di fornitura. Nella specifica situazione italiana della prima metà del secolo non era infatti ancora possibile equilibrare le oscillazioni stagionali della fornitura a causa dell’insufficienza dei sistemi accumulativi di forza idrica<sup>40</sup>. Il prezzo più basso era quindi quello per l’energia di “supero” nelle stagioni di “morbida”: visto che non era possibile equilibrare le oscillazioni stagionali della fornitura, tale energia discontinua doveva essere ceduta a prezzo sensibilmente inferiore. Per le produzioni “povere” – carburo, calciocianamide, ghisa da forno elettrico, leghe di ferro ecc. – ciò implicava la convenienza di un ciclo produttivo interrotto, cioè sospeso durante la stagione di magra. Le produzioni “ricche”, in-

<sup>38</sup> Sulla Prodotti azotati si veda M. Benegiamo, *L’Abruzzo e la mobilitazione industriale: l’industria elettrochimica*, in «Proposte e ricerche», 75, 2015, pp. 65-80.

<sup>39</sup> M. Mainardis, *I forni elettrici e le industrie elettrosiderurgiche, elettrometallurgiche, elettrochimiche, elettrolitiche*, Hoepli, Milano 1953, pp. 8-11.

<sup>40</sup> I bacini alpini, in particolare, risentono di una forte oscillazione verso il basso delle disponibilità idriche durante il periodo fra dicembre e marzo. Si tratta della cosiddetta stagione di “morbida” o di “magra”; L. Manfredini, *L’industria dell’alluminio*, in *La chimica in Italia. Atti del X° Congresso internazionale di chimica*, a cura di N. Parravano, Roma 1938, p. 92.

vece, si svolgevano attraverso tecnologie e impianti complessi che rendevano improponibili frequenti interruzioni del ciclo. L'energia elettrica incideva sul costo di produzione di questi ultimi in misura ridotta: l'alluminio per esempio esigeva un rifornimento continuo di energia proprio perché, per il suo costo di produzione complessivo, l'energia, pur se consumata in grande quantità, diventava un fattore relativamente «secondario»<sup>41</sup>. L'ammoniaca da idrogeno elettrolitico in quest'ottica era un prodotto ibrido: simile ai prodotti “poveri” per l'alta incidenza dell'energia sul costo di produzione, ma accostabile anche ai prodotti “ricchi” per la necessità di adottare un processo che imponeva la grande dimensione per sfruttare le economie di scala. Con un programma iniziale, come si è visto in seguito largamente sorpassato, che prevedeva una produzione annua di 18.000-20.000 tonnellate di azoto e una conseguente disponibilità di energia stimata nell'ordine dei 400 milioni di kWh<sup>42</sup>, la Montecatini si trovava dinnanzi a una scelta obbligata:

impossibile ricorrere ai “cascami” di energia di impianti idroelettrici già normalmente utilizzati: bisognava creare nuovi appositi impianti o utilizzare intensamente impianti esistenti o in costruzione, che disponessero ancora di grandi quantità di energia non collocata. Entrambe le soluzioni furono adottate: ora l'una, ora l'altra, secondo l'opportunità tecnica e la convenienza economica<sup>43</sup>.

Nel 1923 la Montecatini costituì la Società elettrica Alto Adige, al fine di garantire il rifornimento di energia idroelettrica allo stabilimento di azoto di Sinigo, presso Merano. La Società Alto Adige si accordò con l'Azienda elettrica consorziale delle città di Bolzano e Merano, ottenendo la concessione per l'ampliamento dell'impianto di Tel della suddetta azienda<sup>44</sup>. Sempre la Società Alto Adige – il cui capitale fu portato a 10 milioni di lire nel 1925 e a 30 milioni nel 1926 – ottenne un'altra concessione per sfruttare la stessa portata che alimentava l'impianto di Tel nel tratto successivo fra Tel e Marlengo, costruendo appunto a Marlengo una nuova centrale, per una potenza installata totale delle due centrali di oltre 60.000 kWh. Un terzo impianto venne contemporaneamente costruito a Mas, presso Belluno, allo scopo di alimentare la nuova ferrovia Sedico Bribano-Agordo e lo stabilimento di ammoniaca sinte-

<sup>41</sup> R. Petri, M. Reberschak, *La Sade e l'industria chimica e metallurgica, tra crisi e autarchia*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, a cura di G. Galasso, vol. III, t. II, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 765.

<sup>42</sup> A titolo di confronto si noti che la produzione di energia elettrica nel 1923 ammontò a 5,6 miliardi di kWh; Giannetti, *La conquista della forza*, cit., p. 253.

<sup>43</sup> Società Montecatini, *Cinquant'anni di storia della Montecatini*, Milano 1938, p. 398.

<sup>44</sup> Venne aumentata da 15 a 24 e successivamente a 35 metri cubi per secondo la portata media della derivazione dall'Adige, con un salto medio di 71 metri. Una descrizione degli impianti idroelettrici del gruppo costruiti fino al 1935 si trova in Società Montecatini, *La società Montecatini e il suo gruppo industriale nel venticinquesimo anno di amministrazione dell'Onorevole Ing. Guido Donegani*, Milano 1935, pp. 522-540.

tica di Mas. L'impianto sfruttava una derivazione del fiume Cordevole della portata media di 13 metri cubi al secondo, con un salto medio di 26 metri, e venne dotato di una potenza installata pari a circa 3.800 kWh. Le centrali di Marleno e Mas entrarono in esercizio nel 1925, mentre l'ampliamento di quella di Tel cominciò a funzionare nel 1926. Con l'entrata in attività delle nuove centrali il gruppo Montecatini disponeva di una cospicua produzione propria di energia elettrica, che toccò i 204 milioni di kWh nel 1926 e i 284 milioni nel 1927. L'impetuoso sviluppo delle produzioni elettrochimiche nel periodo di costruzione delle centrali aveva tuttavia impedito alla Montecatini di raggiungere l'autosufficienza, prospettando addirittura futuri problemi di approvvigionamento. Se nel 1927 la produzione interna aveva coperto circa i due terzi del fabbisogno degli stabilimenti del gruppo, l'anno successivo un ulteriore incremento dovuto alla notevole crescita della produzione di azoto sintetico<sup>45</sup> aveva portato per la prima volta il consumo del gruppo a superare il mezzo miliardo di kWh, toccando la cifra di 549 milioni, pari a quasi il doppio della produzione interna.

Il forte investimento nell'autoproduzione di energia elettrica da parte della Montecatini trovava in parte spiegazione nella struttura dell'industria elettrica italiana. I primi due decenni del Novecento erano stati infatti decisivi per la formazione e l'affermazione dei grandi gruppi elettrici come Edison, Sip, Sade e Sme, i quali conserveranno, grosso modo, la loro struttura industriale e finanziaria fino alla nazionalizzazione dei primi anni Sessanta. La definitiva affermazione del monopolio elettrico<sup>46</sup> si scontrava con la volontà dei «grandi produttori chimici e siderurgici» intenzionati a «rendersi autonomi dal ricatto degli elettrici»<sup>47</sup>. La costruzione di un complesso di centrali proprie rispondeva esattamente a tale esigenza e rappresentava una risorsa da spendere nelle contrattazioni con i grandi gruppi elettrici. La crescita esponenziale dei consumi del gruppo aveva infatti ancor di più evidenziato la necessità imprescindibile di avere a disposizione forniture elettriche a prezzi vantaggiosi che inte-

<sup>45</sup> La produzione di azoto aveva contribuito per circa 426 milioni di kWh all'aumento di 468 milioni avvenuto fra il 1924 e il 1928. Si noti inoltre che dei rimanenti 42 milioni di aumento, 23 milioni corrispondevano all'industria del carburo di calcio e della calciocianamide, e quindi per la massima parte servivano anch'essi alla produzione di concimi azotati.

<sup>46</sup> Dal punto di vista dell'evoluzione tecnica non si trattava tanto di un'espansione delle strutture produttive, quanto di una integrazione di quelle esistenti. La costruzione delle reti di trasporto della corrente costituì, per le diverse ragioni di carattere tecnico-economico messe in rilievo da Renato Giannetti (si veda R. Giannetti, *Tecnologia, scelte d'impresa ed intervento pubblico: l'industria elettrica italiana dalle origini al 1921*, in «Passato e presente», 2, 1982, pp. 61-62, e Id., *La conquista della forza*, cit., p. 35), un passo decisivo verso una più diffusa e qualificata elettrificazione a base idrica. Non può dunque stupire che soprattutto nelle aree già precedentemente munite di centrali elettriche, allestite lungo i corsi d'acqua, il processo di consolidamento delle diverse unità produttive appaia innanzitutto come un'operazione di carattere finanziario, come assorbimento delle piccole centrali da parte delle grandi, si può quindi parlare di una ristrutturazione in senso monopolistico del settore.

<sup>47</sup> Giannetti, *Tecnologia, scelte d'impresa*, cit., p. 76.

grassero la produzione delle centrali del gruppo. Produrre con impianti propri tutta l'energia occorrente agli stabilimenti elettrochimici non era mai stato del resto un obiettivo praticabile e Donegani ne era stato cosciente fin dagli inizi. Il vero obiettivo della Montecatini era stato quello di assicurarsi, laddove se ne fosse presentata l'opportunità, grandi contratti di fornitura a condizioni convenienti. In quest'ottica ci si era mossi all'inizio del 1925 quando si era prospettata la possibilità di ottenere l'energia elettrica necessaria per il nuovo grande stabilimento di azoto di Crotone dalla Sme, che aveva in progetto la costruzione di tre grandi centrali sulla Sila calabrese.

Nel corso del 1925 la Montecatini definì con la Sme una serie di accordi, «al fine di concretare una comune azione per lo sviluppo e l'incremento industriale dell'Italia meridionale». Tali accordi garantivano inoltre il sostegno della Montecatini ai programmi industriali della Sme riguardo sia gli aspetti commerciali sia quelli finanziari. In cambio, in base a un primo contratto del febbraio 1925, la Società della Sila, la controllata della Sme a cui era stata affidata la costruzione e la gestione delle centrali silane, si impegnava a cedere alla Società meridionale Ammonia, «costituita per iniziativa della Montecatini», un quantitativo di energia elettrica pari a 15.000 kW, con garanzia di consumo minimo di 6.000 ore l'anno e un'opzione per altri 30 milioni di kWh da fornirsi con gli impianti in costruzione, per un totale di 150 milioni di kWh<sup>48</sup>. Successivamente l'ambito di queste intese venne notevolmente ampliato: nel giugno dello stesso anno la Sme e la Montecatini siglarono una nuova convenzione «per facilitare una più rapida realizzazione del programma di produzione di energia elettrica della Sila». In base a questo nuovo accordo le due società s'impegnarono a assumersi «tutto il fabbisogno finanziario di detta Società, nella proporzione del 70 per cento da parte della Meridionale e del residuo 30 per cento da parte della Montecatini»: dell'energia prodotta, detratta la quota già destinata alla Società Ammonia, il 40 per cento spettava alla Montecatini, al prezzo di 4 centesimi kWh, per l'alimentazione di «grandi stabilimenti elettrochimici portanti l'impiego di ingenti quantitativi di energia idroelettrica», da installarsi nella vicina Crotone, nelle aree costiere concesse gratuitamente alla Sila sulla base delle disposizioni della legge del 1913<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Asbdi, Carte Beneduce, Pratiche, n. 45, fasc. 1, *Contratto Sila-Ammonia*, 6 febbraio 1925 e integrazione 13 febbraio 1925, pp. 1116-1123.

<sup>49</sup> Asbdi, Carte Beneduce, n. 45, fasc. 1, *Convenzione Sme-Montecatini*, 8 giugno 1925, pp. 1102-1110. Alla Montecatini veniva garantita «un'equa rappresentanza» negli organismi dirigenti della Sila e Donegani divenne consigliere d'amministrazione della Sme.

Il differenziale fra il prezzo dell'energia fornita alla Ammonia e il costo di esercizio calcolabile sulla media degli impianti in quegli anni era notevole<sup>50</sup>: il costo dell'energia ricavata da impianti alimentati da impianti stagionali risultava essere di circa tre volte superiore, mentre per gli impianti a deflusso la differenza era invece pari a circa il 50 per cento<sup>51</sup>. L'essersi assicurata una fonte idroelettrica così a buon mercato rappresentava per la Montecatini una prova a favore della sostenibilità di un programma di sviluppo elettrochimico basato sul mantenimento di bassi costi e sulle larghe disponibilità del fattore di produzione energia. Tuttavia, a dispetto delle impegnative e ottimistiche dichiarazioni di principio, il conflitto di interessi tra i due firmatari della convenzione del 1925 esplose nel breve volgere di pochi anni. Il motivo immediato del contrasto risiedeva nel rinvio dell'inizio della fornitura alla Società Ammonia, previsto inizialmente per la metà del 1926, in seguito a ritardi verificatisi nel completamento degli impianti Sila. Tale imprevisto mise a nudo la fragilità della formula elaborata nel 1925, la difficoltà di realizzare una gestione congiunta dell'intera operazione, l'indisponibilità da parte della Sme a subordinare la conduzione dei nuovi impianti ai troppo rigidi impegni di fornitura con la Montecatini. La tendenza di quest'ultima «a sfruttare completamente i suoi impianti e la sua organizzazione mediante un'utilizzazione il più possibile continua» veniva così a scontrarsi con l'«interesse precipuo» della Sme di realizzare un «coordinamento degli impianti silani agli altri impianti del Nord per ricuperare gran parte dell'energia degli impianti a deflusso continuo»<sup>52</sup>.

La soluzione ai contrasti fra la Sme e la Montecatini sul prezzo dell'energia e sul controllo della Società della Sila venne trovato solo nel 1928, grazie alla decisiva mediazione della Comit e di Giuseppe Toeplitz. Il presidente dell'istituto milanese si impegnò a garantire l'intero finanziamento dei lavori silani, passati e futuri, a un tasso fisso dell'8 per cento. La proposta consentì di dare una base stabile al conteggio dei costi dell'energia producibile e del prezzo d'acquisto da parte della Montecatini, sottraendo la Sme dall'alea dell'oscillazione del costo del denaro e dai rischi della «questione finanziaria»<sup>53</sup>. La nuova convenzione scioglieva il nodo gordiano della compartecipazione delle due società nella Sila; riduceva l'intesa a un semplice rapporto di fornitura tra la Sme, la Società Ammonia e le altre eventuali aziende del gruppo chimi-

<sup>50</sup> Giannetti, *La conquista della forza*, cit., p. 113.

<sup>51</sup> G. Bruno, *Il Gruppo meridionale di elettricità*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, cit., p. 837.

<sup>52</sup> Asbi, Carte Beneduce, Pratiche, n. 48, fasc. 1, *Nota sui rapporti Meridionale-Montecatini*, pp. 1134-1138.

<sup>53</sup> Il verbale della riunione tenutasi il 22 dicembre 1927, presso la sede milanese della banca, tra Toeplitz, Donegani e i rappresentanti della Sme, in Asbci, Sof, cart. 205, fasc. 2.

co; fissava con meticolosa precisione le condizioni della fornitura<sup>54</sup>. Il prezzo dell'energia veniva concordato in 5 centesimi/kWh: tale prezzo non risultava modificabile per una metà della fornitura annua, mentre per la parte eccedente erano previste cinque revisioni triennali<sup>55</sup>. La convenzione regolava, inoltre, la liquidazione dei sussidi statali concessi per gli impianti silani provvedendo a una compensazione tra Sila e Ammonia nel caso questi si discostassero dalla cifra di 30 milioni. Infine, venivano confermati i diritti della Montecatini e dell'Ammonia sugli ampliamenti futuri del sistema silano di impianti (centrali di Alto Tacina e Mucone), sui quali la precedente convenzione aveva stabilito un diritto della Montecatini sul 40 per cento dell'energia ricavabile. In cambio alla Sila veniva riconosciuta la facoltà di provvedere a queste forniture nei modi ritenuti più opportuni.

Per la Sme il motivo che l'aveva spinto ad accettare le richieste della Montecatini in relazione al prezzo delle forniture risultava essere proprio questo: riacquistare una piena «libertà di decisioni e di iniziative in ordine alla costruzione degli impianti e all'utilizzazione della energia», come veniva espressamente previsto all'articolo 7 della convenzione del 1928. Per raggiungere questo obiettivo e per «evitare guai ancora maggiori» alla Sila venne imposto l'«ulteriore sacrificio» di assumere una fornitura «ad un prezzo pressoché a fermo e di qualche poco inferiore a quello risultante dai nostri preventivi di costo e di esercizio degli impianti»<sup>56</sup>. Il sacrificio “imposto” alla Sila risultò, in effetti, duplice: da un lato, la dirigenza Sme acconsentì a rettificare il costo complessivo degli impianti in maniera considerevole, sulla base delle proposte della Montecatini; dall'altro, la minore producibilità annua rispetto alle previsioni portò il costo del kWh consegnato a Crotone a 5,64 centesimi al kWh, contro i 5 pagati dalla Montecatini<sup>57</sup>. Per comprendere il peso di quest'ultima decisione basti pensare che nel 1929 la Sme dovette vendere a tale cifra 199 milioni di kWh alla Montecatini a fronte di una produzione complessiva pari a 298 milioni.

La risoluzione degli accordi del 1925 con la Sme costituì dunque a tutti gli effetti un successo per la Montecatini. Anche se non aveva più una partecipazione diretta negli impianti silani, la società aveva raggiunto il suo obiettivo primario: garantirsi una ingente fornitura di energia elettrica, a lunghissima

<sup>54</sup> Asbi, Carte Beneduce, Pratiche, n. 48, fasc. 1, *Vertenza Meridionale-Montecatini*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Asbi, Carte Beneduce, Pratiche, n. 48, fasc. 3, *Verbale del Comitato direttivo dell'11 febbraio 1928*, pp. 547-548.

<sup>57</sup> Asbi, Carte Beneduce, Pratiche, n. 48, fasc. 3, *Risoluzione accordi “Meridionale-Montecatini”*, 11 febbraio 1928, pp. 791-798.

scadenza e a condizioni molto favorevoli. La prima centrale sulla Sila, quella di Timpagrande, entrò in funzione nell'agosto del 1927, arrivò nell'anno successivo a produrre poco più di 120 milioni di kWh annui, giungendo nel 1929 alla piena potenzialità di oltre 250 milioni di kWh<sup>58</sup>.

4. *Verso l'autarchia: il declino della traiettoria elettrica dell'azoto sintetico in Italia.* È possibile affermare che già a partire dall'inizio degli anni Trenta, nonostante le grandi risorse impegnate nella costruzione di impianti idroelettrici e gli accordi stretti con le maggiori imprese del settore, i vertici della Montecatini avevano cominciato a ripensare il modello di specializzazione tecnologica fortemente imperniato sulla "traiettoria elettrochimica". Scrivendo ad Alberto Beneduce nel febbraio del 1932 lo stesso Donegani affermava:

l'orientamento della tecnica della produzione di idrogeno si è in questi ultimi tempi sensibilmente modificato per i notevoli perfezionamenti apportati ai procedimenti che utilizzano il gas d'acqua ed, in casi particolari, il gas delle cokerie, partendo quindi dalla materia prima carbone. Le caratteristiche intrinseche rendono tali procedimenti di gran lunga più economici della produzione elettrolitica di idrogeno: i loro vantaggi sono poi diventati ancor più marcati in seguito alle diminuzioni subite dal prezzo del carbone all'origine e dal costo dei noli, particolarmente notevoli se poste a raffronto con le molto limitate variazioni del costo degli impianti idroelettrici, e conseguentemente del costo del kWh, nonché delle tariffe di trasporto dei prodotti finiti. Altri importanti fattori che militano a favore della produzione chimica di idrogeno (gas d'acqua, carbone) sono la caratteristica elasticità delle lavorazioni, il cui ritmo può essere adeguato in qualsiasi momento alle capacità di assorbimento del mercato, ed il costo degli impianti, assolutamente modesto in confronto a quello relativo alla creazione di una centrale idroelettrica e all'istallazione di imponenti batterie di elettrolizzatori<sup>59</sup>.

Secondo Donegani la razionalità economica consigliava di indirizzare i futuri aumenti nelle disponibilità di energia idroelettrica alla fabbricazione di prodotti "ricchi" come lo zinco e l'alluminio elettrolitici, e di ricorrere all'idrogeno da carbone per alimentare l'espansione della produzione di ammoniaca sintetica. A parte l'acquisizione nel 1931 dell'impianto idroelettrico del Tirino superiore, collegato allo stabilimento elettrochimico di Bussi-Officine, nell'ambito dell'operazione che trasferiva il controllo di quest'ultimo alla Montecatini, nessun altro impianto idroelettrico venne progettato o costruito dall'impresa milanese nella prima metà degli anni Trenta. L'effetto fu il ristagno della produzione di energia, e addirittura un regresso nel 1933, anno in

<sup>58</sup> G. Mortara, *Prospettive economiche 1928*, Università Bocconi, Milano 1928, p. XIV.

<sup>59</sup> Asbi, Carte Beneduce, Pratiche, n. 48, fasc. 3, *Lettera di Donegani a Beneduce del 7 febbraio 1933*.

cui le centrali idroelettriche fornirono soltanto 415 milioni di kWh, il 37 per cento del consumo complessivo del gruppo. Nonostante infatti si verificasse un nuovo aumento del consumo di energia elettrica degli stabilimenti della Montecatini con la ripresa economica degli anni 1933-1935, gli investimenti in nuove centrali idroelettriche erano diventati troppo onerosi e non più economicamente convenienti.

Tuttavia gli organi governativi che puntavano alla sostituzione delle importazioni non vedevano di buon occhio l'aumento delle importazioni di combustibile fossile che ne sarebbe derivato e rappresentavano un serio ostacolo a qualsiasi sviluppo in tal senso prospettato dalla Montecatini. Nel 1933 la segreteria tecnica del Comitato per la mobilitazione civile, fissando le direttive cui avrebbe dovuto ispirarsi la Commissione suprema di difesa nell'esame delle domande per nuovi impianti industriali, così si esprimeva a proposito dell'ammoniaca sintetica:

lo sviluppo dell'industria per ammoniaca sintetica deve essere assicurato esclusivamente attraverso il processo di elettrolisi ancorché abbia a costare di più [...]. La produzione dell'ammoniaca sintetica costituisce un fattore della massima delicatezza in riferimento al suo estesissimo impiego bellico [...] per cui si deve ostacolare in sommo grado ogni iniziativa che possa alterare i canoni fondamentali sui quali le autorità di governo hanno voluto che sorgesse l'industria dell'ammoniaca sintetica [...]. Non si può né si deve vincolare alla più o meno realizzabile possibilità di importare carbone fossile la alimentazione di una industria estremamente delicata ai fini della difesa del paese quale è quella dell'ammoniaca sintetica<sup>60</sup>.

Si trattava, come si può ben vedere, di un vincolo molto restrittivo per le possibili strategie di espansione della Montecatini. Finiva in particolare per essere esclusa del tutto la possibilità di utilizzare il gas d'acqua, ottenibile dalla combustione del fossile in appositi gassogeni, macchinari questi ultimi che sarebbe stato piuttosto agevole installare negli impianti di ammoniaca già esistenti e utilizzare per integrare la produzione di idrogeno elettrolitico. Rimaneva tuttavia l'impossibilità per la società di ottenere un aumento della produzione in condizioni di economicità attraverso l'uso di energia idroelettrica, dato che le alternative a quest'ultima e all'uso del carbone, che pure furono esplorate, risultavano essere di applicazione piuttosto limitata<sup>61</sup>. La soluzione trovata fu un frutto tipico della logica particolare che caratterizzò sia la politica di sostituzione delle importazioni avviata dal regime nei primi

<sup>60</sup> Citato in B. Bianchi, *L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro. 1935-1945*, in *La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, a cura di G. Paladini, M. Reberschak, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Venezia 1985, p. 188.

<sup>61</sup> Nel corso del 1933 vennero installati nello stabilimento di Bussi macchinari Fauser per la produzione di ammoniaca sintetica della capacità di 1.400 tonnellate annue di azoto, che sfruttavano l'idrogeno sottoprodotto dell'elettrolisi della soda caustica; Asbi, Carte Jung, Pratiche n. 37, doc. 1, *Accertamenti sugli impianti nazionali dell'azoto*, pp. 35-44.

anni Trenta sia la successiva politica autarchica, che in fondo rappresentò soltanto un'estensione formalizzata e maggiormente articolata della precedente.

Nel maggio del 1934 l'Ammonia e derivati, la consociata del gruppo Montecatini che raccoglieva gli impianti di ammoniaca e fertilizzanti azotati, presentò una domanda di autorizzazione per la costruzione, attraverso la Società Coke Italia, costituita in compartecipazione con l'Italgas, di una grande cokeria a San Giuseppe Cairo, una località della costa ligure fra Genova e Savona. I lavori per la costruzione cominciarono nel maggio del 1935 e furono portati avanti con alacrità nonostante le difficoltà provocate dalle sanzioni economiche della Società delle Nazioni. La nuova cokeria entrò in funzione nel settembre del 1936 e già nel mese di ottobre raggiunse i due terzi della capacità produttiva prevista, pari a 350-400.000 tonnellate annue<sup>62</sup>. Nel 1937 la produzione effettiva di coke metallurgico raggiunse le 387.000 tonnellate (il 22,7 per cento del totale nazionale), mentre la capacità produttiva fu ampliata fino a 550.000 tonnellate nel 1938 e a 750.000 tonnellate annue nel 1939, corrispondente alla distillazione di un milione di tonnellate di carbon fossile.

La Cokitalia venne presentata fin da subito da Donegani come l'occasione per poter applicare finalmente in Italia i miglioramenti introdotti negli impianti Fauser costruiti su licenza all'estero che utilizzavano idrogeno ricavato dal carbone:

la necessità di creare, anche in Italia, impianti non solo corrispondenti alla tecnica più moderna ma suscettibili di realizzare costi più favorevoli, ci ha portato a decidere la costruzione di un nuovo grandioso impianto a San Giuseppe di Cairo presso Savona [...]. La materia prima per la produzione dell'idrogeno sarà costituita dal gas dei forni a coke; a tal fine è stata da noi costituita [...], la Società Coke Italia, che ha iniziato la costruzione [...], accanto al nuovo stabilimento, di una nuova cokeria capace di 1.000 tonnellate al giorno di coke<sup>63</sup>.

La campagna d'Etiopia e il conseguente aumento della richiesta di acido nitrico da parte dell'industria bellica portarono la Montecatini a decidere un anno dopo di accelerare la costruzione dell'impianto di San Giuseppe e il raddoppio della capacità produttiva prevista – da 14.000 a 28.000 tonnellate di azoto per il nuovo impianto.

<sup>62</sup> Montecatini, Ago, 29 marzo 1935 e Verbali dell'Assemblea generale ordinaria e straordinaria (d'ora in poi Agos), 31 marzo 1936.

<sup>63</sup> Montecatini, Ago, 29 marzo 1935.

Tab. 3. Sviluppo degli impianti di ammoniaca sintetica, 1937-1940

gruppo	località	inizio produz.	processo	fonte d'idrogeno	capacità produttiva in migliaia di tonn. annue di azoto			
					1937	1938	1939	1940
Montecatini	Merano (Bolzano)	1925	Fauser	elett./gas d'acqua (a)	14.000	22.000	22.000	22.000
	Crotone	1927	Fauser	elettrolisi	16.000	20.000	20.000	23.000
	Novara	1924	Fauser	elettrolisi	5.600	6.600	6.600	6.600
	Mas (Belluno)	1924	Fauser	elettrolisi	1.000	1.000	1.000	1.000
	Bussi (Pescara)	1934	Fauser	elett. cloruro di sodio	1.500	1.500	1.500	1.500
	San Giuseppe Cairo (Savona)	1936	Fauser	gas di cokeria	21.000	42.000	65.000	65.000
Azogeno	Vado Ligure (Savona)	1927	Claude	gas di cokeria	5.500	4.500	5.500	7.100
	Bussi (Pescara)	1926	Claude	elettrolisi	6.500	6.500	6.500	6.500
Sarda Ammonia	Coghinas (Sassari)	1927	Fauser	elettrolisi	3.000	3.000	3.000	3.000
Toscana Azoto	Figline Valdarno	1937	Nec	gassificaz. ligniti	1.500	1.500	1.500	1.500
Terni	Terni (b)	1923	Casale	elettrolisi	–	–	–	–
	Nera Montoro (Terni)	1924	Casale	gas di cokeria/ elett. (a)	12.000	12.000	20.900	20.900
Vetrocoke	Porto Marghera (Venezia)	1939	Casale	gas di cokeria	–	–	32.000	32.000
Società Costruzioni Brambilla	Verres (Aosta)	1933	Nec	elett./gas d'acqua (a)	10.000	10.000	10.000	10.000
totale					97.600	130.600	195.500	200.100

Note: (a) Il primo dei due processi è quello normale; il secondo serviva di integrazione quando il primo era insufficiente a causa di vicende stagionali. In media gli impianti elettrolitici segnalati facevano ricorso al gas d'acqua per circa il 25-30 per cento della loro produzione annuale; (b) Smantellato nel 1935.

Fonte: nostra elaborazione da Fondazione Einaudi, Archivio Thaon di Ravel (Atdr), sez. 27-175.12, *Piano autarchico Azoto*; A. Tarchi, *L'azoto e l'importanza dei suoi prodotti nell'economia italiana*, in «Quaderni di Prospettive autarchiche», 4, 1941; E. Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata all'industria*, vol. II, Hoepli, Milano 1949, p. 874.

Tab. 4. Fonti di idrogeno impiegate nella produzione italiana di ammoniaca, 1937-1940 (per cento sul totale)

<i>fonte</i>	1937	1938	1939	1940
gas d'acqua	6,00	5,20	10,00	10,80
gas di cokeria	36,00	41,00	50,20	51,50
elettrolisi dell'acqua	51,60	48,00	34,00	35,50
altri (acque ammoniacali, ligniti ecc.)	6,40	5,80	5,80	2,20

Fonte: Atdr, sez. 27-175.12, *Piano autarchico Azoto*; Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata*, cit., p. 873.

Nonostante il piano autarchico dell'azoto, varato nell'estate del 1937, riaffermasse la netta preferenza da accordare nell'autorizzazione dei nuovi impianti e all'ampliamento di quelli esistenti basati sulla produzione di idrogeno "autarchico", cioè idrogeno da elettrolisi dell'acqua o da gassificazione di ligniti nazionali, venisse più volte riaffermata dagli organi corporativi<sup>64</sup>, il prezzo sempre più elevato dell'energia elettrica, e soprattutto il fatto che lo sviluppo razionale ed economico dei nuovi impianti non poteva prescindere dall'utilizzazione del gas di coke, cioè di un sottoprodotto di un'industria non autarchica, non permisero, agli effetti pratici, di tenere conto di tale preferenza.

Come si può vedere dalla tab. 3 che mostra lo sviluppo degli impianti italiani dal 1936 al 1940, l'aumento della capacità produttiva venne ottenuto esclusivamente dagli impianti già esistenti o in costruzione nel 1936, mentre tutti i progetti di nuovi stabilimenti presentati durante e dopo la stesura dei piani autarchici rimasero lettera morta. Il ruolo di maggiore produttore di ammoniaca sintetica dopo la Montecatini e principale antagonista di quest'ultima passò dalla Terni alla Vetrocoke di Porto Marghera, azienda chimica nell'orbita del gruppo Fiat, l'unica impresa che riuscì a replicare con successo il modello cokeria-stabilimento azotati introdotto in Italia dalla Montecatini<sup>65</sup>. Più che su un piano strettamente quantitativo, dove grazie ai ripetuti ampliamenti della cokeria e dello stabilimento di San Giuseppe Cairo, che arriverà nel 1939 a disporre di una potenzialità produttiva pari a 65.000 tonnellate di azoto, la Montecatini riuscì a mantenere una quota di mercato pari al 55-60 per cento in valore assoluto (si veda la tab. 5).

<sup>64</sup> Per i resoconti delle riunioni di questi organi si veda A. Tarchi, *Prospettive autarchiche. Rassegna economica delle produzioni nazionali e lineamenti dei problemi autarchici nel Ventennale*, Editrice Cya, Firenze 1941, pp. 94-119.

<sup>65</sup> Montecatini, Agos, 29 marzo 1940.

Tab. 5. Produzione italiana di concimi azotati nel 1941 (tonnellate)

società	solfato ammonico		nitrato ammonico		nitrato di calcio		totali in tonn. di azoto	
Montecatini	181.964	62,52%	12.586	35,50%	123.715	61,72%	60.748	59,10%
Vetrocoke	52.063	17,89%	9.550	26,94%	21.829	10,89%	17.303	16,83%
Terni	25.196	8,66%	7.699	21,72%	29.860	14,90%	12.411	12,07%
Brambilla	17.867	6,14%	–	–	11.186	5,58%	5.397	5,25%
Azogeno	9.376	3,22%	5.619	15,85%	–	–	3.837	3,73%
Toscana Azoto	–	–	–	–	13.861	6,91%	2.149	2,09%
Sarda Ammonia	4.607	1,58%	–	–	–	–	944	0,92%
totale	291.027	100,00%	35.454	100,00%	200.450	100,00%	102.784	100,00%

Fonte: Archivio storico della Confindustria, b. 25, f. Fertilizzanti, sf. Ufficio Esportazione fertilizzanti azotati italiani.

Fu dunque paradossalmente proprio l'autarchia a porre fine definitivamente al mito "autarchico" della produzione di azoto sintetico ottenibile solo da "acqua, aria ed elettricità", mentre un altro insuccesso dovette essere registrato sul fronte dell'emancipazione dell'Italia dalle importazioni di fertilizzanti azotati, che ancora nel 1940 rappresentavano un saldo negativo per la bilancia commerciale pari a circa 86 milioni di lire. Nonostante il sostanziale raddoppio della capacità produttiva, la produzione effettiva continuò infatti a rimanere inferiore al fabbisogno dato che la sostituzione pressoché completa delle importazioni di coke, raggiunta a partire dal 1938, aveva posto nuovi limiti alla crescita della produzione vista l'impossibilità di procurarsi ulteriore gas di cokeria. Un problema che non poté essere risolto neanche dalla guerra visto che a fronte di una maggiore produzione di coke, richiesto dall'industria siderurgica, si dovette registrare una contrazione paragonabile nelle disponibilità di energia elettrica a buon mercato per la produzione di ammoniaca sintetica da idrogeno elettrolitico.

Alla luce di ciò non può dunque non apparire piuttosto velleitario l'aggiornamento, compiuto nel dicembre del 1940 da parte degli organi corporativi, dei piani autarchici per l'azoto, basato sulla necessità di assegnare il 60 per cento della capacità produttiva esistente in quel momento alla produzione bellica e di garantire allo stesso tempo una disponibilità crescente di concimi azotati per l'agricoltura. Sulla base di queste ipotesi venne deciso di portare «rapidamente» la potenzialità degli impianti nazionali a 600.000 tonnellate

annue di azoto sintetico<sup>66</sup>. Già pochi mesi dopo uno dei maggiori chimici italiani, Ettore Molinari, aveva modo di constatare che gli ambiziosi progetti miranti a un ulteriore aumento degli impianti erano assolutamente irrealistici e pertanto destinati a rimanere sulla carta «date le difficoltà di disporre di fonti di idrogeno a basso costo nella misura richiesta»<sup>67</sup>. Un problema quest'ultimo che non sarà risolto fino alla fine degli anni Quaranta e alla rivoluzione incentrata sull'idrogeno ricavato da cracking del metano<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> E. Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata all'industria*, vol. II, Hoepli, Milano 1949, p. 876.

<sup>67</sup> Ivi, p. 877.

<sup>68</sup> M. Perugini, *Vincolo energetico, mutamento tecnologico e specializzazione produttiva dell'industria chimica italiana dalla seconda guerra mondiale alle crisi petrolifere*, in «Storia e problemi contemporanei», 73, 2016, pp. 91-115.



Andrea Ostuni

La Celdit di Chieti tra autarchia e miracolo economico

La storiografia economica ha da tempo sottolineato come molte delle innovazioni tecnologiche introdotte in Italia negli anni Trenta giocarono un ruolo strategico nella ricostruzione dell'economia italiana dopo la fine del secondo conflitto bellico. In questo senso le cause del «miracolo economico» non sarebbero da addebitare esclusivamente al pur indubitabile mutamento di contesto politico all'indomani della Seconda guerra mondiale, ma risentirebbero anche di un'allocazione guidata delle risorse e delle modernizzazioni operate nel contesto autarchico. In definitiva, il potenziamento dell'apparato produttivo verificatosi nell'anteguerra sarebbe una delle componenti fondamentali della crescita accelerata del *boom*<sup>1</sup>. Questa affermazione, valida soprattutto per i settori avanzati della petrolchimica (plastica e fibre sintetiche), dell'industria energetica e della siderurgia, può in parte applicarsi anche a settori minori, relativi alla produzione di beni di consumo, la cui parabola sembra tratteggiare linee di continuità tra le fasi pre- e post-belliche<sup>2</sup>. Il presente saggio segue l'evoluzione di uno di questi settori, creato *ad hoc* da quei tecnocrati protagonisti della nascita e dell'affermazione dello Stato imprenditore in Italia<sup>3</sup>: quello della cellulosa per carta. Dopo aver illustrato le vicende che portarono all'intervento dello Stato e al suo relativo disimpegno in questo particolare ramo dall'industria chimica, il presente articolo segue la nascita e l'evoluzione dello stabilimento di Chieti della Cellulosa d'Italia (Celdit), approfondendo gli investimenti intrapresi, la strategia direzionale dell'azienda e l'evoluzione della sua struttura tecnica e produttiva tra la ricostruzione

<sup>1</sup> R. Petri, *Storia economica d'Italia: dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, il Mulino, Bologna 1993 (II ed.), pp. 349-376.

<sup>2</sup> R. Petri, *Innovazioni tecnologiche tra uso bellico e mercato civile*, in *Come perdere la guerra e vincere la pace*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 1997, pp. 245-307.

<sup>3</sup> E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, a cura di A. Gagliardi, Carabba, Lanciano 2009 (II ed.).

post-bellica e il periodo del miracolo economico. Sempre più orientata verso il completamento del ciclo produttivo, la Celdit subì a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta una trasformazione che la rese una moderna impresa cartaria, capace di inserirsi nel processo di crescita economica e crearsi una sua nicchia di mercato, nonostante i problemi determinati dal particolare procedimento di trasformazione e dai costi crescenti delle materie prime utilizzate.

1. *La Celdit tra l'autarchia e la guerra (1938-1946)*. La realizzazione dello stabilimento teatino della Celdit si colloca all'interno del programma di autarchia per il settore della cellulosa, la cui attuazione fu demandata in larga parte all'Iri a partire dal 1937, in coincidenza con la nomina a vicepresidente di Francesco Giordani<sup>4</sup>. Illustre scienziato, nei primi anni Venti questi aveva collaborato con il chimico e industriale abruzzese Umberto Pomilio alla realizzazione di un metodo per l'estrazione di cellulosa da piante annuali mediante l'utilizzo di soda e cloro prodotti tramite l'elettrolisi del sale marino. Il processo, che assorbiva forti quantitativi di cloro, era funzionale alla riconversione degli impianti partenopei dell'Elettrochimica Pomilio, destinati durante la guerra alla produzione di gas asfissianti. Perfezionato a Napoli fra il 1920 e il 1922, esso era stato abbandonato nel 1927 a causa di una profonda crisi aziendale che aveva colpito la società, la quale aveva spinto Pomilio a espatriare e a promuovere iniziative per la produzione di cellulosa dalla paglia di grano a Rosario, in Argentina (1929), e a Santiago del Cile (1932), le quali si rivelarono di successo e permisero a quei paesi un aumento di autosufficienza di quel particolare semilavorato. Alla metà degli anni Trenta l'accelerata crescita del settore cartario e del rayon – i principali comparti consumatori di cellulosa – e la chiusura dei canali di importazione suggerirono la ripresa delle iniziative per produrre cellulosa da materie prime nazionali, nell'ambito della politica autarchica inaugurata dal regime fascista. Nel giugno 1935 fu fondato l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta, che nel 1938 favorì la costituzione di un impianto della Società cellulosa italiana anonima a Ferrara per la produzione di cellulosa da canna gentile e canapuli. Nel 1936 fu inaugurata a Foggia una fabbrica di cellulosa di paglia dell'Industria cellulosa d'Italia, inglobata nell'Istituto poligrafico dello Stato poco dopo la sua fondazione per opera dell'Iri. A sua volta l'Iri autorizzò la riattivazione dell'impianto cellulosa dell'ex Elettrochimica Pomilio (dal 1926 Ccs, Cellulosa cloro soda), pervenuta nelle sue disponibilità in occasione delle sistemazioni bancarie dei primi anni Trenta, e nel 1938 promosse la costituzione di due società: la Cellulosa

<sup>4</sup> L. Scalpelli, *Francesco Giordani (1896-1961)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 471-500.

nazionale con stabilimento a Final di Rero (Fe) per la produzione di cellulosa al solfato da canapuli e, appunto, la Celdit<sup>5</sup>.

Per sopperire alla carenza di tecnici specializzati nel settore, alleggerire il proprio impegno finanziario e agevolare il collocamento del prodotto, l'Iri ritenne opportuno coinvolgere nella società la Cartiere Burgo. La maggiore impresa cartaria italiana fu letteralmente costretta a partecipare al progetto dalla minaccia che l'Iri, di fronte a un rifiuto, «avrebbe fatto da sé, mettendo[la] nell'alternativa di provvedere da sola a una o due fabbriche [...] oppure di dimostrarsi, di fronte al potere politico, incapace di compiere lo sforzo richiesto dalle necessità superiori dell'autarchia»<sup>6</sup>.

La Celdit fu costituita nel maggio 1938 con Giordani presidente e Luigi Burgo suo vice. Il capitale (50 milioni di lire) venne sottoscritto a metà dai due azionisti, a cui era riservato un pari numero di consiglieri nel Cda, e l'Iri garantì anche un finanziamento di 40 milioni. La società predispose la costruzione di tre impianti della potenzialità di 200.000 q/a, concepiti in modo da renderne facilmente raddoppiabile la produzione e da poterli completare in futuro fino al raggiungimento del prodotto finito. La scelta delle sedi degli stabilimenti fu in parte influenzata da quel «meridionalismo d'azione più che di principi» interpretato da Alberto Beneduce e Donato Menichella<sup>7</sup>: Capua, Chieti e Cuneo. Il primo stabilimento avrebbe prodotto cellulosa nobilitata per rayon, gli altri due cellulosa per carta. La scelta di localizzare l'unico impianto per la produzione di cellulosa di paglia col metodo al cloro-soda a Chieti, città natale dei Pomilio, è da ricollegarsi alla presenza nel consiglio d'amministrazione di Ottorino Pomilio, fratello di Umberto, il quale era stato «cooptato» dai vertici dell'Iri nell'elaborazione dei programmi per la cellulosa e nominato direttore generale della Celdit<sup>8</sup>.

Situato nella zona dello Scalo, l'impianto sorgeva su un'area di 27 ettari ed era affiancato da un villaggio operaio; la sua costruzione fu uno degli avvenimenti più rilevanti all'interno del processo di decollo industriale di Chieti<sup>9</sup>. I

<sup>5</sup> Ministero delle Corporazioni, *La cellulosa*, Castaldi, Roma 1938; R. Maiocchi, *Gli scienziati del Duce: il ruolo dei ricercatori e del Cnr nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma 2003.

<sup>6</sup> Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, *Fondo Thaon di Revel*, sez. 21, fasc. 85, Iri, Programma cellulosa, Roma, 4 dicembre 1937. È probabile che la nomina a senatore di Luigi Burgo sia stata una contropartita delle trattative intercorse tra l'Iri e l'azienda di Verzuolo per convincere quest'ultima a intraprendere lo sforzo in senso autarchico.

<sup>7</sup> L. D'Antone, *L'architettura di Beneduce e Menichella*, in *Storia dell'Iri*, vol. I, *Dalle origini al dopoguerra (1933-1948)*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 235; sull'argomento si veda anche A. De Benedetti, *La via dell'industria: l'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Meridiana libri, Catanzaro 1996.

<sup>8</sup> E. Felice, *Tra inventiva privata e finanziamenti pubblici: Ottorino Pomilio da ingegnere-imprenditore a manager Iri*, in *Imprenditori e banchieri: formazione e selezione dell'imprenditorialità in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di G. Conti et al., Editoriale scientifica, Napoli 2004, pp. 333-395.

<sup>9</sup> M. Benegiamo, *Nel cuore della Val Pescara: il decollo industriale di Chieti, 1935-1958*, in «Proposte e ricerche», 45, 2000, pp. 90-113.

lavori di costruzione iniziarono nell'agosto 1938; primo fra i tre della Celdit a essere ultimato, lo stabilimento abruzzese entrò in marcia regolare alla fine di luglio 1940, un mese dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale. A Chieti il metodo Pomilio era applicato secondo i miglioramenti apportati in America latina dal suo inventore, il quale, dopo il fallimento partenopeo, lo aveva trasformato in un processo continuo che dalle materie prime (soda e cloro estratti da soluzioni di cloruro di sodio approvvigionato da Margherita di Savoia; paglia) consentiva l'approdo al prodotto finito per mezzo di tre fasi: cottura alcalina, clorurazione e risciacquo alcalino. L'obiettivo era ottenere una cellulosa che, opportunamente miscelata con cellulose di legno, avrebbe permesso un miglioramento della qualità delle carte prodotte. Le rosee aspettative nutrite dai vertici societari, che intendevano raggiungere un costo di produzione simile a quello della fabbrica di Rosario, si scontrarono presto con le particolari condizioni imposte dal conflitto: nel febbraio 1941 il prezzo di acquisto della paglia, sommato al costo di trasformazione, risultava essere quasi tre volte maggiore del corrispettivo argentino<sup>10</sup>.

Lo scarso rendimento e il costo crescente della paglia risentivano della sua provenienza: le difficoltà legate all'approvvigionamento nella zona teatina, causate dalle requisizioni delle autorità militari e dalla forte suddivisione della proprietà terriera, rendevano disagevoli i contatti con i contadini e avevano costretto la società a rifornirsi anche in centri disposti più a sud sul litorale adriatico. La paglia proveniente dal Molise e dalla Puglia era però considerata di scarsa qualità a causa delle sue fibre corte, poco adatte all'estrazione di cellulosa, ed era gravata da maggiori oneri di trasporto. Anche la produzione risentì delle difficoltà dovute al conflitto: a fronte di una capacità produttiva di 200.000 q/a, nel primo anno di esercizio (1° luglio 1940 - 30 giugno 1941) lo stabilimento produsse 92.594 q di cellulosa, con una tendenza della produzione all'aumento nell'ultimo periodo. Nei successivi sette mesi si produssero circa 71.000 q di cellulosa. Tuttavia, la produzione subì presto una riduzione a causa dei decreti sul consumo di energia elettrica e delle minori assegnazioni di carbone<sup>11</sup>.

La lievitazione dei costi di costruzione dei tre stabilimenti costrinse nel 1940 i due azionisti ad allargare l'impegno finanziario per far fronte allo scoperto: l'aumento di capitale da 50 a 130 milioni di lire fu possibile mediante l'apporto da parte della Burgo dello stabilimento di Mantova – valutato 40 milioni – e il versamento di 40 milioni da parte dell'Iri, che si impegnava an-

<sup>10</sup> Archivio centrale dello Stato, Archivio storico dell'Iri (d'ora in poi Asiri), *Serie rossa (Sr)*, Preventivo di esercizio, 15 febbraio 1940 e Comparazione del costo di produzione della cellulosa bianchita presso gli stabilimenti delle società Celdit, Cellulosa cloro soda, Cellulosa argentina, aprile 1941.

<sup>11</sup> Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti sociali nei primi sette mesi dell'esercizio in corso, 27 febbraio 1942.

che ad aumentare il proprio finanziamento di altri 50 milioni. Con l'accordo la Burgo si garantiva un concorrente in meno nel mercato dei prodotti cartari: la Celdit si impegnava per venticinque anni a non produrre carta nei suoi stabilimenti; per lo stesso periodo la Burgo era tenuta ad acquistare la metà della cellulosa prodotta dagli stabilimenti della *joint-venture*<sup>12</sup>.

Poco più di due anni dopo, completati e avviati su buone basi industriali, gli stabilimenti furono trasferiti al capitale privato. Il complesso di Capua, mai entrato in funzione, fu rilevato dalla Châtillon nel quadro della cessione di quest'ultima a industriali lanieri del Biellese<sup>13</sup>. I due impianti settentrionali furono ceduti alla Burgo «come completamento della propria azienda, sia in ragione della loro ubicazione, che del tipo della loro produzione»<sup>14</sup>, in vista «dell'interesse che [aveva] il gruppo stesso di accentrare presso di sé l'intero ciclo di lavorazione della cellulosa fino alla produzione della carta». L'Iri giudicava conveniente l'operazione «in quanto permette[va] di meglio coordinare le due produzioni, abbinando talune fasi di lavorazione comune con conseguente risparmio di parte delle materie prime occorrenti»<sup>15</sup>. La complicata operazione portò nelle casse della Celdit circa 145 milioni, che le permisero di rimborsare all'Iri il finanziamento di 90 milioni<sup>16</sup>.

La logica alla base dell'alienazione degli stabilimenti di Cuneo e Mantova, che Emanuele Felice descrive come «del tutto subalterna ai grandi interessi privati»<sup>17</sup>, sembra invece essere orientata da una certa lungimiranza: i vertici dell'Iri erano consapevoli dei rischi di danneggiamento a cui gli stabilimenti erano esposti nella situazione bellica e pensarono di accollare all'azienda rilevataria i futuri costi per la ricostruzione. I gravi problemi di gestione, dovuti alla deficienza di combustibili e materie prime, concorsero alla decisione di vendere stabilimenti che non contribuivano a migliorare la situazione finanziaria dell'Istituto. L'ingresso dell'Iri nel settore della cellulosa si spiega infatti con la mancanza di imprenditori disposti ad assumersi l'onere di creare un'industria nuova e dai ritorni incerti. Per usare le parole di Pasquale Saraceno, una volta completati gli impianti e avviate le produzioni su buone basi eco-

<sup>12</sup> Ivi, Verbale del Consiglio d'amministrazione (Cda) dell'Iri, 26 giugno 1940.

<sup>13</sup> Si veda A.M. Falchero, «*Quel serico filo impalpabile...*»: *dalla Soie de Châtillon a Montefibre (1918-1972)*, in «Studi storici», 1, 1992, pp. 217-233.

<sup>14</sup> Asiri, Sr, b. 507, Verbale del Cda della Celdit, 17 novembre 1942.

<sup>15</sup> Ivi, Verbale del Cda dell'Iri, 13 novembre 1942.

<sup>16</sup> Asiri, Sr, b. 510, O. Pomilio e M. Botrugno all'Ufficio politico della Regia questura di Roma, 18 maggio 1945.

<sup>17</sup> Felice, *Tra inventiva privata e finanziamenti pubblici*, cit., p. 370. Una posizione più cauta quella di Petri in *Intervento pubblico ed espansione della chimica italiana fino al "miracolo economico"*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G. Pizzorni, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 101-124, il quale sostiene che «lo Stato [...] favorì la posizione di mercato delle Cartiere Burgo a scapito delle piccole e medie imprese» a causa dell'opposizione di quest'ultime al progetto autarchico e della struttura fortemente oligopolistica del mercato cartario.

nomiche, «il compito dell'Iri venne giudicato esaurito; si ravvisò quindi l'opportunità di trasferire le nuove unità all'iniziativa privata», essendo cessati i motivi che ne giustificavano il controllo da parte dello Stato<sup>18</sup>.

Rimanevano così nelle mani dell'Iri lo stabilimento di Napoli della Ccs e quello di Chieti della Celdit, entrambi utilizzando il processo Pomilio. Nel giugno 1943 si decise perciò di inglobare la Celdit nella Ccs: quest'ultima aumentava il proprio capitale sociale da 11,5 a 141,5 milioni<sup>19</sup>. Il fatto singolare che l'azienda più grossa venisse inglobata nella più piccola si spiega con la circostanza che erano all'epoca in atto trattative per la cessione dell'impianto di Chieti all'Istituto poligrafico dello Stato, il quale aveva mostrato interesse ad acquisire un altro stabilimento per la produzione di cellulosa Pomilio, relativamente vicino a quello già da essa esercito a Foggia. Per favorire la cessione, la Ccs aveva anche ridotto il proprio capitale sociale a 70.750.000 lire<sup>20</sup>, ma il 28 luglio 1943 l'impianto di Chieti era costretto a sospendere le sue attività a causa della distruzione della linea ferroviaria Foggia-Pescara<sup>21</sup>.

Le incertezze generate dall'8 settembre provocarono una semi-paralisi nell'Istituto di via Veneto, la sua separazione in due tronconi e la nomina di Alberto Asquini a commissario straordinario. La linea di condotta dell'Iri, concordata nell'autunno del 1943 tra il neodirettore generale Giovanni Malvezzi e il suo predecessore Menichella, prevedeva la salvaguardia del patrimonio e delle attività delle partecipate senza ostacolare palesemente il commissario della Repubblica sociale italiana, ma assecondandolo in apparenza, continuando a tenere le redini di banche e industrie<sup>22</sup>. Questo stato delle cose si ripercosse sulla situazione dello stabilimento di Chieti, facendone arenare le trattative per l'alienazione. Inoltre, ai primi di ottobre i tedeschi avevano occupato gli stabilimenti e iniziato lo smontaggio dei macchinari, in previsione di un loro invio in Germania<sup>23</sup>. Dopo lunghe trattative, si stabilì che i macchinari sarebbero stati messi a disposizione di aziende italiane del Nord; i vertici dell'Iri si prodigarono affinché le aziende beneficiarie delle assegnazioni fossero quelle del proprio gruppo o quelle con cui erano in corso accordi industriali, con le quali venne pattuita tuttavia una cessione meramente figurativa. Si mise in atto, «nonostante le rinnovate e sempre più pressanti sollecitazioni del Delegato germanico», tutta una serie di intralci e tentennamenti, al limite del

<sup>18</sup> Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto per la ricostruzione industriale*, vol. III, *Origini, ordinamenti e attività svolta (Rapporto del prof. Pasquale Saraceno)*, Utet, Torino 1956, p. 49.

<sup>19</sup> Asiri, *Sr*, b. 502, Assemblea della Ccs, 15 maggio 1943.

<sup>20</sup> Asiri, *Sr*, b. 503, Giunta esecutiva dell'Iri, 22 giugno 1943 e Assemblea della Ccs, 26 agosto 1943.

<sup>21</sup> Asiri, *Sr*, b. 502, Relazione del Cda all'assemblea generale ordinaria della Ccs, 29 gennaio 1945.

<sup>22</sup> G. Fumi, *Dalla fine del fascismo allo statuto del 1948*, in *Storia dell'Iri*, vol. I, *Dalle origini al dopoguerra (1933-1948)*, cit., pp. 519-528.

<sup>23</sup> Asiri, *Sr*, b. 503, Verbale del Cda della Ccs, 22 marzo 1944.

sabotaggio, al fine di salvaguardare il patrimonio industriale della società<sup>24</sup>. Dei 120 vagoni di macchinario smontato, 72 vennero infine inviati all'impianto delle Cartiere Burgo di Treviso e solo 48 finirono in Germania. Alla liberazione di Treviso i macchinari furono trovati quasi intatti, mentre quelli rimasti a Chieti risultavano danneggiati per il 40 per cento del loro valore a causa delle circa quattrocento mine fatte brillare dai tedeschi in ritirata<sup>25</sup>.

Eletto presidente nei primi mesi del 1945, Ottorino Pomilio si prodigherà inizialmente per rimettere in efficienza anche lo stabilimento partenopeo. Tuttavia, l'enorme dispendio economico che avrebbe richiesto la sua ricostruzione e i «difetti di origine» dell'impianto fecero propendere per la sua vendita. Inoltre, la cessione dello stabilimento napoletano non costituiva «che lo sviluppo logico della politica dell'Iri nel settore della cellulosa: lo smobilizzo, cioè, di quelle unità che po[tevano] essere utilmente gestite dagli industriali privati»<sup>26</sup>. I macchinari per la produzione di cellulosa di sparto, rimasti quasi intatti dai bombardamenti e dalle asportazioni, saranno accentrati a Chieti a guerra finita. Alienato lo stabilimento partenopeo, quello di Chieti rimaneva l'unico impianto della Ccs. Sul finire del 1946 l'assemblea della società decise di ripristinare la ragione sociale dell'azienda in Società per azioni Cellulosa d'Italia<sup>27</sup>.

2. *Ricostruzione (1947-1950)*. La nuova Celdit si presentava decisamente rinnovata nella dirigenza: Silvestro Remoli presidente, Ottorino Pomilio amministratore delegato, Vittorio Daretti, Vincenzo Caglioti e Raffaello Melograni consiglieri. L'Iri preferiva collocare un suo fiduciario alla presidenza con funzioni di garanzia: Remoli era un funzionario Iri e aveva fatto parte dell'Ufficio tecnico di Roma.

Pomilio si adoperò molto per la ricostruzione dello stabilimento teatino, tanto da meritarsi anche un compenso straordinario di 100.000 lire a carico dell'Iri<sup>28</sup>. In un documento aziendale del gennaio 1946 vengono elencate cinque ragioni che avrebbero reso vantaggiosa la riattivazione dell'impianto: la cellulosa bianchita di paglia era «particolarmente ricercata» e non si nutrivano dubbi sulla sua collocazione; i fabbricati erano stati danneggiati in misura non eccessiva; con l'impiego dei macchinari esistenti a Chieti e quelli trasferiti da Treviso si sarebbe disposto di un'attrezzatura sufficiente per la produzione iniziale di 9.000 q mensili; le materie prime sarebbero state facilmente reperite

<sup>24</sup> Ivi, Gli interventi dell'Iri-Milano per la salvaguardia di macchinari e materiali della soc. Cellulosa-cloro-soda e per la tutela degli interessi della società nel Nord Italia, Milano, luglio 1945.

<sup>25</sup> Asiri, *Sr*, b. 502, Assemblea generale ordinaria della Ccs, 30 aprile 1945.

<sup>26</sup> Asiri, *Sr*, b. 510, Interessenze dell'Iri nel settore della cellulosa, febbraio 1945.

<sup>27</sup> Asiri, *Sr*, b. 503, Promemoria per il Consiglio Iri, 3 gennaio 1947.

<sup>28</sup> Ivi, Delibera commissariale Iri, 18 dicembre 1945.

dai canali del passato, ora che era terminata la fase bellica; infine, il problema dei trasporti appariva di «facile soluzione» una volta ripristinata la linea ferroviaria adriatica e il tratto Pescara-Chieti<sup>29</sup>. L'Iri fornì i mezzi finanziari per le prime riparazioni e per il trasporto dei macchinari da Treviso, ma la ricostruzione dello stabilimento subì diversi rallentamenti a causa della lenta rimessa in efficienza degli impianti della Società meridionale di elettricità in val Pescara e della deficienza di vagoni ferroviari. Giocò un ruolo rilevante nella lentezza di riattivazione anche l'orientamento programmatico nel contesto della progressiva apertura economica dell'Italia all'integrazione europea: era opinione diffusa, nell'immediato dopoguerra, che la conquista dei mercati esteri dovesse avvenire per mezzo delle industrie settentrionali, che non potevano impegnarsi in una seconda battaglia sul fronte interno con quelle del Centro-Sud<sup>30</sup>.

Nonostante nel maggio 1947 l'Iri avesse modestamente aumentato il capitale sociale (91 milioni), la forte inflazione di quella fase aveva generato una enorme discrasia tra questo e gli immobilizzi tecnici: nel bilancio del 1948 l'attivo ammontava a 984 milioni. Pomilio aveva più volte denunciato l'inadeguatezza dei mezzi finanziari e il danno che essa arrecava «al conseguimento di un più celere e soddisfacente ritmo nell'opera di ricostruzione», frenando l'attività della società nell'acquisizione di macchinari, materiali e scorte<sup>31</sup>. La particolare situazione di difficoltà finanziaria post-stabilizzazione impedì alla Celdit di realizzare i piani proposti, quali per esempio l'installazione di un impianto per la produzione termoelettrica, la riattivazione del reparto per la produzione di cellulosa di sparto trasportato da Napoli e soprattutto la graduale installazione di macchine per la produzione di carte da edizioni e da scrivere<sup>32</sup>.

Lo stabilimento riprese a produrre cellulosa nel gennaio 1948, grazie a un mutuo di 120 milioni dell'Istituto mobiliare italiano e a vari finanziamenti concessi principalmente dall'Iri e dalle tre banche di interesse nazionale. La qualità della cellulosa prodotta era considerata ottima: essa andava affermandosi come «legante», miscelata con cellulose di legno acquistate sul mercato, «per la sua particolare attitudine a migliorare largamente [...] la qualità di determinati tipi di carta». Inoltre, la sua raffinazione richiedeva «un terzo dell'energia richiesta da qualsiasi altra cellulosa». L'Ispettorato dell'Iri riconosceva che la società aveva «superato con successo la difficile prova dell'avviamento e della messa a punto degli impianti e che sia quindi, a maggior ragione, di

<sup>29</sup> Asiri, *Sr*, b. 509, Promemoria stabilimento di Chieti della Cellulosa-Chloro-Soda, 11 gennaio 1946.

<sup>30</sup> A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana: dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 48-49. Si veda anche l'interrogatorio di Ottorino Pomilio in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, vol. 2, *Industria*, II, *Appendice alla relazione (interrogatori)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1946, pp. 65-75.

<sup>31</sup> Asiri, *Sr*, b. 509, Verbale del Cda della Celdit, 17 maggio 1947.

<sup>32</sup> Ivi, Verbale del Cda della Celdit, 15 febbraio 1947.

sicuro affidamento per l'avvenire». Le previsioni sui ricavi erano più incerte, ma non a tal punto da rendere l'azienda in perdita; la piccola stasi che si era verificata in Italia sul lato delle vendite veniva interpretata come transitoria. Se per il 1948 si credeva che il bilancio sarebbe stato chiuso in sostanziale pareggio, per gli anni successivi «sembra[va] non si po[tesse] fondatamente dubitare sulla possibilità di una gestione remunerativa»<sup>33</sup>.

Le vendite non ebbero però il ritmo sperato a causa di manchevolezze nell'organizzazione commerciale e di una «gravissima crisi dell'industria cartaria italiana», determinata da un calo della domanda che aveva generato una netta flessione dei prezzi della cellulosa: su una produzione annuale di 8.263 t, nel 1948 ne vennero vendute solo 2.260. I canali di esportazione, che si riteneva avrebbero rappresentato uno sbocco importante, risultavano ostruiti da vincoli e limitazioni ancora in vigore e dal fatto che la stragrande maggioranza dei paesi, a differenza dell'Italia, non era abituato alle cellulose di paglia<sup>34</sup>. Inoltre, le produzioni Celdit registrarono difficoltà di inserimento nel mercato interno a causa di un boicottaggio delle aziende cartarie<sup>35</sup>.

Alla fine di aprile 1949 la Celdit si vide costretta e sospendere completamente la produzione a tempo indeterminato. La chiusura dello stabilimento causò il licenziamento di 275 operai più parte del personale impiegatizio<sup>36</sup>. Le difficoltà commerciali convinsero, infine, l'unico azionista a consentire la ripresa degli studi per il completamento del ciclo produttivo: la chiusura forzata rese indispensabile l'installazione di una cartiera. Già dalla fine di giugno Remoli e Pomilio si erano adoperati per avviare di concerto con l'Iri le pratiche per ottenere i fondi European Recovery Program destinati ad acquisti di macchinari negli Stati Uniti. Anche Giordani, che dal 1947 svolgeva il ruolo di vicedirettore esecutivo a Washington presso la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e negoziava i crediti che l'Italia avrebbe dovuto ottenere in base all'Erp, aveva consigliato loro di «non lasciarsi scappare questa occasione»<sup>37</sup>.

La Celdit ottenne un finanziamento di 950.000 dollari (circa 600 milioni di lire) per l'acquisto di macchinari. Il contratto di finanziamento Erp prevedeva la fidejussione dell'Iri a favore della Celdit e un rimborso in trenta

<sup>33</sup> Ivi, Ispettorato Iri, Celdit: Situazione, problemi e prospettive al luglio 1948, 13 luglio 1948.

<sup>34</sup> Ivi, Relazione Iri, 2 aprile 1949.

<sup>35</sup> M. De Meis, A Pellegrini, *Il settore della cellulosa e della carta*, in Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, vol. VIII, *Studi e monografie*, Servizio studi legislazione e inchieste parlamentari, Roma 1965, p. 124.

<sup>36</sup> Asiri, *Sr*, b. 515, Appunto storico sulla Celdit, s.d. (ma dei primi anni Cinquanta).

<sup>37</sup> Asiri, *Sr*, b. 509, Verbale del Cda della Celdit, 26 giugno 1948. Sul ruolo giocato dall'organismo bancario creato a Bretton Woods nella genesi e nel finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno si veda A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

rate semestrali a partire dal giugno 1952, al tasso annuale del 5,5 per cento. Il resto del fabbisogno finanziario (opere murarie, ammodernamento degli impianti, acquisto di materiali e macchinari nazionali, montaggio ecc.), calcolato in 760 milioni, fu coperto grazie a: 200 milioni di finanziamento a otto anni del Banco di Napoli sui fondi per l'industrializzazione del Mezzogiorno (d.lgs. 1598/47); un mutuo di 35.000 sterline (circa 60 milioni) al 5,5 per cento annuo concesso dall'Imi per acquisti in Gran Bretagna (fondi Fas, Finanziamenti area sterlina); e un fido di 50.000 dollari garantito dal prestito Eximbank, sempre dietro fidejussione dell'istituto di via Veneto, che coprì anche il fabbisogno residuo<sup>38</sup>.

I lavori edilizi iniziarono l'11 dicembre 1949 e nei primi mesi del 1950 iniziò ad arrivare il materiale tecnico americano, che avrebbe garantito una capacità produttiva di 14.000 t/a di carta. Solo a fine settembre fu ripresa la produzione di cellulosa, dopo aver esaurito le giacenze e quando il mercato aveva iniziato a segnare una certa ripresa.

3. *La prima macchina per carta (1951-1956)*. In coincidenza con il montaggio della cartiera, i vertici dell'Iri optarono per un rinnovo dei vertici aziendali: Ottorino Pomilio fu designato presidente in sostituzione di Remoli, mentre l'ingegnere torinese Agostino Canonica fu chiamato a ricoprire il ruolo di amministratore delegato. Quest'ultimo proveniva dal gruppo Fiat-Agnelli e in precedenza era stato amministratore della Cokitalia e dell'Italgas<sup>39</sup>. Fin dal suo arrivo alla Celdit si dimostrò deciso a indagare il problema dei costi di produzione della cellulosa di paglia, il che fa supporre che la sua chiamata ai vertici della società esprimesse dubbi sorti negli ambienti Iri sulla redditività dell'impresa<sup>40</sup>. Alla luce di ciò, quello di Ottorino Pomilio appare più come un esautoramento che come una promozione; certo, egli avrebbe conservato «la sovrintendenza tecnico-industriale dell'azienda»<sup>41</sup>, ma è indubbio che il suo ruolo risultò ridimensionato. Questa scelta sembra avere anche uno stretto legame con una lunga controversia scoppiata tra la Celdit e il Sindacato cellulosa Pomilio, che deteneva la titolarità dei brevetti sul processo di produzione<sup>42</sup>.

In previsione dell'inizio della produzione cartaria, l'Iri concesse il tanto auspicato aumento di capitale: l'8 giugno 1951 fu portato a 1 miliardo di

<sup>38</sup> La documentazione relativa è in Asiri, *Sr*, bb. 510 e 512.

<sup>39</sup> Si vedano le note autobiografiche in A. Canonica, *Imprenditori contestati*, Franco Angeli, Milano 1978, pp. 11-15.

<sup>40</sup> Asiri, *Sr*, b. 516, Verbale del Cda della Celdit, 22 novembre 1950.

<sup>41</sup> Ivi, Verbale del Cda della Celdit, 28 dicembre 1950.

<sup>42</sup> Ottorino veniva a trovarsi in una posizione di «imbarazzante conflitto d'interessi»; Felice, *Tra inventiva privata e finanziamenti pubblici*, cit., p. 381.

lire con una complessa operazione finanziaria<sup>43</sup>. Il programma di produzione della cartiera, entrata in funzione nell'agosto 1951 e che avrebbe assorbito meno della metà della cellulosa prodotta, era incentrato sulla produzione di due tipi di carta di alta qualità con caratteristiche costanti: pergamini, con utilizzo preponderante di cellulosa di paglia, e carte da edizioni, da scrivere, da registri contabili e da imballo fine, contenenti percentuali di cellulosa di paglia variabili dal 25 al 75 per cento. Venne predisposta anche la costruzione di un reparto per la produzione di pastalegno (pioppo), usata per conferire particolari caratteristiche alla carta<sup>44</sup>.

La congiuntura favorita dal boom coreano permise un facile collocamento estero della cellulosa prodotta a prezzi largamente remunerativi, ma ebbe vita breve: già nel corso del 1952 si registrò una caduta dei prezzi e un nuovo blocco delle esportazioni; sembrava riproporsi la fase ciclica già attraversata nel 1948-1949. Il 19 aprile si impose una nuova chiusura dell'impianto cellulosa, che durò fino al 31 ottobre. Canonica caldeggiò la decisione non solo perché l'aumento delle scorte avrebbe creato problemi all'azienda, ma anche per mostrarsi saldo nel proposito di ricercare le cause dei continui e inspiegabili aumenti dei costi e della incostanza delle quantità e delle qualità prodotte. Per questo aveva nominato consulente tecnico della società l'ingegner Giuseppe Raimondo – una vecchia conoscenza dei Pomilio che aveva curato la costruzione della fabbrica di Santiago – e lo aveva incaricato di compiere un'indagine al fine di rivedere il ciclo produttivo per migliorare rese e qualità. Raimondo predispose una lunga lista di lavori (29 modifiche e aggiustamenti) da effettuare in tre mesi in modo da rendere possibile la ripresa della produzione in novembre. Constatò inoltre che i macchinari americani installati non erano «completamente idonei per le carte richieste dal mercato italiano» per questioni legate al formato, alla grammatura e al grado di opacità, che riducevano al minimo le possibilità d'impiego della cellulosa di paglia. Le difficoltà tecniche del reparto erano determinate dalla sua progettazione, avvenuta «senza specifica competenza cartaria e con l'ausilio di tecnici americani totalmente inesperti in materia di lavorazioni con cellulosa di paglia». Si decise perciò l'abbandono dei pergamini, per specializzarsi nella produzione di carte fini e mezzofini da scrivere e da stampa. In questo periodo si rafforza sempre più all'interno della società la convinzione dell'utilità di un ampliamento della cartiera, in modo da trasformare la quasi totalità della cellulosa. «Se la cartiera non sarà ingrandita – sosteneva la dirigenza – il Reparto Cellulosa di paglia sarà sempre una palla al piede della Celdit»<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Si veda Asiri, *Sr*, b. 509, nota Iri, s.d. (ma del 1951).

<sup>44</sup> Asiri, *Sr*, b. 515, Brevi note sulla Celdit, s.d. (ma del 1960).

<sup>45</sup> Asiri, *Sr*, b. 511, Verbale della riunione dell'8 agosto 1952.

Uno dei fattori principali che spingeva a simili conclusioni dipendeva dal fatto che stavano sorgendo all'estero (Olanda *in primis*) impianti per la produzione di cellulosa di paglia, che attuavano politiche di *dumping* atte a conquistare il mercato italiano. La Celdit non poteva reggere la concorrenza estera perché la ricostruzione del 1947 era stata realizzata seguendo i criteri e la tecnologia del 1938 e gli ammodernamenti successivi erano stati effettuati adattandosi ai fabbricati esistenti, generando uno svantaggio competitivo rispetto a fabbriche costruite con criteri moderni, più razionali e meno esigenti in termini di manodopera<sup>46</sup>.

Oltre alle modifiche suggerite da Raimondo, la Celdit dovette anche operare un riassetto del servizio acquisti e reclutare agenti che favorissero la vendita dei propri prodotti all'estero, al fine di colmare il distacco. Progressivamente l'impresa si rese protagonista di una discreta penetrazione nei mercati esteri, favorita anche dalla definitiva affermazione della carta di tipo "Celdit", un tipo speciale di carta da scrivere e da edizione, con un'alta percentuale di cellulosa di paglia (dal 60 al 75 per cento), "allungata" con cellulosa di abete<sup>47</sup>. Il 1954 vide un aumento netto della produzione: furono prodotte oltre 17.000 t di cellulosa, di cui oltre 6.500 assorbite dal reparto cartiera e 10.400 vendute (4.803 in Italia e 5.638 all'estero). Anche i prezzi ripresero a salire e si decise di abbandonare la strategia dei prezzi inferiori a quelli di mercato, avendo ormai acquisito una clientela fissa grazie all'opera dei collaboratori esteri<sup>48</sup>.

In definitiva gli anni coincidenti con la gestione Canonica (ad aprile 1955 questi fu sostituito da Mario Masobello, proveniente dalla Ducati) furono tendenzialmente positivi, nonostante i problemi menzionati. La produzione di cellulosa registrò un aumento importante. Il costo industriale di produzione della cellulosa, che nel 1951 aveva toccato l'apice di 108.950 £/t, scese fino a 64.690 £/t del 1955, salvo poi risalire l'anno successivo a 71.760 £/t. La fabbrica si avviò quindi verso un proprio equilibrio aziendale. Un documento dell'Iri riassumeva così l'andamento dell'azienda nei primi anni Cinquanta:

l'incremento della produzione e delle vendite carta in quegli anni difficili sono una chiara testimonianza del progresso lento, ma costante dell'Azienda, che da una situazione di dissesto, qual'era quella del 1950 fu completamente risanata nei quadri, nei metodi e nello spirito. Era stata creata insomma una "*Azienda modello*" armonica ed efficientissima, portata ad esempio da tutta l'industria cartaria nazionale ed in grado ormai di competere con le cartiere più moderne e più solide<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Ivi, A. Canonica a Iri, Roma, 10 settembre 1952.

<sup>47</sup> Asiri, Sr, b. 511, Nota sui risultati dell'esercizio 1953 e prospettive, s.d.

<sup>48</sup> Asiri, Sr, b. 509, Note sull'esercizio 1954, febbraio 1955.

<sup>49</sup> Asiri, Sr, b. 515, Brevi note sulla Celdit, cit.

Tab. 1. Produzione di cellulosa e carta nello stabilimento di Chieti e relativo costo industriale medio, 1950-1956

	<i>cellulosa</i>		<i>carta</i>	
	<i>produzione (t)</i>	<i>costo industriale medio (£/t)</i>	<i>produzione (t)</i>	<i>costo industriale medio (£/t)</i>
1950	2.540	88.100	–	–
1951	13.340	108.950	1.230	...
1952	4.981	102.460	5.138	130.580
1953	10.328	76.670	10.615	123.910
1954	17.004	68.680	12.520	128.710
1955	18.242	64.690	13.539	120.710
1956	17.129	71.760	13.738	117.780

Fonte: Documenti, relazioni e tabelle in Asiri, *Sr*, bb. 509, 510, 511.

La cellulosa trovò non poche difficoltà di vendita nei primi anni del periodo considerato, ma con l'installazione della cartiera il suo collocamento diventò decisamente più semplice. La produzione di carta aumentò considerevolmente fin quasi a raggiungere nel 1956 le 14.000 t.

Tab. 2. Collocamento annuale della cellulosa Celdit, 1950-1956 (tonnellate)

	<i>vendite</i>		<i>consumi cartiera</i>	<i>totale</i>
	<i>Italia</i>	<i>estero</i>		
1950	913	552	–	1.465
1951	4.746	8.248	363	13.357
1952	1.466	708	2.577	4.751
1953	2.443	2.681	5.733	10.857
1954	4.803	5.638	6.548	16.989
1955	4.886	6.478	5.824	17.188
1956	5.273	6.504	6.722	18.499

Fonte: Documenti, relazioni e tabelle in Asiri, *Sr*, bb. 509, 510, 511.

Le vendite di carta, inizialmente limitate quasi soltanto al tipo mezzofine, si orientarono successivamente verso il tipo fine e soprattutto verso le carte speciali di tipo Celdit. Nel 1953 le vendite totali, dopo i primi due anni di avviamento, arrivarono a pareggiare sostanzialmente la produzione. Non-

stante esse aumentassero negli anni 1954-1955 non riuscirono a stare dietro agli aumenti produttivi, generando *stock* di merci invendute. Tuttavia nell'ultimo anno considerato, con un aumento percentuale del 23 per cento rispetto all'anno precedente, le vendite di carta costituirono il 114 per cento della produzione corrispondente.

Tab. 3. Vendite annuali di carta nello stabilimento di Chieti, distinte per tipo, 1951-1956 (tonnellate)

	<i>mezzofine</i>	<i>fine</i>	<i>speciali</i> ( <i>carta Celdit</i> )	<i>totali</i>
1951	250	15	–	265
1952	4.026	119	544	4.689
1953	7.043	545	3.036	10.624
1954	4.357	1.743	4.823	10.923
1955	4.210	2.844	5.609	12.663
1956	4.386	4.227	6.986	15.599

Fonte: Documenti, relazioni e tabelle in Asiri, *Sr*, bb. 509, 510, 511.

4. *Ripensamenti*. Il 1956 si chiuse con un utile di circa 70 milioni di lire, che, fatti alcuni accantonamenti, veniva portato a bilancio per circa 14 milioni. Il risultato veniva registrato con soddisfazione: quello era «il secondo esercizio consecutivo in cui la Celdit [aveva] trovato un suo equilibrio industriale». Eppure, nonostante i miglioramenti dal lato del costo del prodotto finito, il risultato conseguito era dovuto al favorevole esercizio della cartiera, che aveva coperto il deficit del reparto cellulosa. Tutta l'attività era retta dall'unica cartiera che lavorava a ciclo continuo 24 ore su 24, con pochissime interruzioni per le normali manutenzioni. Se essa fosse stata costretta a fermarsi, ne sarebbero derivati danni molto gravi per l'equilibrio dell'impresa. Nelle considerazioni conclusive sul bilancio si analizzavano anche due ordini di problemi che nell'immediato futuro avrebbero riguardato la produzione e la vendita delle cellulose di paglia: il primo nasceva dalla sempre minore disponibilità (e conseguente rincaro) della paglia nelle zone di approvvigionamento della Celdit, «dovuta sia al continuo progresso della agronomia, che naturalmente tende al grano e non alla paglia, sia ad altri motivi di carattere economico-ambientale»; il secondo problema derivava dall'avvento delle cellulose semi-chimiche di legno, la cui ascesa era guardata con timore dai vertici

Celdit<sup>50</sup>. «Di fronte a queste prospettive – si concludeva – se la Celdit non provvederà tempestivamente a darsi l'adeguata sistemazione produttiva si troverà fra qualche anno di fronte ad una pesante alternativa di conversione»<sup>51</sup>.

Durante il 1956 l'amministratore delegato Masobello aveva disposto la redazione di un dettagliato piano tecnico-finanziario che contemplava l'installazione di una seconda macchina per carta, da sottoporre all'Iri nell'ambito del piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana. In sede di discussione al comitato direttivo, il consigliere Giovanni Malquori si era espresso circa l'opportunità di sostituire il metodo di produzione della cellulosa<sup>52</sup>. Questa eventualità era suggerita dai dati di un volume pubblicato dalla Fao, contenente gli esiti di una conferenza tenutasi a Roma sulle prospettive di produzione delle varie paste da carta a partire da nuove materie prime (soprattutto piante annuali e legni tropicali) e sulle loro possibilità di impiego. Al suo interno venivano comparati i costi di produzione per ogni tonnellata di cellulosa di paglia bianchita prodotta secondo i quattro metodi all'epoca più utilizzati (soda, solfato, monosolfito e Pomilio al cloro-soda): il processo Pomilio risultava essere il più costoso<sup>53</sup>.

Il giorno successivo Pomilio scriveva a Malquori una lunga lettera sull'argomento, in cui passava in rassegna i quattro metodi e lo metteva in guardia «dai paragoni superficiali e affrettati»: occorre essere «molto cauti a cambiare la via vecchia per la nuova e non farsi illusioni». La lettera è molto utile perché consente di far luce su quella che Ottorino Pomilio considerava una novità fondamentale introdotta negli anni Trenta da suo fratello Umberto nella produzione di cellulosa:

il nome di mio fratello Umberto resterà nella storia della cellulosa non per il trattamento al cloro [...], ma per essere stato il primo nel mondo a introdurre nella tecnologia della cellulosa la marcia continua, per tutte le operazioni chimiche, con quei vantaggi che non debbo illustrare a uno scienziato tecnico quale tu sei<sup>54</sup>.

In passato, lo stesso Umberto Pomilio aveva più volte, in riviste nazionali<sup>55</sup> ed estere<sup>56</sup>, richiamato l'attenzione sulla continuità del processo. I metodi

<sup>50</sup> Le paste semichimiche presentano caratteristiche intermedie fra le paste di legno chimiche (cellulose) e le paste di legno meccaniche. Esse garantiscono rese maggiori in quanto la lignina e le altre sostanze incrostanti non vengono completamente disciolte, perché l'attacco con i reagenti è solo parziale.

<sup>51</sup> Asiri, *Sr*, b. 511, Rapporto sull'esercizio 1956, 25 febbraio 1957.

<sup>52</sup> Asiri, *Sr*, b. 516, Verbale del Comitato esecutivo della Celdit, 8 giugno 1956.

<sup>53</sup> Food and Agriculture Organization of the United Nations, *Raw Materials for More Paper: Pulping Processes and Procedures Recommended for Testing*, Castaldi, Roma 1954, pp. 76-78.

<sup>54</sup> Asiri, *Sr*, b. 511, O. Pomilio a G. Malquori, Roma, 9 giugno 1956.

<sup>55</sup> U. Pomilio, *L'evoluzione industriale del processo al cloro per cellulosa: storia e prospettive*, in «La chimica e l'industria», 1, 1936, pp. 6-13.

<sup>56</sup> Id., *The Use of Electrolytic Chlorine for the Manufacture of Cellulose*, in «Journal of the Electrochemical Society», 1, 1938, pp. 153-162.

discontinui (*batch processes*) dovevano effettuare le cotture “a campagna”, cioè ripetendo in successione le stesse operazioni, necessitando quindi anche di impianti più grandi, a parità di volumi prodotti. La discontinuità implicava lo spegnimento, lo scarico, il carico e la riaccensione dell'apparecchiatura utilizzata, quindi maggior fabbisogno di manodopera e costi più elevati. Era convinzione comune negli anni Cinquanta pensare che nella chimica i processi continui avrebbero infine soppiantato quelli discontinui. Quasi trent'anni dopo, un eminente professore di ingegneria chimica al Politecnico federale di Zurigo e grande studioso dei processi discontinui, sintetizzerà così la prospettiva comune di quel periodo:

in the early days of chemical reaction engineering in the 1950s students might well have gained the impression that the ultimate mission of the chemical engineer was to transform old-fashioned batch processes into modern continuous ones. With such a perspective it would be surprising to find that, today, thirty years later a significant proportion of the world's chemical production by volume and a much larger proportion by value is still made in batch plants and it does not seem likely that this proportion will decline<sup>57</sup>.

I processi discontinui permettevano un adattamento anche a rapidi cambiamenti di mercato, mentre il processo Pomilio, così come era concepito a Chieti, era dotato di poca elasticità agli effetti di adeguare la produzione alla domanda. Per permettere evidenti riduzioni di costo, si doveva produrre quanto più possibile, ma in un mercato come quello della cellulosa non si poteva contare su un collocamento stabile del prodotto. E fin tanto che a Chieti non si fosse consumata *in loco* la grande maggioranza della cellulosa prodotta, lo stabilimento sarebbe stato rallentato dalla sua “palla al piede”.

5. *La progressiva trasformazione in industria cartaria (1957-1963)*. Sul finire del 1956 l'Iri approvò definitivamente il progetto per l'ampliamento del reparto cartiera<sup>58</sup>. Intanto a Roma, il 3 gennaio 1957, moriva Ottorino Pomilio. Alla sua memoria il consiglio di amministrazione decise di istituire cinque borse di studio a favore dei figli degli operai. Malquori venne chiamato a sostituirlo alla presidenza<sup>59</sup>.

Negli anni dal 1957 al 1959 sia la produzione di cellulosa che quella di carta non subirono incrementi di rilievo, mantenendosi la prima sulle 17-18.000 e la seconda a cavallo delle 14.000 t/a; né si migliorarono le qualità o si introdussero nell'azienda innovazioni rilevanti. Gli utili portati a bilancio furono

<sup>57</sup> D.W.T. Rippin, *Simulation of Single and Multiproduct Batch Chemical Plants for Optimal Design and Operation*, in «Computers and Chemical Engineering», 3, 1983, pp. 137.

<sup>58</sup> Asiri, Sr, b. 515, Iri, Cellulosa d'Italia. Preventivo finanziario di massima per il piano quadriennale d'investimenti, 23 novembre 1956.

<sup>59</sup> Asiri, Sr, b. 516, Verbale del Cda della Celdit, 17 gennaio e 14 settembre 1957.

maggiori degli anni precedenti, ammontando rispettivamente a 69.891.000, 57.000.000 e 62.468.000 lire<sup>60</sup>. Per il potenziamento della produzione di carta si decise di acquistare una macchina tedesca, la Voiht, al prezzo di 545 milioni. Essa avrebbe garantito il raddoppio della produzione di carta e un assorbimento di cellulosa pari ai due terzi di quella prodotta. La spesa complessiva per l'installazione fu di 1.630 milioni di lire, finanziata in parte grazie a un mutuo decennale di 500 milioni concesso dall'Isveimer al tasso del 6,25 per cento. Per far fronte alle maggiori immobilizzazioni, nel maggio 1958 l'Iri aumentò il capitale della società fino a 3 miliardi tramite conversione di 2 miliardi di suoi crediti<sup>61</sup>.

La macchina entrò in piena attività nei primi mesi del 1960: la Celdit si era definitivamente trasformata da azienda elettrochimica per la produzione di cellulosa in impresa cartaria a ciclo integrale. L'impiego della cellulosa in cartiera salì infatti negli anni successivi fin quasi al 90 per cento e le sue vendite si ridussero a quantità marginali. Il rendimento qualitativo della nuova cartiera era considerato ottimo e la società allargò il suo campo di produzione alle carte patinate, sempre più richieste sul mercato. Il 1960 fu un anno particolarmente positivo, anche in virtù di una congiuntura economica piuttosto propizia di cui beneficiarono tutti i settori. Gli utili messi a bilancio ammontarono a circa 94 milioni di lire, che consentirono una distribuzione di dividendi pari al 3 per cento; il fatturato aumentò da 3,4 a 4,4 miliardi. I tipi di carta fabbricati dalla Celdit furono ben accolti sul mercato e i prezzi di vendita iniziarono lentamente a crescere; il problema commerciale della cellulosa non sussisteva più, vista la minore disponibilità da immettere sul mercato<sup>62</sup>.

Alcuni motivi di debolezza erano però rintracciati ancora una volta nelle disponibilità finanziarie, appena sufficienti al corretto funzionamento dell'impresa. I primi utili andavano perciò impiegati «con la massima parsimonia», anche in relazione alla necessità dell'azienda del «grosso e importante problema della sostituzione, a scadenza più o meno vicina, della produzione di cellulosa di paglia»<sup>63</sup>. Negli anni successivi era prevista infatti una continua contrazione delle disponibilità di paglia e un costante aumento di prezzo. La Celdit aveva anche incaricato la Svimez di condurre su tale argomento un'inchiesta nelle zone del Mezzogiorno continentale, la quale giungeva alla conclusione che «difficilmente, nel giro di 5-10 anni, la paglia di grano potrà essere reperibile a prezzo conveniente per la trasformazione in cellulosa»<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Asiri, *Sr*, b. 515, Brevi note sulla Celdit, cit.

<sup>61</sup> Asiri, *Sr*, b. 511, Verbale del Cda della Celdit, 6 dicembre 1960.

<sup>62</sup> Ivi, Verbale del Comitato esecutivo della Celdit, 26 gennaio 1961.

<sup>63</sup> Asiri, *Sr*, b. 509, Nota intorno al bilancio 1960, 14 febbraio 1961.

<sup>64</sup> Asiri, *Sr*, b. 511, Situazione aziendale e rapporto sull'esercizio 1960, Roma, 14 febbraio 1961.

L'aumento dei costi era legato a un sempre maggiore impiego della paglia nella zootecnia, come lettiera per bovini e pollame, e nell'alimentazione del bestiame mescolata con foraggi di più alto valore nutritivo. Inoltre, nel settore cartario le paglie venivano sempre più utilizzate per la produzione di cartapaglia, un prodotto economico utilizzato per involgere alimenti. Va rilevato però che fino al termine degli anni Settanta l'Italia rappresenterà il secondo produttore mondiale di paste da paglia dopo la Cina<sup>65</sup>. Il quantitativo di paglia adoperato nella produzione dei diversi prodotti cartari (cartapaglia, cellulosa di paglia, paste semichimiche) era aumentato da 1.837.072 a 4.119.067 q fra 1953 e 1961<sup>66</sup>. Nello stesso arco temporale la percentuale di cellulosa ricavata da paglia e da piante annuali sul totale della cellulosa prodotta in Italia oscillò fra il 43,6 per cento (1959) e il 48,2 per cento (1956). In cifre assolute la produzione di cellulosa estratta da paglia e da altre piante annuali era passata dai 368.880 q del 1953 ai 580.556 q nel 1960, salvo poi regredire a 499.913 q nel 1961. Nel 1960 la Celdit era la tredicesima azienda cartaria per numero di addetti (744) e numero di operai (643) e la seconda produttrice italiana di carta da scrivere e da stampa (22.600 t, il 6,46 per cento del totale) dopo la Burgo (33.113 t, il 9,47 per cento del totale). Era inoltre al quinto posto per la produzione di paste chimiche e semichimiche (130.000 q, pari al 7,23 per cento)<sup>67</sup>.

Il biennio 1961-1962 costituì il periodo di maggiore solidità della Celdit. La produzione di cellulosa calò relativamente rispetto agli anni precedenti (poco più di 16.000 t/a), ma la produzione di carta aumentò sensibilmente, raggiungendo 29.413 t nel 1961 e 32.000 t nel 1962. Gli utili netti ammontarono rispettivamente a 189 e 342 milioni di lire e consentirono remunerazioni del capitale sociale nell'ordine del 6 e 7 per cento<sup>68</sup>.

Già nel settembre 1961, in sede di compilazione del piano quadriennale 1962-1965, i vertici societari avevano elaborato un progetto per l'aumento della produzione fino a 50.000 t tramite l'installazione di una terza macchina continua<sup>69</sup>. A giustificazione e sostegno del programma venivano citate «le particolari favorevoli prospettive» di aumento del consumo di carta in Italia dovute al suo ancor basso consumo pro-capite<sup>70</sup>; «la solida affermazione delle carte Celdit sul mercato»; «la necessità di ridurre l'incidenza dei costi genera-

<sup>65</sup> R&S, *L'industria della carta*, Ricerche e studi, Milano 1984, p. 39.

<sup>66</sup> De Meis, Pellegrini, *Il settore della cellulosa e della carta*, cit., p. 68, tab. 37.

<sup>67</sup> Ivi, p. 136, tab. 64; p. 138, tab. 66; p. 147, tab. 71; p. 154, tab. 80.

<sup>68</sup> Asiri, Sr, b. 516, Nota sull'esercizio 1962, febbraio 1963.

<sup>69</sup> Ivi, Verbale del Comitato esecutivo della Celdit, 9 ottobre 1961.

<sup>70</sup> Esso equivaleva a 35 kg, contro i 196 kg degli Stati Uniti, i 101,3 kg del Regno Unito, i 91,7 kg della Svizzera e i 79,3 kg della Repubblica federale tedesca. Si veda F. Gobbo, *L'industria italiana della carta: un oligopolio imperfetto*, il Mulino, Bologna 1974, p. 45.

li» attraverso il raggiungimento di «dimensioni più idonee ed efficienti» e la possibilità di creare «nuovi posti di lavoro in zona depressa»<sup>71</sup>.

Inizialmente i vertici dell'Iri, pur non disconoscendo la validità di queste considerazioni, decisero di soprassedere all'attuazione del progetto, ritenendo più corretto in un primo momento approfondire la conoscenza degli aspetti tecnici e commerciali a cui avrebbe condotto un così massiccio aumento di produzione. In questo quadro si erano inseriti una serie di colloqui esplorativi con un gruppo canadese, la Dominion Tar & Chemical Co. Ltd di Montreal, considerato uno dei più importanti nel mondo della produzione a ciclo integrale della carta, che avrebbe garantito alla Celdit il *know-how* tecnico e un approvvigionamento stabile di materie prime e semilavorati. Il gruppo aveva interesse a entrare nell'area del Mec per allargare il proprio mercato di riferimento e, alla luce degli ottimi risultati conseguiti dalla Celdit negli ultimi anni, si mostrò disposto ad assumere una partecipazione anche maggioritaria. L'Iri decise però di conservare la maggioranza del capitale «in base alle direttive all'uopo impartite dalle superiori autorità» e acconsentì nel 1963 a cedere il 49 per cento del capitale, al doppio del suo valore nominale (in tutto 2 miliardi e 940 milioni). Poco meno di un anno dopo, l'Iri decise di trasferire alla sua controllata Sme il restante 51 per cento della società, nell'ambito del processo di trasformazione del gruppo dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica<sup>72</sup>. La collaborazione tecnica tra la Sme e il colosso canadese consentirà l'entrata in funzione, nell'ottobre 1966, di una terza macchina continua.

6. *Fine della parabola elettrochimica.* Il decennio apertosi con il 1963 presenterà, nel contesto dell'economia italiana, caratteri diametralmente opposti a quelli che avevano segnato il periodo precedente, del cosiddetto miracolo economico<sup>73</sup>. La Celdit venne investita pienamente da questi sconvolgimenti: già a partire dal 1961 si era verificata una forte crescita della conflittualità sindacale, culminata in una serie di scioperi (18 aprile, 30-31 maggio, 13, 15, 17 e 19 giugno) per ottenere miglioramenti salariali. Le rivendicazioni erano concentrate sul tema del premio di produzione. Nonostante le prese di posizione di ferreo rifiuto delle trattative sindacali, i vertici aziendali si erano orientati verso il concetto di legare i premi richiesti a dati produttivi generali e

<sup>71</sup> Asiri, *Sr*, b. 515, Appunto Iri, gennaio 1962.

<sup>72</sup> Tutta la documentazione è conservata in Asiri, *Sr*, b. 513. Si veda anche M. Comei, *L'Iri, la nazionalizzazione dell'industria elettrica e le scelte di investimento degli indennizzi*, in *Storia dell'Iri*, vol. II, *Il «miracolo» economico e il ruolo dell'Iri*, a cura di F. Amatori, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 373-461.

<sup>73</sup> *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 1997; M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

manifesti (il quintalato mensile, per esempio), respingendo invece quei premi che presupponevano «un controllo sulla gestione o sui costi o sul processo produttivo»<sup>74</sup>. L'accordo tra Intersind e sindacati firmato nel settembre 1961 conferiva a tutti i dipendenti un premio in parte fisso e in parte legato alla produzione. L'onere complessivo per l'azienda era stimato in 100 milioni, cioè pari a oltre il 15 per cento dei salari<sup>75</sup>, e generò un aumento del costo medio da 378 a 454 £/h a cavallo fra 1960 e 1961. Il clima dei rapporti con i lavoratori – a detta dei vertici societari – rimaneva «disteso e senza asprezze», nonostante si rilevasse «un certo decadimento, minor attaccamento al lavoro, nessun interesse all'incentivo della produzione e maggiori assenze». I dirigenti sprezzantemente commentavano «coloro che dieci o quindici anni fa erano non più che contadini o magari pastori, non manifestano alcun sentimento di partecipazione se non quello di sentirsi ancorati ad una "azienda statale"»<sup>76</sup>.

La Celdit fu interessata dalla tendenza che a partire dal 1964 coinvolse tutta l'industria italiana della carta, la quale subì un ridimensionamento dell'espansione dei consumi, che fino al 1963 si erano mantenuti sull'ordine dell'8-10 per cento<sup>77</sup>. Conseguentemente, gli utili e i dividendi della società iniziarono a scendere. La produzione del reparto cartiera rimase inizialmente stabile, mentre la produzione di cellulosa fu volutamente limitata alla quantità strettamente necessaria alla cartiera; venne deciso perciò lo smontaggio definitivo del reparto essiccazione<sup>78</sup>.

L'esercizio 1965 fu il primo con un andamento nettamente sfavorevole: diminuzione del ritmo produttivo (da 355.258 a 320.715 q), diminuzione delle vendite (da 357.457 a 315.644 q), fatturato in netto calo (da 6.475 a 5.463 milioni di lire), aumento dei costi di produzione, aumento del costo di importazione della cellulosa. Il pareggio contabile fu raggiunto solo rinunciando all'ammortamento degli impianti e utilizzando partite straordinarie<sup>79</sup>. Per ridurre i costi la direzione decise di disdire l'accordo aziendale sul premio di produzione nel gennaio 1965 e il mese successivo decretò una serrata di quattro giorni in risposta allo sciopero indetto unitariamente dai tre sindacati confederali. Lo scontro culminò l'11 marzo con l'occupazione della fabbrica da parte degli operai, che fece recedere la società dalla sua posizione intransigente<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> Asiri, *Sr*, b. 516, Verbale del Comitato esecutivo della Celdit, 19 giugno 1961.

<sup>75</sup> Ivi, Verbale del Comitato esecutivo della Celdit, 12 settembre 1961.

<sup>76</sup> Ivi, Nota sull'esercizio 1961, febbraio 1962.

<sup>77</sup> Gobbo, *L'industria italiana della carta*, cit., pp. 31-46.

<sup>78</sup> Asiri, *Sr*, b. 516, Verbale del Comitato esecutivo della Celdit, 10 dicembre 1963.

<sup>79</sup> Ivi, Riferimento ai risultati dell'esercizio 1965, 7 aprile 1966.

<sup>80</sup> *La Celdit decide la serrata per negare il premio di produzione e Occupata dagli operai la Celdit di Chieti*, in «l'Unità», 16 febbraio e 12 marzo 1965.

Anche per fronteggiare la sfavorevole congiuntura, si decise infine di chiudere il reparto elettrolisi e di utilizzare cloro liquido acquistato sul mercato per estrarre la cellulosa. Ma progressivamente, anche l'impiego in cartiera della cellulosa autoprodotta subirà una limitazione, in favore di cellulose pregiate d'acquisto che permettevano maggiori velocità di marcia delle macchine e migliori caratteristiche del prodotto<sup>81</sup>.

Si assisteva alla fine della «parabola elettrochimica» che aveva caratterizzato la Celdit fin dalla sua fondazione. Era anche la fine di un progetto, iniziato sotto gli auspici autarchici, che puntava a superare la cronica dipendenza estera dell'industria cartaria italiana per l'approvvigionamento di materie prime. L'epilogo di quel progetto consente anche di valutarne in parte gli errori originari: la scelta di non dotare l'impianto di Chieti – al pari degli altri della Celdit – di una cartiera in fase di costruzione, pur avendolo progettato in modo da renderne agevole in seguito l'installazione, si rivelerà un fattore di debolezza. L'integrazione a valle inizierà solo nel 1948 con l'impianto della prima macchina continua per carta e proseguirà fino al punto da privilegiare la produzione di carta a quella di cellulosa. Purtuttavia, quella scelta era probabilmente dovuta alla collaborazione forzata che l'Iri dovette richiedere alla Burgo e ai rischi insiti in un probabile turbamento che si sarebbe introdotto in caso contrario nel mercato cartario, caratterizzato dalla presenza di molti piccoli produttori che non avrebbero potuto reggere la concorrenza.

La convenienza comparativa che poteva garantire l'utilizzo della cellulosa di paglia rispetto alla cellulosa di importazione (o alla cellulosa prodotta con legname importato) venne mano a mano calando con il rallentamento della dinamica espansiva dell'economia italiana. La conservazione di un ente originariamente corporativo come l'Encc, che avrebbe potuto agevolare o intraprendere direttamente nuove sperimentazioni sui processi di produzione e sulle materie prime utilizzate, si pose invece in sostanziale continuità con l'indirizzo precedente, conservando la funzione di mero sostegno al settore editoriale. Esso era però a carico dei produttori di cellulosa, che in questo modo vedevano ulteriormente aumentare i propri costi, rendendo ancora più antieconomica la loro attività e fornendo così un incentivo ai produttori di carta per continuare a importare<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> Asiri, *Sr*, b. 515, Ispettorato Iri, Note sull'esercizio 1963, 18 febbraio 1964.

<sup>82</sup> Si veda l'appendice a Gobbo, *L'industria italiana della carta*, cit., pp. 155-158.

7. *Cronologia*. Si fornisce di seguito una cronologia essenziale dove si evidenziano i maggiori mutamenti degli assetti societari riguardanti lo stabilimento di Chieti nel periodo successivo a quello considerato.

1972: nel corso di ottobre la Celdit viene incorporata nella Cartiere italiana e Sertorio riunite (società nata nel corso del 1967 per incorporazione della Cartiera Subalpina Sertorio di Torino nella Cartiera italiana). La nuova società assume la ragione sociale di Cir (Cartiere italiane riunite) e raggruppa, oltre allo stabilimento teatino, le cartiere di Serravalle, Coazze e Airola. La Domtar rinuncia ai suoi investimenti in Italia e cede la sua partecipazione nella Cir alla Sme, la quale l'anno successivo si trova a possedere l'81,8 per cento del capitale azionario.

1978-1980: si perfeziona l'accordo che porta a un trasferimento al settore privato delle aziende cartarie a partecipazione statale. La Finanziaria cartiere riunite del gruppo Fabocart (dalle iniziali di Giovanni Fabbri e Carlo Bonelli) acquisisce le quote pubbliche della Cir e della Cartiere riunite Donzelli e Meridionali (Crdm), altra azienda cartaria a partecipazione statale facente capo alla finanziaria Mcs del gruppo Efim.

1989: dopo anni di gestione commissariale, l'ex impero cartario Fabocart viene venduto a pezzi. In seguito ad asta pubblica, lo stabilimento di Chieti passa sotto il controllo di una cordata formata dalla Burgo (75 per cento) e dalla Safinvest di Flavio Sottrici (25 per cento).

2008: nell'ambito della ristrutturazione della Burgo Group – seguita al processo di integrazione col gruppo cartario Marchi – lo stabilimento di Chieti viene definitivamente dismesso.

Ezio Ritrovato

## Benzina dal carbone: la distillazione delle ligniti nella politica energetica italiana fra le due guerre

*Introduzione.* Agli inizi del Novecento, il carbone e le ligniti rappresentavano per l'Italia l'unico combustibile fossile presente nel territorio nazionale, seppur in quantità non sufficiente ad alimentare i consumi per usi privati e industriali. Se, nel corso del XIX secolo, le importazioni avevano reso possibile soddisfare la domanda di carbone, il problema della carenza di fonti energetiche si manifestò in tutta la sua gravità quando, conclusosi il Primo conflitto mondiale e avviata la ripresa degli anni Venti, il regime fascista fu chiamato a soddisfare le esigenze energetiche di un paese ormai dotato di un ragguardevole apparato industriale. I crescenti consumi di energia elettrica per forza motrice e illuminazione erano stati sostenuti dall'espansione dell'industria idroelettrica e, in misura minore, dalle importazioni di carbone per le centrali termoelettriche<sup>1</sup>, ma quando il numero complessivo dei veicoli a motore circolanti in Italia passò dalle 101.235 unità del 1922 alle 293.302 del 1929<sup>2</sup>, i consumi di benzina salirono in quantità proporzionale, evidenziando così l'indifferibile necessità di dare una soluzione al problema dell'approvvigionamento dei combustibili liquidi.

Peraltro, seppure in ritardo rispetto alle marinerie di altri paesi europei, nel settore della motoristica navale la nafta sostituì progressivamente il carbone come combustibile nelle navi a vapore mentre per i motori diesel delle motonavi si utilizzava il gasolio<sup>3</sup>. Già nel 1928, in Italia le navi alimentate da combustibile liquido raggiungevano il milione di tonnellate di stazza lorda, a

<sup>1</sup> Nel 1929, la produzione di energia elettrica derivava per il 96 per cento da centrali idroelettriche, e solo il restante 4 per cento era prodotto da centrali termoelettriche e geotermoelettriche. Si veda: Ipsosa, *Annali dell'economia italiana*, vol. 7 (1923-1929), t. 2, Ipsosa, Milano 1982, p. 195; R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 35-74.

<sup>2</sup> Ipsosa, *Annali dell'economia italiana*, cit., p. 203.

<sup>3</sup> C. Alimenti, *Il petrolio nell'economia mondiale*, Einaudi, Torino 1939, pp. 58-60.

fronte di circa 2,4 milioni di tonnellate dei piroscafi alimentati a carbone<sup>4</sup>. Fra il 1929 e il 1931 la costruzione di nuove navi a carbone scese dal 40 per cento al 9,05 per cento del tonnellaggio complessivo, salvo poi risalire negli anni seguenti mantenendosi intorno al 25 per cento fino al 1940<sup>5</sup>. Allo stesso modo, l'aeronautica si andava affermando non solo come forza armata di fondamentale importanza strategica ma, seppur lentamente, come modalità di trasporto merci e passeggeri. Infatti, l'aeronautica civile registrò un costante incremento dei passeggeri, che passarono dai 4.000 del 1926 ai 38.400 del 1930<sup>6</sup>.

Alla crescente domanda di carburanti per autotrazione, per la marina e l'aeronautica civile e militare, il governo fascista tentò di fornire una serie di risposte che culminarono, per quanto riguarda l'*upstream*, nella costituzione dell'Agip nel 1926, e si orientarono anche verso lo sfruttamento delle risorse nazionali, quasi irrilevanti nel comparto petrolifero ma ben più consistenti in quello del carbone e delle ligniti. Lo sfruttamento delle miniere di ligniti al servizio di innovativi processi di produzione di combustibili liquidi, si profilò come una possibile soluzione industriale al problema delle risorse petrolifere insufficienti<sup>7</sup>. Per questo, quando venne adottato il programma di «autarchia energetica», sostanzialmente avviato già dalla fine degli anni Venti, oltre a una politica di reperimento di risorse petrolifere all'estero e di sostituzione delle importazioni, si puntò sul perfezionamento dei processi di idrogenazione del petrolio di qualità scadente, reperibile nella conquistata Albania, e dei catrami ottenuti per distillazione a bassa temperatura delle ligniti. Un'importante e diretta conseguenza di queste scelte strategiche fu la nascita, nella seconda metà degli anni Trenta, dell'Azienda nazionale idrogenazione combustibili (Anic).

1. Per lignite si intende sostanzialmente un tipo di carbon fossile che, a differenza del carbone di uso comune (o *litantrace*), non ha raggiunto uno stadio di fossilizzazione compiuto e contiene ancora idrocarburi gassosi e liquidi, estraibili con processi di gassificazione e idrogenazione. A sua volta, la

<sup>4</sup> G. Mortara, *Prospettive economiche, 1929*, Università Bocconi, Milano 1929, p. 399.

<sup>5</sup> R. De Matteis, *Il carbone e le ligniti. Importazione, produzione nazionale, sostituzione*, in Istituto per gli Studi corporativi e autarchici (Isca), *Atti del II Convegno nazionale di studi autarchici (Milano 1940)*, Isca, Milano 1940, p. 423.

<sup>6</sup> Nel 1926 venne approvata la legge n. 753 del 31 gennaio che recepiva il Regolamento di navigazione aerea stipulato nel 1919 a Parigi tra l'Italia e altri 19 Stati. Ipsoa, *Annali dell'economia italiana*, vol. 8 (1930-1938), t. 2, Ipsoa, Milano 1983, p. 277.

<sup>7</sup> «Le ricerche del petrolio nel territorio nazionale sono in corso, ma finora senza risultati apprezzabili: per sopperire al fabbisogno di combustibili liquidi contiamo – specie in tempo di guerra – sull'idrogenazione delle ligniti, sull'alcool proveniente dai prodotti agricoli, sulla distillazione delle rocce asfaltifere». Sono le parole di Mussolini, pronunciate nel discorso del 23 marzo 1936 all'Assemblea nazionale delle Corporazioni, riunita in Campidoglio a Roma. *Il Piano regolatore dell'economia italiana. Discorso del Duce in Campidoglio all'Assemblea nazionale delle Corporazioni. 23 marzo XIV*, in «Rassegna economica», 3-4, marzo-aprile 1936, p. 50.

lignite può essere *torbosa*, somigliante alla torba e poco fossilizzata, *xiloide*, ben fossilizzata ma dall'aspetto ancora legnoso, e *picea*, a maggior potere calorifico perché completamente carbonizzata<sup>8</sup>. In generale, nel confronto con il carbon fossile, un combustibile povero come la lignite ha avuto, nel secolo scorso, un ruolo di secondo piano nei consumi domestici o come combustibile industriale, salvo riacquisire importanza con l'instaurarsi di politiche governative di contenimento delle importazioni di carbone e di derivati del petrolio. Infatti, dai primi anni Trenta, il cospicuo patrimonio di giacimenti di lignite diventa una risorsa preziosa da sfruttare al meglio mediante lavorazioni semplici come l'essiccazione, per ottenere mattonelle compatte da bruciare nel riscaldamento domestico<sup>9</sup>, o processi più complessi come la distillazione, per produrre gas illuminante o catrami da raffinare. Le mattonelle di lignite erano usate anche dalle Ferrovie dello Stato, ma solo per alimentare le locomotive di manovra, a causa del minore potere calorifico rispetto al carbone; poi si incominciò a usarle sulle tratte più brevi anche per le normali locomotive<sup>10</sup>. Più in generale, le ligniti allo stato naturale, penalizzate dal basso potere calorifico e dagli elevati costi di trasporto, trovavano il loro migliore impiego come combustibile per le vetrerie, per i forni per ceramiche, per laterizi o per la calce, purché vicini alle miniere.

In Italia, le ricerche sulla produzione di combustibili liquidi, soprattutto benzina, ricavati dalle ligniti, presero slancio dopo la fondazione dell'Agip nel 1926<sup>11</sup>, e ancor di più negli anni dell'Autarchia, ma già agli inizi del Novecento erano in corso studi condotti dal professor Cesare Serono, chimico e industriale farmaceutico che nel 1904 brevettò un processo di idrogenazione degli oli di catrame<sup>12</sup>. In realtà, fin dai primi anni postunitari, nel Vicentino, si era progettata la realizzazione di un impianto di distillazione della lignite di Monteviale, con ottimistiche aspettative di produzione abbondante e lucrosa:

assoggettando la nostra lignite schistosa alla prova di siffatta distillazione lenta, se ne ottiene qual prodotto principale greggio, una specie di catrame liquido, la cui proporzione si aggira tra il 28 e il 30%. Da detto catrame poi, con successiva ridistillazione frazionata e

<sup>8</sup> A. Tarchi, *Autarchia dei carburanti*, Carlo Cya, Firenze 1938, p. 41.

<sup>9</sup> I consumi domestici nei paesi del Nord Europa generavano una produzione di mattonelle di lignite molto elevata, ma in Italia si riduceva, nel 1936, a circa 20.000 tonnellate contro i 36 milioni di tonn. della Germania, gli 8 milioni della Francia e il milione e mezzo di tonn. del Belgio. Ivi, p. 90.

<sup>10</sup> R. Trevisani, *I trasporti e l'autarchia*, in Isca, *Atti del II Convegno nazionale di studi autarchici* (Milano 1940), cit., p. 384.

<sup>11</sup> Sulle attività dell'Agip, in Italia e all'estero, si veda M. Pizzigallo, *L'Agip degli anni ruggeriti (1926-1932)*, Giuffrè, Milano 1984; Id., *La politica estera dell'Agip (1933-1940)*, Giuffrè, Milano 1992; G. Sapelli *et al.*, *Nascita e trasformazione d'impresa: storia dell'Agip Petroli*, il Mulino, Bologna 1993; B. Bezza, *Persone organizzazione impresa: storie, miti e culture nello sviluppo dell'Agip Petroli*, Guerini, Milano 1996.

<sup>12</sup> C. Alimenti, *La questione petrolifera italiana*, Einaudi, Torino 1937, pp. 256-260; su Cesare Serono vedi «La Chimica e l'Industria», 21, 1940, p. 281.

colle opportune depurazioni e rettificazioni, se ne isolano gli oli da illuminazione, non che una folla d'altre materie e tutte utilizzabili di cui parlerò a suo luogo. Ora, un combustibile come è il nostro, che produce in minimo il 28% di catrame greggio non ha forse rivale in Italia [...]. Ad Autun in Francia si lavora già da qualche anno un combustibile che contiene il solo 15% di catrame greggio; lo stesso dicasi della fabbrica di Bruel, presso Colonia, in Germania. Ebbene questi due combustibili che, come si vede, son circa la metà più poveri del nostro, pure alimentano que' due grandiosi stabilimenti, i più importanti forse d'Europa e che fan giungere i lor prodotti fino a noi<sup>13</sup>.

Il progetto non ebbe seguito, anche perché le prime attività di ricerca sulla distillazione ad alta temperatura delle ligniti si orientarono, in Italia, verso la produzione di gas illuminante o per riscaldamento, mediante processi tecnologici dal ridotto apporto innovativo<sup>14</sup>. Prima della scoperta dei processi di idrogenazione, quindi, il trattamento delle ligniti mirava a ottenere gas, carbon coke e il cosiddetto *blakc*, il catrame di lignite, del quale già si prospettavano utilizzi che avrebbero potuto rappresentare «un'altra industria *ex se*: oli leggeri, benzina, fenolo, anilina»<sup>15</sup>. Inoltre, i tentativi di ricavare gas illuminante dalla distillazione delle ligniti nazionali erano giustificati dalla necessità di ridurre le importazioni di carbon fossile che alimentavano le numerose officine del gas, giunte a trecento nel 1938, e distribuite in tutto il Regno<sup>16</sup>. Un'iniziativa di rilevanza nazionale venne, nel 1926, dal gruppo di Giuseppe Volpi, finanziere, industriale e ministro delle Finanze, che costituì la Dicsa - Distillazione italiana combustibili società anonima, a Porto Marghera. Tuttavia, le attività della Dicsa si svolsero quasi esclusivamente nella lavorazione del greggio, con impianti di *cracking* e un'intensa collaborazione con l'Agip, culminata con l'acquisizione da parte di quest'ultima nel 1934<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> G.B. Fasoli, *Sulla convenienza di distillare il combustibile fossile di Monteviale*, Tip. Paroni, Vicenza 1863, pp. 20-22.

<sup>14</sup> O. Saporì, *Utilizzazione razionale dei combustibili*, Tip. C. Nava, Siena 1892. L'opuscolo annunciava, nel sottotitolo, la descrizione di un «Metodo per ottenere dalle Ligniti e Legna il Gaz come combustibile, luce e forza motrice *gratis* o quasi *gratis*».

<sup>15</sup> N. Coscera, *Distillazione secca della lignite. Considerazioni sopra una nuova risorsa italiana*, in «Bollettino farmaceutico», novembre 1890, p. 477.

<sup>16</sup> Purtropo, «esperimenti compiuti dalle principali officine del gas per valutare le possibilità di utilizzazione del fossile nazionale hanno messo in luce che tale utilizzazione può considerarsi possibile mediante miscele in cui non meno del 90% sia rappresentato dal carbone tradizionale. In relazione a questi risultati, le Corporazioni, ritenendo che i quantitativi di fossile nazionale disponibili possano più vantaggiosamente venir destinati ad altri usi, hanno stabilito, nel piano autarchico relativo al settore in esame, che per il momento non venga effettuata tale sostituzione». Confederazione fascista degli industriali, *L'industria dell'Italia fascista*, Usila, Roma 1939, pp. 221, 348. Dal punto di vista finanziario, l'investimento in impianti di distillazione delle ligniti risultava conveniente quando: «la quantità del gas di distillazione è sufficiente alla marcia dei forni; il coke residuo come combustibile ad impiego diretto può compensare la spesa di estrazione del combustibile; i sottoprodotti rappresentino l'utile dell'impresa». Così De Matteis, *Il carbone e le ligniti. Importazione, produzione nazionale, sostituzione*, cit., pp. 427-428.

<sup>17</sup> G.E. Kovacs, *Storia delle raffinerie di petrolio in Italia*, Colombo, Roma 1964, pp. 75-81. Sugli insediamenti industriali, tra cui la Dicsa, a Porto Marghera, si veda R. Petri, *La frontiera industriale*.

Fino ai primi anni Trenta, quindi, le applicazioni produttive dei processi di raffinazione degli oli bituminosi e dei catrami di lignite erano ancora in fase embrionale, per cui il riferimento alle iniziative industriali della Germania era quasi d'obbligo, alla luce degli studi, già avanzati alla fine dell'Ottocento, e dei primati successivamente conseguiti dai ricercatori tedeschi nella produzione di benzina sintetica mediante idrogenazione dei catrami di lignite. Nel 1913, Friedrich Bergius, vincitore nel 1931 del premio Nobel per la chimica insieme all'altro scienziato tedesco Carl Bosch, brevettò un procedimento per ottenere benzina trattando direttamente il carbone con idrogeno, ad alte temperature e pressioni. Tale scoperta consentiva di utilizzare anche le ligniti per ottenere composti intermedi da raffinare ulteriormente, onde ricavare ottima benzina a elevato numero di ottani, utilizzabile per i motori degli aerei. Sempre in Germania, grazie alle ricerche avviate nel 1923 da Franz Fischer e Hans Tropsch, si scoprì che, trattando il carbone con vapore ad alte temperature, si poteva ottenere un petrolio sintetico da cui raffinare benzina a basso numero di ottani, ma anche gasolio e paraffina. Il processo Bergius ebbe maggior successo del Fischer-Tropsch perché consentiva l'utilizzo di ligniti, carbone o bitumi petroliferi, mentre il Fischer-Tropsch richiedeva soprattutto carbon fossile e, per di più, forniva benzina di qualità inferiore e inservibile per i motori aeronautici<sup>18</sup>.

Il brevetto del processo Bergius venne acquistato nel primo dopoguerra dalla Badische Anilin und soda Fabrik (BASF), che lo portò in dote alla IG Farbenindustrie Aktiengesellschaft, il grande gruppo costituitosi nel 1925 tra le maggiori aziende chimiche tedesche (BASF, Bayer, Hoechst, Agfa, Griesheim, Weiler ter Meer). Nel 1927, la IG Farben inaugurò a Leuna il primo impianto Bergius per carburanti sintetici, con la capacità di trattamento di 100.000 tonnellate di lignite<sup>19</sup>, dando il via a una produzione su larga scala che avrebbe trovato maggior sostegno con l'ascesa al potere del nazismo. Infatti, nel 1934, Hitler dichiarò che la dipendenza della Germania dalle importazioni petrolifere l'avrebbe condannata eternamente alla condizione di nazione «politicamente» dipendente<sup>20</sup>. Per questo, il governo tedesco mise in atto una serie di misure di sostegno all'industria del carburante sintetico; fra le più incisive,

*Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 57-101.

<sup>18</sup> Per una sintesi esaustiva sull'evoluzione delle ricerche nel campo dell'idrogenazione dei petroli e dei catrami, si veda il testo della conferenza tenuta da Giacomo Fauser, il 17 febbraio 1937, alla sezione lombarda dell'Associazione italiana di Chimica, pubblicata con il titolo *La produzione di benzina e lubrificanti per idrogenazione catalitica sotto pressione*, in «La Chimica e l'Industria», marzo 1937, pp. 113-122; si veda anche A.N. Stranges, *Germany's synthetic fuel industry (1930-1945)*, in *The German Chemical Industry in the Twentieth Century*, a cura di J. E. Lesch, Kluwer, Dordrecht 2000, pp. 146-217.

<sup>19</sup> G.R. Stokes, *The oil industry in Nazi Germany*, in «The Business History Review», 2, 1985, p. 266.

<sup>20</sup> A. Krammer, *Fueling the Third Reich*, in «Technology and Culture», 3, luglio 1978, p. 399.

una legge del settembre 1934 che promuoveva la costituzione di Consorzi obbligatori per la produzione e la valorizzazione della lignite, cui parteciparono anche la IG Farben e la Mitteldeutsche Stahlwerke. Alle società dei Consorzi obbligatori della lignite (Braunkohlen-Pflichtgemeinschaft), il Reich garantiva un rendimento del 5 per cento sugli investimenti in impianti di raffinazione. Oltre a tale garanzia, per sostenere il maggior costo della benzina sintetica rispetto a quella d'importazione, l'imposta di fabbricazione sulla benzina sintetica venne ridotta a 10 marchi per tonnellata, contro un carico fiscale di circa 220 marchi che gravava su ogni tonnellata di benzina importata. Infine, per le industrie di idrogenazione venne eliminato il divieto di nuove emissioni azionarie, introdotto nel 1935<sup>21</sup>. Nel giro di pochi anni, lo sfruttamento del processo Bergius per l'idrogenazione del catrame di lignite consentì alla Germania di disporre, già nel 1936, dell'impianto della IG Farben a Leuna (350.000 tonn.), e dei due impianti della Brabag a Boehlen e a Magdeburgo (150.000 tonn. ciascuno)<sup>22</sup>.

Anche la distillazione del carbon fossile, utilizzando sia il processo Fischer-Tropsch sia un altro brevettato da Potte e Broche, usufruì di imponenti aiuti di Stato e di grandi investimenti privati. La Ruhrchemie costruì nel 1934, a Holten, il primo impianto e, grazie agli investimenti della Thyssen e della Krupp per 175 milioni di marchi, nel 1937 la Germania disponeva di sei stabilimenti che adottavano il sistema Fischer-Tropsch<sup>23</sup>. Con una progressione rapidissima, nel 1939 il numero degli impianti di trattamento del carbone e delle ligniti arrivò a quaranta, per una produzione annua di 1.270.000 tonnellate di petrolio con il metodo Bergius e 240.000 con il Fischer-Tropsch, con sei nuovi impianti in costruzione<sup>24</sup>. Analogamente, gli investimenti nel settore della produzione di carburanti sintetici passarono dai 93,3 milioni di marchi del 1933 ai 573,5 milioni del 1939<sup>25</sup> e, al massimo del suo sforzo autarchico, nel 1944 il Terzo Reich riuscì a produrre tre milioni di tonnellate di benzina sintetica da carbone e ligniti<sup>26</sup>. In definitiva, idrogenando direttamente il car-

<sup>21</sup> Sul ruolo della IG Farben nella produzione di benzina sintetica e nel programma autarchico del Terzo Reich, si veda P. Hertner, *Il primato della chimica tedesca tra le due guerre e la sua eredità*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G.J. Pizzorni, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 36-43.

<sup>22</sup> Confederazione fascista degli industriali, *L'autarchia in Germania*, cit., p. 93.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 90-93; V. Gayda, *I «quattro anni» del Terzo Reich (L'autarchia in Germania)*, Ed. Roma, Roma 1938, pp. 54-56.

<sup>24</sup> Krammer, *Fueling the Third Reich*, cit., p. 403.

<sup>25</sup> J. Scherner, *The Beginnings of Nazi Autarky Policy: The 'National Pulp Programme' and the Origin of Regional Staple Fibre Plants*, in «The Economic History Review», 4, 2008, p. 870. Per quanto riguarda le scelte industriali relative all'adozione del sistema Bergius o del Fischer-Tropsch, l'autore sottolinea le resistenze opposte da alcuni gruppi industriali – più propensi al secondo che consentiva l'uso del carbone – nei confronti delle direttive governative che spingevano verso il Bergius, con il quale ricavare dalle ligniti la preziosa benzina aeronautica. Ivi, p. 892.

<sup>26</sup> G. Nebbia, *Benzina sintetica*, in «AltroNovecento», 3, 2000, p. 4.

bone o la lignite, in Germania si riusciva a ottenere circa una tonnellata di benzina da quattro tonnellate di carbone<sup>27</sup>.

2. La fiducia riposta dal governo fascista nelle possibilità di sopperire alle carenze di combustibili liquidi attraverso la lavorazione delle ligniti era giustificata sia dal successo dei programmi di produzione di benzina sintetica, avviati in Germania fin dai primi del Novecento, sia dalla grande disponibilità di questo carbone fossile nel sottosuolo della penisola. Un sito minerario di particolare consistenza era quello di San Giovanni Valdarno (Ar), in grado di produrre circa un milione di tonnellate all'anno di lignite xiloidi, ma ve ne erano anche in provincia di Grosseto nella zona di Ribolla, nel Senese, nel Vicentino, in Umbria presso Spoleto, e alcuni meno ricchi in provincia di Rieti, di Benevento, di Potenza e in Sardegna<sup>28</sup>. Uno studio del 1938 calcolava in ben 680 milioni di tonnellate la disponibilità di carbone e ligniti nel nostro paese, più che sufficienti a soddisfare i consumi nazionali «per 150-200 anni, [...] ammessa la favorevole ipotesi di poter estrarre annualmente e consumare per gli usi attuali circa 5.000.000 di tonnellate di carbone»<sup>29</sup>.

Nel corso degli anni Trenta, la politica di potenza che il regime intendeva perseguire costrinse a individuare canali di approvvigionamento stabili e continuativi per i combustibili liquidi destinati ai consumi privati, ma soprattutto alle necessità delle forze armate, considerate prioritarie alla luce delle ambizioni imperialistiche del governo Mussolini. L'incremento della motorizzazione privata e pubblica, che nel 1928 aveva portato i consumi italiani di benzina a oltre 335.000 tonnellate, si era tradotto in un aumento delle importazioni di petrolio e derivati, passate dai 420 milioni di lire del 1919 ai 907 del 1926<sup>30</sup>; valori che, pur depurati dell'inflazione postbellica, denunciano un netto incremento delle quantità acquistate<sup>31</sup>. Si imponeva un cambio di rotta rispetto all'inerzia mostrata dai governi precedenti nei confronti di politiche energe-

<sup>27</sup> Fauser, *La produzione di benzina e lubrificanti*, cit., p. 116.

<sup>28</sup> V. Querel, *La lignite. Il combustibile nazionale*, in «L'industria nazionale. Rivista mensile dell'Autarchia», 11, novembre 1940, pp. 15-16; si veda anche *I combustibili solidi e il loro attuale contributo*, articolo non firmato, in «Il secolo XX», 1 aprile 1945.

<sup>29</sup> Le riserve di carbone e ligniti erano così suddivise: antraciti 5,85 per cento, carbone liburnico 29,40 per cento, ligniti picee 19,2 per cento, ligniti xiloidi 19,2 per cento, ligniti torbose 26,35 per cento. Tarchi, *Autarchia dei carburanti*, cit., pp. 83-85. Riferendosi alla disponibilità mondiale di ligniti per la produzione di benzina sintetica, Giulio Natta nel 1938 non esitava a dichiarare che «anche se non si scopriranno dei nuovi giacimenti, quelli attuali basterebbero per alcune centinaia di anni». G. Natta, *Le nuove grandi sintesi organiche*, in «La Chimica e l'Industria», aprile 1938, p. 192.

<sup>30</sup> Eni, Documenti dall'Archivio storico, *La questione petrolifera italiana. Studi di Oreste Jacobini tra primo e secondo dopoguerra*, Eni, Milano 2006, allegato 2; Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Poligrafico dello Stato, Roma 1958, p. 152.

<sup>31</sup> Secondo le tabelle Istat di rivalutazione storica della lira, 420 milioni del 1919 equivalgono a circa 620 milioni del 1926, <[http://www.istat.it/it/files/2011/06/coefficienti\\_annuali\\_1861\\_2017.pdf](http://www.istat.it/it/files/2011/06/coefficienti_annuali_1861_2017.pdf)>.

tiche volte ad attenuare – essendo impossibile eliminarla – la dipendenza del paese dalle forniture estere<sup>32</sup>.

In concomitanza con la costituzione dell'Agip, nel 1926 il governo adottò una serie di misure finalizzate a incentivare la realizzazione di impianti di *cracking*, grazie ai quali si riusciva a ottenere maggiori quantità di benzina dal greggio e, pertanto, a ridurre le importazioni di costosi derivati del petrolio<sup>33</sup>. Nacquero così nuovi impianti di *cracking* a La Spezia, Napoli e Porto Marghera e, nel 1930, dalle raffinerie italiane uscirono 83.000 tonnellate di benzina, 27.000 di petrolio per illuminazione, 16.000 di oli lubrificanti e 54.000 di oli combustibili<sup>34</sup>. Rimaneva comunque irrisolto il problema della insignificante produzione nazionale di greggio che, solo nel 1933 e grazie all'impegno dell'Agip nella ricerca e nello sfruttamento dei poverissimi giacimenti sul nostro territorio, riuscì a superare la soglia dei 200.000 barili all'anno, pari a circa l'1 per cento del fabbisogno complessivo e appena sufficiente a soddisfare i consumi di quattro o cinque giorni, mentre le società straniere detenevano, attraverso filiazioni italiane, il controllo totale delle importazioni di benzina e altri derivati<sup>35</sup>.

Per ridurre l'incidenza delle importazioni di costosi derivati del petrolio – *in primis* la benzina – sulla bilancia commerciale, nel corso del 1934 una serie di provvedimenti legislativi stabilirono che le raffinerie italiane potessero lavorare, in esenzione di dazio, soltanto il greggio proveniente da concessioni dell'Agip in Romania, Albania e in Iraq. Inoltre, per promuovere le ricerche sul territorio italiano, veniva concesso un premio di 65 lire per ogni quintale di prodotti leggeri (benzina) e di 20 lire per quintale di oli lubrificanti derivanti da greggi estratti dal sottosuolo nazionale e si istituirono le licenze di importazione per oli minerali grezzi e loro derivati, con obbligo per l'importatore di costituire adeguate riserve<sup>36</sup>. In questo modo, tutti gli aspetti relativi alla produzione, importazione e commercializzazione di prodotti petroliferi venivano assoggettati ad autorizzazione o concessione governativa.

<sup>32</sup> R.A. Webster, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», 2, 1980, p. 236.

<sup>33</sup> Il riferimento è al r.d. n. 2.159 del 25 novembre 1926; Eni, Documenti dall'Archivio storico, *La questione petrolifera italiana*, cit., p. 71.

<sup>34</sup> G. Mortara, *Prospettive economiche, 1932*, Università Bocconi, Milano 1932, p. 180.

<sup>35</sup> Sul fronte delle importazioni di petrolio e derivati, che alimentavano in maniera preponderante i consumi nazionali, la Siap (Società italo-americana per il petrolio), filiazione della Standard Oil of New Jersey, e la Nafta S.A., costituita a Genova nel 1912 dall'anglo-olandese Royal Dutch Shell, formavano un duopolio inattaccabile negli approvvigionamenti e nella distribuzione di combustibili e lubrificanti. Anche nella distribuzione dei carburanti, ancora nel 1935, in Italia la Siap gestiva 10.000 punti vendita, la Nafta 7.000 e l'Agip, con i suoi 6.300 distributori, cercava di ridurre il ritardo nei confronti dei concorrenti stranieri. Alimenti, *La questione petrolifera italiana*, cit., pp. 55-91.

<sup>36</sup> Eni, Documenti dall'Archivio storico, *La questione petrolifera italiana*, cit., pp. 77-78; G. Mortara, *Prospettive economiche, 1934*, Università Bocconi, Milano 1934, pp. 164-165; M. Magini, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Mondadori, Milano 1975, pp. 56-57.

Tali provvedimenti, unitamente all'intensificarsi delle esplorazioni in Italia e nel Levante europeo, produssero effetti sia sulla produzione nazionale sia sulle importazioni di greggio e di derivati. Così facendo, «da un lato è stato dato il massimo sviluppo all'estrazione degli olii dalle materie prime esistenti in Paese, dall'altro si è provveduto alla creazione di una notevole attrezzatura per la lavorazione del petrolio greggio, onde limitare l'importazione dei suoi derivati»<sup>37</sup>. In effetti, alla fine degli anni Trenta, anche grazie all'entrata in funzione degli stabilimenti dell'Anic a Bari e Livorno, di cui si dirà più avanti, la produzione nazionale di benzina e altri derivati raggiunse livelli mai toccati prima (tab. 1).

Tab. 1. Produzione italiana di derivati del petrolio dal 1929 al 1938 (tonn.)

<i>anno</i>	<i>benzina</i>	<i>petrolio raffinato</i>	<i>olio da gas (gas-oil)</i>	<i>olio resid. combustibile (nafta)</i>	<i>paraffine</i>	<i>bitume di petrolio</i>	<i>coke da petrolio</i>
1929	20.616	16.188	3.473	8.942	7.087	–	8.942
1930	83.293	26.951	15.966	33.224	678	15.246	33.224
1931	132.567	23.545	17.208	93.490	531	11.227	93.490
1932	156.873	32.641	23.387	127.458	655	11.557	31.657
1933	163.021	42.185	22.681	138.780	775	13.336	34.425
1934	125.795	37.848	36.804	75.965	546	12.059	37.406
1935	103.071	49.869	33.194	93.942	546	26.218	19.696
1936	130.399	41.140	39.116	109.903	593	45.571	26.619
1937	289.375	123.890	140.627	310.366	3.113	81.688	32.337
1938	414.683	147.135	250.639	446.235	3.358	75.841	35.929

Fonte: Confederazione fascista degli industriali, *L'industria dell'Italia fascista*, Usila, Roma 1939.

A ogni modo, il tema dell'utilizzo delle ligniti per la produzione di carburanti ritornò prepotentemente in primo piano all'interno della politica economica finalizzata all'autosufficienza in quasi tutti i settori economici. Inaugurato ufficialmente dopo la guerra d'Etiopia, nel 1935, e in risposta alle successive sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni, il programma autarchico prevedeva misure di sostituzione delle importazioni, riduzione dei consumi e sostegno alla diffusione di prodotti succedanei nazionali<sup>38</sup>. In quest'ultimo

<sup>37</sup> Confederazione fascista degli industriali, *L'industria dell'Italia fascista*, cit., p. 353.

<sup>38</sup> R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 113-180; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari

ambito si collocano i tentativi di alimentare i motori con alcol mescolato alla benzina<sup>39</sup>, con gas metano di produzione nazionale o con il gas derivato dalla combustione di legna o carbone vegetale nei gassogeni installati su autobus e camion<sup>40</sup>. Nonostante la riduzione dei consumi di carburante, ottenuta grazie a una politica fiscale che aumentò le imposte su benzina, gasolio e olio combustibile, il parco degli autoveicoli circolanti, dopo una flessione tra il 1935 e il 1936 (da 325.946 a 294.278 unità), risalì rapidamente nel 1937 a 353.277 unità<sup>41</sup>. Per di più, le campagne d'Etiopia e di Spagna, con l'enorme crescita dei consumi di carburanti e lubrificanti per scopi bellici, confermarono la necessità di aumentare lo sfruttamento delle risorse nazionali e diedero impulso alla ricerca nel settore della produzione di combustibili liquidi, ottenibili dalla lavorazione delle ligniti.

In questo comparto della chimica industriale, nonostante la scarsità di investimenti pubblici nell'istituzione di laboratori e centri di ricerca<sup>42</sup>, le ricerche sulle ligniti del Valdarno e sul greggio albanese, compiute fin dal 1924 da scienziati come Mario Giacomo Levi e Carlo Padovani, della Sezione combustibili dell'Istituto di Chimica industriale presso il Politecnico di Milano, fornirono indicazioni incoraggianti sulle possibilità di applicazione dell'idrogenazione per ottenere benzina e altri derivati<sup>43</sup>. Anche gli studi condotti da Giacomo Fauser, dirigente del Laboratorio di ricerche della Montecatini di

1980, pp. 272-299; S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari 1972, pp. 91-104.

<sup>39</sup> Una legge del febbraio 1936 impose la miscelazione con il 20 per cento di alcol etilico per tutta la benzina messa in commercio che, in questa composizione, era conosciuta come «carburante nazionale». Si veda G. De Florentiis, *L'altra guerra. Le materie prime e l'Italia*, Bompiani, Milano 1936, pp. 168-170.

<sup>40</sup> L'installazione dei gassogeni causò gravi problemi di manutenzione, oltre alle difficoltà di rifornimento regolare lungo la rete viaria, per cui furono abbandonati dopo alcuni anni di esperimenti e nonostante la costituzione di una Commissione interministeriale gassogeni nel 1933, da cui l'emanazione di alcune leggi nel dicembre 1934 e nel febbraio 1935 che ne incentivavano la diffusione, imponendone l'installazione sugli autobus pubblici a partire dal gennaio 1938. Sulla convenienza del gassogeno e sulla sua diffusione in altri paesi europei, si veda P.L. Bertani, *Il petrolio e la politica del carburante*, in «Economia», XVII, gennaio 1936, p. 40; sulla tecnologia utilizzata, si veda A. Pagello, *I motori a gasogeno e l'autarchia nei trasporti*, Tip. G. Rumor, Vicenza 1939.

<sup>41</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane*, cit., p. 137.

<sup>42</sup> C.G. Lacaita, *Cultura tecnica e modernizzazione prima e dopo l'Unità*, in *L'Italia nel secolo XIX. Aspetti e problemi di una tradizione contesa*, a cura di S. La Salvia, Archivio Guido Izzi, Roma 2002, p. 284; R. Fox, A. Guagnini, *Scienza, industria e governo. Le campagne per lo sviluppo della scienza in Europa tra 1890 e 1914*, in *Scienza, tecnologia e istituzioni in Europa. Vito Volterra e l'origine del Cnr*, a cura di R. Simili, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 94. Per la storia della chimica e dei chimici italiani nel XIX e XX secolo, riferimento fondamentale è L. Cerruti, *Bella e potente. La chimica nel Novecento fra scienza e società*, Editori riuniti, Roma 2003. Si veda anche M. Ciardi, *Reazioni tricolori: aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento*, Franco Angeli, Milano 2010 e Id., *Fortune e sfortune della chimica italiana*, in *Storia d'Italia, Annali 26, Scienze e cultura dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 441-464.

<sup>43</sup> P. Cardillo, *Mario Giacomo Levi, pioniere degli studi e ricerche sui combustibili*, in «La Chimica e l'Industria», luglio-agosto 2011, pp. 95-99; Fauser, *La produzione di benzina e lubrificanti*, cit., pp. 118-119.

Novara, confermarono l'efficacia di queste tecniche<sup>44</sup>, per cui nel 1933 si decise di allestire a Novara un impianto sperimentale che, utilizzando un nuovo processo di idrogenazione ad alta pressione derivante dal metodo Bergius, consentiva di ottenere dal greggio albanese rese elevate in benzina dal basso tenore di zolfo e alto numero di ottano. Di fondamentale rilevanza, la possibilità di alimentare «gli impianti relativi con materie prime nazionali, quali gli oli degli scisti bituminosi e rocce asfaltiche, nonché i catrami ottenuti per distillazione a bassa temperatura delle nostre ligniti»<sup>45</sup>.

3. Proprio la possibilità di utilizzare anche i catrami di lignite nei processi di idrogenazione per la produzione di idrocarburi leggeri indusse la Montecatini, proprietaria dei giacimenti di lignite di San Giovanni Valdarno, a partecipare, nel febbraio 1936, alla costituzione dell'Anic<sup>46</sup>, in società con Agip e Aipa (Azienda italiana petroli Albania), azienda costituita nel 1925 come Gestione autonoma all'interno dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato<sup>47</sup>. Già nel dicembre 1935, un decreto del governo italiano aveva autorizzato la spesa di 70 milioni di lire affinché l'Aipa realizzasse una raffineria a Bari, nella quale trattare lo scadente greggio albanese con le tecniche di idrogenazione per ottenere benzina e altri derivati<sup>48</sup>. Tuttavia, dall'entrata in campo della Montecatini e del suo presidente Guido Donegani, detentori di sperimentati processi innovativi nella idrogenazione del greggio e delle ligniti, scaturì la decisione dell'Anic di costruire un secondo stabilimento a Livorno, più vicino alle miniere del Valdarno<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> Archivio storico dell'Eni (Ase), *Opuscoli e pubblicazioni*, b. 8, fasc. 7, Anic, *L'Anic per l'autarchia dei carburanti. Gli impianti di idrogenazione di Bari e di Livorno*, Milano 1938, p. 9 (monografia pubblicata nel 1938 in occasione della Mostra autarchica del minerale italiano a Roma); Alimenti, *La questione petrolifera italiana*, cit., pp. 256-257.

<sup>45</sup> Fauser, *La produzione di benzina e lubrificanti*, cit., p. 119.

<sup>46</sup> Ase, *Fondo Oreste Jacobini*, b. 36, fasc. H6A, *Atto costitutivo Anic*. Alla stipula dell'atto costitutivo parteciparono l'on. Stefano Benni, presidente delle Ferrovie dello Stato, Luigi Mariani, presidente dell'Agip, e Guido Donegani, presidente della Montecatini. Benni venne nominato presidente dell'Anic, Mariani e Donegani vicepresidenti; il consiglio di amministrazione era completato da Umberto Puppini, Ettore Carafa, Luigi Velani, Guglielmo Galletti e Giacomo Fauser. Il capitale iniziale di 500.000 lire era suddiviso in 5.000 azioni da 100 lire e sottoscritto da Ferrovie dello Stato e Agip, ciascuna per 125.000 lire, e da Montecatini per 250.000 lire.

<sup>47</sup> La costituzione dell'Aipa (r.d. n. 1301 dell'8 luglio 1925) venne promossa dal ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano e a essa furono assegnati i compiti di studio, ricerca e sfruttamento delle aree petrolifere albanesi. Nel giro di pochi anni l'Aipa effettuò perforazioni in diverse zone dell'Albania. Per una sintesi sugli aspetti tecnici delle ricerche petrolifere dell'Aipa, si veda L. Maddalena, *Criteri geologici dell'esplorazione dei giacimenti petroliferi dell'Albania*, Aipa, Roma 1938, pp. 4-8.

<sup>48</sup> Kovacs, *Storia delle raffinerie di petrolio*, cit., pp. 102-105.

<sup>49</sup> M. Perugini, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 256.; R. Petrini, *L'azienda giudicata: la Montecatini tra mito, immagine e valore simbolico*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990, pp. 295-300.

Intorno al progetto dell'Anic si era andato aggregando un ampio consenso di opinioni, studi e valutazioni di fattibilità che sostenevano, con diverse argomentazioni e su molteplici piani teorici, la convenienza autarchica dell'investimento industriale. L'utilizzo delle ligniti nazionali era visto come una delle soluzioni al problema dell'approvvigionamento di benzina, considerato che «nessuno potrebbe sostenere che alla necessità di raddoppiare al massimo la produzione di carboni nazionali allo scopo di produrre carburanti, possa opporsi il pericolo dell'esaurirsi delle riserve»<sup>50</sup>. Anche da parte di un valente ingegnere ed esperto conoscitore del settore petrolifero, come Cesare Alimenti, giungevano pareri rassicuranti sull'efficacia delle tecniche di idrogenazione applicate alle ligniti e ancor di più «se potrà ridurre il costo di produzione»<sup>51</sup>. In effetti, il vero punto dolente dei metodi di produzione di idrocarburi leggeri dalle ligniti era l'onerosità degli investimenti nelle nuove tecnologie impiegate, che faceva lievitare il costo finale della benzina sintetica ben oltre il prezzo di quella importata.

Una semplice valutazione economico-finanziaria avrebbe indotto qualsiasi imprenditore a desistere dall'iniziativa, poiché le ligniti dovevano subire una prima distillazione per essere trasformate in catrame da cui ricavare, dopo idrogenazione e successivo processo di *cracking*, la benzina auto o avio. Ma il passaggio che indeboliva ogni ipotesi di fattibilità era il costo del trasporto delle ligniti dalle miniere agli impianti di distillazione. Perfino Angelo Tarchi, già presidente del Comitato tecnico corporativo per i combustibili liquidi, istituito nel gennaio 1936 su richiesta della Corporazione della chimica<sup>52</sup>, nel 1938 espresse le sue perplessità sulla convenienza a impiegare le ligniti nei due impianti (Bari e Livorno) di idrogenazione e raffinazione previsti dai programmi dell'Anic:

tanto per avere un punto di riferimento, possiamo considerare il trasporto di un treno di lignite (300 tonnellate) per una distanza media di 300 Km., quanti ne corrono su per giù da S. Giovanni del Valdarno a Roma. Tale treno consumerebbe circa 12 tonnellate di antracite e vari Kg. di olio lubrificante, che valutati in lignite si possono ravvicinare a 40 tonnellate circa, talché il consumo solo di combustibile ascenderebbe per tale trasporto ad un 13% del valore della lignite. [...] Non è difficile concludere che l'utilizzazione della lignite non trova più convenienza ad una distanza dal luogo di produzione che superi qualche decina di Km<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Tarchi, *Autarchia dei carburanti*, cit., pp. 84, 86. Dello stesso tenore le conclusioni del prof. Giorgio Mortara: «questa decisiva differenza tra l'ordine di grandezza delle riserve delle due materie prime, e la fede che si può avere nel progresso dei metodi industriali per fabbricazione degli oli minerali mediante i carboni fossili (procedimenti di idrogenazione, ecc.), fanno apparire plausibile l'opinione che a lungo andare il possesso di riserve carboniere di grande potenzialità debba riuscire molto più importante di quello di riserve petroliere, destinate a rapido esaurimento». G. Mortara, *Prospettive economiche. I grandi problemi*, Università Bocconi, Milano 1937, p. 28.

<sup>51</sup> Alimenti, *La questione petrolifera italiana*, cit., pp. 259-260.

<sup>52</sup> C. Lelli, *L'autarchia per i combustibili liquidi*, in «L'Economia nazionale», giugno 1936, p. 89.

<sup>53</sup> Tarchi, *Autarchia dei carburanti*, cit., p. 192. Lo stesso Tarchi, tuttavia, in favore dell'utilizzo delle ligniti adduceva ragioni di convenienza socio-economica, «nel senso che si dà alla nostra econo-

Sarebbe stato indispensabile, quindi, realizzare la prima fase di lavorazione – la distillazione a bassa temperatura delle ligniti – in prossimità delle miniere. Una soluzione che, pur avendo trovato anche il sostegno iniziale di Donegani<sup>54</sup>, perse ogni speranza di realizzazione di fronte alle evidenze dei costi preventivati da Oreste Jacobini, amministratore delegato dell'Anic, per la costruzione di un terzo stabilimento a San Giovanni Valdarno. Il previsto investimento di 200 milioni di lire avrebbe portato il costo di produzione di una tonnellata di benzina, ottenuta dalle ligniti, a 1.642 lire, annullandone la convenienza rispetto al costo di circa 400/500 lire della benzina di importazione<sup>55</sup>. Anche l'ingegner Fauser riteneva inevitabile un primo trattamento delle ligniti «a bocca di miniera» per estrarne il catrame da sottoporre a idrogenazione, poiché l'idrogenazione diretta della lignite era molto più costosa e complessa e «la stessa installazione, impiegando catrame, anziché carbone, può produrre un quantitativo di benzina quattro volte maggiore»<sup>56</sup>. Analogo orientamento era stato manifestato dalla Commissione suprema dell'autarchia nell'ottobre del 1938, nel sostenere la necessità di creare impianti di distillazione in prossimità dei giacimenti della Toscana. In questo modo sarebbe risultato realistico prevedere, dalla lavorazione di 25 tonnellate di lignite, la produzione di 10 tonnellate di coke e di 13 quintali di catrame, da cui ricavare per idrogenazione una tonnellata di benzina<sup>57</sup>.

Nonostante i numerosi pareri tecnici tendenti a ridimensionare le aspettative riposte nei programmi di sfruttamento dei combustibili fossili, non mancarono le voci, anche autorevoli, a favore dell'utilizzo delle ligniti nazionali nella produzione di benzina autarchica. Lo stesso Tarchi proponeva, come soluzione ai dubbi manifestati sulla convenienza a trattare le ligniti lontano dalle miniere, la possibilità di creare nell'area del Valdarno un impianto Fischer «a paraffina», anziché un impianto di distillazione. Si sarebbe potuto ottenere benzina normale, paraffina e catrame di lignite da inviare all'impianto di idrogenazione di Livorno per estrarne preziosa benzina avio. In un'analogia direzione si erano già orientati i Piani per l'autarchia nelle fonti di energia, approntati nell'estate del 1937 dalla Corporazione delle industrie estrattive, da quella della chimica e da quella dell'acqua, gas ed elettricità, che prevedevano la costruzione di tre impianti per la produzione di catrame da lignite,

*mia autarchica*, produrre in casa e aumentare l'attività delle industrie e degli scambi in casa [...] per 100.000 tonnellate di benzina potrebbe tradursi nel lavoro assicurato per circa 10.000 operai durante tutto l'anno, tra quelli lavoranti in miniera e quelli negli impianti di produzione di benzina». Ivi, p. 193.

<sup>54</sup> Perugini, *Il farsi di una grande impresa*, cit., p. 335.

<sup>55</sup> Ase, *Fondo Oreste Jacobini*, b. 14, fasc. 54, Anic, *Relazione sull'attività dell'Anic nel campo della idrogenazione dei combustibili in produzione di benzina sintetica*, pp. 5-8.

<sup>56</sup> Fauser, *La produzione di benzina e lubrificanti*, cit., p. 121.

<sup>57</sup> Trevisani, *I trasporti e l'autarchia*, cit., p. 387.

con un investimento di circa 600 milioni di lire<sup>58</sup>. Inoltre, era ormai strutturato l'apparato teorico che sosteneva la necessità dell'autarchia<sup>59</sup>, sulla base di una «pregiudiziale politica la quale, nella valutazione dell'uomo di Stato, giustifica al cento per cento qualsiasi conclusione negativa del mero calcolo di convenienza»<sup>60</sup>. Si era arrivati a piegare il pensiero di un liberista come Maffeo Pantaleoni alla «politicalità del principio autarchico», disvelando «aspetti e tendenze che normalmente non gli si attribuiscono, celate nel denso velo di un liberismo a oltranza»<sup>61</sup>.

Tutti sforzi resi vani dall'enormità dei costi che gli stessi fautori dell'autarchia energetica rilevavano per l'utilizzo delle ligniti nella produzione di idrocarburi leggeri. Solo per la fornitura di elettricità allo stabilimento Anic e al polo industriale di Bari, si era resa necessaria la realizzazione di una centrale sul fiume Pescara, entrata in funzione nel 1938. Costruita dalla Società meridionale di elettricità (Sme) nei pressi di Chieti Scalo, utilizzava un elettrodotto lungo 300 km per trasportare la corrente elettrica fino a Bari<sup>62</sup>. Da una valutazione sommaria degli investimenti necessari, aggiungendo ai 400 milioni di kWh annui di energia idroelettrica gli 800-900 milioni di lire «occorrenti per la produzione dell'olio asfalto da rocce asfaltiche e degli oli da lignite mediante l'idrogenazione (per cui sono stati divisati gli impianti toscani di Ribolla e di S. Giovanni Valdarno)»<sup>63</sup>, la sproporzione tra costi della produzione autarchica e prezzi all'importazione della benzina non lasciava spazio a incertezze sull'impraticabilità economica del progetto. Nemmeno la prospettiva di un incremento dell'occupazione, di maggiori introiti fiscali, di un impulso alla motorizzazione di massa, di una parziale autonomia energetica<sup>64</sup>, evitò che il progetto di utilizzo delle ligniti per la produzione di benzina venisse accantonato. Così facendo, furono salvaguardate le ragioni della corretta programmazione industriale dalle velleità di un patriottismo autarchico che, in nome di una pretesa convenienza sociale, sosteneva l'opportunità di portare avanti una simile iniziativa.

Gli stabilimenti dell'Anic non idrogenarono e raffinarono mai catrami di lignite ma trattarono esclusivamente petrolio greggio, e i registri di lavorazio-

<sup>58</sup> Ministero delle Corporazioni, *Quaderni sull'autarchia in Italia*, IV, *Le fonti di energia*, Castaldi, Roma 1939, p. 152.

<sup>59</sup> G.U. Papi, *Perché sorge il problema dell'autarchia economica*, in «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», LXXVIII, agosto 1938, p. 606.

<sup>60</sup> L. Federici, *Il costo dell'autarchia e le sue relazioni con il commercio con l'estero*, ivi, p. 615.

<sup>61</sup> A. De Toma, *L'autarchia economica negli scritti di Maffeo Pantaleoni*, ivi, pp. 625, 630.

<sup>62</sup> M. Benegiamo, *Il sistema idroelettrico abruzzese. Avvio e decollo di un'importante struttura industriale (1890-1960)*, in *Energie e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bettoni e A. Ciuffetti, Grace, Narni 2010, p. 423.

<sup>63</sup> G. Demaria, *Tipologia ed entità probabili dei costi autarchici in Italia*, in «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», LXXVIII, settembre 1938, pp. 690, 695.

<sup>64</sup> Tarchi, *Autarchia dei carburanti*, cit., pp. 193-199.

ne confermano che a Bari venne lavorato prevalentemente petrolio albanese mentre a Livorno soprattutto petrolio messicano e «olio medio americano»<sup>65</sup>. Anche quando il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (Cogefag) nel 1938 accuserà l'Anic di aver disatteso gli impegni assunti all'atto della sua costituzione, tra i quali l'utilizzo di combustibili fossili nazionali per la produzione di benzina sintetica, le attività industriali della società non subiranno modifiche<sup>66</sup>. In effetti, l'Anic ebbe gioco facile nel dimostrare che le condizioni di contesto nel settore petrolifero italiano e la scarsa qualità delle ligniti italiane non giustificavano economicamente gli ulteriori investimenti necessari per rendere conveniente la loro lavorazione.

*Conclusioni.* Diversamente dalle scelte autarchiche tedesche, che puntarono decisamente sul trattamento delle ligniti e del carbone e attirarono gli enormi investimenti necessari, favorendo gli accordi di cartello fra grandi gruppi industriali e aumentando le accise sulla benzina d'importazione per parificare il costo di quella sintetica, quattro volte più elevato<sup>67</sup>, in Italia i provvedimenti a favore della produzione di benzina autarchica furono più limitati e, inoltre, adottati con un ritardo che ne compromise l'efficacia. Il più importante fu il decreto legge del maggio 1936 che disponeva notevoli agevolazioni fiscali e doganali a favore delle imprese per la «lavorazione, mediante il processo della idrogenazione, degli oli minerali greggi e dei residui della loro distillazione e degli oli e catrami provenienti dal trattamento delle rocce asfaltiche o bituminose e dei combustibili fossili nazionali»<sup>68</sup>. Messo da parte il progetto di sfruttare le ligniti per la produzione di benzina, riemerge nei primi anni Quaranta l'ipotesi di utilizzo delle ligniti xiloidi per la produzione di gas combustibile da destinare all'industria metallurgica; ipotesi anch'essa cancellata dagli eccessivi costi di trasporto della materia prima<sup>69</sup>.

Più che le agevolazioni fiscali per la produzione di benzina, furono i venti di guerra a spingere al massimo le attività di estrazione delle ligniti, al fine di sostituire le importazioni di carbone per gli usi più comuni. Nell'ottobre 1940, su impulso del Comitato interministeriale per l'autarchia, venne istituita l'Azienda ligniti italiane (Ali)<sup>70</sup>, ente governativo preposto ai piani di

<sup>65</sup> Ase, *Fondo Oreste Jacobini*, b. 14, fasc. A4D, *Prospetti riassuntivi, Materie prime arrivate*.

<sup>66</sup> Perugini, *Il farsi di una grande impresa*, cit., pp. 335-336.

<sup>67</sup> Confederazione fascista degli industriali, *L'autarchia in Germania*, cit., p. 103.

<sup>68</sup> Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, n. 130 del 5 giugno 1936, p. 1842, r.d.l. 11 maggio 1936, n. 959 (art. 1).

<sup>69</sup> F. Roma, *I combustibili e i carburanti*, in Isca, *Atti del II Convegno nazionale di studi autarchici (Milano 1940)*, cit., pp. 417-719.

<sup>70</sup> L'Azienda ligniti italiane «non si sostituisce all'iniziativa privata, che deve essere incoraggiata in ogni modo, ma ha la facoltà di assumere partecipazioni in società costituite o da costituire, di chiedere per sé e per le società da essa controllate permessi di ricerca e concessioni di giacimenti lignitiferi,

produzione e, in quello stesso anno, la Società mineraria del Valdarno raggiunse da sola un volume record di produzione di lignite di circa un milione di tonnellate<sup>71</sup>. Si consideri che la produzione italiana nel 1937 superava di poco le 500.000 tonnellate, ma quel che più rileva è l'incremento dell'occupazione nello sfruttamento delle miniere di ligniti: dalle 6.390 unità occupate nel 1938 si passa alle 30.000 degli anni 1941 e 1942<sup>72</sup>.

Tutto questo, però, non basta a modificare una valutazione conclusiva che assegna alle ligniti un ruolo inconsistente nel progetto governativo di conseguire una parziale indipendenza dalle importazioni di idrocarburi leggeri. Le speranze di ricavare benzina dal carbone, affidate tutte alle potenzialità produttive dell'Anic, non potevano realizzarsi, men che meno fondandole sulla lavorazione delle scadenti ligniti nazionali e senza l'apporto di adeguati investimenti. Pertanto, la combinazione di tardive e inadeguate misure incentivanti e di un chiaro disinteresse dell'imprenditoria privata verso investimenti in produzioni innovative ma di incerta redditività, ridusse i progetti governativi a «un piccolo ma significativo contributo alla chimica industriale italiana»<sup>73</sup>.

Ma questo non sminuisce l'apporto dell'Anic ai programmi di produzione autarchica di combustibili liquidi, in special modo di benzina avio<sup>74</sup>. Non va dimenticato che, nel 1942, gli stabilimenti di Bari e di Livorno costituivano, dopo l'Agip di Porto Marghera, i maggiori impianti di raffinazione italiani e rappresentavano circa il 30 per cento della intera capacità produttiva nazionale<sup>75</sup>, determinando una significativa riduzione delle importazioni di costosi derivati del petrolio e un conseguente beneficio per la bilancia commerciale e valutaria del nostro paese.

di concedere mutui, sovvenzioni, sussidi alle società di cui possenga la maggioranza delle azioni». De Matteis, *Il carbone e le ligniti. Importazione, produzione nazionale, sostituzione*, cit., p. 429.

<sup>71</sup> G. Sacchetti, *Guerra e miniera in Toscana. Il lavoro nel comparto lignitifero durante i due conflitti mondiali*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», 29, 1, 2017, p. 12.

<sup>72</sup> A. Sebastiani, *Aspetti sociali dell'utilizzazione delle ligniti italiane*, in Ccia di Perugia, *Atti del Convegno-Mostra nazionale delle ligniti (Perugia, 7-11 maggio 1959)*, Salvati, Foligno 1961, p. 795.

<sup>73</sup> C. Perego, *La nascita della petrolchimica nell'area lombarda*, in *Atti del convegno "La Società Chimica in Lombardia: crocevia fra Università, industrie e Associazioni tecniche"*, Milano 2009, p. 68.

<sup>74</sup> Sull'importanza delle raffinerie Anic di Bari e Livorno per la produzione di benzina per i motori aeronautici, si veda V. Dagnino, *La produzione italiana di carburanti per aviazione*, in Isca, *Atti del II Convegno nazionale di studi autarchici (Milano 1940)*, cit., pp. 442-444.

<sup>75</sup> Eni, Documenti dall'Archivio storico, *La questione petrolifera italiana*, cit., p. 82, allegato 10.

Vittoria Ferrandino

La politica autarchica fascista e l'industria elettrica: il ruolo dell'Associazione elettrotecnica italiana tra guerra e dopoguerra

1. *Cenni all'industria elettrica nell'Italia fascista.* Grazie alla consistente domanda proveniente dall'industria bellica, durante il primo conflitto mondiale, l'industria elettrica italiana era cresciuta a ritmi vertiginosi e con essa la sua influenza politica ed economica. Lo scontro tra i gruppi imprenditoriali e finanziari per il controllo più o meno totale dell'industria elettrica si fece particolarmente intenso. Con l'avvento del fascismo, gli industriali del settore, in un alternarsi di alleanze e contrasti con il governo, esercitarono forti pressioni e richieste, soprattutto in materia di tariffe, ribadendo ogni volta l'importanza e il ruolo strategico del settore per lo sviluppo economico del paese<sup>1</sup>. Nel 1922, le regioni Piemonte e Lombardia detenevano il 50,5 per cento del totale degli impianti idroelettrici e termoelettrici, seguite da Veneto, Liguria, Emilia e Toscana, con quasi il 23 per cento del totale, da Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, con poco più del 19 per cento, e da Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna con appena il 7 per cento<sup>2</sup>.

La politica economica durante il fascismo promosse e impose lo sfruttamento di materie energetiche disponibili sul territorio, cosicché la scelta del "carbone bianco" fu sostenuta in modo decisivo rispetto ad altre fonti di energia come i combustibili solidi e gli idrocarburi. Di conseguenza, le scelte produttive delle società elettriche si orientarono verso la produzione di energia con impianti idrici. Nel 1928, la produzione in questo settore ammontava a 9.380 milioni di kWh. Nonostante la Grande crisi del 1929 avesse attenuato

<sup>1</sup> V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980, pp. 75-76; G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in P. Bolchini *et al.*, *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Atti del Convegno internazionale di studi del 9-10 novembre 1988 per il XXV anniversario dell'istituzione dell'Enel, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 439.

<sup>2</sup> Si veda D. Civita, *Il problema idroelettrico in Italia e l'attività delle imprese elettriche*, La Poligrafica nazionale, Roma 1922.

il tasso di aumento della produzione cui l'industria elettrica era abituata, nel 1938 essa raggiungeva i 14.580 milioni di kWh. Nel settore termoelettrico gli investimenti furono più circoscritti e la produzione si mantenne a livelli limitati raggiungendo, nello stesso anno, i 761 milioni di kWh. Significativa fu la comparsa sul mercato, alla fine degli anni Venti, dell'energia geotermica con una produzione che, dal 1928 al 1938, passò da 59 milioni a 203 milioni di kWh<sup>3</sup>. Le competenze acquisite dai tecnici dell'industria elettrica italiana nel settore idrico favorirono l'affermazione in campo internazionale delle imprese costruttrici di impianti idroelettrici, dighe, serbatoi idroelettrici e irrigui<sup>4</sup>. Grazie a una lunga serie di innovazioni introdotte nel campo della ventilazione, della riduzione delle perdite parassite e degli avvolgimenti, alla vigilia della guerra si costruiscono generatori piuttosto potenti e apparecchiature ausiliare molto sofisticate. Venne razionalizzato l'uso del rame e del ferro e furono compiuti notevoli miglioramenti nella progettazione degli impianti<sup>5</sup>.

Nonostante le competenze dal punto di vista tecnologico, la stabilizzazione monetaria, prima, e la recessione economica del 1929, dopo, avevano creato seri problemi alla situazione finanziaria del settore elettrico, soprattutto nel caso della Società idroelettrica Piemonte (la Sip), che rappresentava il secondo gruppo elettrico italiano dopo la Edison. Di conseguenza, nel 1933 era stato necessario l'intervento diretto dello Stato con la costituzione dell'Istituto di ricostruzione industriale (Iri), che impegnò notevoli risorse pubbliche nel risanamento del settore, acquisendo numerose partecipazioni elettriche<sup>6</sup>.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, sulla base del capitale investito, l'industria elettrica era seconda solo a quella meccanica, ma risultava prima per il valore degli impianti e dei macchinari. Nel 1938, il 40 per cento dell'energia consumata nel paese era usata come forza motrice, il 30 per cento dalle industrie elettrometallurgiche ed elettrochimiche, il 10 per cento per trazione e il resto per illuminazione pubblica e privata, riscaldamento, agricoltura. Continuavano i programmi per la distribuzione dell'energia, soprattutto nell'Italia centromeridionale. Alla fine di quell'anno, entrava in esercizio la linea per il trasporto, ad altissima tensione, da Pescara a Bari, mentre era allo studio un progetto per il convogliamento dell'energia del gruppo Terni dall'Abruzzo a Napoli, che avrebbe costituito l'estremo tratto di una grande dorsale italiana a 230.000 volt per il collegamento dalla Valle Padana all'Italia meridionale. Essa avrebbe favorito

<sup>3</sup> B. Bottiglieri, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4. *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione, 1945-1962*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 66.

<sup>4</sup> Si trattò di una accumulazione di competenze tecnologiche e professionali assai utili anche nel secondo dopoguerra, al fine di acquisire grandi commesse nei paesi in via di sviluppo.

<sup>5</sup> P. Pittaluga, *L'industria italiana del macchinario elettrico di grande potenza*, in «*Industria italiana elettrotecnica*», 4, 1948, pp. 8-17.

<sup>6</sup> Bottiglieri, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, cit., p. 64.

gli scambi di energia fra regioni a caratteristiche idrologiche complementari e il migliore utilizzo degli ingenti quantitativi di energia estiva delle regioni alpine<sup>7</sup>.

La guerra si avvicinava e il settore elettrico iniziò a rallentare gli investimenti per nuovi impianti, limitandosi a completare quanto già in cantiere o potenziando quelli già in funzione<sup>8</sup>. Nonostante la scarsità di materie prime per le costruzioni, la cessazione di finanziamenti pubblici e la diminuita disponibilità finanziaria delle grandi società elettriche, nel 1941, comunque, la produzione di energia elettrica aumentò a 20,7 miliardi di kWh. Con lo scoppio della guerra, la politica autarchica spinse le imprese verso un maggior sforzo nello sfruttamento e nello studio di ulteriori possibilità di utilizzo dei bacini idrici, compresi quelli marginali. Gli industriali elettrici proseguirono gli investimenti avviati in precedenza, grazie soprattutto alla disponibilità del governo a concedere sgravi fiscali e sostegno finanziario. Quattro anni dopo, però, si dovette registrare un decremento di circa il 40 per cento, che fu dovuto non tanto alle distruzioni subite dal patrimonio industriale quanto piuttosto alla forte flessione dei consumi industriali e, più in generale, dell'intero sistema economico durante la guerra. Non venne meno neppure la ricerca di fonti di energia alternative, iniziata già negli anni dell'autarchia<sup>9</sup>.

2. *Il ruolo delle industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche: politici e tecnici a confronto.* La XLV Riunione annuale dell'Associazione elettrotecnica italiana, tenutasi a Venezia dal 22 al 25 maggio 1941, mentre il nostro paese era impegnato nella guerra, si apriva con la preoccupazione di Giuseppe Cenzato, allora presidente generale dell'Associazione, di rispondere all'intensificazione delle produzioni connesse direttamente o indirettamente alla elettrotecnica. Il conte Giuseppe Volpi di Misurata, elogiando l'attività dell'Associazione fondata da Galileo Ferraris, sottolineava l'importanza di questo Congresso degli elettrotecnici italiani, dopo la trentaquattresima riunione tenutasi a Pescara, dove già si era insistito sulla necessità di valorizzare le cosiddette "correnti forti" (elettrochimica ed elettrometallurgia)<sup>10</sup>. I nume-

<sup>7</sup> R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino 1973, p. 250; si veda L. Sicca, F. Izzo, *La Sme di Giuseppe Cenzato*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4, cit., p. 562.

<sup>8</sup> G. Brancaccio, *L'industria elettrica durante la guerra*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia, Espansione e oligopolio. 1926-1945*, t. I, a cura di G. Galasso, Laterza, Bari 1993, pp. 552-553.

<sup>9</sup> Sulla ricerca di fonti energetiche alternative durante il periodo dell'autarchia, si veda M. Ruzzenenti, *Autarchia e innovazioni tecniche*, in *Scienza, tecnica e industria nei 150 anni dell'Unità d'Italia*, a cura di C.G. Lacaita e P.P. Poggio, Jaca Book, Milano 2011, pp. 117-133.

<sup>10</sup> Archivio storico dell'Enel (d'ora in poi Ase), Associazione elettrotecnica italiana, elettrochimica ed elettrometallurgia, fasc. I, *Verbalì delle sedute e delle discussioni, Cronaca del Congresso, Rendiconti della XLV Riunione annuale dell'A.E.I.*, Industrie grafiche italiane Stucchi, Milano, 1941, p. 10. A tale proposito, mi preme ringraziare il dott. Paolo De Luce che, con la consueta competenza e professionalità, mi ha aiutato nell'individuazione del materiale archivistico.

rosi caratteri di affinità tra i problemi elettrochimici ed elettrometallurgici, tali da rendere incerti confini tra i due settori, giustificavano che essi fossero trattati contemporaneamente durante il congresso. Per valutare la loro importanza nell'economia italiana, si ricordava che questi due settori assorbivano il 35 per cento dell'energia elettrica annualmente prodotta nel nostro paese (il 12 per cento circa la metallurgia e il 23 per cento l'elettrochimica). Si precisava, inoltre, che nei programmi autarchici da svilupparsi entro il 1945, che prevedevano un incremento della produzione idroelettrica di ben 11 miliardi di lire, l'elettrochimica e l'elettrometallurgia rappresentavano il 70 per cento. Le applicazioni principali della metallurgia riguardavano la produzione della ghisa, degli acciai comuni e speciali, dello zinco, dell'alluminio dalle bauxiti e dalle leuciti, del magnesio dalle rocce dolomitiche. Fra le applicazioni dell'elettrochimica, invece, le maggiori riguardavano la produzione della soda e del cloro, la produzione del carburo di calcio, quella dell'azoto. Dal punto di vista del quantitativo di energia richiesta, quest'ultima era la più importante e assorbiva più di un miliardo di kWh annui. In considerazione delle direttive autarchiche per l'economia nazionale, si erano sviluppate le produzioni della cellulosa, delle fibre tessili, l'idrogenazione dei combustibili, mentre «lo sforzo tenace e costante» di industriali e tecnici stava raggiungendo nuove importantissime mete, quali la produzione industriale di carburanti sintetici e della gomma artificiale<sup>11</sup>.

L'avvento del metodo elettrochimico aveva rivoluzionato la preparazione industriale del cloro e della soda. Le tecniche precedenti, richiedendo un forte consumo di energia termica, si erano sviluppate nei paesi ricchi di carbone. L'Inghilterra, paese favorito sotto questo aspetto, fu, per tutto il secolo XIX, il principale produttore ed esportatore sia di soda che di cloro. Il metodo elettrochimico, invece, sorse e prosperò dove potevano essere meglio utilizzati gli impianti idroelettrici. L'Italia, che nel corso dell'Ottocento era stata tributaria dell'estero per questi prodotti, aveva visto sorgere i primi impianti elettrolitici subito dopo il 1900<sup>12</sup>. La concorrenza straniera rendeva difficile l'affermazione dell'industria elettrochimica italiana ma, nonostante ciò, nel 1915 l'industria nazionale fu mobilitata al servizio del paese. Durante i lavori della

<sup>11</sup> Ivi, pp. 10-11. I lavori del Congresso investivano, pertanto, problemi di particolare importanza produttiva: dalla questione più generale dei rendimenti di corrente all'utilizzazione delle energie discontinue; dal trattamento di minerali poveri di ferro agli acciai di qualità e alle leghe per i forni elettrici; dai rivestimenti elettrolitici dei principali metalli e delle loro leghe all'ossidazione dell'alluminio; dai più recenti progressi della saldatura elettrica ai nuovi impianti centralizzati nella grande siderurgia (*ibidem*).

<sup>12</sup> Fu nel 1885 che, sulla traccia di brevetti esistenti, la società tedesca Griesheim intraprese lo studio sistematico dell'elettrolisi dei cloruri alcalini. Pochi anni dopo, nel 1890, la stessa società installò il primo impianto per l'elettrolisi del cloruro di potassio. Da allora, quest'industria non aveva cessato di perfezionarsi ed estendersi, tanto che, dopo poco più di vent'anni dal primo impianto sorto in Germania, era in grado di coprire con la sua produzione la quasi totalità del fabbisogno mondiale di cloro (ivi, p. 113).

riunione di Venezia, gli elettrochimici ricordavano «il validissimo contributo che l'industria del cloro e della soda diede in quegli anni, prima alla resistenza del paese e poi alla definitiva vittoria»<sup>13</sup>. Terminata la Prima guerra mondiale, l'industria elettrolitica aveva ripreso, dopo l'avvento del fascismo, con rinnovato slancio, tanto che, quando nel 1935 si affermò la politica autarchica, tale industria fu determinante per la difesa e il potenziamento economico della nazione. Fu l'industria del cloro e della soda che rese possibile la nascita e l'affermazione di un'industria nazionale della cellulosa, sfruttando processi originali, studiati, realizzati e perfezionati da tecnici italiani, che furono apprezzati anche a livello internazionale con il coinvolgimento nella realizzazione di impianti in Argentina, Cile e Sudafrica. Il cloro e la soda caustica, «per le loro caratteristiche proprietà fisico-chimiche, per la loro abbondanza e per il loro buon mercato», venivano ormai utilizzate per la produzione di molte materie prime<sup>14</sup>. Alcune tra le industrie di fondamentale importanza, quali quelle dei filati di lino, cotone e canapa, di tessili e coloranti artificiali, dei saponi, dei solventi, delle resine sintetiche, annoveravano il cloro e la soda caustica tra le materie per loro necessarie e insostituibili. In quegli anni, la produzione di tali sostanze aveva raggiunto le 100.000 tonnellate<sup>15</sup>.

Le società elettriche, come quelle di altri settori, che primeggiavano per le loro «dimensioni super capitalistiche» ed erano quindi tali da poter coinvolgere «vitali interessi sociali», furono sottoposte al controllo dello Stato attraverso le Corporazioni<sup>16</sup>. La guerra dell'Abissinia aveva dato modo all'industria elettrica

<sup>13</sup> Risalgono a quel periodo i primi grandi impianti per la liquefazione del cloro e per la preparazione di derivati clorurati del benzolo, largamente impiegati nella chimica di guerra e nella chimica dei coloranti.

<sup>14</sup> Il cloro ottenuto per elettrolisi contribuiva alla fabbricazione di esplosivi e coloranti sintetici, oltre che dei farmaci più apprezzati. Esso cominciò a essere utilizzato anche per limitare il consumo di rame in agricoltura. Il mezzo più efficace per combattere le malattie crittogamiche che infestavano le piante coltivate consisteva nel sottoporre le piante stesse, in determinati periodi dell'anno, a ripetute irrorazioni con poltiglie cupriche, per la preparazione delle quali si impiegava generalmente solfato di rame cristallizzato contenente il 25 per cento di rame metallico. Il quantitativo di rame che si consumava annualmente nel nostro paese per questo scopo raggiungeva e talvolta superava i 250.000 quintali. Nel 1910, «in periodo quindi di liberismo imperante», non mancavano le preoccupazioni circa il rifornimento di rame, sicché, già nel 1911-1912, comparvero sul mercato italiano i primi anticrittogamici a base di ossicloruro di rame che, a parità di efficacia protettiva, realizzavano un risparmio del 34 per cento sul consumo in rame richiesto dal solfato. Questi prodotti non incontrarono l'immediato favore del pubblico e furono adottati soltanto da una ristretta cerchia di agricoltori. Tale iniziativa costituì, però, una «provvidenziale anticipazione», in quanto, negli anni Trenta, gli anticrittogamici a basso contenuto di rame erano ormai largamente utilizzati (Ase, Associazione elettrotecnica italiana, elettrochimica ed elettrometallurgia, fasc. I, *Verbali delle sedute e delle discussioni, Cronaca del Congresso, Rendiconti della XLV Riunione annuale dell'A.E.I.*, cit., p. 114).

<sup>15</sup> Purtroppo, mancavano le statistiche relative alle produzioni annuali raggiunte nei principali paesi sia per il cloro che per la soda, fatta eccezione per gli Stati Uniti dove, nel 1937, si produssero 460.000 tonnellate di cloro e una corrispondente quantità di soda caustica (*ibidem*).

<sup>16</sup> P. Ferrerio, *L'industria elettrica italiana dal 1936 al 1946*, in «L'energia elettrica», 8, 1947, pp. 301-302.

di accrescere al massimo la propria attività e i relativi utili. Prendendo come base 100 la produzione del 1929, quella delle società elettriche era cresciuta, tra il 1934 e il 1937, da 117 a 145, e, in complesso, il suo indice risultava superiore a quello di ogni altro settore, dalla meccanica, alla siderurgia e alla chimica<sup>17</sup>.

La diversa consistenza dell'apparato produttivo del nostro paese influenzava il consumo di energia elettrica a livello regionale. Si riscontravano valori massimi in Lombardia, Piemonte, Trentino-Alto Adige, mentre Marche, Abruzzi-Molise, Puglia, Campania, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna si collocavano tutte al di sotto della media<sup>18</sup>. In Lombardia, secondo il censimento del 1937, era concentrato il 15,3 per cento delle unità tecniche e il 32,2 per cento del valore della produzione; una percentuale che saliva al 67 per cento se si considerava l'industria dei cavi elettrici, al 47 per cento se si guardava alla gomma; al 43-44 per cento considerando la metallurgia e la meccanica. In alcuni settori dell'industria italiana, l'elevato grado di concentrazione si accompagnò a un notevole livello di efficienza e di capacità di acquisizione di importanti quote del mercato internazionale<sup>19</sup>. Nella chimica, per esempio, la Montecatini, la Snia, la Pirelli, la Chatillon, in virtù delle connessioni con i maggiori gruppi industriali europei e americani (Dupont, Imperial Chemical Industry, I.H. Faber), ma anche mettendo a frutto i risultati di un'intensa attività di ricerca, riuscirono a conquistare quote non irrilevanti del mercato internazionale. Nel 1938, la Montecatini produceva l'86 per cento dell'azoto, il 90 per cento delle piriti, il 92 per cento dei coloranti organici, il 75 per cento del rayon, dal 77 all'88 per cento degli acidi solforico e tartarico e il 70 per cento dello zolfo: in termini di valore, il 30 per cento di circa 9 miliardi della produzione internazionale<sup>20</sup>.

Il 23 maggio 1941, nell'aula magna del Centro Volpi di Elettrologia a palazzo Vendramin Caleggi di Venezia, nella seconda giornata dei lavori del Congresso di elettrochimica ed elettrometallurgia, nella seduta presieduta dal presidente Cenzato, furono prese in considerazione le relazioni dell'ing. Castellani sulle industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche nel quadro della produzione e dell'utilizzazione dell'energia elettrica in Italia e dell'ing. Mainardis sulle industrie elettrochimiche e metallurgiche e l'energia elettrica<sup>21</sup>. A

<sup>17</sup> Si veda R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Franco Angeli, Milano 1985.

<sup>18</sup> Bottiglieri, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, cit., pp. 66-69.

<sup>19</sup> A. Cova, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*, in A. Leonardi, A. Cova, P. Galea, *Il Novecento economico italiano*, Monduzzi editore, Bologna 1997, pp. 181-182.

<sup>20</sup> E. Zerini, *L'economia capitalistica ed i vari aspetti delle egemonie economiche in Italia*, in «Critica economica», 5, 1947, pp. 75-102.

<sup>21</sup> Ase, Associazione elettrotecnica italiana, elettrochimica ed elettrometallurgia, fasc. I, *Verbali delle sedute e delle discussioni, Cronaca del Congresso, Rendiconti della XLV Riunione annuale dell'A.E.I.*, cit., pp. 30-31.

esse si ricollegava anche la memoria degli ingegneri Buonocuore e Guidotti sul valore economico dell'energia stagionale e sul suo utilizzo in tali industrie, dove l'energia elettrica costituisce una materia prima di grande importanza con un'incidenza rilevante sul costo del prodotto e dove i quantitativi di energia richiesti erano talmente elevati da condizionare gran parte della politica di nuovi impianti delle imprese elettriche<sup>22</sup>.

Si trattava di problemi che riguardavano l'intero programma di espansione e di coordinamento dell'industria nazionale, soprattutto in relazione alle necessità del dopoguerra. L'ing. Castellani sottolineava come l'energia elettrica, «base fondamentale dello sviluppo di tutte le industrie», costituisse materia prima indispensabile per le due industrie che erano il tronco principale del programma autarchico e cioè dell'industria elettrochimica e dell'industria elettrometallurgica. Queste industrie nacquero in un primo tempo come utilizzatrici dei larghi quantitativi percentuali di energia che restavano disponibili fra i diagrammi di producibilità delle centrali idroelettriche e i diagrammi di assorbimento per luce e per forza motrice e, per alcuni anni, furono considerate nel quadro dell'utilizzazione dell'energia elettrica come assorbitrici di energia di scarto. Successivamente, quando si resero disponibili quantitativi notevoli di energia stagionale, esse passarono al ruolo di utilizzatrici di questa energia. Con il loro sviluppo, le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche ebbero bisogno di energia con diagramma più regolare, che si poteva ottenere soltanto con la costruzione di centrali apposite<sup>23</sup>.

Castellani ribadiva il ruolo sempre più determinante assunto da tali industrie per il potenziamento bellico e per il raggiungimento dei fini autarchici, sicché esse erano diventate le più importanti tra le industrie consumatrici di energia elettrica e richiedevano per il loro sviluppo ulteriore la disponibilità non solo dei quantitativi di cui disponevano, ma di nuove ingenti quantità di energia per loro stesse create e a loro stesse stabilmente destinate, sebbene in virtù del quadro storico del loro sviluppo qualcuno considerasse ancora erroneamente di poter destinare a esse energia di sfrido o di breve durata stagionale<sup>24</sup>.

Nel 1932, su una produzione complessiva di energia elettrica in Italia di 10 miliardi di kWh circa e quindi su un consumo di circa 9,5 miliardi di kWh, già le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche consumavano ben 2,4 miliardi di kWh; nel 1937, la produzione nazionale aumentò a 13,7 miliardi di kWh: il consumo complessivo corrispondente poteva valutarsi intorno ai 12 miliardi di kWh e le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche ne assorbivano il 30 per cento e cioè 3,5 miliardi di kWh. Nel 1940, la produzione di energia elettrica aveva raggiunto i 19,2 miliardi di kWh: supponendo

<sup>22</sup> Ivi, p. 121.

<sup>23</sup> Ivi, p. 198.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

le perdite globali tra produzione e consumo del 15 per cento, il consumo complessivo nazionale poteva valutarsi sui 16,3 miliardi di kWh. Di questo consumo complessivo, si calcolava che circa 5,4 miliardi di kWh, e cioè il 33 per cento, fosse stato appannaggio delle industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche<sup>25</sup>.

I partecipanti al Congresso discussero circa gli obiettivi del programma autarchico, che prevedeva un aumento di producibilità delle centrali idroelettriche, dal 1940 al 1945, di circa 11 miliardi di kWh. Ciò era stato previsto sulla base dei fabbisogni delle singole Corporazioni per lo sviluppo dei relativi piani autarchici e, tra queste, quelle della Metallurgia e Siderurgia e della Chimica figuravano per ben 7,5 miliardi di kWh. Dunque, il 70 per cento delle nuove centrali in costruzione e in progetto era destinato ad alimentare esclusivamente le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche<sup>26</sup>.

Dall'altro lato, l'ing. Mainardis, direttore dell'Azienda idroelettrica della Società adriatica di elettricità, sottolineava come fosse importante che tali industrie costituissero il volano degli impianti idroelettrici, in modo che esse potessero svolgere effettivamente la funzione di «regolatrici del consumo» dell'energia di «supero», cioè di quell'energia stagionale, non costante e non continua, che altrimenti non poteva essere utilizzata. Ciò sia per raggiungere l'integrale utilizzazione delle risorse idroelettriche del paese, sia per ridurre al minimo possibile il costo dei prodotti di tali industrie. Gli esuberanti di energia stagionale, che mediamente erano disponibili per circa sette mesi all'anno, per ragioni tecniche, infatti, non potevano essere utilizzati dalle altre industrie. Una tale programmazione, ribadiva Mainardis, corrispondeva anche a un razionale indirizzo dell'economia produttiva nazionale, in quanto, nel dopoguerra, sarebbe stato necessario ridurre al minimo il costo dei prodotti di tali industrie, per sostenere la concorrenza sia dei processi a combustibile sia di analoghi processi produttivi attuati nei paesi in cui le disponibilità di energia idroelettrica erano maggiori e a costi inferiori<sup>27</sup>.

3. *Le conseguenze del conflitto.* Gli eventi bellici non influirono in modo determinante sulla situazione degli impianti idroelettrici, tanto che, al termine del conflitto, i danni subiti non furono tali da compromettere le potenzialità produttive del paese. I danni maggiori si ebbero nel Centro-Sud, dove le attrezzature idroelettriche subirono danneggiamenti percentualmente tre volte maggiori di quelli del Nord. Dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi, oltre a imporre alle imprese elettriche la sospensione di tutti i lavori di costruzione in

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> Ivi, pp. 199-203.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 210-211.

corso, avevano posto un controllo armato sia nei luoghi di maggiore attività produttiva che in quelli della piccola distribuzione<sup>28</sup>. I dirigenti delle maggiori imprese cercarono di mantenere il livello produttivo raggiunto fino a quel momento, malgrado gli eventi, e soprattutto di proteggere canalizzazioni, condotte forzate e impianti in alta quota, mimetizzandoli e coprendoli per quanto possibile. Nelle regioni centrali del nostro paese, lo smantellamento e l'asportazione dei macchinari nel corso della ritirata tedesca si erano svolti in modo sistematico. Per evitare che ciò avvenisse anche nel Nord industrializzato, la difesa degli impianti coinvolse industriali, partigiani, alleati, ma anche gli stessi fascisti repubblicani. La difesa degli impianti idroelettrici e più in generale di quelli industriali era considerata prioritaria dalle autorità anglo-americane, che avevano due obiettivi fondamentali. Il primo era mantenere un minimo di efficienza tecnica degli impianti industriali e salvarli dal possibile smantellamento da parte delle truppe naziste, per poterli utilizzare come «riserva industriale» in previsione della ritirata tedesca; il secondo era evitare che prendessero il sopravvento tendenze rivoluzionarie e di estrema sinistra nei grandi centri industriali.

Danni più rilevanti furono registrati, però, riguardo agli impianti termoelettrici, generalmente collocati in aree a più alto rischio strategico, sebbene nel complesso il peso di tali danni risultasse assai contenuto, per la modesta rilevanza, almeno fino agli anni Cinquanta, delle centrali termoelettriche nel quadro della potenzialità produttiva del settore elettrico italiano basata sullo sfruttamento delle risorse idriche. Nel 1943, gli impianti rimessi in funzione complessivamente furono venti, per una potenza idroelettrica di 75.000 kW e per una potenza termoelettrica di quasi 58.000 kW, mentre nel 1944 gli impianti rimessi in funzione raddoppiarono, per una potenza idroelettrica di quasi 395.000 kW e per una potenza termoelettrica di 21.000 kW; nel 1945 furono messi in funzione altri 29 impianti, per 159.000 kW di potenza idroelettrica e 116.000 kW di potenza termoelettrica. Nel 1946, con 44 unità, si registrò il maggior numero di impianti riattivati per una potenza idroelettrica di quasi 203.000 kW e 87.000 kW di potenza termoelettrica, per scendere poi a 16 impianti riattivati nel 1948, per una potenza idroelettrica di quasi 64 kW e per una potenza termoelettrica di 4.000 kW. Nel corso degli stessi anni, e più precisamente dal 1943 al 1947, il numero degli impianti di nuova costruzione passò da 13, per una potenza idroelettrica di 108.000 kW, a 23 unità, per una potenza idroelettrica di quasi 206.000 kW e per una potenza termoelettrica di 35.000 kW<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> L. Orizio, F. Radice, *Storia dell'industria elettrica in Italia (1882-1962)*, Ed. La culturale, Milano 1964, pp. 240-241.

<sup>29</sup> Zerini, *L'economia capitalistica ed i vari aspetti delle egemonie economiche in Italia*, cit.

Se nel dopoguerra furono ripudiati gli strumenti di politica industriale degli anni Trenta (i cartelli, il controllo sulla creazione di nuovi impianti, le direttive della politica autarchica), permanevano, invece, le attività dello Stato imprenditore, irrobustite dalla costituzione di nuove finanziarie nell'ambito dell'Istituto di ricostruzione industriale (Finmeccanica, Finelettrica e Fincantieri) e, in particolare, dalla nascita, nel 1953, dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni)<sup>30</sup>.

Nel corso del 1948 la disponibilità complessiva di energia elettrica aveva raggiunto i 22,7 miliardi di kWh, di cui il 91,9 per cento era fornito dalle centrali idroelettriche che mantenevano, quindi, la loro importanza, anche se la perdita di qualche punto percentuale rispetto a dieci anni prima rappresentava l'inizio del processo di diffusione delle centrali termoelettriche, che si sarebbero sviluppate nel corso degli anni Cinquanta. La ripresa delle attività produttive rendeva, però, insufficiente anche tale disponibilità, tanto da sollecitare programmi di ampliamento degli impianti che prevedevano, nell'ambito del Piano Marshall, nuovi investimenti per incrementare di 5 miliardi di kWh l'energia ottenibile dalle centrali termoelettriche<sup>31</sup>.

Nell'immediato dopoguerra, si contavano 259 imprese elettriche, di cui la maggioranza controllata da sei gruppi, che assicuravano la copertura dell'85 per cento della produzione. Le maggiori società elettrocommerciali coincidevano con altrettante aree geografiche di distribuzione. Sip, Edison, Sade coprivano, da ovest verso est, il bacino di utenza dell'Italia settentrionale, dove peraltro era attiva anche la Trentina. La Centrale garantiva la distribuzione dell'energia elettrica nel versante tirrenico dell'Italia centrale e la Unes in quello adriatico. La Società meridionale di elettricità (Sme) copriva l'Italia meridionale peninsulare, mentre la Società generale elettrica della Sicilia (Sgs) e la Società elettrica sarda (Ses) coprivano rispettivamente la Sicilia e la Sardegna<sup>32</sup>.

Il censimento eseguito dall'Istituto nazionale di statistica (Istat) per conto delle autorità alleate, nel settembre del 1944, aveva rilevato che nel Mezzogiorno il 38 per cento della popolazione non disponeva di illuminazione elettrica e il 96 per cento di gas illuminante e di riscaldamento. I dati erano sicuramente influenzati dalle distruzioni belliche. Il consiglio di amministrazione della Sme, però, a ricostruzione avviata, nella relazione dell'esercizio 1945-1946, poneva in evidenza che, a differenza dei modesti incrementi re-

<sup>30</sup> F. Amatori, *Un profilo d'insieme: l'età dell'Iri*, in *Storia dell'Iri*, vol. 2, *Il «miracolo» economico e il ruolo dell'Iri: 1949-1972*, a cura di F. Amatori, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 3-55.

<sup>31</sup> F. Silari, *L'industria elettrica e i problemi energetici*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4, cit., pp. 276-277.

<sup>32</sup> Si veda R. Giannetti, *I sistemi elettrici regionali privati dal secondo dopoguerra alla nazionalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1989; Orizio, Radice, *Storia dell'industria elettrica in Italia (1882-1962)*, cit., p. 208.

gistratisi nell'illuminazione pubblica e privata, le richieste di energia per uso industriale erano aumentate. In realtà, nonostante il processo di ricostruzione degli impianti distrutti o danneggiati durante la guerra, il fabbisogno di energia elettrica in alcune aree del nostro paese restava in parte scoperto, tanto che nei periodi di magra si ricorreva al razionamento. Dall'autunno 1946 furono emanati alcuni decreti restrittivi sul consumo di energia elettrica: furono vietate le illuminazioni pubblicitarie, le illuminazioni di ingressi e scale, il riscaldamento nei locali pubblici. Ancora più pesanti furono le limitazioni alle industrie, il cui consumo mensile nel 1947 doveva essere diminuito del 35 per cento rispetto al prelievo effettuato nell'anno precedente<sup>33</sup>.

Il notevole sviluppo dell'industria elettrica italiana fra le due guerre, e in particolare nel decennio 1921-1931, si era basato sul sostegno finanziario dei grandi gruppi bancari. Nel secondo dopoguerra, venendo a mancare tale sostegno, le società elettriche si accordarono per assicurarsi tariffe in regime di oligopolio. Le strategie e i risultati dei diversi gruppi societari si configurarono in maniera differenziata. In questo quadro, era assente sia il controllo pubblico sulle opzioni di fondo delle imprese, sia una più marcata integrazione tra i diversi gruppi nell'esercizio dell'attività e nella programmazione di nuovi impianti<sup>34</sup>. Rispetto agli anni Trenta, erano cambiate alcune condizioni del mercato dell'energia elettrica, che provocarono importanti conseguenze sulla struttura delle tariffe. Un primo cambiamento riguardava i ricavi delle società elettriche, che usufruirono di aumenti delle tariffe inferiori a circa il 50 per cento della variazione dell'indice generale dei prezzi. Un secondo cambiamento si verificò nella struttura dei consumi elettrici, con un forte aumento degli usi civili e in particolare di quelli domestici non per illuminazione. Una terza novità derivò dalla trasformazione di una struttura produttiva basata esclusivamente sulla generazione idraulica in una di tipo misto. I consumi degli usi domestici passarono dal 3 per cento del totale dei consumi del 1938 al 9 per cento del 1947<sup>35</sup>.

Gli utenti chiedevano un controllo sui ricavi delle società e trattamenti tariffari omogenei in tutto il paese. I dislivelli erano piuttosto marcati tra le regioni del Nord e quelle del Sud, dove gli alti prezzi dell'energia elettrica determinarono bassi consumi, ostacolando lo sviluppo economico, nonché tra città e campagna e tra i diversi settori dell'economia. Tra il 1944 e il 1948 fu istituito il Comitato interministeriale dei prezzi (Cip), che aveva il compito

<sup>33</sup> A. Vitiello, *La grande famiglia degli elettrici*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 3, *Espansione e oligopolio, 1926-1945*, t. I, a cura di G. Galasso, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 434 ss.

<sup>34</sup> B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista 1948-1948*, Edizioni di Comunità, Milano 1984, pp. 99-107.

<sup>35</sup> F. Silari, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945-1962*, in «Italia contemporanea», 177, 1989, pp. 49-68.

di determinare, coordinare e vigilare sui prezzi di qualsiasi servizio, merce o prestazione e correggere, ove necessario, quelli esistenti. Per quanto concerneva le tariffe dell'energia elettrica, furono varati alcuni interventi volti ad aumentare i prezzi dell'elettricità, data l'enorme domanda proveniente dai comparti cittadini e dal settore industriale in generale. In confronto agli anni 1936-1938, il prezzo in lire per kWh risultò triplicato, mentre l'incidenza sul bilancio diminuì drasticamente, arrivando allo 0,09 per cento a dispetto dello 0,82 del 1938<sup>36</sup>.

Le esigenze dettate dalla ricostruzione e dalla ripresa delle attività industriali mettevano in evidenza lo squilibrio tra capacità produttiva e fabbisogno nazionale. Il completamento degli impianti idroelettrici iniziati durante il conflitto e l'attuazione di nuovi progetti costituivano una vera e propria emergenza. Le imprese elettriche, però, si mostravano riluttanti a riprendere l'attività costruttiva, a causa delle questioni ancora irrisolte, come i progetti di nazionalizzazione del settore, il blocco delle tariffe, gli aiuti finanziari, le agevolazioni fiscali e le forniture di materiali da costruzione da parte dello Stato. Nel 1951, Umbria, Marche, Lazio, potevano contare su appena 79 centrali rispetto alle 1.250 che esistevano nel paese, cui si aggiungevano le 41 esistenti in Abruzzo e Molise e le 91 dalla Campania alla Sardegna. Se ne contavano, invece, ben 864 tra Piemonte, Lombardia e Venezia<sup>37</sup>.

Come concludeva il presidente Cenozato alla XLV Riunione annuale dell'Aei, era certo che il problema di industrie come quella elettrochimica ed elettrometallurgica, che impostavano la loro economia produttiva sull'energia stagionale a basso costo, sarebbe diventato sempre più importante. La «nobilitazione» dell'energia costituiva la principale finalità del paese e quando tutte le risorse idriche sarebbero state sfruttate, l'energia discontinua sarebbe stata sommersa dall'integrazione termica. Come affermava il senatore Giovanni Tofani, la scelta era se, nell'interesse del paese, convenisse ottenere produzione di energia regolata al massimo, e quindi anche costosa, o lasciare piuttosto una determinata quantità di energia non regolata che, costando meno, potesse alimentare le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche. La risposta del presidente Cenozato non poteva essere diversa: «si troverà l'equilibrio e forse esso sarà ricercato in altri settori del più vasto campo dell'economia generale del paese»<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> F. Barluzzi, *La tariffazione dell'energia elettrica*, Vallecchi, Firenze 1962, pp. 26-34.

<sup>37</sup> *Fonti statistiche*, a cura di A. Giuntini, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4, cit., p. 774.

<sup>38</sup> Ase, Associazione elettrotecnica italiana, elettrochimica ed elettrometallurgia, fasc. I, *Verbali delle sedute e delle discussioni, Cronaca del Congresso, Rendiconti della XLV Riunione annuale dell'A.E.I.*, cit., p. 15.

Marcello Benegiamo e Paola Nardone

Sifa-Sime: l'industria dell'alluminio in Abruzzo (1904-1940)

1. *Il quadro di riferimento.* Con la seconda rivoluzione industriale iniziò su larga scala la produzione di alluminio, un metallo derivante dalla lavorazione dell'allumina contenuta nella bauxite, una roccia sedimentaria largamente presente in natura.

Il primo processo per l'estrazione del metallo fu messo a punto nel 1854 dal chimico francese Henri Sainte-Claire Deville, ma inizialmente tale brevetto ne consentiva una modesta produzione a un costo piuttosto elevato. Fu l'Esibizione mondiale di Parigi del 1855 a ospitare il primo lingotto di alluminio, dopo tale evento un campione del metallo fu richiesto e spedito a tutte le accademie scientifiche del mondo<sup>1</sup>.

Nel 1860 il chimico francese perfezionò ulteriormente il suo metodo e un primo stabilimento di produzione venne impiantato nella cittadina di Salindres, nel sud della Francia (attuale Occitania), dalla società Henry e Merle & C., costituitasi nel 1855 proprio per la produzione di alluminio<sup>2</sup>. Gli elevati costi per l'ottenimento del metallo lo resero però un prodotto d'*élite* posizionandolo in una nicchia del mercato nel quale il suo maggior concorrente, il rame, risultava altamente competitivo.

Una forte accelerazione nella produzione e diffusione dell'alluminio si verificò a partire dal 1886 grazie alla concomitanza di diversi fattori, il primo dei quali riguardò la notevole diminuzione dei costi, resa possibile dai progressi scientifici sia nel campo dell'elettrolisi, con i brevetti di Charles Martin

<sup>1</sup> «Henri Sainte-Claire Deville finally revealed its metallic nature by a new process»; L. Bluma, J. Rainhorn, *A History of the Workplace: Environment and Health at Stake*, Routledge, London and New York 2015, p. 49.

<sup>2</sup> Nel 1950 la società cambiò nome in Pechiney. Fu nazionalizzata nel 1982, cedette le attività del settore chimico e degli acciai speciali e nel 1995 avviò una razionalizzazione delle attività produttive, dismettendo quelle ritenute meno strategiche e focalizzandosi sulla produzione di alluminio e di imballaggi. Privatizzata nello stesso anno, nel 2003 è stata acquistata dalla società canadese Alcan; <<http://www.treccani.it/enciclopedia/pechiney/>> (consultato il 16 febbraio 2018).

Hall (Usa) e Paul Toussant Héroult (Francia)<sup>3</sup>, sia in quello dell'elettricità. L'invenzione della dinamo consentì infatti di disporre di ingenti quantità di energia elettrica a costi decrescenti, un elemento decisivo per il funzionamento dei nuovi brevetti che favorì la disponibilità dell'alluminio a prezzi sempre più bassi e competitivi rispetto al rame<sup>4</sup>. Un secondo fattore propulsivo fu il consenso sociale che si registrò nei confronti del nuovo metallo: in qualità di *most hygienic metal* l'alluminio rientrava pienamente nei canoni del paradigma igienico sanitario di fine secolo, soprattutto per gli usi in campo domestico e sanitario<sup>5</sup>. Un ultimo fattore riguardava l'elevata disponibilità del nuovo metallo che si inseriva appieno nella fase della crescita del processo di industrializzazione e della domanda globale.

A fine secolo fabbriche di alluminio erano in funzione un po' ovunque nelle aree europee e d'oltreoceano industrialmente più attive. In particolare ricordiamo l'impianto di Neuhausen (Svizzera) della società Aluminium Industrie AG (Aia) dove nel 1887 fu utilizzato per la prima volta il metodo Hall-Héroult, lo stabilimento della Aluminium Company of America (Alcoa) aperto nel 1888 a Pittsburg (Usa), quello della British Aluminium & C. Ltd del 1896 a Foyer (Scozia)<sup>6</sup> e quello della Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio e di altri prodotti della elettrometallurgia, attivato a Bussi nel 1904.

La scadenza nel 1907 del brevetto di Héroult liberò il settore dal controllo fino ad allora esercitato dai detentori del processo chimico francese, incentivando la costruzione di nuovi stabilimenti in Norvegia (1908), Canada (1909), Austria e Germania (1913), Spagna (1928).

La crescita sempre più sostenuta del consumo di alluminio primario nel mondo portò, nel giugno del 1912, a un accordo tra i paesi produttori sotto l'egida della Aia, con il quale veniva regolamentato per quote un mercato rimasto fino ad allora senza regole e cartelli. In questo modo alla vigilia della Prima guerra mondiale l'Aia e l'Alcoa risultavano le maggiori società produttrici di alluminio primario<sup>7</sup>: controllavano i due terzi dell'intera capacità

<sup>3</sup> Gli scienziati Héroult e Hall lavorarono in modo indipendente e depositarono separatamente i loro brevetti sulla fusione elettrolitica per ottenere alluminio metallico dall'allumina.

<sup>4</sup> D. Vestini, *L'alluminio e le leghe leggere. Metallurgia, trattamenti termici, metallografia, proprietà meccaniche e processi tecnologici*, Hoepli, Milano 1989, p. 3.

<sup>5</sup> Nel vasto dibattito sulle frodi alimentari un elemento importante era quello della innocuità del materiale a contatto con i cibi; Bluma, Rainhorn, *A History*, cit., p. 50.

<sup>6</sup> Nel 1895 la Foyer acquistò con diritto di esclusiva il brevetto Héroult; M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia nella fase di introduzione 1907-1929*, in «Annali di storia d'impresa», 3, 1987, pp. 280-281.

<sup>7</sup> L'Aia di Neuhausen gestiva sei *plants* con una capacità complessiva di oltre 17.000 tonnellate di alluminio per anno. L'Alcoa ne gestiva quattro che producevano annualmente 34.700 tonnellate; D.H. Wallace, *Market control in the aluminium industry*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1973, pp. 120-125.

produttiva mondiale per la quale avevano sviluppato un solido processo di integrazione verticale sia a valle sia a monte<sup>8</sup>.

Si arrivò così alla fine degli anni Venti a una produzione mondiale annua di 282.000 tonnellate, un saggio di incremento del 11,8 per cento, con la conseguenza di un parallelo aumento dell'attività estrattiva di bauxite nel mondo. Nei primi tre decenni del secolo si passò dalle 82.000 tonnellate estratte alle 2.174.000, favorendo l'ingresso di nuovi paesi produttori quali il Suriam, la Guyana francese, la ex Jugoslavia e l'Ungheria, paesi che si limitarono alla sola esportazione del minerale, senza alcuna possibilità, per un insieme di carenze strutturali, di avviare una produzione diretta di alluminio primario<sup>9</sup>.

La fattibilità dell'impianto di una filiera più o meno completa nella metallurgia dell'alluminio dipendeva dalla disponibilità di quattro elementi decisivi: la localizzazione, la disponibilità di energia, le capacità imprenditoriali e finanziarie e, infine, il modello di sviluppo economico in atto. Nel primo caso alla dispersione della rete geografica dei giacimenti andavano sommati i costi per il trasporto del prodotto nei mercati di sbocco; nel secondo una forte discriminante derivava dall'incidenza del costo dell'energia elettrica sul ciclo produttivo dell'alluminio che favoriva nettamente i paesi produttori di energia idroelettrica; nel terzo caso la dotazione di capitali e di capacità tecniche e manageriali si rivelava indispensabile per l'avvio di un progetto industriale nuovo, di cui non si conoscevano appieno gli esiti e gli sviluppi. Infine, il fattore storico e politico che aveva condizionato lo sviluppo dei paesi coloniali e arretrati, determinando o l'avviamento della sola attività estrattiva di bauxite oppure, in alcuni casi, la costruzione di impianti di prima trasformazione (produzione di allumina) dipendenti dai paesi più industrializzati<sup>10</sup>.

Nel caso italiano la nascita dell'industria dell'alluminio fu determinata dai primi tre fattori (essendo il quarto del tutto inapplicabile) nonché dai segnali di crescita della domanda sul mercato italiano, nel quale l'alluminio era richiesto soprattutto per la fabbricazione degli utensili da cucina e di recipienti destinati all'industria chimica e alimentare. Una quota minore del metallo era impiegata nella metallurgia, nella siderurgia, nell'industria meccanica e in quella della costruzione dei mezzi di trasporto<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> M.K. Perry, *Forward Integration of Alcoa 1888-1930*, in «The Journal of Industrial Economics», Sept. 1980, pp. 37-52. Sulla prima cartellizzazione del mercato si veda M. Bertilorenzi, *The International Aluminium Cartel, 1886-1978. The business and politics of a cooperative industrial institution*, Routledge, New York-London 2016, pp. 74-100.

<sup>9</sup> Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia*, cit., p. 284.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 284-287 e Id., *L'industria dell'alluminio*, in «Economia e Politica industriale», 14, 1976, pp. 121-129.

<sup>11</sup> In questo caso gli impieghi erano modesti, solo alcune parti dei motori utilizzavano componenti in alluminio, mentre nell'industria aeronautica era appena all'inizio del suo ciclo di vita.

Prima del 1905 i consumi interni erano piuttosto modesti, con l'importazione in media all'anno di 42 tonnellate di metallo da Francia, Germania e Svizzera, nel 1906 la quantità consumata salì a 124 tonnellate per arrivare a 578 nel 1907, anno in cui iniziò in Italia la produzione di alluminio<sup>12</sup>.

2. *L'avvio della produzione di alluminio in Italia: il ruolo del capitale estero.* Il primo stabilimento per la produzione del nuovo metallo entrò in funzione nel 1907 in Abruzzo nella località di Bussi, ove era già attivo un importante complesso elettrochimico. Sulla scelta della località avevano influito giocoforza alcuni elementi di importanza vitale per il comparto, quali: l'elevata disponibilità di energia idroelettrica a basso costo prodotta dalla centrale del fiume Tirino (attivata nel 1901), i giacimenti di bauxite della vicina località di Lecce dei Marsi, la possibilità di utilizzare manodopera locale e di servirsi per il trasporto della linea ferroviaria Pescara-Sulmona e dei porti di Ortona e Pescara. Vi erano inoltre fattori di carattere geo-morfologico di non secondaria importanza: il complesso di Bussi era ubicato nelle impervie gole di Popoli, difficilmente attaccabili in caso di conflitti bellici, mentre il continuo flusso dei venti che interessava l'area risultava particolarmente idoneo a spazzare via le esalazioni nocive dei processi produttivi<sup>13</sup>.

L'idea di iniziare in Italia la produzione di alluminio era parte delle strategie industriali elaborate dai vertici della Società italiana di elettrochimica (Sie) proprietaria del polo elettrochimico di Bussi, nel quale produceva cloro soda e derivati e del polo di Piano d'Orta (poco distante da Bussi) per la produzione di acido solforico. La Sie, già nella fase preliminare di costituzione, aveva previsto di ampliare la sua sfera di influenza partecipando direttamente alla costituzione di nuove società<sup>14</sup>. Progetto che si concretizzò pochi anni dopo, nel 1904, con la partecipazione al capitale di due nuove imprese: la Società italiana per la fabbricazione dei prodotti azotati e di altre sostanze per l'agricoltura (Sipa) e la Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio e di altri prodotti della elettrometallurgia (Sifa)<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia*, cit., p. 289.

<sup>13</sup> M. Benegiamo, *Bussi e la grande chimica in Abruzzo. Un'ambizione fallita*, Textus, L'Aquila 2013, p. 38.

<sup>14</sup> La Sie fu fondata a Torino il 17 giugno 1899 per iniziativa di una holding franco-elvetica-italiana. Ne facevano parte la Société Franco Suisse pour l'Industrie Electrique, la Società italiana di applicazioni elettriche, la Société Anonime Suisse de l'Industrie Electrochimique 'Volta' e Cipriano Turri, imprenditore toscano elettrocommerciale; Archivio notarile distrettuale di Torino (Andt), Notaio Oreste Costa, atto 17 giugno 1899. L'impianto per la produzione di soda caustica fu il primo a essere installato in Italia.

<sup>15</sup> La Sipa fu costituita a Roma il 9 settembre 1904, presso la sede sociale della Sie. Lo scopo principale era di introdurre in Italia «la nuova industria dei concimi azotati e dare maggiore sviluppo alla fabbricazione di altri prodotti chimici utili all'agricoltura»; Archivio notarile distrettuale di Roma

Il primo approccio della Sie verso la produzione dell'alluminio portò una sorta di scompiglio in un mercato già ingessato dai cartelli. Inizialmente i vertici della società, nella persona del presidente Mario Michela e di Augusto Bonna<sup>16</sup>, avevano mostrato un certo interesse verso il metodo di estrazione dell'allumina dalla bauxite messo a punto da Karl Bayer<sup>17</sup>. A tal fine avevano incontrato lo scienziato nel 1903 a Ginevra per intavolare delle trattative. Bayer attraversava un momento di difficoltà finanziarie, il suo processo incontrava l'opposizione in Germania e in Svizzera di Karl Fürstenberg, direttore della Berliner Handelsbank<sup>18</sup>. Fürstenberg mirava a proteggere gli interessi della Chemische Fabrik Goldschmieden che dal 1893 era parte integrante dell'Aiag, la potente società di cui egli era membro del consiglio di amministrazione<sup>19</sup>.

Bayer, bandito dall'influente cartello e in condizioni finanziarie precarie, vide nell'interesse degli italiani una possibilità di riscatto:

dans une lettre à son ancien collègue Paul Héroult, il annonce que des entreprises «à l'étranger», désireuses de s'engager dans la production d'aluminium, voudraient acquérir des plans pour leurs installations électrolytiques; est-ce que Héroult serait en mesure de les fournir? Emile Vielhomme, secrétaire général de l'Aluminium Association, brandit le spectre de l'apparition de nouveaux concurrents – menace d'autant plus inquiétante que l'emploi du procédé Bayer leur donnerait un haut degré d'indépendance vis-à-vis du cartel<sup>20</sup>.

La paventata possibilità dell'ingresso nel mercato di nuovi produttori indipendenti dal cartello scosse i vertici dell'Alluminum Association, fondata nel 1902, che attraverso Héroult riuscì a raggiungere un accordo pecuniario con Bayer, dietro impegno a non diffondere i suoi documenti né a dare consigli inerenti alla produzione di allumina<sup>21</sup>.

Gli imprenditori italiani non trattarono più quindi con Bayer ma nel loro progetto di produzione dell'alluminio si appoggiarono a imprenditori e finanziatori tedeschi. Al momento della costituzione della Sifa, avvenuta il 30 giugno 1904, la compagine sociale era così composta: l'imprenditore Na-

(Andr), Notaio Enrico Capo, atto 9 settembre 1904, art. 4 dello Statuto sociale.

<sup>16</sup> Bonna rappresentava la Société Franco-Suisse pour l'Industrie Electrique nella Sie.

<sup>17</sup> Su Karl Bayer (1847-1904), inventore del processo di estrazione dell'allumina dalla bauxite, si veda W. Bayer, «*So geht es!*» *L'alumine pure de Karl Bayer et son intégration dans l'industrie de l'aluminium*, in «Cahiers d'histoire de l'aluminium. L'aluminium, matériau d'innovation et de création», 49, 2012, pp. 20-45.

<sup>18</sup> Karl Fürstenberg (28 agosto 1850-9 febbraio 1933) era un banchiere ebreo tedesco. Sotto la sua guida la Berliner Handelsbank divenne uno dei principali istituti di credito del settore minerario della Ruhr; H. Hans Fürstenberg, *Die Lebensgeschichte eines deutschen Bankiers. 1870-1914*, Ullstein, Berlin 1931.

<sup>19</sup> W. Bayer definisce Karl Fürstenberg come «nemico giurato di Bayer»; Bayer, «*So geht es!*», cit., p. 32.

<sup>20</sup> Ivi, p. 34.

<sup>21</sup> Ivi, p. 35. Bayer morì nell'ottobre del 1904. Negli anni successivi il suo brevetto ebbe successo su scala industriale e fu adottato anche dalla Sifa.

than Sondheimer, in rappresentanza della società Beer-Sondheimer & Co di Francoforte<sup>22</sup> e della Dresdner Bank (con sede a Berlino), e Mario Michela, in qualità di presidente della Sie<sup>23</sup>. L'atto costitutivo stabiliva la sede sociale della Sifa a Roma, fissava la durata societaria in cinquant'anni e prevedeva un capitale sociale di 3.000.000 di lire, diviso in seimila azioni da 500 lire, quotate nelle borse di Milano, Roma e Torino<sup>24</sup>. Al momento iniziale il capitale versato fu di 1,8 milioni di lire, sottoscritto per 900.000 lire (1.800 azioni) dalla Beer-Sondheimer, per 600.000 lire (1.200 azioni) dalla Dresdner Bank e per 300.000 lire (150 azioni) dalla Sie.

Nel corso della sua attività la Sifa mutò notevolmente la sua composizione sociale, infatti la presenza di esponenti del mondo finanziario e industriale tedesco rimase stabile nel consiglio di amministrazione (composto da 6 a 9 membri eletti dall'assemblea degli azionisti), solo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il Cda del 1911 risultava così composto: Lorenzo Allievi (presidente e amministratore delegato), Nathan Sondheimer (vice presidente), Rudolf Aliot von Speyer, Augusto Bonna, Joseph Stoffel, Ludwig von Steiger e Lodovico Mazzotti Biancinelli. Tutti personaggi legati alla Sie, alla Dresdner Bank, alla Beer-Sondheimer & Co<sup>25</sup> e indirettamente alla Banca commerciale italiana (Comit)<sup>26</sup>. Vi era poi una figura emblematica che, pur non essendo un consigliere, presenziava alle più importanti riunioni degli azionisti Sifa: si trattava di Josef Toeplitz, all'epoca condirettore della Comit, istituto che finanziava generosamente la Sifa<sup>27</sup>.

Con l'avvento della Grande guerra l'appartenenza a fronti bellici opposti determinò il venir meno degli interessi diretti dei tedeschi nell'industria italiana aumentando quelli indiretti, attraverso il ruolo della Comit, come dimostra il consiglio di amministrazione del 1919 della Sifa del quale facevano parte: Allievi (presidente e amministratore delegato), Biancinelli (vicepresidente), Bonna, Ippolyte Bouacheyer (già consigliere della Società idroelettrica di Villeneuve e di Borgofranco, impegnata nella produzione di alluminio), Marco Cappelli, Raimondo Jarry, Guglielmo Mengarini, Giulio Navone e Josef Toeplitz<sup>28</sup>. Il capitale di 5.000.000 di lire era nelle mani della Sie e della Co-

<sup>22</sup> L'azienda produttrice di alluminio aveva in atto una politica di espansione nel settore e nel 1906 aprì una filiale a New York; M. Wilkins, *The history of foreign investment in the United State to 1914*, Harvard University Press, Cambridge-London 1989, p. 272.

<sup>23</sup> Andt, Notaio Filippo Delfini, atto 30 giugno 1904. Michela era anche presidente della Sifa.

<sup>24</sup> Credito italiano, *Società per azioni. Notizie statistiche*, C. De Luigi, Roma 1912, p. 268.

<sup>25</sup> Credito italiano, *Società per azioni. Notizie statistiche*, C. De Luigi, Roma, 1919, p. 268.

<sup>26</sup> Lodovico Mazzotti Biancinelli dal 1904 era il fiduciario esterno della Banca commerciale italiana presso la società anonima Palazzo della Borsa di Milano, di cui fu presidente tra il 1909 e il 1920; M. Romani, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 72, Treccani, Roma 2008, *ad vocem*.

<sup>27</sup> Archivio storico Banca commerciale italiana (Asbci), Segreteria generale (Sg), cart. 33, fasc. 8, Processo verbale seduta 17 maggio 1909.

<sup>28</sup> Credito italiano, *Società per azioni*, 1919, p. 730 e 1925, p. 816.

mit. Alla vigilia della fusione per incorporazione della Sifa nella Sie, avvenuta nel 1923, il Cda risultava ulteriormente modificato, erano assenti Mengarini e Navone e faceva la comparsa uno dei più quotati ingegneri dell'epoca, Ulisse Del Buono<sup>29</sup>, che in passato assieme ad Allievi aveva progettato le centrali idroelettriche del primo e secondo salto del fiume Pescara<sup>30</sup>.

3. *Il quadro tecnico produttivo e la gestione della produzione.* Al momento della costituzione della Sifa la gestione della società, pur essendo formalmente unitaria, si divideva in due segmenti che rispecchiavano la compagine sociale. Al primo, di competenza italiana, era affidato il ciclo produttivo dell'alluminio, al secondo di spettanza tedesca era affidata la commercializzazione del prodotto. Nello specifico, la Sie si impegnava a fornire alla Sifa i suoi stabilimenti di Bussi, comprensivi della concessione per il binario di raccordo, le sue miniere di bauxite localizzate a Lecce dei Marsi, la soda caustica necessaria per la produzione di alluminio con l'impiego dei processi Bayer e l'opera di un tecnico specializzato nella eliminazione di qualunque forma di concorrenza tra Sie e Sifa. Forniva inoltre l'energia elettrica per la costruzione e il funzionamento dei nuovi impianti. A carico della società Beer-Sondheimer & Co. e indirettamente dalla Dresdner Bank (che avrebbe finanziato l'operazione) era previsto l'obbligo di acquistare l'alluminio prodotto dalla Sifa<sup>31</sup>.

La prima infrastruttura fu costruita dalla Sifa nel 1906. Si trattava di una funicolare necessaria per trasportare la bauxite dalle miniere di Lecce dei Marsi all'impianto di produzione di Bussi<sup>32</sup>. L'impianto era in funzione solo nel periodo da maggio a ottobre a causa della neve e delle gelate, ogni mese in media lavorava per venti giorni e per dieci ore al giorno. In tal modo si riuscivano a trasportare giornalmente circa 600 quintali di bauxite. Nel 1909 nel *plant* Sifa erano installati cinque gruppi convertitori da 1.250 cavalli ciascuno, i quali servivano le officine con i fabbricati annessi, magazzini, case operaie, e altre strutture che in totale occupavano una superficie complessiva di 50.000 mq. Nella Sifa lavoravano circa trecento operai. Le officine comprendevano tre reparti: nel primo si estraeva l'allumina col metodo Bayer, nel

<sup>29</sup> Asbci, Segreteria Toeplitz, cart. 49, fasc. 4, Assemblea straordinaria della Sifa, 17 settembre 1923.

<sup>30</sup> P. Pierucci, *L'energia nella storia del territorio abruzzese: un rapporto complesso (1890-1950)*, Brandolini, Sambuceto (Ch) 1999, p. 9.

<sup>31</sup> Andr, Notaio Filippo Delfini, atto 30 giugno 1904.

<sup>32</sup> Furono coperti inizialmente 4.740 metri, con un dislivello di 669,50 metri, con tre stazioni (due di tensione e una di carico) costruite in legno. Sulla linea viaggiavano quattordici vagoni che potevano portare fino a 200 kg di bauxite cad. Nel corso degli anni la funicolare arrivò a coprire 7 km, poggiava su 36 piloni, ed era usata per sfruttare i giacimenti di Capo La Cannona, Va e Vieni e Colle Rosso; Archivio aziendale Enel Napoli (Aaena), Fondo Giuseppe Cenzato (Gc), Notaio Enrico Capo, b. IX-1-3, atto di fusione Sie-Sme, 31 maggio 1928.

secondo si fabbricavano gli elettrodi per i forni da alluminio, nel terzo il metallo era sottoposto al processo Hall-Hérault<sup>33</sup>. In tal modo si producevano 850 tonnellate all'anno di alluminio, un livello che rimase costante anche gli anni 1910-1913 per aumentare a 900 tonnellate nel 1914 e 1915; nel culmine della Grande guerra gli impianti Sifa raddoppiarono la produzione fino a 1.800 tonnellate di alluminio primario, una quantità rilevante per il *plant*, ma nettamente inferiore a quella prodotta da altri paesi europei<sup>34</sup>.

Nei primi due anni di esercizio, 1905 e 1906, la Sifa operò in perdita, perché gli introiti furono destinati all'ammortamento degli impianti, anche l'utile conseguito nel 1907 fu un mero risultato contabile e venne interamente destinato a coprire le perdite. Gli anni successivi fino al 1911 furono caratterizzati da un andamento negativo della gestione aziendale. Il nuovo settore industriale faticava ad affermarsi a livello nazionale. Il primo utile, seppur modesto, si registrò nel 1912: fino ad allora non erano mai stati distribuiti dividendi.

Il ristagno produttivo della Sifa era strettamente correlato all'andamento negativo delle produzioni della Sie. Nel 1907 la società era stata travolta dalla grave crisi mondiale, industriale e di liquidità, aggravata dalla diminuzione dei prezzi del comparto elettrochimico; altrettanto pesanti furono gli effetti sull'industria dell'alluminio, colpita anche da una crisi di sovrapproduzione. Per reagire all'andamento negativo dell'azienda si adottarono una serie di misure finalizzate a razionalizzare l'intera produzione dell'impianto di Bussi, adeguandola alle richieste del mercato (con ricadute occupazionali) che richiesero decisi interventi da parte di tutti i partner<sup>35</sup>.

Si susseguirono quattro riunioni annuali presso la sede della Comit di Milano nel maggio del 1909, 1910, 1911 e 1912 ove erano presenti: tre rappresentanti della Sifa, Toeplitz per la Comit, Allievi per la Sie, von Steiger per la Dresdner Bank e Sondheimer per la Dresdner Bank e la Beer & Sondheimer. Dopo aver appurato che fermare (anche temporaneamente) la produzione di alluminio sarebbe stato un danno maggiore rispetto alle altre opzioni, per via dei canoni che la Sifa avrebbe comunque dovuto pagare alla Sie, si decisero una serie di misure che andarono dai finanziamenti, agli anticipi sugli stock, al differimento del pagamento degli interessi passivi, alla riduzione delle commissioni di vendita e del prezzo dell'energia elettrica e al contingentamento della produzione. Su quest'ultimo aspetto insisteva soprattutto la Beer

<sup>33</sup> L. Lungonelli, *Sviluppi tecnologici e applicazioni produttive*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Il potenziamento tecnico e finanziario 1915-1925*, a cura di L. De Rosa, vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 535-536.

<sup>34</sup> Nel 1915 la produzione della Norvegia ammontava a 3.900 tonnellate, quella della Svizzera a 10.000 ton., la Gran Bretagna produceva 7.000 ton., mentre gli Usa 40.000 ton.; Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia*, cit., p. 282, tab. 1; Lungonelli, *Sviluppi tecnologici*, cit., p. 536.

<sup>35</sup> G. Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935)*, in «Studi storici», 4, 1987, p. 954.

Sondheimer, interessata a tale opzione per via della sua posizione all'interno della Sifa, alla quale si impegnava a dare tempestiva notizia sull'andamento dei prezzi dell'alluminio, sulle richieste del mercato e a non superare con le vendite mensili la produzione mensile dell'impianto, interpellando la Sifa per tutte le vendite superiori alle 20 tonnellate<sup>36</sup>. Infine, nel 1911 la direzione della Sifa, per far fronte alle perdite, decise di svalutare il capitale sociale, portandolo da 3.000.000 di lire a 1.200.000 e deprezzando le azioni dal 500 a 200 lire<sup>37</sup>.

L'insieme degli interventi programmati dal management cominciò a far sentire suoi effetti dall'esercizio del 1912, quando finalmente si registrò un utile di 60.802 lire, complice anche la Guerra italo-turca che aveva aumentato la domanda di alluminio destinata all'industria bellica. Non si trattò, però, dell'inizio di un trend positivo, perché i due successivi esercizi registrarono utili piuttosto modesti, di 19.422 e 119.089 lire, evidenziando ancora le difficoltà del mercato del metallo, nonché la scarsa produttività dell'impianto di Bussi.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale portò una boccata d'ossigeno alla Sifa che si trovava in una posizione di monopolio quasi assoluto nel settore. Il secondo impianto di produzione dell'alluminio presente in Italia fu installato nel 1917 a Villeneuve (Aosta) dalla Società dell'alluminio italiano (Sai) sulla scia dell'incremento della domanda del metallo. La società, benché disponesse di un capitale sociale pari a 20.000.000 di lire, non si era ancora sviluppata oltre la piccola dimensione industriale, non riuscendo di conseguenza a inserirsi appieno nel circuito delle commesse di guerra<sup>38</sup>. Al contrario, il ministero per le Armi e Munizioni dichiarò la Sifa industria ausiliaria di guerra, stipulando contratti di fornitura di alluminio.

Il primo contratto fu siglato nel novembre 1915<sup>39</sup> e richiese un ampliamento considerevole dell'impianto di produzione e della potenza elettrica, per cui fu sfruttata anche la centrale idroelettrica sul fiume Pescara di proprietà della Sie. I lavori, costati circa 2.000.000 di lire, furono ultimati nel giugno del 1916 e incrementarono la produzione da 936 a 1.800 tonnellate annue. Un secondo ampliamento fu messo a punto nel 1917, sollevando la produzione a 2.000 tonnellate annue. Da parte sua l'Amministrazione militare si obbligava

<sup>36</sup> Asbci, Sg, cart. 33, fasc. 8. Protocollo degli accordi presi nella seduta di Milano del 6 maggio 1910.

<sup>37</sup> Credito italiano, *Società per azioni*, 1912, p. 268. La svalutazione fu decisa dall'assemblea generale del 31 marzo 1911.

<sup>38</sup> La Sai fu fondata per iniziativa della Società idroelettrica di Villeneuve-Borgofranco, della Tréfoleries et Laminaires du Havre e della Trafileries e Laminatoi di metalli di Milano; Credito italiano, *Società per azioni*, 1925, p. 634.

<sup>39</sup> Archivio centrale dello Stato (Acs), Ministero per le Armi e Munizioni (Mam), b. 3, fasc. 167, Contratto 27 novembre 1915.

ad acquistare, anche sotto forma di requisizione, l'intera produzione Sifa. Nel contratto erano stabiliti alcuni parametri da rispettare, pena la rescissione: la percentuale di metallo dei lingotti, il collaudo del materiale, i criteri per la determinazione del prezzo di acquisto, le scadenze del negozio giuridico. Non riuscendo a prevedere la durata della guerra, l'Amministrazione militare stipulò contratti annuali con la Sifa, riservandosi il diritto di disdire l'accordo con l'obbligo di ritirare il metallo prodotto nei due mesi successivi alla rescissione del contratto. Questo *modus operandi* durò fino al 5 giugno 1919 quando, a guerra conclusa, il ministero per le Armi e Munizioni affidò alla Sifa e alla Sai l'incarico di vendere gli stock di alluminio che lo Stato aveva accumulato<sup>40</sup>, costituendo un apposito ufficio commerciale con una contabilità distinta da quella delle due società e sottoposta in ogni momento a controllo statale; come corrispettivo per la vendita venne stabilita una provvigione del 4 per cento. La durata della convenzione era prevista in tre anni con eventuale proroga se le giacenze dell'alluminio, a giudizio insindacabile del ministero del Tesoro, fossero state tali da giustificare la continuazione della vendita<sup>41</sup>.

4. *Dalla Sme alla Sime.* La crescente domanda di mercato dell'alluminio durante il periodo bellico aveva risollevato le sorti dello stabilimento di Bussi, ma non innescato un circolo favorevole. L'andamento societario inizialmente altalenante registrò due esercizi positivi (il primo nel 1918, con un esiguo utile di 1.183 lire, il secondo leggermente più sostanzioso con 30.379 lire), che lasciarono il passo a una serie di perdite.

All'inizio degli anni Venti la situazione divenne insostenibile e l'industria chimica nazionale fu travolta da una forte crisi che non risparmiò il settore dell'alluminio. Nell'esercizio del 1922 la Sifa subì l'ingente perdita di oltre un milione di lire, determinata dalle avverse condizioni del settore nonché dall'impossibilità di realizzare un razionale piano di ammortamento degli investimenti e dall'accumulo di debiti che superarono del 36 per cento la somma del valore delle scorte, dei crediti e della liquidità: la situazione finanziaria della Sifa era ormai patologica<sup>42</sup>. Al management che nel 1922 aveva tentato l'opzione della svalutazione del capitale, da 5.000.000 a 3.500.000 di lire con la conseguente riduzione del valore delle azioni da 200 a 140 lire, non restò

<sup>40</sup> Alla stipula del contratto erano presenti: Ettore Conti, sottosegretario di Stato al Tesoro per le Armi e Munizioni dell'Aeronautica; Lorenzo Allevi per la Sifa; Mario Bello amministratore delegato della Sai. Lo Stato concedeva alle due società la vendita con diritto di esclusiva dello stock di alluminio in forma di lingotti, placche e lamiere. In caso di inadempienza era prevista una penale di 20.000 lire; Benegiamo, *Bussi*, cit., pp. 213-216.

<sup>41</sup> Acs, Mam, *Contratti*, b. 32, fasc. 2745, Contratto 5 giugno 1919.

<sup>42</sup> Il capitale circolante negativo di lire 2.834.887 corrispondeva a più della metà del capitale fisso; Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia*, cit., p. 305.

che la strada della dismissione della società. Per questo nel 1924 si deliberò la fusione della Sifa per incorporazione nella Sie, sotto la guida di Lorenzo Allievi (all'epoca presidente di entrambe le società)<sup>43</sup>.

L'operazione venne ritenuta vantaggiosa per la Sie in quanto il processo di assorbimento di un nuovo ciclo produttivo avrebbe potuto risollevare la società dalla difficile situazione produttiva e finanziaria. Da subito la Sie si liberava del canone da pagare alla Sme (Società meridionale di elettricità) per la fornitura di corrente elettrica, un onere che incideva pesantemente sulla gestione degli impianti<sup>44</sup>.

In realtà, con questa manovra la Sie, pur migliorando la sua condizione finanziaria, non fu in grado di innescare un trend positivo e qualche anno dopo, nel 1927, furono avviate le trattative che nel maggio 1928 condussero alla fusione per incorporazione nella Sme<sup>45</sup>. La gestione degli ex impianti Sifa da parte della Sme non durò a lungo. Il 13 febbraio 1929 si costituì la Società industrie minerarie ed elettrochimiche (Sime) che acquisì dalla Sme il *plant* di Bussi. La Sme partecipò alla nascita della Sime conferendo «il proprio opificio di Bussi con tutte le attività inerenti», per un valore a forfait di 3.000.000 di lire, pagabili in azioni Sime al valore nominale. In seguito a tale operazione, il capitale della Sime, fissato all'inizio in 100.000 lire (diviso in cento azioni da 1.000 lire ciascuna), fu elevato a 5.000.000 di lire, mediante l'emissione immediata di 4.900 azioni, del valore di 1.000 lire ciascuna, azioni di cui tremila furono acquistate dalla Sme, in corrispettivo dell'apporto appena ricordato, e le altre 1.900 sarebbero rimaste a disposizione dei vecchi azionisti. Gli amministratori erano convinti che la somma di 2.000.000 di lire fosse sufficiente ai bisogni di capitale della Sime, potendo contare in caso di necessità sul credito promesso da «istituti di prim'ordine, che ci [avevano] già avanzate offerte interessanti»<sup>46</sup>. L'obiettivo della nuova società era la produzione di allumina per la fabbricazione di alluminio primario negli impianti della Sava (Società alluminio Veneto anonima, fondata nel dicembre 1926 dall'Aiag e dalla Società veneta montanistica)<sup>47</sup>. L'intervento dell'Aiag si inseriva in un più vasto progetto di espansione, avviato nel 1925, della società svizzera in Italia, Spagna e Germania con la costruzione di impianti per la fabbricazione di primario e di allumina. I motivi della penetrazione dell'Aiag nel mercato italiano erano la possibilità di sfruttamento delle miniere di bauxite dell'Istria (allora appartenente all'Italia), di quelle del medio Adriatico (Lecce dei Marsi)

<sup>43</sup> Aaena, Gc, Notaio Enrico Capo, b. IX-1-3, Atto di fusione della Sie con la Sme, 31 maggio 1928.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Archivio aziendale Edison di Corsico (Aaeco), Sime, Verbali assemblea generale (Vag), 27 febbraio 1929.

<sup>47</sup> Ivi, 27 febbraio 1929 e Benegiamo, *Bussi*, cit., p. 61.

e infine di beneficiare della protezione doganale concessa nel 1921-1926. Il controllo delle miniere di Lecce dei Marsi era assicurato dalla Sme, consociata dell'Aiag, sicché fu possibile, almeno nella fase iniziale dell'attività della Sime e della Sava, evitare di importare la bauxite dalla Germania, gravata da pesanti dazi<sup>48</sup>. Nel frattempo, la Montecatini, stimolata (e preoccupata) dall'espansionismo della società svizzera, siglava nel 1927 un accordo con il gruppo tedesco Vaw (Vereinigte Aluminium Werke), detentore del processo Haglund, un procedimento elettrotermico per la produzione dell'intermedio allumina. Fu fondata la Sia (Società italiana allumina) che realizzò due stabilimenti, uno a Mori (Trento), l'altro a Porto Marghera. Peraltro, quest'ultimo impianto accresceva l'importanza del polo industriale di Porto Marghera a livello nazionale<sup>49</sup>.

5. *La Sime tra impegno e disimpegno.* Nei bilanci 1932-1936 la Sime registrò utili modesti, intorno al 6 per cento, pari a una media di 40.000 lire a esercizio. Nel bilancio 1937 l'utile fu invece notevole, oltre 471.000 lire, mentre per l'esercizio 1938 fu deliberato di non distribuire alcun dividendo al capitale sociale, riportando a nuovo l'utile (non indicato)<sup>50</sup>. Malgrado l'andamento negativo dei primi anni di attività, nel 1935 il presidente della Sime, nonché amministratore delegato della Sava, Mario Barnabò, dichiarò formalmente che lo stabilimento di Bussi non sarebbe stato dismesso o ridimensionato. Probabilmente in seguito ai buoni risultati conseguiti dalla Sime nell'esercizio 1937, nel dicembre dello stesso anno la Sava, in procinto di gestire direttamente l'impianto di Bussi e incaricata dal governo di ampliare gli stabilimenti di Venezia-Porto Marghera, ribadì con Barnabò l'impegno «da parte gruppo di cui egli [era] l'esponente, di continuare a mantenere in esercizio anche in avvenire lo stabilimento di Bussi». Nel gennaio 1938 il ministero delle Corporazioni si premurò di ricordare al presidente della Sime tale impegno; a sua volta Barnabò «ne diede conferma con lettera 28 gennaio 1938». In una riunione del marzo 1939 del Comitato interministeriale dell'autarchia, presieduta da Mussolini, alla quale fu invitato in qualità di esperto anche

<sup>48</sup> Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia*, cit., pp. 309-314 e L. Gasperini, *L'industria chimica nella storia italiana*, G. D'Anna, Firenze-Messina 1974, p. 79.

<sup>49</sup> F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990, p. 42 e Gasperini, *L'industria chimica*, cit., p. 80. Alla fine del 1928, a Porto Marghera erano in attività 55 stabilimenti sul 50 per cento dell'area di circa 400 ettari destinati a scopo industriale. Il settore elettrochimico registrava la presenza di quindici fabbriche con oltre 1.800 addetti; F. Ravanni, *Gli insediamenti industriali a Porto Marghera*, in *I primi operai di Porto Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione, 1917-1940*, a cura di F. Riva e G. Tattara, Marsilio, Venezia 1983, pp. 135-140.

<sup>50</sup> Aaeco, Sime, Vag, 7 aprile 1933; 28 marzo 1934; 23 marzo 1935; 19 marzo 1936; 22 marzo 1937; 29 marzo 1938; 22 marzo 1939.

Barnabò, venne riconfermato che la Sime di Bussi doveva continuare la produzione di alluminio, anche in relazione alle particolari esigenze belliche, che in caso di inattività degli impianti veneti della Sava «lo stesso stabilimento [di Bussi] potrebbe essere chiamato ad assolvere»<sup>51</sup>.

In seguito alla richiesta del ministero delle Corporazioni, il 1° agosto 1939 la Sime inviava un prospetto dei livelli occupazionali nello stabilimento di Bussi. Il prospetto registrava il movimento degli operai in quattordici periodi diversi, compresi tra il 1° febbraio 1938 e il 1° marzo 1939. Nel rilevamento del 1° febbraio 1938 il numero complessivo delle maestranze impiegate nei vari reparti era 486; il 1° marzo 1939 queste erano scese a 411 unità, così distribuite: 190 manovali, 158 operai qualificati, 63 operai specializzati<sup>52</sup>. La variazione più importante si registrò con chiusura definitiva del Reparto elettrodi: tra ottobre 1937 e luglio 1938 la società aveva licenziato centocinquanta operai. L'operazione fu criticata dall'Ispettorato corporativo di Chieti che respingeva le motivazioni della decisione della Sime. Il Reparto elettrodi costituiva un'attività «tecnicamente distinta della produzione di allumina», fornita quindi di attrezzature adatte e di personale specializzato. L'ultimo gruppo di operai del reparto era una forza lavoro sufficientemente esigua da poter essere riassorbita, occupando in parte i posti lasciati liberi per effetto dei licenziamenti in corso negli altri reparti. La critica dell'Ispettorato traeva origine dalla decisione della Sime, del luglio 1939, di procedere al licenziamento di circa sessanta operai nel giro di pochi mesi: «il proposto licenziamento, a giudizio dell'Ispettorato, abilmente motivato nelle sue motivazioni [rappresentava] l'inizio di attuazione di un piano predisposto e inteso ad ottenere la completa cessazione del lavoro nello stabilimento di Bussi»<sup>53</sup>.

Un simile epilogo degli impianti Sime di Bussi incombeva come una spada di Damocle ormai da tempo, con molta probabilità dal già ricordato accordo Sime-ministero del 1935. Un'ulteriore conferma del clima sempre più teso dei rapporti tra Sime e ministero delle Corporazioni fu la pesante risposta della società (metà giugno 1939) alla nota ministeriale del 31 marzo dello stesso anno. La società motivava così il notevole ritardo: «non eravamo come non siamo in condizione di evadere le Vostre sollecitatorie avendo sottoposto il problema all'attenzione dei supremi organi competenti»<sup>54</sup>. Era evidente che la Sime aveva perso ogni autonomia decisionale essendo in procinto di essere assorbita nel gruppo Sava-Montecatini (l'operazione fu perfezionata il 3 no-

<sup>51</sup> Archivio di Stato di Chieti, Ispettorato provinciale del lavoro, b. 1, fasc. 2, Pratiche ministero, ex stabilimento Sime Bussi; ivi, ministro delle Corporazioni (Mdc) a Ispettorato corporativo di Chieti (Icch), 8 marzo 1939 e Icch alla direzione della Sime, 31 marzo 1939.

<sup>52</sup> Ivi, Sime a Icch, 21 marzo 1939 e Ufficio di collocamento provinciale di Pescara a Icch, 24 giugno 1939.

<sup>53</sup> Ivi, Icch a Mcd e alla Sime, 1° agosto 1939.

<sup>54</sup> Ivi, Sime a Icch, 16 giugno 1939.

vembre 1939 e la produzione cessò definitivamente una settimana dopo)<sup>55</sup>. La Sime contestava alcune questioni importanti: l'impegno assunto nel 1935 non fu confermato dalla società nel febbraio 1938; la decisione del Comitato interministeriale dell'autarchia nella riunione del marzo 1939 fu presa senza la partecipazione del presidente della Sime. Le ragioni della chiusura dello stabilimento di Bussi furono chiarite molto efficacemente da Barnabò, in un contesto dove a stento riusciva a celare la sua *vis polemica* contro la difesa ostinata degli impianti di Bussi da parte del ministero delle Corporazioni:

del resto ormai è noto a tutti che lo stabilimento di Bussi per la sua ubicazione e per il suo sistema di lavorazione antiquato, largamente superato dai perfezionamenti tecnici attuali, si trova in una situazione assolutamente insostenibile, perché rappresenta un organismo antieconomico e destinato quindi ad una evitabile chiusura.

Il presidente della Sime, non poteva non evidenziare il pessimo quadro gestionale degli impianti di Bussi:

basti il fatto che spendiamo circa tre milioni di lire annue per trasporti inutili, anche se si dovesse produrre alluminio sul posto [si produceva allumina, trasformata in alluminio negli stabilimenti della Sava] e che dal punto di vista valutario siamo costretti all'importazione di combustibili ed altri prodotti in misura enormemente superiore a quella richiesta per altrettanta produzione di allumina in uno stabilimento più moderno.

Infine, Barnabò ribadiva la necessità di «trasformare [lo stabilimento di Bussi] per altre lavorazioni più adatte a quella località e, nello stesso tempo, prospettava all'Ispettorato corporativo di Chieti, «data la stagione favorevole» la possibilità di impiegare gli operai in esubero, dopo la chiusura del Reparto elettrodi, in altri settori «in modo da rendere meno penosa la situazione economica di quella nostra azienda»<sup>56</sup>.

6. *Conclusioni.* Alla luce di queste considerazioni, il futuro degli impianti Sime di Bussi era ormai segnato. Il 12 agosto 1939 l'ispettore corporativo di Chieti informava il ministero delle Corporazioni circa la decisione di Barnabò di «ridurre a zero il lavoro dello stabilimento di Bussi nel più breve tempo possibile. Per le maestranze [sarebbero state] trasmesse istruzioni in seguito»<sup>57</sup>. Un segnale inequivocabile dell'imminente dismissione era la destinazione della bauxite proveniente dall'Istria e scaricata nel porto di Pescara: invece di essere spedita a Bussi, veniva inviata a Porto Marghera. Le scorte esistenti nello stabilimento abruzzese consentivano un lavoro per una ventina di giorni, cioè sino alla fine del mese di agosto. I quattrocento operai di Bussi

<sup>55</sup> Ivi, Sime a Icch, 8 novembre 1939 e Mdc a prefetto di Chieti e Pescara, 16 novembre 1939.

<sup>56</sup> Ivi, Sime a Icch, 16 giugno 1939.

<sup>57</sup> Ivi, Icch a Mdc, 12 agosto 1939.

avevano «facilmente intuito la più o meno completa cessazione di ogni attività», tuttavia le maestranze erano «fiduciose in una soluzione che [avrebbe permesso] loro di continuare il lavoro». Inoltre, erano convinte che la società «avrebbe continuato almeno per un certo tempo nella corresponsione dei salari». La chiusura dello stabilimento, secondo l'ispettore corporativo di Chieti, circoscriveva in quel momento la gravità al solo settore sociale (le persone interessate direttamente o indirettamente erano duemila) ma gli effetti potevano essere più pesanti sul piano industriale «per via della mancata produzione di oltre 1.000 tonnellate mensili di allumina»<sup>58</sup>. In realtà, all'insaputa dello stesso ispettore corporativo, non informato tempestivamente, si era ormai consumata ogni residua speranza. Infatti, il 2 agosto 1939, di fronte alla perdurante intransigenza della Sime, il Comitato interministeriale per l'autarchia accoglieva la richiesta della società di dismettere l'impianto di allumina di Bussi, subordinatamente alle condizioni comunicate a Barnabò. La Sime, e al suo posto la Sava, qualora la Sime fosse stata sciolta e messa in liquidazione, si impegnava «a conservare in piena efficienza l'impianto di Bussi in tutte le sue attrezzature». L'impegno sarebbe venuto meno se il ministero e le altre eventuali amministrazioni statali interessate avessero stabilito di destinare l'impianto di Bussi ad altre produzioni di interesse nazionale. Su questo punto, l'Ispettorato corporativo di Chieti ribadiva la sua contrarietà: modificare la destinazione industriale dello stabilimento di Bussi poteva «risultare non consigliabile in caso di emergenza», considerando che i due unici impianti per la produzione di allumina «si trova[vano] appaiati a Porto Marghera». L'altra condizione imponeva alla Sime o Sava di corrispondere i salari agli operai dello stabilimento di Bussi fino a nuova occupazione degli stessi. Infine, Sime o Sava erano tenute a mantenere una scorta «intangibile» di 12.000 tonnellate di allumina «precisandone la località dove sostituirà e conserverà tale scorta», sotto il controllo del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra<sup>59</sup>.

Nell'autunno 1939, il ministero delle Corporazioni e la Sime concentrarono i loro sforzi verso la soluzione prospettata nei mesi precedenti: collocare il maggior numero possibile di ex operai Sime in altri stabilimenti della Val Pescara. Al riguardo l'Ispettorato corporativo di Chieti, con un eccessivo ottimismo (si cercava di contemperare il più possibile gli effetti del fallimento delle trattative con la Sime), era convinto che insieme alle autorità locali sarebbe stato possibile trovare «al più presto una occupazione ai lavoratori che rimarranno disoccupati, in modo che le conseguenze della chiusura dello Stabilimento abbiano a ridursi a proporzioni del tutto irrilevanti»<sup>60</sup>. Nel contem-

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Ivi, Mdc a Barnabò, 2 agosto 1939 e Icch a Mdc, 12 agosto 1939.

<sup>60</sup> Ivi, Icch, 22 settembre 1939 e alla presidenza della Confindustria, 14 novembre 1939, Unione provinciale dei lavoratori dell'industria di Icch, 22 settembre 1939, Pescara all'Icch, 23 gennaio 1940.

po il ministero delle Corporazioni e la Sime avevano raggiunto un accordo: in attesa che gli operai avessero trovato un'altra occupazione, la società avrebbe versato all'Ispettorato corporativo di Chieti una somma di 350.000 lire, che rappresentava in media 900 lire per ogni operaio disoccupato e 335 lire per ogni operaio assunto dalla Dinamite Nobel negli impianti di Bussi. La soluzione, secondo i dirigenti dell'Ispettorato corporativo, «incontra[va] la più viva soddisfazione da parte degli interessati, in quanto, mentre in un primo tempo si parlava di una cifra fra le 400 e le 500 lire, oggi tale cifra è stata elevata a 900 lire», in seguito a 1.040 lire. Peraltro lo stesso Ispettorato corporativo riteneva che non fosse opportuno insistere sul fatto che la società in un primo momento si era impegnata a pagare i salari a tutti gli operai disoccupati. Le ragioni di questa scelta? Gli operai retribuiti dalla società si sarebbero rifiutati di andare a lavorare in altri stabilimenti perché i salari erano più bassi: «preferivano restare a casa e percepire una paga superiore, il che evidentemente sarebbe stato immorale [...] in altre parole affiora naturalmente la tendenza, secondo questo ufficio da reprimere con la dovuta e tempestiva energia, di starsene a casa a fare niente e a percepire il salario». Non era dato sapere per quanto tempo la Sime sarebbe stata disposta a corrispondere i salari; infine, la somma di 350.000 lire rappresentava «da un punto di vista economico un buon affare. Infatti, in quel momento gli operai che sarebbero rimasti disoccupati erano al massimo centocinquanta: se la Sime avesse deciso di pagarli per un certo periodo di tempo «per giungere alle 350 mila lire», sarebbero stati necessari almeno otto mesi. L'Ispettorato era convinto che la società avrebbe retribuito le maestranze per un periodo così lungo «senza farli lavorare». Inoltre, concludeva l'ufficio di Chieti, era impossibile che in otto mesi gli operai non trovassero un'altra occupazione<sup>61</sup>.

Restava aperta la questione del personale impiegatizio. Nell'ottobre 1939 la Sime avrebbe licenziato ventotto dei trentadue impiegati, i quali fino a quel momento avevano percepito uno stipendio che variava da 500 a 1.000 lire mensili. Considerando che si trattava di impiegati «con molti anni di anzianità e padri di famiglia», il provvedimento poteva provocare «seri motivi di malumore con relative manifestazioni». La soluzione non era semplice, dal momento che tra le condizioni imposte alla Sime dal Comitato interministeriale per l'autarchia (2 agosto 1939) non era prevista alcuna indennità di licenziamento a favore degli impiegati. Le pressioni dell'Ispettorato corporativo sbloccarono la vertenza: la Sime concesse agli impiegati un'indennità in media di 4.000 lire<sup>62</sup>. L'accordo del 12 novembre, come già detto, si doveva sviluppare in sintonia con il programma di collocamento degli ex operai della

<sup>61</sup> Ivi, Icch, 22 settembre 1939 e al Mdc, 10 novembre 1939.

<sup>62</sup> Ivi, Icch a Mdc, 23 settembre e 14 novembre 1939.

Sime. Nel rapporto del 25 gennaio 1940, l'Ispettorato corporativo di Chieti comunicava al ministero delle Corporazioni i risultati: complessivamente, su 399 operai, 125 furono assunti dalla Dinamite Nobel, 80 da una società impegnata nei lavori di sgombero della bauxite, 21 erano stati richiamati alle armi, mentre era svanita la possibilità di impiegare 50 operai nello stabilimento attivato a Chieti Scalo nel 1938 dalla Celdit (Cellulosa d'Italia)<sup>63</sup>. Si trattava di un bilancio modesto: «una massa abbastanza numerosa continua[va] ad essere disoccupata e vive[va] in grazia al premio ricevuto e al sussidio di disoccupazione [5 lire al giorno]». Tra gli operai non si registravano segnali di contestazione e insofferenza: «sono tranquilli e perciò ogni preoccupazione sarebbe ingiustificata». Con molta probabilità questo clima di distensione ancora una volta dipendeva da un possibile riuso dell'impianto di allumina per altre produzioni. Al riguardo nel gennaio 1940 la Montecatini-Dinamite Nobel prospettò la possibilità di avviare, entro qualche mese, il progetto di trasformare gli impianti ex Sime in un nuovo stabilimento in grado di occupare oltre trecento operai. Non si fa riferimento alla tipologia produttiva del nuovo stabilimento. Si può ipotizzare una riconversione industriale della ex Sime per fini bellici nel quadro del potenziamento del settore che in quel momento interessava gli impianti di Bussi, gestiti dalla Dinamite Nobel<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Ivi, Mdc al prefetto di Chieti, 16 novembre 1939 e Icch a Mdc, 25 gennaio 1940.

<sup>64</sup> Ivi, Icch a Mdc, 25 gennaio 1940.



Saggi



Martina Mampieri

Sara, Smeralda, Stella e le altre.

Note di ricerca sulla presenza ebraica femminile a Civitanova Marche negli anni centrali del Cinquecento

1. *Introduzione\**. Nel 1476, a fronte della mancanza di denaro liquido in città, il consiglio cittadino di Civitanova Marche approvava all'unanimità un provvedimento col quale concedeva ad Angelo di Aleuccio, ebreo di Recanati, di trasferirsi in città con la sua famiglia per aprirvi un banco di prestito, il primo di cui si hanno prove documentarie<sup>1</sup>. La presenza di nuclei ebraici a Civitanova prima di questa data è abbastanza sporadica e registrata in modo frammentario dalle fonti notarili. Già agli inizi del Quattrocento, in cambio di servizi militari resi alla Chiesa da Rodolfo da Varano, Gregorio XII assegnava i proventi delle tasse sulle comunità ebraiche e città sotto il dominio dei da Varano (Civitanova compresa) a Rodolfo e i suoi figli Gentipandolfo e Berardo per l'anno 1408<sup>2</sup>. Nella prima metà dello stesso secolo, ebrei autoctoni o provenienti da Civitanova vivevano nelle regioni limitrofe. È il caso del prestatore Samuele di Zaccaria, nativo della cittadina marchigiana ma residente

\* Il presente contributo è basato sul testo dell'intervento presentato in occasione del workshop internazionale *Doter pour transmettre? Une histoire économique et sociale de la famille juive (XV<sup>e</sup> - XIX<sup>e</sup> siècle)*, tenutosi il 10 e l'11 dicembre 2015 presso l'École française de Rome. Desidero ringraziare Luca Andreoni, Claudia D'Avossa e Michaël Gasperoni per aver discusso alcuni nodi del presente intervento insieme a chi scrive e Marina Caffiero per i preziosi suggerimenti offerti nel corso del dibattito del workshop. Abbreviazioni utilizzate: Ancm, Archivio notarile mandamentale di Civitanova Marche; AscM, Archivio storico comunale di Civitanova Marche; Asm, Archivio di Stato di Macerata.

<sup>1</sup> AscM, *Atti consiliari*, vol. 173, 28 gennaio 1476, cc. 119r-121v. L'apertura del primo banco di prestito a Civitanova Marche è abbastanza tarda rispetto al resto della Marca. In numerose città l'attività degli ebrei nel settore feneratizio risale infatti già alla fine del secolo XIII o agli inizi del XIV. A tal riguardo si rimanda a V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, «Quaderni monografici di Proposte e ricerche», 8, 1990; *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi e V. Bonazzoli, «Quaderni monografici di Proposte e ricerche», 14, 1993.

<sup>2</sup> S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews*, vol. 2, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1989, doc. 579.

a Cascia<sup>3</sup>. Come già messo in luce dagli studi di Werther Angelini, gli anni centrali del Cinquecento corrisposero senza alcuna ombra di dubbio al periodo più fiorente della comunità ebraica di Civitanova Marche<sup>4</sup>. In questo lasso di tempo, il nobile romano Giuliano Cesarini esercitava il proprio dominio sulla cittadina, concessagli in feudo nel 1551 da papa Giulio III per il prestito di 14.000 scudi da parte del Cesarini alla Camera apostolica<sup>5</sup>.

Scorrendo i registri notarili relativi agli anni 1550-1560, è impossibile non notare la massiccia frequenza di atti riguardanti ebrei. Le numerose attività dei banchi di prestito come vendite, prestiti su pegno, quietanze, contratti di soccida ecc. sono documentate in particolar modo dai volumi dei notai Ercole e Ciriaco Ugulati, così come quelli di Giacomo Angelini. Nella prima metà del Cinquecento, i principali banchi di prestito a Civitanova Marche sono condotti, da un lato dai soci Angelo di Vitale da Camerino e Michele di Abramo *Teutonicus*, dall'altro da Ventura di Mosè e Laudadio di Isacco da Ascoli<sup>6</sup>.

Attorno alle figure dei banchieri gravitavano agenti, fattori, messi, parenti e affini, spesso incaricati di riscuotere somme di denaro e pegni, sia dentro che fuori le mura della città. Nella documentazione notarile di Civitanova Marche, conservata presso l'Archivio di Stato di Macerata, spicca il nome di Guglielmo di Diodato (in ebraico, Benjamin ben Elnathan), agente del banco di Angelo di Vitale e Michele di Abramo, conduttore di interessi propri e familiari insieme al fratello Samuele e, infine, autore di una cronaca in ebraico sul pontificato di Paolo IV<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Si veda A. Toaff, *The Jews in Umbria*, vol. 2, Brill, Leiden-New York-Köln 1994, docc. 1328, 1625, 1721, 1729, 1734, 1735, 1736.

<sup>4</sup> W. Angelini, *Gli ebrei a Civitanova Marche negli anni centrali del Cinquecento*, in «Studi maceratesi», 22, 1989, pp. 371-392; Id., *Ancora degli ebrei in Civitanova e di alcune vicende civitanovesi degli anni 1550-60*, in «Civitanova. Immagini e storie», 3, 1992, pp. 107-120.

<sup>5</sup> Il prestito fu più che altro una donazione dal momento che la Camera apostolica non rese mai indietro la cifra a Giuliano Cesarini, il quale in cambio ottenne anche la vicina Montecosaro e la concessione del dominio su queste terre fino alla terza generazione della sua discendenza, poi estesa *in infinitum* da Pio IV (Ascm, *Pergamene*, 4 novembre 1560). In questi stessi anni, fu costituito il marchesato di Civitanova Marche e Montecosaro, poi trasformato in ducato, rimasto per secoli sotto l'influenza della famiglia Cesarini fino al 1808, data in cui la Marca fu annessa ufficialmente al Regno d'Italia da Napoleone. Per una breve bibliografia su Civitanova e i Cesarini, si vedano D. Cecchi, *Civitanova feudo della nobile famiglia Cesarini. La fascia costiera della Marca*, Atti del XVI Convegno di Studi maceratesi, Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980, Centro di Studi storici maceratesi, Macerata 1982, pp. 215-245; A. Manni, *Civitanova ducale: i Cesarini fra XVI e XIX secolo*, Atti del XLV Convegno di Studi maceratesi, Abbadia di Fiastra (Tolentino), 28-29 novembre 2009, Centro di Studi storici maceratesi, Macerata 2011, pp. 217-230. Sul processo della Camera apostolica contro Giuliano Cesarini nel 1556, si veda A. Maulo, *La disavventura del signor Giuliano, padrone di Montecosaro*, in *Montecosaro*, <[http://ducatocesarini.it/wpcontent/uploads/La\\_disavventura\\_del\\_signor\\_Giuliano\\_padrone\\_di\\_Montecosaro\\_2v.pdf](http://ducatocesarini.it/wpcontent/uploads/La_disavventura_del_signor_Giuliano_padrone_di_Montecosaro_2v.pdf)>.

<sup>6</sup> L'attività dei soci Angelo di Vitale e Michele di Abramo a Civitanova risale al 1530; M. Toniazzi, *I Da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento*, Istituto superiore di studi medioevali "Cecco d'Ascoli", Ascoli Piceno 2015, p. 149.

<sup>7</sup> La cronaca *Divre ha-yamim shel ha-'apifior Paolo ha-revi'i ha-niqra Teatino* (in italiano, *Cronaca*

Il testo è una fonte estremamente preziosa sotto molteplici aspetti. Nella cronaca l'autore descrive infatti le condizioni degli ebrei dimoranti nella Marca all'indomani dell'emanazione della *Cum nimis absurdum* (14 luglio 1555), riferendo dei meccanismi della complessa macchina inquisitoriale tra il centro e la periferia dello Stato della Chiesa. In assenza di ulteriori fonti ebraiche relative al nucleo ebraico di Civitanova Marche, le notizie fornite dalla cronaca acquistano un significato ancor maggiore. La lettura di questa fonte fornisce un punto d'osservazione privilegiato per guardare alle vicende del gruppo ebraico di Civitanova, alle sue attività e ai rapporti sociali intrattenuti con le autorità e la cittadinanza locali, rapporti quanto mai complessi e controversi per gli effetti dei provvedimenti papali di cui sopra.

Lo spoglio della documentazione archivistica – e in particolare del ricco *corpus* notarile – ha consentito di operare un confronto con il quadro delineato dalla cronaca e tratteggiare con più precisione la consistenza e la fisionomia della comunità di Civitanova dall'apertura del primo banco di prestito fino alla fine dell'esperienza ebraica nella cittadina, segnata dalla vendita della sinagoga e del cimitero in concomitanza della pubblicazione della *Hebraeorum gens sola* (26 febbraio 1569) di Pio V. Dopo la parentesi del pontificato di Pio IV (1560-1565), il quale attenuò le pesanti imposizioni della *Cum nimis absurdum* (14 luglio 1555) ma senza abolirla definitivamente, il provvedimento di papa Ghislieri mirava a riprendere e inasprire la politica restrittiva contro gli ebrei inaugurata da Paolo IV (1555-1559)<sup>8</sup>. Dopo poco più di un decennio dall'emanazione della *Cum nimis absurdum* che aveva portato, tra le altre cose, alla creazione di ghetti nelle città di Bologna, Roma, Ancona, Ascoli, Imola e Recanati, nel 1569 gli ebrei furono costretti a lasciare le città di residenza in tutto lo Stato della Chiesa, a eccezione di Roma e Ancona, in cui ancora esistevano dei ghetti. Con la *Caeca et obdurata* (25 febbraio 1593)

*del papa Paolo IV detto Teatino*) è rimasta manoscritta fino agli anni Trenta del secolo scorso, quando fu pubblicata da Isaiah Sonne. Si veda I. Sonne, *Une source nouvelle pour l'histoire des marranes d'Ancone*, in «Revue des études juives», 89, 1930, pp. 360-380; Id., *Divre ha-yamim shel ha-'apifior Paolo ha-revi'i ha-niqra Teatino*, in «Tarbiz», 2, 1930-1, pp. 331-376; 477-502, poi ripubblicata in *Mi-Pavolo ha-revi'i 'ad Pius he-hamishi. Kroniqah 'ivrit min ha-me'ah ha-shesh 'esreh* (in italiano, *Da Paolo IV a Pio V. Una cronaca ebraica del XVI secolo*), Mossad Bialik, Gerusalemme 1954. La fonte in questione è oggetto della tesi di dottorato di chi scrive “*Living Under the Evil Pope*”. *Paul IV the Jews in the Chronicle by Benjamin Nehemiah ben Elnathan from Civitanova Marche* ed è stata realizzata in co-tutela tra l'Università di Roma Tre e l'Università di Amburgo e discussa presso l'ateneo romano il 9 giugno 2017.

<sup>8</sup> Con la *Dudum siquidem a felicis recordationis* (27 febbraio 1562), Pio IV confermava i provvedimenti della bolla di Paolo IV e sanciva formalmente l'utilizzo della parola “ghetto”; dall'altro lato «la bolla stabiliva che il canone d'affitto che i proprietari cristiani di case nel ghetto esigevano dagli ebrei dovesse rimanere inalterato onde impedire richieste sempre più esose ai danni degli ebrei» (M.G. Muzzarelli, *Verso l'epilogo di una convivenza: gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Giuntina, Firenze 1996, p. 35).

Clemente VIII aggiunse Avignone tra i luoghi di residenza concessi agli ebrei nello Stato della Chiesa<sup>9</sup>.

Il racconto di Guglielmo rimanderebbe a un gruppo particolarmente esiguo. Una prima analisi dei registri notarili per gli anni centrali del Cinquecento ha invece reso possibile un sostanziale ampliamento delle conoscenze sulla composizione del gruppo ebraico, così come la registrazione della presenza di diverse donne, grandi assenti nella cronaca sopra menzionata. Proprio lo studio delle fonti riguardanti i patrimoni femminili (la dote, *in primis*) rappresenta un'interessante prospettiva di lavoro che va oltre la semplice acquisizione di informazioni circa la gestione e circolazione di patrimoni e crediti. Numerosi studi sulle comunità ebraiche in Italia in età moderna hanno già sottolineato il ruolo della dote come indicatore della ricchezza delle famiglie e delle modalità di redistribuzione patrimoniale all'interno di e tra famiglie<sup>10</sup>.

Sulla scia di tali lavori, questo contributo intende offrire una prima riflessione su alcuni casi di studio relativi alla presenza femminile ebraica a Civitanova. La quarantina di registri rinvenuti nell'archivio notarile di Civitanova Marche presso l'Archivio di Stato di Macerata copre l'arco temporale che va dal 1532 al 1574: gli *instrumenta* inerenti alle doti delle ebreiche non sono molti, e tra questi si contano prevalentemente *confessiones dotis* e quietanze (in totale quattordici, dal 1541 al 1559), che si concentrano nei registri dei notai Ercole e Ciriaco Ugulati, roganti a Civitanova rispettivamente tra il 1532 e il

<sup>9</sup> A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 186.

<sup>10</sup> Si vedano, per esempio, il volume *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Atti del IX Convegno internazionale "Italia Judaica", Lucca, 6-9 giugno 2005, a cura di M. Luzzati e C. Galasso, Giuntina, Firenze 2007 e il saggio di P. Lanaro, G. Maria Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, Atti della "Quarantesima settimana di studi" (6-10 aprile 2008), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 81-102. Per il ghetto di Torino si vedano in particolare i lavori di: L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Silvio Zamorani, Torino 1996; Id., *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Silvio Zamorani, Torino 2009; B. Zucca Micheletto, *À quoi sert la dot? Aliénations dotales, économie familiale et stratégie des couples à Turin au XVIIIe siècle*, in «Annales de démographie historique» 121, 1, 2011, pp. 161-186; A.M. Cuccia, *Lo scrigno di famiglia. La dote a Torino nel Settecento*, Pisa University Press, Pisa 2014. Per la situazione nel Ducato di Urbino tra medioevo e prima età moderna, A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Edizioni Ets, Pisa 1998. Per una comparazione tra le città di Pesaro, Urbino e Senigallia tra Sei e Settecento e Roma (1700-1729) si veda M. Gasperoni, *De la parenté à l'époque moderne: systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, tesi di dottorato, École des hautes études en sciences sociales, Paris 2013; Id., *La misura della dote. Alcune riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Giuntina, Firenze 2015, pp. 175-216. Sulla comunità di Ancona si rimanda a L. Andreoni, *Doti e imprese ebraiche mercantili nel Medio Adriatico. Famiglie, capitali, litigi (XVII-XVIII)*, in *I paradigmi della mobilità e delle relazioni: gli ebrei in Italia. In ricordo di Michele Luzzati*, a cura di B. Migliau, Giuntina, Firenze 2017, pp. 79-111.

1558 e il 1552 e il 1559<sup>11</sup>. Tuttavia, i crediti dotali emergono anche attraverso un'ampia tipologia documentaria quali testamenti, quietanze, procure, depositi ecc., documenti questi che vanno a costituire un *dossier* non ricchissimo, ma abbastanza significativo per delineare soprattutto alcune figure femminili della comunità locale e i loro spazi di autonomia.

2. *Pratiche testamentarie e dotali presso gli ebrei di Civitanova Marche.* Diversi quesiti preliminari riguardano l'esame delle doti come fonti per lo studio degli aspetti sociali del gruppo ebraico di Civitanova Marche. In prima istanza, è fondamentale interrogarsi circa il rapporto tra patrimonio e dote. La dote e la sua restituzione erano assai frequentemente motivo di litigi familiari in caso di premorienza del coniuge o eventualmente di divorzio, ragione per la quale «la restituzione della dote era addirittura una delle prime clausole nei testamenti dei capifamiglia, [...] in particolare quando la dote era stata investita nell'affare di famiglia o dilapidata per vari motivi»<sup>12</sup>.

Un breve fascicolo di testamenti (quattro in tutto, due dei quali appartenenti a banchieri) rinvenuti in un registro del notaio Ciriaco Ugulati per gli anni 1550-1554 raccoglie le ultime volontà di individui di ceto medio-alto e con molteplici eredi<sup>13</sup>. I quattro testamenti dimostrano chiaramente una particolare cura e attenzione dei testatori alla preservazione e alla trasmissione della dote di una moglie, di una figlia o di una sorella, facendo talvolta riferimento alle condizioni della sua restituzione. È il caso, per esempio, del testamento di Leone di Abramo, ebreo di Fermo abitante a Civitanova dove conduce il banco cittadino insieme al fratello Michele<sup>14</sup>.

Dopo aver espresso la volontà di essere seppellito «in loco solito hebreorum terrae Civitanovae cum illa impensa et funeralibus exequiis hebraico more»<sup>15</sup>, egli dichiara di lasciare a sua moglie Rosa 300 fiorini di monete correnti,

<sup>11</sup> Sulla fiducia accordata dagli ebrei ai notai cristiani, Marino Barengo così si esprimeva: «in molte città (Mantova, Casale, Asti, Cremona, Reggio, Padova) alcuni notai dedicano ai banchi ebraici la massima parte del proprio lavoro: e i prestiti non garantiti da pegno lievitano le loro filze, superando di gran lunga la mole di quelle compilate dai colleghi che pur sono soliti servire le grandi società mercantili dei cristiani. Qui la scelta è determinata dalla fiducia che la minoranza ebraica, in stretto contatto ma anche nettamente differenziata rispetto al resto alla società che la circonda, ha riposto in quel professionista, e dalla familiarità che questi ha progressivamente assimilato coi contratti *more hebreorum*». M. Berengo, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti del convegno internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della Fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1976, p. 162.

<sup>12</sup> Gasperoni, *La misura della dote*, cit., p. 183. In merito si veda Allegra, *Identità in bilico*, cit., *passim*.

<sup>13</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 110.

<sup>14</sup> Ivi, 21 marzo 1551, cc. nn.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

già consegnatigli dalla stessa a titolo della propria dote. Tali fiorini, ora depositati presso il banco di Sabbatuccio di Elia di Monterubbiano, potranno essere riscattati da Rosa solo sei mesi dopo la morte di Leone, la cui eredità è inoltre costituita da numerosi oggetti e suppellettili quali panni di lino, tovaglie, mantelli, sudari e vasi che la vedova dovrà dividere equamente insieme ai fratelli carnali del marito, Giuseppe e Angelo. Leone lascia inoltre a Rosa il giaciglio di piume in cui era solito dormire e tutte le vesti muliebri, gli ornamenti e altri beni parafernali a lei donati nel corso del matrimonio, più la metà degli anelli d'oro, la cui parte restante sarà anch'essa spartita tra i fratelli. Tale restituzione è effettivamente confermata da una quietanza del 13 gennaio 1552 allorché la donna, vedova di Leone di Abramo e ora moglie di Laudadio di Isacco, dichiara di aver ricevuto i 300 fiorini e i lasciti dichiarati nel testamento di Leone<sup>16</sup>.

Informazioni circa la consistenza della dote e la sua restituzione compaiono talvolta nelle clausole dei patti dotali o delle stesse *confessiones dotis*: per esempio, il 23 settembre 1541 Emanuele di Aleuccio, ebreo di Lanciano ma residente a Civitanova Marche, dichiara di aver già ricevuto dalla moglie Regina a conto della propria dote stimata per 70 scudi d'oro, alcuni panni di lino, anelli e altre masserizie che Emanuele si impegna a restituire *sub poena dupli* in caso di divorzio, obbligando tutti i beni mobili e immobili, presenti e futuri<sup>17</sup>. Nell'atto immediatamente successivo però Regina dona la propria dote ai figli ed eredi di Emanuele (non è chiaro se questi fossero figli della donna o nati da un precedente matrimonio del marito).

L'unico testamento femminile ritrovato nell'archivio di Civitanova appartiene a Smeralda, vedova di Emanuele di Diodato e madre di Samuele e Guglielmo, autore della cronaca su Paolo IV già menzionata in precedenza<sup>18</sup>. Dopo aver raccomandato la propria anima a Dio e aver espresso la volontà di essere seppellita nel luogo solito degli ebrei, Smeralda raccomanda ai propri figli ed eredi di distribuire le vesti tra i poveri e serbarne soltanto una nera per la propria sepoltura<sup>19</sup>. A loro richiede inoltre di accendere una lampada in suo suffragio per un anno intero nella sinagoga di Civitanova e li obbliga, al termine del sesto mese dalla sua dipartita, ad assegnare 12 fiorini per la costituzione di due doti da 6 fiorini l'una per due fanciulle bisognose. Alla sinagoga di Civitanova lascia delle catene per una lampada e un *opertorium* d'argento (probabilmente la base della lampada) che era solita tenere in casa e che, secondo quanto si legge nel documento, nessuno aveva il permesso di rimuovere dal loro luogo per essere pulite a eccezione dei suoi figli Guglielmo

<sup>16</sup> Asm, Ancm, Not. Ercole Ugulati, reg. 99, 13 gennaio 1552, cc. 23r-24v.

<sup>17</sup> Asm, Ancm, Not. Ercole Ugulati, reg. 94, 23 settembre 1541, cc. 223r-v.

<sup>18</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 110, 17 ottobre 1554, cc. nn.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

e Samuele. Smeralda lascia infine a sua nipote Onorata, figlia di Samuele, la casa di sua proprietà sita a Civitanova nel quartiere S. Angelo, che potrà essere acquisita dalla fanciulla al momento delle nozze. Il dato interessante è che la testatrice imponga il prezzo di 100 scudi d'oro per la casa, qualora i figli Guglielmo e Samuele, ai quali spetta l'usufrutto, volessero diventarne proprietari. L'intenzione dietro tale volontà risiede molto probabilmente nella salvaguardia della dote della nipote, al minimo di 100 scudi d'oro. Diversi studi hanno dimostrato l'«ampia libertà delle testatrici nelle assegnazioni dei beni e nella scelta dei beneficiari»<sup>20</sup>. Come è stato osservato per le comunità ebraiche nell'Italia settentrionale,

L'autonomia gestionale delle donne ebraiche in campo economico si concretizzava anche nelle scelte intraprese in campo patrimoniale nell'avvicinarsi del trapasso. Attraverso i lasciti testamentari le donne godevano della possibilità di riequilibrare le scelte familiari in campo patrimoniale attraverso l'istituzione di legati a favore delle figlie in aggiunta alla quota di denaro prevista come dote che rappresentava l'unica parte delle figlie cui esse potevano aspirare. Generalmente infatti erano i figli maschi ad ereditare la maggior parte delle sostanze del padre mentre le figlie si dovevano accontentare della sola somma destinata in dote, a meno che fossero prive di fratelli o nel caso in cui vi fosse una esplicita disposizione testamentaria a loro favore<sup>21</sup>.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, torneremo a rifletterne nel corso della trattazione. Passando invece a osservare il nostro campione di doti, è possibile formulare alcune considerazioni iniziali. La prima riguarda la registrazione o non registrazione dei patti dotali presso i notai cristiani che variava da città a città<sup>22</sup>. La situazione della realtà marchigiana è abbastanza differenziata e un campione di appena quattordici doti, sia per le frequenti lacune dei notai, sia per il ristretto arco cronologico che è stato possibile studiare, non aiuta al momento ad aumentare notevolmente la nostra comprensione a riguardo. Tuttavia, trattandosi prevalentemente di *confessiones dotis*, in cui il matrimonio sembra essere già stato consumato, la realtà di Civitanova potrebbe allinearsi con la tendenza in voga nelle città marchigiane alla redazione di un unico atto per il patto dotale e la quietanza.

La prassi di registrare l'atto presso il notaio della città di residenza dello sposo piuttosto che della sposa è stato per esempio dimostrato per le città dell'ex Ducato di Urbino<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> C. Boccato, *Ebrei nella vita privata a Venezia nel Seicento attraverso i testamenti*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, cit., p. 267.

<sup>21</sup> M. Davide, *Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale (Padova, Treviso, Trieste e Friuli)*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Atti del Convegno di studi, Verona, 14 novembre 2003, a cura di G.M. Varanini e R.C. Mueller, Firenze University Press, Firenze 2005, p. 34.

<sup>22</sup> Gasperoni, *La misura della dote*, cit., p. 178.

<sup>23</sup> Ivi, p. 179.

Nel caso civitanovese, come appare nella tab. 1, in sei casi su quattordici lo sposo è originario di Civitanova (o comunque la sua famiglia vi risiede stabilmente da anni o decenni al punto che il notaio non ne registra più la città d'origine), quattro spose sono certamente civitanovesi mentre delle altre quattro non si conosce la provenienza.

Tab. 1. Provenienza degli sposi

<i>località</i>	<i>sposo</i>	<i>sposa</i>
Civitanova	6	4
Ascoli	1	1
Montalboddo (Ostra)	1	0
Montesanto (Potenza Picena)	0	1
Morrovalle	2	1
Pesaro	0	1
Lanciano	1	2
Penne	2	0
Roma	1	0
non conosciuto	0	4
totale	14	14

Se si osserva bene la distribuzione geografica, è possibile notare inoltre la concentrazione dei coniugi forestieri tra la bassa Marca e i territori del Regno di Napoli, oggi corrispondenti alla regione Abruzzo<sup>24</sup>. Che a Civitanova fossero presenti altre famiglie provenienti da città abruzzesi quali Bucchianico, Lanciano, Cellino Attanasio, Campli, ce lo dicono gli stessi notai i quali ne registrano la presenza e le attività nei loro folti registri a partire dall'espulsione definitiva degli ebrei dal Regno di Napoli (1540-1541). L'autore della cronaca Guglielmo, il padre Diodato di Emanuele, la madre Smeralda, suo fratello Samuele e presumibilmente altri membri della famiglia potrebbero infatti essere giunti a Civitanova proprio a ridosso dalla cacciata del 1540-1541, in quanto il nome di Diodato di Emanuele è attestato per la prima volta in un atto rogato a Civitanova nel 1542<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Sulla concentrazione di ebrei provenienti da quest'area, R. Segre, *L'expulsion des Juifs des Marches*, in *L'expulsion des Juifs de Provence et de l'Europe méditerranéenne (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles). Exils et conversions*, a cura di D. Iancu-Agou, Peeters, Paris-Louvain 2005, p. 90.

<sup>25</sup> Asm, Ancm, Not. Cenizio Centofiorini, reg. 90, 20 ottobre 1542, c. 346r.

Tornando alla questione della mobilità degli sposi, in due casi entrambi i coniugi né provengono né dimorano a Civitanova ma ancora una volta risultano essere originari del Regno di Napoli (gli sposi da Penne mentre le spose da Lanciano) ma residenti ad Ascoli. Una delle due spose è Perna, figlia del fu Emanuele di Aleuccio di Angelo di Lanciano e già moglie del fu Pellegrino di Abramo di Guglielmo, anch'egli di Lanciano, banchiere caduto in disgrazia a Civitanova al quale nel 1540 il camerlengo aveva applicato una moratoria quinquennale o lo stato di *cessio bonorum* a scelta dei creditori<sup>26</sup>. Al momento di contrarre un nuovo matrimonio con Sabato di Bonanno, ebreo di Penne residente ad Ascoli, il fratello di Perna, Angelo di Emanuele, può riscattare la dote di sua sorella per la cifra di 100 fiorini da pagarsi con i beni del defunto Pellegrino<sup>27</sup>. Nello stesso atto Sabato promette che suo figlio Lazzaro sposi Diamante, figlia della stessa Perna e del fu Pellegrino, la cui dote ammonta a 50 fiorini e che lo zio Angelo recupererà attingendo ai beni del defunto padre della fanciulla per poi depositarli presso un banco feneratizio<sup>28</sup>.

La restituzione della dote di Perna e la costituzione di quella di Diamante passano dunque per la vendita di tali beni, che il notaio esplicita essere una casa posta a Morrovalle, sottoposta alla giurisdizione della vicina Civitanova<sup>29</sup>. La decisione di registrare l'atto potrebbe dunque spiegarsi con la vicinanza tra le due cittadine, sebbene l'attività notarile nel territorio di Morrovalle sia attestata sin dal 1432<sup>30</sup>.

Un'analisi dei registri contenuti presso l'archivio notarile di Montecosaro, che al momento non è stato ancora possibile effettuare, potrebbe rivelarsi utile, da un lato, per incrociare la documentazione con quella di Civitanova e per capire anche la concentrazione di ebrei presenti a Morrovalle. Dall'altro lato, per comprendere il ruolo di Civitanova. È infatti molto probabile che la città abbia rivestito una qualche posizione strategica per la sua vicinanza a Recanati, luogo di una importante fiera, determinando la scelta di diversi ebrei forestieri nel registrarvi matrimoni, quietanze e atti di diversa natura<sup>31</sup>. Inoltre, è possibile che la presenza di altri nuclei familiari provenienti da altre località abruzzesi abbia attratto a Civitanova altri ebrei dalle stesse terre, favorendo

<sup>26</sup> Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews*, vol. 3, cit., doc. 1997.

<sup>27</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 116, 18 maggio 1554, cc. 77r-v.

<sup>28</sup> Ivi, cc. 77v-78r. Sarebbe questo un caso di "raddoppiamento di alleanza". A tal proposito si veda Gasperoni, *La misura della dote*, cit., p. 187.

<sup>29</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 116, 18 maggio 1554, c. 78v.

<sup>30</sup> E. Lodolini, *Gli archivi notarili delle Marche*, in *Fonti e studi del corpus membranarum italicarum*, vol. III, Roma 1969, p. 125.

<sup>31</sup> Sulla fiera di Recanati, M. Moroni, *Recanati in tempo di fiera*, in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 140-158; Id., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso medioevo ed età moderna*, Esi, Napoli 2012.

l'ipotesi di un asse ideale Marca-Regno di Napoli in cui la città marchigiana potrebbe avere una qualche funzione di perno<sup>32</sup>.

In tale prospettiva, un'estensione degli studi sull'evoluzione delle pratiche notarili e delle scritture private e sull'integrazione degli ebrei nei contesti giuridici locali appare fondamentale per la comprensione di realtà geografiche di cui si sa ancora poco o pressoché nulla (come nel caso di Civitanova), particolarmente difficili anche per l'assoluta mancanza di *tenaim* e *ketubbot*<sup>33</sup>, mai accluse alle *confessiones dotis* e alle quietanze, così come qualsiasi altro tipo di fonti interne (registri comunitari, libri di *mohel*, registri di nascite e morti ecc.). Le informazioni registrate dai notai di Civitanova sono spesso assai scarse e ci si deve quindi accontentare di conoscere i nomi degli sposi e gli importi della dote (in alcuni casi nemmeno questi sono riportati), espressi a volte in scudi d'oro, altre volte in fiorini di camera, corrispondenti nel valore ma con titolo e peso diversi.

Tab. 2. Importi dotali delle donne ebreo a Civitanova Marche, 1541-1559

<i>dote</i>	<i>valore totale (scudi d'oro o fiorini)</i>	<i>parte in contanti</i>	<i>parte in mobili, masserizie, anelli ecc.</i>
1	70	–	70
2	?	?	?
3	80	80	–
4	184	104	80
5	164	164	–
6	?	?	?
7	100	100	–
8	50	50	–
9	60	60	–
10	535	400	80 in panni, 40 per la <i>tosefeth</i> , 15 in regali <i>mano in capite</i>
11	50	50	–
12	125	125	–
13	200	140	60
14	?	?	?

<sup>32</sup> Riguardo all'espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli e la loro mobilità, si vedano V. Bonazoli, *Gli ebrei del Regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I parte: il periodo aragonese (1456-1499)*, in «Archivio storico italiano», 137, 1979, pp. 495-559; Ead., *Gli ebrei del Regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. II parte: il periodo spagnolo (1501-1541)*, in «Archivio storico italiano», 139, 1981, pp. 179-287; Segre, *L'expulsion des Juifs des Marches*, cit.

<sup>33</sup> *Infra*, n. 39.

Come è possibile osservare, la dote è quasi sempre pagata in contanti mentre più raramente è stimata in mobili, panni, anelli e altre masserizie quando si tratta di importi relativamente più alti. La dote con l'importo maggiore appartiene ad Anna, figlia del fu banchiere Michele di Abramo Teutonico e Sara, sposa di Isacco di Lazzaro di Ventura di Montalboddo. Essa ammonta a 535 scudi d'oro, di cui 400 da pagarsi in contanti, 80 stimati in panni, 40 per aumento della dote (*tosefeth*)<sup>34</sup> e 15 in regali (*mano in capite*)<sup>35</sup> ed è consegnata da Sara, madre della sposa a Lazzaro, padre dello sposo<sup>36</sup>.

La notizia ancor più interessante è contenuta in un altro atto, vale a dire il testamento di Abramo di Michele di Abramo *Teutonicus*, fratello di Anna, il quale assegna numerosi lasciti a diverse sinagoghe (30 fiorini a quella di Civitanova per i poveri, 10 ad Ancona, 10 a Recanati), così come cospicue somme di denaro a diverse donne: alla già citata Anna 300 scudi d'oro; a un'altra sorella, chiamata anch'essa Anna e moglie di Conforto di Recanati 300 scudi d'oro, oltre la dote già costituita dal defunto padre (e di cui ignoriamo l'importo); alla sorella Bella altri 300 scudi d'oro; a una famula di nome Anna 32 fiorini; a Bellabruna, figlia di Vitale di Ancona, 15 scudi d'oro e, infine, alla madre Sara la facoltà di disporre di tutti beni mobili e immobili posti nelle terre di Civitanova e Montecosaro, di cui era poteva anche essere legittima proprietaria in quanto vedova<sup>37</sup>.

Sebbene non sia esplicitato nella documentazione, è possibile ipotizzare che parte della dote di Anna sia costituita grazie al lascito testamentario del fratello. L'importo medio di una dote a Civitanova Marche corrisponde a circa 147 scudi o fiorini di camera (mediana: 100), oscillando tra i 50 scudi o fiorini di camera e i 200 (solo nel caso presentato sopra si ha una dote di 535 scudi d'oro), importi assai modesti se confrontati con altre realtà marchigiane per la prima età moderna<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> La *tosefeth* (lett. "aggiunta", "incremento") poteva essere assegnata dallo sposo come prezzo della verginità della sposa e variava da città a città, nonché sulla base dello stato civile della donna: se questa era vergine, non era mai inferiore al 10 per cento; nel caso in cui questa fosse vedova, l'importo si aggirava invece tra il 5 per cento e il 10 per cento (Gasperoni, *La misura della dote*, cit., p. 184). Se ci si attiene a questi parametri, la dote di Anna aumentata di 40 scudi d'oro vale a dire circa l'8 per cento dell'importo totale, corrisponderebbe a quella di una vedova. Tuttavia, anche in questo caso il notaio non lascia trapelare alcuna informazione a riguardo.

<sup>35</sup> Tali donativi, spesso costituiti da oro, argento, gioielli, oggetti rituali, erano consegnati dai parenti alla sposa alla quale spettava la metà di questi.

<sup>36</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 117, 20 marzo 1555, cc. 76r-v.

<sup>37</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 110, 28 aprile 1554, cc. nn.

<sup>38</sup> Sugli importi e, più in generale, sulle pratiche dotali presso gli ebrei nelle città di Urbino, Pesaro e Senigallia nella prima metà del Settecento, si rimanda nuovamente a Gasperoni, *La misura della dote*, cit., pp. 197-198; Id., *I banchieri ebrei nel Ducato di Urbino tra Cinque e Seicento*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità*, a cura di M. Caffiero e A. Esposito, Esedra, Padova 2012, pp. 149-161.

Come detto in precedenza, la restituzione della dote per la sopraggiunta morte di uno dei due coniugi o più raramente in caso di divorzio sfociava talvolta in vere e proprie liti familiari, spesso risolte attraverso un arbitrato. In un solo caso la documentazione civitanovese si riferisce esattamente a questo: nel 1559 Simone di Raffaele, abitante a Montesanto, è infatti in lite con Aleuccio di Abramo, abitante a Civitanova e marito di sua sorella Dianora, a causa della restituzione della dote di quest'ultima<sup>39</sup>. Anche qui il notaio non fornisce dettagli sulla condizione della donna, ovvero se questa sia defunta o se si tratti di un caso di divorzio. I due uomini rimettono la questione ai rabbini Moisè Basola e Jacob Finzi, operanti a Pesaro, e Gioacchino di Macerata<sup>40</sup>. Naturalmente liti scaturite dalla mancata o impropria restituzione della dote erano frequenti anche nella società cristiana maggioritaria. Spesso e volentieri si incontrano precisi riferimenti negli statuti cittadini attraverso i quali le autorità locali miravano ad arginare episodi di attriti e malcontento. Gli statuti di Civitanova, stampati pochi anni dopo l'arco temporale qui preso in considerazione, descrivono sinteticamente alcune casistiche generali definendo obblighi e modalità di restituzione della dote<sup>41</sup>. In caso di morte della donna senza eredi il marito era obbligato alla restituzione della metà della dote a chi di dovere (spesso il padre, un fratello o altro familiare della defunta) entro sei mesi, mentre l'altra metà al termine dell'anno<sup>42</sup>. Quale fosse la prassi seguita nel contesto ebraico a Civitanova non è noto a causa della mancanza di qualsiasi riferimento alle condizioni del matrimonio e della restituzione della dote in caso di premorienza del coniuge o di divorzio, chiaramente espresse in contratti come *tenaim* e *ketubbot* in molte altre città italiane<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Asm, Ancm, Not. Marino Pellicani jr., reg. 166, cc. 50r-51r.

<sup>40</sup> La loro attività nella Marca negli anni centrali del Cinquecento è tracciata nel database della tesi dottorale di M. Gasperoni, che ringrazio.

<sup>41</sup> Gli *Statuta inclitae terrae Civitanovae* furono stampati ad Ancona per i tipi di Astolfo de Grandi nel 1567; tuttavia, la loro approvazione risaliva già al 1447. I termini di restituzione della dote si trovano sotto il titolo *Quod maritus lucretur tertium partem dotis, de dotium restitutione, & de rebus vidualibus* (rub. 21).

<sup>42</sup> *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, rub. 21.

<sup>43</sup> L'individuazione del partner a volte richiedeva tempo e oculati calcoli delle famiglie. Il raggiungimento di un'alleanza matrimoniale passava per diverse tappe più o meno obbligate quali la firma di accordi prematrimoniali detti *tenaim* (lett. "condizioni"), con riferimento ai termini economici del matrimonio. Con la firma dell'accordo, il fidanzamento (*kiddushin*) era l'ultimo atto prima dello spozalizio vero e proprio, che poteva avvenire a settimane o a mesi di distanza. Per quanto riguarda gli ebrei italiani nell'età moderna, sembra che l'usanza di celebrare i *kiddushin* e le nozze nello stesso giorno ma a distanza di poche ore, fosse molto in voga. Sempre secondo l'uso italiano, lo scambio di regali avveniva dopo la firma dei *tenaim* e i futuri mariti donavano tre anelli nel periodo che intercorreva fino allo spozalizio. Nel giorno delle nozze, la lettura della *ketubbah* sanciva infine l'unione. Sulla pratica matrimoniale nelle comunità ebraiche italiane in età moderna, si veda R. Weinstein, *Marriage Rituals Italian Style. A Historical Anthropological Perspective on Early Modern Italian Jews*, Brill, Leiden-Boston 2004.

3. *Spazi dell'autonomia femminile: attività economiche, lavoro, educazione.* Come è stato ampiamente dimostrato dalla storiografia, le donne ebreo-godevano sin dal medioevo di una grande autonomia ed erano attive in diversi campi come quello medico – esercitando perlopiù il mestiere di levatrice – e quello creditizio<sup>44</sup>. Tale autonomia trovava la sua concretizzazione in diversi momenti e aspetti della vita di una donna. Tra gli esempi maggiormente citati vi sono

il matrimonio, che risulta spesso determinato da motivi affettivi e non soltanto imposto dai genitori; la possibilità di usare le opportunità insite nella pratica del divorzio [...]; il ruolo attivo e non sempre subordinato in campo lavorativo e nelle intraprese economiche, e persino nell'attività feneratizia; la posizione particolarmente intraprendente delle vedove, che, ad esempio, potevano stipulare da sole contratti matrimoniali per i figli; la libertà di testare, spesso scegliendo una via soltanto femminile per la trasmissione dei propri beni; la frequenza del ruolo di tutrice svolto dalla madre nei confronti dei figli orfani di padre [...]; il controllo della propria dote dopo la morte dello sposo o il divorzio; e, infine, la presenza e la funzione nelle confraternite della comunità<sup>45</sup>.

Come già osservato da Attilio Milano, tale situazione rispecchiava molto più le ebreo di origine ashkenazita che le italiane<sup>46</sup>. Sfolgiando i registri notarili di Civitanova, spicca sicuramente il nome di Sara, figlia di mastro Giuseppe Viviani *Teutonicus* e moglie del già menzionato banchiere Michele di Abramo, anch'egli di origine tedesca. La donna, rimasta vedova verosimilmente tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento, compare in numerosi atti come tutrice e curatrice dei propri figli ed eredi del defunto marito, probabilmente avuti da un precedente matrimonio. È inoltre dichiarata erede universale sia nel testamento del padre (Giuseppe Viviani)<sup>47</sup>, che in quello del figlio (Abramo di Michele di Abramo)<sup>48</sup> ed esecutrice testamentaria nel primo

<sup>44</sup> Sul ruolo delle donne nel campo della medicina: J. Shatzmiller, *Jews, Medicine, and Medieval Society*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1995; E. Baumgarten, "Thus Sayeth the Wise Midwives": *Midwives and Midwifery in Thirteenth-Century Ashkenaz*, in «Zion», 65, 2000, pp. 45-74 [in ebraico]; N. Zinger, *The Ba'al Shem and the Doctor: Medicine and Magic among German Jews in the Early Modern Period*, Haifa University Press, Haifa 2017 [in ebraico]. Riguardo il coinvolgimento diretto delle donne nella gestione dei banchi di prestito nell'Italia centro-settentrionale si rimanda a Davide, *Il ruolo delle donne*, cit. e A. Veronese, *Donne ebreo italiane e ashkenazite in Italia centro-settentrionale: doti, testamenti, ruolo economico*, in *Vicino al focolare*, cit., pp. 153-163.

<sup>45</sup> M. Caffiero, *I diritti della patria potestà: madri ebreo e convertite a Roma in età moderna*, in *Donne nella storia degli ebreo d'Italia*, cit., pp. 279-280. Sull'argomento si vedano Allegra, *Identità in bilico*, cit., pp. 165-169; K.R. Stow, S. Debenedetti Stow, *Donne ebreo a Roma nell'età del ghetto: affetto, dipendenza, autonomia*, in «La Rassegna mensile di Israel» 52, 1, 1986, pp. 63-116.

<sup>46</sup> «Diversità di posizione della donna ebreo nelle famiglie di origine italiana e in quelle di origine tedesca; lì, venerata signora della casa, ma in essa concentrata e quasi reclusa; qui, attiva compagna del marito nel suo vario operare, ma necessariamente distratta dal governo familiare» (A. Milano, *Storia degli ebreo in Italia*, Einaudi, Torino 1963, p. 131).

<sup>47</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 110, 27 novembre 1550, cc. nn.

<sup>48</sup> Ivi, 28 aprile 1554, cc. nn.

caso. La condizione delle vedove era generalmente considerata come privilegiata in termini di indipendenza e libertà, anche al di fuori del mondo ebraico<sup>49</sup>. Dopo la morte di Michele, Sara coabita con Angelo di Vitale, socio del defunto marito, a cui non sembra essere legata da alcun legame di parentela o affinità. Il nome della donna compare in diversi atti riguardanti il pagamento per la realizzazione di una cisterna d'acqua e di un arco di pietra nella casa in comune con Angelo di Vitale<sup>50</sup>. La principale attività di Sara (talvolta indicata con Sarra o Sarrha) è legata senza dubbio a un banco di prestito, posto fuori il territorio di Civitanova: un tale Emanuele di Benedetto di Fermo dichiara al giudice della città di essere stato fattore del banco di Sara a Montecosaro e che la donna teneva l'inventario originale dei pegni ivi depositati, inventario da lei redatto in lingua ebraica<sup>51</sup>. Oltre a dirci del livello di imprenditorialità femminile, questa importante testimonianza riferisce del grado di alfabetizzazione delle donne che molto spesso, in quanto figlie o mogli di banchieri, mercanti o medici, imparavano a leggere, scrivere e far di conto per contribuire all'attività di famiglia<sup>52</sup>.

Tuttavia, «le donne erano economicamente attive in qualità di negozianti, non soltanto come socie o mogli, ma anche in forme autonome»<sup>53</sup>. Altre donne civitanovesi compaiono infatti impegnate nell'attività di riscossione di crediti personali: è il caso di Stella di Daniele, moglie del già menzionato Guglielmo di Diodato, creditrice di due cristiani a proprio nome (e non del marito) per la somma di 37 fiorini<sup>54</sup>. Anche una donna non particolarmente benestante come Anna, famula della già menzionata Sara, poteva recarsi da

<sup>49</sup> Sulla condizione delle vedove cristiane nella Roma del Seicento si vedano i numerosi casi analizzati in R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998 e il volume *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>50</sup> L'attività di Sara è tracciabile in particolar modo grazie ai numerosi registri dei notai Ercole e Ciriaco Ugulati.

<sup>51</sup> Ascm, *Atti giudiziari*, reg. 87, agosto 1558, cc. nn. Una copia in volgare di tale inventario segue la testimonianza di Emanuele di Benedetto presso il giudice di Civitanova. È possibile ipotizzare che l'originale ebraico sia andato perduto a seguito delle confische avvenute durante il pontificato di Paolo IV. All'inizio del 1557 un provvedimento di Camillo Mentuati, governatore della Marca e vescovo di Satriano, ordinava a tutti i prestatori ebrei di portare i propri inventari e libri di conto a Macerata entro dieci giorni, pena l'annullamento di tutti i loro crediti (Ascm, *Lettere patenti ed ordini dei superiori*, 5 febbraio 1557, cc. 35v-36r).

<sup>52</sup> Per un approfondimento sulla condizione femminile si veda, per esempio, J.R. Baskin, *Jewish Private Life: Gender, Marriage, and the Lives of Women*, in *The Cambridge Guide to Jewish History, Religion, and Culture*, a cura di J. R. Baskin e K. Seeskin, Cambridge University Press, New York 2010, pp. 357-380.

<sup>53</sup> S. Siegmund, *La vita nei ghetti*, in *Annali della Storia d'Italia*, 11. *Gli ebrei in Italia*, t. 1, Einaudi, Torino 1996, p. 856. Sul lavoro delle donne nell'Italia moderna: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, cit. Per i secoli XVIII e XIX, si veda la riflessione proposta in L. Allegra, *Il lavoro delle donne nel ghetto*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, cit., pp. 313-327.

<sup>54</sup> Asm, Ancm, Not. Ciriaco Ugulati, reg. 112, 23 aprile 1550, c. 93r.

un notaio e rilasciare quietanza alla sua padrona, dichiarandosi interamente soddisfatta del pagamento per la sua mercede<sup>55</sup>.

In conclusione, il presente studio mostra un primo spaccato della piccola realtà civitanovese, cercando di far emergere alcuni dettagli relativi alla presenza ebraica femminile. Un'estensione cronologica fino alla fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento consentirebbe un confronto utile alla comprensione degli andamenti del mercato matrimoniale, della mobilità<sup>56</sup> e a verificare l'ipotesi di un'asse Marca-Regno di Napoli. È infatti proprio in questo arco temporale che la presenza di numerosi nuclei ebraici provenienti dal Regno di Napoli (specialmente dall'area oggi corrispondente alla regione Abruzzo) diventa sempre più massiccia nella Marca (e in particolare nella fascia meridionale), a seguito delle espulsioni del 1540-1541. Gli anni centrali del Cinquecento rappresentano uno snodo nella definizione e ridefinizione del complesso sistema di relazioni (economiche, sociali, lavorative, culturali ecc.) all'interno di e tra singoli nuclei ebraici. È sempre in questi anni che, mentre si assiste alle ondate migratorie, volontarie o coatte, con la creazione dei ghetti la popolazione ebraica finisce con lo stabilizzarsi nei centri urbani.

In secondo luogo, lo studio di realtà geografiche limitrofe a Civitanova, come Montecosaro e Morrovalle, aiuterebbe senza dubbio ad approfondire la conoscenza sul funzionamento dei banchi e sulla consistenza numerica del gruppo ebraico a Civitanova. L'incrocio con la documentazione già raccolta potrebbe infatti rivelarsi prezioso per approfondire gli aspetti metodologici intorno alla dote di cui sopra (registrazione dei patti dotali, tempistiche, distribuzione spaziale, composizione e pagamento della dote ecc.). L'analisi di molteplici altre fonti quali testamenti, atti giudiziari, atti comunali, *taxae maleficiorum*, così come un confronto più approfondito della documentazione relativa alle doti delle cristiane di Civitanova Marche (di cui finora sono stati collezionati solo pochi esempi), aiuterebbe infine a mettere in luce ulteriori notizie sul gruppo ebraico della cittadina marchigiana e, più in particolare, sulla consistenza delle doti, sul valore di queste come possibile indicatore della ricchezza delle famiglie e sulla possibilità del loro investimento, informazioni spesso taciute dai notai.

<sup>55</sup> Asm, Ancm, Not. Ercole Ugulati, reg. 100, novembre 1554, cc. 165v-166r.

<sup>56</sup> Sul complesso sistema di relazioni e attività ebraiche nell'Italia centro-settentrionale, si vedano almeno: M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, in *Annali della Storia d'Italia*, t. 1, cit., pp. 175-235; Id., *La casa dell'ebreo: saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel medioevo e nel rinascimento*, Nistri-Lischi, Pisa 1985.



Note



Diego Pedrini e Lucia Dubbini

1563: una faida a Jesi

È il 25 marzo 1563, un giovedì. A Jesi si sta celebrando la festa dell'Annunciazione e la chiesa di Santa Maria del Piano, collocata fuori dalle mura della città, nella zona sud-orientale verso il fiume e centro di una vasta parrocchia<sup>1</sup>, è uno dei punti più importanti delle celebrazioni, con un notevole numero di fedeli che partecipano alle cerimonie. Mentre si svolge la messa, un gruppo di uomini si avvicina alla chiesa provenendo dalla strada che porta al fiume Esino. Sono tutti armati di archibugi e spade e chiaramente organizzati. Giunti alla chiesa individuano due uomini che sono lì presenti e iniziano un vero e proprio attacco di sapore quasi militare, facendo fuoco con gli archibugi e sfoderando le spade con le quali assaltano i loro due obbiettivi. Il panico nella chiesa è immediato, con il fumo delle archibugiate che invade le navate e i presenti che cercano di fuggire per salvarsi. Il risultato finale è di un morto e nove feriti, dei quali solo uno è coinvolto direttamente nella vicenda, mentre gli altri sono vittime collaterali. Terminato l'assalto il gruppo fugge verso il fiume e fa perdere le proprie tracce.

Ci troviamo di fronte a un'azione grave e clamorosa che, essendo avvenuta in una chiesa, allerta il tribunale vescovile, traducendosi in una sfilata di testimoni che chiariscono progressivamente lo svolgimento dei fatti davanti alla corte. Le testimonianze sono numerose e coinvolgono testi molto diversi tra di loro, dal contadino alla nobildonna, dal giovane alla donna anziana, e tutti contribuiscono a comporre il quadro d'insieme del delitto. Tutti concordano nell'identificare gli assalitori come Giovan Antonio Boffi, i suoi familiari e altri suoi dipendenti e la vittima come Francesco Nisi dal Massaccio, l'attuale Cupramontana.

Questa vicenda ci permette di dare un'interpretazione complessa dei fatti all'interno del contesto particolare di un centro rilevante, ma sostanzialmente

<sup>1</sup> C. Urieli, *Jesi e il suo contado*, III, Litograf, Jesi 1985, p. 235.

periferico, dello Stato pontificio nell'età moderna, ed evidenziare i punti più significativi del sistema di relazioni sociali e istituzionali che esprime. Inoltre possiamo analizzare la natura dei rapporti sociali di una comunità dell'età moderna attraverso le cause dell'attacco e il loro sviluppo all'interno del quadro della violenza e dell'odio reciproci, tra diversi gruppi della comunità stessa. In questo senso usiamo qui la definizione di faida come di una prolungata catena di conflitti tra due gruppi, finalizzata a reciproche azioni di vendetta<sup>2</sup>. Il concetto di faida e la sua opposizione al termine vendetta sono state oggetto di ampie discussioni storiografiche<sup>3</sup> che nel nostro caso ci portano a utilizzare il primo per l'evidente scala temporale delle azioni in atto, unita alle radici sociali e politiche dell'ostilità tra i gruppi, articolata come è anche da notevoli risvolti istituzionali. È in questo quadro generale che un evento di grande rilievo ed eccezionale per la città ci permette di rivelare le dinamiche più generali delle forze in campo e la loro interazione e i meccanismi di azione-reazione del sistema della faida<sup>4</sup>.

1. *La radice della violenza.* Per analizzare la natura degli avvenimenti che producono l'assalto, dobbiamo innanzitutto cercare di ricostruire l'identità dei protagonisti. Gli autori dell'assalto sono: Giovan Antonio Boffi; i figli Francesco e Giovanni; il nipote Ursilio figlio di Giovanni Nobili; il genero Giacomo di Andrea di Serra San Quirico; Giulio Cesare e Bonifacio suoi nipoti e figli di Entizio Ursili; Sante Mariani sarto albanese; Antonio di Felice residente a San Marcello e Bartolomeo di Andrea lavoratore dei fratelli Giulio Cesare e Bonifacio. Giovan Antonio Boffi è il principale protagonista della vicenda e risulta come il fulcro del gruppo di uomini che mette in atto l'aggressione. Si tratta di un esponente della famiglia Boffi, che pur essendo originaria dell'area lombarda, a Jesi aveva acquisito un notevole profilo sin dalla fine del XV secolo<sup>5</sup>. Il suo inserimento al massimo livello all'interno dell'oligarchia locale è testimoniato dalla sua inclusione<sup>6</sup> nel Consiglio di credenza di città e contado<sup>7</sup>, che costituiva il supremo organo del Comune. Il suo *status* è evidenziato inoltre dalla stretta connessione con la famiglia Nobili, parte integrante della nobilita jesina, consolidato dal matrimonio con Giulia Nobili<sup>8</sup>. Suo fi-

<sup>2</sup> C. Povolo, *Feud and vendetta: custom and ritualities in medieval Europe. A legal/anthropological approach*, in «Acta Histriae», 23, 2, 2015, p. 202.

<sup>3</sup> J.P. Netterstøm, *Introduction*, in *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di J.P. Netterstøm e B. Poulsen, Aarhus University Press, Aarhus 2007, pp. 37-40.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 9-11.

<sup>5</sup> A. Colocci, *Blasonario Jesino*, Jesi 1916. Mms presso la Biblioteca Planettiana di Jesi.

<sup>6</sup> Archivio comunale storico di Jesi (Acsj), Riformanze, 36, c. 89v.

<sup>7</sup> R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Argalia, Urbino 1976, p. 48.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Ancona (Asan), Archivio notarile di Jesi, Giovanni Nobili, b. 215, s.n.

glio Francesco, coimputato per l'aggressione, è anche egli notaio e Capitano del castello di Morro nel 1568<sup>9</sup>.

Possiamo quindi constatare che il gruppo che si costituisce intorno a Giovan Antonio Boffi è perfettamente coeso e rappresenta la quintessenza del gruppo familistico allargato, in termini non solo di parentela, ma anche di interessi e alleanze locali. Non a caso le progressive azioni di inimicizia tra gruppi vedono proprio la famiglia Nobili come punto di conflitto iniziale.

Di diversa natura sono le caratteristiche della famiglia Nisi, l'obiettivo dell'azione armata, di Massaccio. Sono proprio le dichiarazioni di Silvio Nisi alla corte a ricostruire il suo retroterra sociale:

l'esercitio mio è di far tutto quello che si fa bisogno per casa com'è arte di contadini, altro essere io non so. Et non possedo altro che la dote de mia moglie che sono campi, vigne et case et ciò che io ho e possiedo adesso è suo io non ho niente perché so' figlio de famiglia et non sto' in compagnia di mio padre, ma me so' acostato con mia moglie et possiedo il suo<sup>10</sup>.

Si tratta di un gruppo sociale che in questa fase dello sviluppo della comunità jesina si oppone al nascente potere della nobiltà cittadina e assume particolare significato la provenienza da Massaccio, il castello da sempre più aggressivo nel contestare la supremazia cittadina<sup>11</sup>.

Le due fazioni sono così chiaramente individuate nelle loro rispettive identità sociali e di appartenenza alle rispettive comunità e lo scontro tra di loro avviene in termini chiaramente riferibili proprio ai loro opposti percorsi sociali.

In concreto la causa degli avvenimenti clamorosi del marzo 1563 risiede in una controversia avvenuta anni prima. Nella sua testimonianza, Silvio di Angelo Nisi, sopravvissuto all'assalto, descrive il tentativo di impadronirsi abusivamente di una sua proprietà da parte del gruppo di uomini appartenenti all'oligarchia jesina che conosciamo. In concreto si tratta di una proprietà collocata nelle vicinanze del fiume Esino che era stato oggetto di una vertenza legale tra i Nobili e i Nisi e che i primi avevano deciso di occupare e mettere a coltura senza attendere l'esito del tribunale.

L'occupazione di una proprietà terriera senza alcuna autorizzazione è un tipo di azione condannata già dalla giurisprudenza antica e dalle Costituzioni egidiane in modo molto netto, e infatti la troviamo menzionata in un capitolo degli Statuti di Jesi, elaborati in epoca basso medioevale e venuti a finalizzazione alla metà del XV secolo<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Acsj, Riformanze, b. 36, c. 78v.

<sup>10</sup> Asan, Cancelleria vescovile di Jesi, Liber Constitutorum, 1563/1564, c. 71 r.

<sup>11</sup> R. Molinelli, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Argalia, Urbino 1984 pp. 93-111.

<sup>12</sup> *Gli antichi Statuti del comune di Jesi*, a cura di R. Bigliardi, Comune di Jesi, Jesi 1996.

Inoltre tutta l'elaborazione legale coeva definiva in termini chiari il reato con una valutazione di gravità rilevante e, come nel pensiero di vari giuristi di rilievo quale Virginio Boccacci o Prospero Farinacci, ne specificava i termini in maniera molto definita, condannandolo in termini di risarcimenti e pene differenziate a seconda della gravità dei danni<sup>13</sup>.

Questa situazione porta a un confronto diretto tra le due parti, che avviene proprio sul terreno conteso, e lo scontro è totale e risulta in un confronto violento tra le due parti accompagnate dalle relative fazioni che si traduce in una minaccia concreta ed evidente, espressa attraverso il puntare un archibugio da parte dei Nobili contro Silvio Nisi, azione che porta inevitabilmente a una soluzione violenta. Dice Nisi:

et questi detti mii c'haveano visto et sentito il tutto da discosto se scoprirno et vennero là alla volta mia dubitando che io non ce venisse morto et gionti che furno li cominciorno a prender et far parole con detto Giovanni Nobile et una parola attaccando l'altra finalmente vennero alle mani et Ser Giovanni Nobili ci hebbi non so che botta et venne ferito lui et il figlio et per questo ci inimicassimo assieme<sup>14</sup>.

Naturalmente è questa la narrazione della vittima dell'aggressione nella chiesa di Santa Maria del Piano e, pur mancando nelle carte processuali la voce diretta dei Boffi e dei Nobili, possiamo però ricostruire la loro versione attraverso un documento ritrovato nel fondo notarile di Jesi, presso l'Archivio di Stato di Ancona. All'interno delle buste contenti gli atti prodotti proprio da Giovanantonio Boffi, che svolgeva attività di notaio e procuratore legale, si trova la copia di un memoriale<sup>15</sup> che ci illumina pienamente sul punto di vista degli inquisiti rispetto agli avvenimenti.

Nell'ultima parte dello scritto possiamo leggere che

è stato che li massaccesi non solo per adesso ma per prima ha dato causa di tutti gli errori come è a dire che da 18 anni in qua tiene occupato al granaro de Giovanni Nobili padre et Ursilio condannato della vita tre some di terra mediante le quale detti del Massaccio con diciotto persone stroppiarono Jo. Nobili et ferettero Ursilio et in oltre glie presero el grano che era spicato per una soma di grano et una coppa di cicerchia et poi non bastandoli questo tucta via giornalmente cercavano volerli ruvinare<sup>16</sup>.

Pur riportando lo stesso insieme di avvenimenti, qui il sistema della narrazione è molto più diretto e ci conduce a una visione che si oppone a quella dei Nisi evidenziando soprattutto il termine di provenienza della controparte. Si

<sup>13</sup> V. Boccacci, *Tractatus de interdicto sive de manutentione in possessione*, Romae apud Angelum Ruffinellum 1510, p. 57; P. Farinacci, *Sacrae Rotae Romanae Decisionum ab ipso recentissime selectarum & hactenus nondum editarum*, Lugduni 1633, p. 188.

<sup>14</sup> *Ibidem*, c. 72 v.

<sup>15</sup> Asan, Archivio notarile di Jesi, Giovanantonio Boffo, b. 370, s.n.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

tratta di massaccesi e di detti del Massaccio, cioè di uomini estranei alla città e per questo lontani dal senso di identità collettiva che contraddistingue gli appartenenti alla nobiltà jesina<sup>17</sup>.

La trama dell'ostilità tra i due gruppi si spiega qui in maniera compiuta in una descrizione familiare nei molti casi di rivalità e violenze reciproche tra gruppi interni alle città italiane dell'età moderna e che, nel nostro caso, palesa in modo molto evidente il ruolo giocato dal gruppo facente parte dell'oligarchia, consistente nella rivendicazione di un'egemonia complessiva sulla città, estesa sino all'appropriazione di terre<sup>18</sup>. Naturalmente questo atto di potere si sviluppa contro un piccolo proprietario estraneo all'oligarchia stessa e, non a caso, proveniente da uno dei centri del contado, che ancora una volta è visto come una fonte di sfruttamento e di controllo delle risorse economiche da parte della città, risultando di fatto subordinato e inferiore<sup>19</sup>.

Nella definizione del conflitto fornita dal Nisi con la frase «ci inimicassimo assieme» dobbiamo, comunque, individuare il punto centrale del discorso della vittima dell'assalto. Sulla portata e significato di questo concetto sono intervenuti molti protagonisti dell'elaborazione intellettuale dell'età moderna. A titolo di esempio possiamo citare brevemente alcuni esempi di valutazione effettuate sul tema: Machiavelli definendone la forza sulle strutture sociali<sup>20</sup>, Alberti evidenziandone la forza dirompente sia nel tessuto personale che in quello collettivo<sup>21</sup>, per finire con l'Ariosto, che ne utilizzava ripetutamente l'immagine per definirne il senso di un odio perenne<sup>22</sup>.

Ma è soprattutto la giurisprudenza coeva a focalizzarsi sul fattore dell'inimicizia, determinandolo come un punto di notevole rilevanza sia nella teoria che nella pratica penale, e definendone in maniera complessa la natura e le sue varie specificazioni. È così che l'elaborazione sul tema si sviluppa nelle *practicae criminales*, cioè il complesso insieme delle elaborazioni teorico-pratiche della dottrina giudiziaria, che hanno il loro picco nel XVI e XVII secolo<sup>23</sup>, lungo tutto il periodo dei secoli XVI e XVII in forma complessa e con un'elaborazione tipicamente minuziosa e dettagliata, indicando come l'inimicizia nasca da vari aspetti sintetizzabili in tre categorie, *iniuria, litis et opinio*, co-

<sup>17</sup> E. Muir, *Mad blood stirring: vendetta in Renaissance Italy*, John Hopkins University Press, Baltimore and London 1998, p. 132.

<sup>18</sup> E. Muir, *The idea of Community in Renaissance Italy*, in «Renaissance Quarterly», 55, 1, 2002, pp. 1-18.

<sup>19</sup> Molinelli, *Un'oligarchia locale*, cit., pp. 35-39.

<sup>20</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Barbera, Firenze 1864, pp. 43-46.

<sup>21</sup> L.B. Alberti, *I Libri della famiglia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 39-44.

<sup>22</sup> L. Ariosto, *Orlando Furioso*, Cazin, Parigi 1786, p. 39.

<sup>23</sup> M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della Giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Giuffrè, Milano 2009, p. 1257; M.N. Milletti, *Diritto e processo penale. Storia di una dialettica tra antico e nuovo regime*, in *Diritto e processo rapporti e interferenze*, a cura di F. Danovi, Chiappelli, Torino pp. 12-23.

munque tutte ascrivibili sotto la specie di un odio tra le parti che si sviluppa senza soluzione di continuità: «inimicus enim mala semper cogitat de inimico»<sup>24</sup>, anche laddove manchino i segni evidenti e pubblici di odio reciproco<sup>25</sup>.

2. *Le istituzioni della città: dalla reazione alla risoluzione.* La gravità dell'azione e il clamore derivante si riverberano rapidamente in tutta la città e le autorità si pongono subito in azione per definire come reagire al crimine, non solo per la vicenda in sé stessa, ma anche per il profilo dei principali protagonisti dell'assalto, che sono parte integrante della classe dirigente della città. È chiaro che l'esercizio della giurisdizione si svolge in modo molto lineare, con i tribunali laici che svolgono i procedimenti in funzione dei reati di omicidio, ferimento e complicità e il tribunale ecclesiastico che si muove invece per perseguire il reato di sacrilegio.

Per quanto riguarda le corti laiche, il memoriale di cui abbiamo detto ci chiarisce il loro percorso, evidenziando come i due procedimenti, podestarile e del vicelegato, vengano unificati sotto la superiore autorità di Macerata e si articolino in modo abbastanza lineare. Il processo viene risolto rapidamente:

per li quali sei come da sopra condannati in pena pecuniaria supplicorono allo R.mo D. Gambara<sup>26</sup> già vice legato della Provincia a quali gli tessarono di pena scudi quattrocento quaranta cioè quattrocento per la Camara et quaranta per la fabrica della Vergine. Come nella supplica et lo scritto del Vicelegato quale potrete vedere che ve si manda<sup>27</sup>.

La soluzione *per supplicam* risolve il procedimento anche in questa grave situazione, come in tante vicende processuali coeve e sgombra il campo per almeno sei degli imputati dalle condanne emesse contro di loro.

La corte episcopale jesina mette in atto, attraverso il vicario don Nicola Biluzio, l'azione derivante dalle denunce già esaminate e che producono effetti immediati, poiché si tratta di un delitto *permanente* per l'evidenza del fatto e per la presenza indiscutibile del corpo del reato, seguendo in questo, letteralmente, la prassi indicata dai testi pratici<sup>28</sup>. Il delitto per cui vengono perseguiti gli imputati è quello di sacrilegio, come definito dal Lopez Salsedo «sacrilegium est iuxta meliorem diffinitionem a Doctorum, sacrae rei violatio,

<sup>24</sup> A. Bianchi, *Tractatus de Indiciis Homicidii*, Lugduni 1596, p. 40.

<sup>25</sup> P. Follerio, *Canonica Criminalis Praxis*, Venetiis 1583, p. 37.

<sup>26</sup> Cesare Gambara, Legato per la Marca d'Ancona dal giugno 1560 al maggio 1563. Si veda: C. Weber, *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 7, Roma 1994, p. 285; L. Tacchella, *La riforma tridentina nella diocesi di Tortona*, Genova 1966, pp. 58-92.

<sup>27</sup> Asan, Archivio Notarile di Jesi, Giovanantonio Boffo, Busta 370, s.n.

<sup>28</sup> C. Pellegrino, *Praxis Vicarorum*, Venetiis 1681, p. 285.

vel eiusdem usurpatio», approccio che, come detto, lascia aperto alle corti laiche il procedere per i reati di omicidio e complicità in esso<sup>29</sup>.

Nonostante tutte le azioni messe in atto dai Boffi per rallentare il corso della corte, tra cui l'intervento del *Procurator Curialis* Vincenzo Cimino, scelta illuminante in quanto non si tratta del tipico procuratore legale della zona, che agisce in sede processuale a nome di una parte, ma di un personaggio più rilevante che opera nel contesto della Curia romana<sup>30</sup>, gli interventi hanno scarso successo e attraverso la procedura si arriva, il 5 maggio 1563, alla sentenza e si tratta di una decisione di condanna per tutti gli imputati.

Innanzitutto i condannati vengono qualificati come

sacriligi et certe divini et humani iuris inimici, solum Diabolum pro oculis habentes, offendentes deum nec non iustitiam divinam et umanam, derogantes honori tam apostolice sedis quam episcopalis et esini quieto et prospero statui, cum pessimi exempli et quidem non sine nota criminis lese maiestatis divina<sup>31</sup>.

Inoltre nella parte finale della sentenza, quella che dettaglia la condanna, il giudice scrive: «inquisitos supradictos dicimus, pronunciamus sentetiamus et declaramus per sacrilegium ut supra commisum esse excommunicatos et anathematizatos»<sup>32</sup>. Quindi condanna per tutti e dieci gli inquisiti, siano essi autori o complici dell'assalto armato, e la sanzione è molto pesante: poiché il tribunale ecclesiastico non può comminare condanne a morte, la pena è qui determinata nel pagamento di trenta libbre<sup>33</sup> di oro «esaminati ac purissimi» da pagarsi al tribunale immediatamente.

Dovendo sottostare a una pena pecuniaria così dura, per contrastare questa sentenza i sei condannati pongono in atto ulteriori azioni. Ottenuta un'indulgenza papale attraverso alcuni inviati jesini a Roma, si affrettano a presentare una supplica al vescovo di Jesi Gabriele Del Monte<sup>34</sup> perché diminuisca le pene comminate in maniera significativa, facendola caldeggiare anche da altri alti prelati tra cui Cristoforo Dal Monte, vescovo di Marsiglia e parente di secondo grado del titolare episcopale di Jesi. Il risultato non è particolarmente positivo e la condanna viene confermata, anche se la somma da pagare per l'accettazione della supplica viene ridotta a quattrocento scudi d'oro<sup>35</sup>.

<sup>29</sup> I. Lopez Salsedo, *Practica Criminalis Canonica*, Antverpiae 1593, p. 363.

<sup>30</sup> M. Spadaccini, *Libri, libelli e procuratori: analisi di un codice giuridico*, Accademia University Press, Torino 2016, pp. 80-84.

<sup>31</sup> Archivio storico diocesano di Jesi (Asdj), cl. X, b. 159, Massaccio, s.n.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Corrispondenti a circa dieci chilogrammi.

<sup>34</sup> Sul vescovo di Jesi Gabriele Del Monte, personaggio di rilievo dell'azione controriformistica, si veda C. Zenobi, *L'episcopato jesino di Mons. Gabriele Del Monte 1554-1597*, Utj, Jesi 1979.

<sup>35</sup> Asan, Archivio notarile di Jesi, Tullio Boni, b. 486, cc. 38 r.-39 v.

A questo punto la documentazione s'interrompe, ma in realtà possiamo ricostruire gli sviluppi finali della vicenda. In particolare sono di fondamentale importanza per l'interpretazione complessiva degli avvenimenti due documenti: il primo è la copia di una supplica presentata da Francesco Boffi, uno dei figli di Giovan Antonio coinvolti nell'azione criminale, al Consiglio cittadino e l'altro un capitolo delle *Riformanze*, datato 30 dicembre 1563.

La supplica, del 28 novembre, consiste nella richiesta di «concedere la licentia et auctorità di poter transpurtar le scritture e rogiti di Ser. Giovan Antonio suo padre et Ser. Giovanni suo fratello accioché quelli havranno bisogno di dette scritture se ne possino prevaler»<sup>36</sup>. La richiesta è garantita dal Consiglio cittadino, che la approva senza obiezioni. La spiegazione di questa petizione risiede nel verbale del Consiglio stesso di circa un mese dopo. Emerge da questo materiale in modo molto chiaro che la faida era proseguita in maniera clamorosa, con l'uccisione del principale protagonista dell'assalto del marzo 1563, Giovan Antonio Boffi, e di suo figlio, anch'egli presente a Santa Maria del Piano, mettendo in evidenza la natura continuativa e reciproca delle violenze e portando in conclusione all'omicidio del personaggio più rilevante di uno dei due gruppi in contrasto. Troviamo infatti una richiesta fatta a nome della città al governatore della Marca d'Ancona, in quel momento Michelangelo Sorbolonghi, per ottenere la restituzione sia del processo che dei carcerati: «cause homicidii commisi in personam Ser Ioanis Antonii Boffi et Ser Ioannis eius filii»<sup>37</sup>. La documentazione, come detto, non permette di specificare meglio il dettaglio degli avvenimenti, ma rimane evidente il punto d'arrivo dell'azione delle aggregazioni delle fazioni che si conclude con una rappresaglia di così forte valenza quale l'omicidio<sup>38</sup>.

3. *Il sistema della faida nel contesto di Jesi*. Abbiamo già evidenziato la natura complessa del concetto di inimicizia, che amplia in termini più generali quello di odio<sup>39</sup> per valore non solo giuridico, ma anche ideale e teologico e che possiamo utilizzare come categoria per analizzare la natura dello scontro in atto tra le parti in contesa. In questo senso possiamo cogliere come, anche nel caso che esaminiamo, l'inimicizia abbia una importante funzione di collante tra gli individui delle fazioni che si aggregano per sviluppare una forza d'insieme in grado di affrontare i conflitti e dispiegare efficacemente la propria protezione verso tutti i partecipanti. I Boffi e i Nobili sono famiglie

<sup>36</sup> *Ibidem*, Giovan Antonio Boffi, b. 368, s.n.

<sup>37</sup> Acsj, *Riformanze*, 1560-1565, b. 37, c. 39.

<sup>38</sup> D. Lord Smail, *Hatred as a Social Institution in Late-Medieval Society*, in «*Speculum*», 76, 1, 2001, p. 99.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 96.

potenti a Jesi, ma la loro forza è sminuita dalla capacità di azione degli uomini del Massaccio ed è per questo motivo che i legami familiari e di fazione si attivano creando un'identità collettiva che organizza sia la difesa che l'attacco verso le forze avverse<sup>40</sup>.

Questa dinamica emerge chiaramente dalle descrizioni degli avvenimenti delle due parti e, in particolare, in quelle relative allo scontro sulla proprietà, dove le logiche contrapposte evidenziano la natura pubblica del conflitto, in termini sia di azione che di linguaggio. L'intera narrazione di Silvio Nisi ci mostra come nella dinamica delle minacce e dell'assalto, l'archibugio puntato e le parole aggressive, si manifesti un chiaro valore di carattere pubblico<sup>41</sup>.

Un discorso pubblico quindi, che ci palesa come la progressione della violenza si sveli in modo evidente laddove il Nisi ci elenca gli scontri che si succedono, anche senza descriverli in modo preciso, quando dice «e poi per la medesima causa et inimicitia il giorno de la fiera», ruotando sul perno principale del concetto di onore<sup>42</sup>. Si tratta pertanto di avvenimenti reali e fortemente concreti che non si limitano a una rappresentazione narrativa, ma esprimono in modo tangibile e a tratti clamoroso i conflitti politici e sociali della struttura comunitaria.

L'onore è quindi l'altro cardine della contesa che, naturalmente, si eleva come snodo decisivo e che vede proprio i membri dell'oligarchia dovere incassare un grave smacco inficiante la loro reputazione e che causa quell'odio che è il fulcro di tutta la vicenda. Nell'attaccare e ferire quelli che avevano abusivamente occupato la sua proprietà, Nisi contesta proprio la base dell'onore nobiliare delle famiglie oligarchiche, ne depaupera il valore pubblico innescandone la reazione e mettendo in atto il meccanismo di violenza retributiva che soprattutto le aristocrazie italiane erano solite utilizzare nei confronti dei loro oppositori<sup>43</sup>.

È in questa espressione di superiorità ed estraneità del gruppo cittadino e nobiliare dai loro contadini che risiede uno dei punti fondamentali per affermare lo sviluppo degli eventi. Occorre considerare come in questo periodo la pressione per il dominio economico esercitata dall'oligarchia jesina abbia raggiunto un livello elevato e abbia ottenuto risultati sostanziali concentrandosi sull'ampliamento del patrimonio fondiario, fondamento della potenza sociale in un contesto come quello della città e del suo contado. Anche lo sviluppo

<sup>40</sup> Muir, *Mad blood stirring*, cit., p. 102.

<sup>41</sup> M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Silvestrini, G.M. Varanini e A. Zangarini, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 228-230.

<sup>42</sup> C. Povolo, *Honour and Virtù in a Sixteenth-Century Aristocratic Republic*, in *Andrea Palladio and the Architecture of Battle, with the unpublished edition of Polybius Histories*, a cura di G. Beltrami, Marsilio, Venezia 2009, pp. 245-271.

<sup>43</sup> M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 105.

politico che porta all'esclusività, per le famiglie già parte dell'oligarchia, della rappresentanza negli organi del governo cittadino, con le decisioni del 1575, trasforma definitivamente i gruppi dominanti in una formazione di tipo aristocratico ed ereditario, chiudendo il cerchio della spinta a un'egemonia politica ed economica totale<sup>44</sup>.

In questo contesto la contrapposizione tra il gruppo nobiliare e quello dei piccoli proprietari è chiarissima e si svolge proprio attraverso il controllo di un terreno inserito nel territorio della città, esplicitando in modo palese la natura di un conflitto che avviene attraverso la forma dell'aggressione e dell'inimicizia, ma che reca in sé i conflitti sociali e politici che ne stanno alla base<sup>45</sup>. Inoltre, qui ci troviamo di fronte a un fattore aggravante, aggiungendosi la lotta per così dire permanente tra la città e il suo contado, in particolare con Massaccio, centro sempre ribelle all'autorità cittadina e promotore di iniziative tese a liberarsene<sup>46</sup>.

All'interno delle azioni che derivano da queste tensioni, i legami familiari hanno un ruolo fondamentale, come dimostra la composizione dei gruppi contrapposti, rivelandosi come il fulcro dell'aggregazione che muove il sistema della vendetta e validandone la condotta in termini pratici<sup>47</sup>. Naturalmente, in realtà anche nel nostro caso si tratta di una rete di rapporti allargata non solo all'ambito strettamente familiare, ma che coinvolge molti altri soggetti dipendenti in qualche modo dal centro di potere, che nel nostro caso si manifesta nelle posizioni di Giovan Antonio Boffi e di Francesco Nisi, entrambi con un ruolo rilevante, seppur di diversa portata, nella loro comunità.

È proprio nell'intervento del potere statale ed ecclesiale che si manifesta il punto critico del sistema della faida, nell'incontro tra le esigenze di pace e ordine del centro e le spinte locali verso la risoluzione dei conflitti attraverso pratiche che costituiscono un linguaggio alternativo e contrastante rispetto alla legislazione ufficiale<sup>48</sup>.

La progressiva adozione dei procedimenti giudiziari adottanti il sistema inquisitorio<sup>49</sup> sia nelle corti laiche che in quelle ecclesiastiche, queste ultime po-

<sup>44</sup> Ivi, pp. 124-132.

<sup>45</sup> Muir, *Mad blood stirring*, cit., p. 147.

<sup>46</sup> F. Menicucci, *Memorie storiche della terra di Massaccio dall'epoca del suo risorgimento da Cupra-Montana fino al tempo presente*, Da' torchi di Pallade, Fermo 1793, pp. 147-150.

<sup>47</sup> O. Raggio, *Faide e parentele: lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990, p. 26.

<sup>48</sup> A. Zorzi, *Ius erat in armis'. Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, il Mulino, Bologna 1994, pp. 609-629.

<sup>49</sup> M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, il Mulino, Bologna 2001, pp. 345-364.

tenziate dai risultati tridentini<sup>50</sup>, porta inevitabilmente a una sempre crescente pressione per una gestione dei conflitti attraverso il sistema legale finalizzata a neutralizzare il sistema della faida<sup>51</sup>.

In altri termini, mentre la faida si sviluppa su queste pratiche di fazione, essendo le contese principalmente svolte da gruppi che competono fra loro in sfere localizzate per il potere e l'influenza cittadine, in realtà questi episodi violenti ingrandiscono la collisione tra interessi locali e pressioni centrali per l'accentramento politico e il controllo sociale.

Se osserviamo la vicenda di Jesi da questo punto di vista possiamo osservare come la reazione dei due centri di potere locale si manifesti in tempi rapidi proprio con la finalità di determinare chiaramente il controllo dell'eccesso violento che viene perseguito sia nei termini laici, l'assalto e omicidio, sia in quelli spirituali, il sacrilegio, con procedure apertamente di giustizia egemonica tese a smontare in modo esemplare il linguaggio dell'azione violenta percepita come alternativa e opposta al dominio della legge.

Su questa azione di controllo si innesta inoltre la dinamica del rapporto tra Roma e la sua periferia, che vede la spinta centralizzatrice dello Stato pontificio sviluppare una strategia di progressiva alleanza con le oligarchie locali<sup>52</sup>, lasciando di fatto a esse il controllo sociale dei propri domini. Ciò avviene anche attraverso la pluralità giurisdizionale che si era formata storicamente, pur riservandosi un ruolo di notevole influenza nello svolgimento dei procedimenti penali, soprattutto attraverso l'azione della Sacra consulta che è, almeno in teoria, la suprema corte di appello per i giudizi criminali<sup>53</sup>.

A queste forze centralizzatrici si oppone però e in modo evidente la permanenza della giustizia comunitaria, l'infragiustizia se così la vogliamo definire<sup>54</sup>, che nel nostro caso si muove in termini opposti alle deliberazioni dei tribunali. Ed è in questo specifico aspetto che qui possiamo notare la peculiarità

<sup>50</sup> E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Carocci, Roma 2006, pp. 149-167.

<sup>51</sup> Povoio, *Feud and vendetta*, cit., pp. 195-244.

<sup>52</sup> B.G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 63-69.

<sup>53</sup> I. Cervellini, *Curia generale della Marca*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di P. Cartechini, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 20, Roma 1991; L. Londei, *Il sistema giudiziario di Antico regime nello Stato ecclesiastico*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 109, Roma 2012, pp. 657-658. Per l'intesa attività della Consulta rispetto al tribunale episcopale jesino: Asdj, cl. XXI, b. 352, c. 405 - 1593/1699.

<sup>54</sup> M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 30-32; A. Bettoni, *Voci malevole. Fama, notizia del crimine e azione del giudice nel processo criminale (secc. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», 41, 1, 121, 2006, pp. 13-38; G. Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette. Riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia*, in «Storica», 39, 12, 2007, pp. 91-118.

della vicenda. Non è una *pax* negoziata tra le parti con i suoi risvolti rituali<sup>55</sup> a ispirare la risoluzione giudiziaria, ma il potente sistema di *patronage* che i gruppi di potenti locali hanno costruito con i centri di potere centrale che superano il localismo, nel caso laico il governatore sito a Macerata e in quello ecclesiastico il rapporto con alcuni cardinali, che permettono al gruppo autore della violenza clamorosa di superare la condanna iniziale. Rimane inteso che, come abbiamo visto, l'oligarchia locale non esita a schierarsi in favore dei rei, sia con aiuti concreti come le fideiussioni per gli imputati, sia attraverso la loro accettazione negli organi più rilevanti del potere esecutivo cittadino.

Appare in conclusione evidente che è necessario per il gruppo nobiliare rappresentare in modo simbolico e clamoroso la propria superiorità e capacità di risposta in un modello di azione/reazione che troviamo largamente utilizzato nelle vendette dell'età moderna<sup>56</sup>. La scelta del tempo e del luogo in cui effettuare un'azione così estrema ha un palese valore emblematico e rappresenta il punto d'arrivo di un percorso che cerca di utilizzare la giustizia statale, seppur distorta, per risolvere a proprio favore il debito di reputazione indotto dagli avvenimenti e, vedendo fallire tale tentativo, ricorre alla violenza come codice risolutivo della tensione creatasi all'interno dell'organismo della comunità<sup>57</sup>. Un sistema quindi di formulazione della vendetta come componente integrante del concetto di onore proprio della società cinquecentesca, che vede nell'uso della violenza e delle armi l'asserzione della propria superiorità non solo di ceto, ma di gruppo particolare e interfamiliare<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> C. Rose, "To be remedied of any vendetta": *Petitions and the Avoidance of Violence in early modern Parma*, in «Crime, Histoire et Sociétés/Crime History and Societies», 16, 2, 2012, pp. 5-27.

<sup>56</sup> C.S. Rose, *Justice in the Contado: Rural Vendetta and Urban Authority in Bologna, 1600*, in «Krypton», 5/6, 2015.

<sup>57</sup> X. Rousseaux, *Construction et stratégies: le crime et la justice entre production politique et ressources communautaires*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia*, cit., pp. 327-343.

<sup>58</sup> A.G. Madden, "Una causa civile". *Vendetta violence and governing elites in Early Modern Modena*, in *Aspects of violence in Renaissance Europe*, a cura di J. Davies, Routledge, Abington 2016, pp. 205-224.

Sergio Salvi

## Nazareno Strampelli e la nascita degli istituti tecnici agrari

Celebrato quale precursore della “rivoluzione verde” in occasione del centocinquantenario della nascita, l’agronomo e genetista marchigiano Nazareno Strampelli<sup>1</sup> è stato oggetto di un ampio lavoro di ricerca storico-scientifica che, tuttavia, non ha trovato finora un corrispettivo nell’approfondimento delle attività da lui svolte in ambito politico, principalmente nel ruolo di senatore del Regno. Alla base di questa lacuna vi è stato, con ogni probabilità, l’imbarazzo legato al particolare periodo storico – quello fascista – in cui lo scienziato si trovò a operare non solo professionalmente, ma anche nella veste di senatore nonché membro di varie commissioni e organi di governo pubblici. Questo atteggiamento di “pudore storiografico” ha avuto l’effetto di ridimensionare fortemente la figura di Strampelli uomo politico, creando nel contempo un’aura d’intoccabilità finalizzata a esaltare unicamente la parte scientifica della sua esistenza, riducendo i ruoli politici e di governo istituzionale a mere comparse quasi forzose, spesso condite di un’aneddotica tesa a edulcorare un ruolo politico che fu certamente di secondo piano ma non per questo meno incisivo in relazione a determinate azioni intraprese dal governo centrale dell’epoca.

<sup>1</sup> Nazareno Strampelli (Castelraimondo, 29 maggio 1866 - Roma, 23 gennaio 1942) è stato uno dei più importanti genetisti agrari del mondo. Primo in Italia ad applicare le leggi di Mendel al miglioramento genetico vegetale, a partire dal 1904 lavorò alla costituzione di varietà di frumento ad alta resa destinate a rivoluzionare la granicoltura italiana della prima metà del Novecento e quella mondiale dei decenni successivi. I frumenti di Strampelli, già affermatasi durante il fascismo nell’ambito della “battaglia del grano”, trovarono ampia diffusione a livello internazionale nei programmi di miglioramento genetico attuati nel dopoguerra dai principali paesi produttori del cereale, influenzando direttamente la nascita della “rivoluzione verde” degli anni Sessanta. I geni selezionati da Strampelli, responsabili della precocità di maturazione e della resistenza alle ruggini e all’allettamento, sono ancora oggi alla base dell’architettura genetica delle moderne varietà di frumento coltivate in tutto il mondo. Per una biografia storico-scientifica aggiornata di Nazareno Strampelli si rimanda a S. Salvi, *L’uomo che voleva nutrire il mondo. I primi 150 anni di Nazareno Strampelli*, Accademia Georgica, Treia 2016.

Il primo passo significativo in direzione di un percorso politico che andrà ad affiancarsi a quello di scienziato si concretizza il 26 febbraio 1929 quando, recependo la proposta avanzata dal presidente della Confederazione nazionale sindacati fascisti dell'agricoltura (ovviamente con l'avallo di Mussolini), Strampelli è nominato senatore del Regno<sup>2</sup>, un'investitura che giunge quale riconoscimento del ruolo chiave svolto dall'agronomo maceratese in seno alla celebre "battaglia del grano" e che – come è stato più volte enfatizzato – egli tenta inizialmente di rifiutare dichiarandosi «assolutamente negato alla funzione di deputato», salvo poi ricredersi e, infine, accettandola<sup>3</sup>.

Il fascicolo personale di senatore è per Strampelli piuttosto avaro di notizie in merito alla sua attività parlamentare. Non vi sono annotati discorsi pronunciati in aula ed è del tutto assente la scheda delle proposte di legge di cui fu eventualmente il proponente. Anche la sua attività nelle commissioni di finanze (1 maggio 1934 - 2 marzo 1939), economia corporativa e autarchia (17 aprile 1939 - 28 gennaio 1940) e agricoltura (17 aprile 1939 - 23 gennaio 1942) non è supportata da documentazione atta a desumere gli argomenti trattati. Per il resto, mentre l'aneddotica restituisce l'immagine di un personaggio che frequenta molto poco Palazzo Madama e, quando è presente, passa il tempo vergando il proprio testamento sulla carta intestata del Senato<sup>4</sup>, gli atti parlamentari documentano invero la partecipazione del genetista anche a consessi alquanto delicati, come nel caso della seduta del 20 dicembre 1938, nel corso della quale furono definitivamente convertiti in legge i famigerati decreti razziali<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Archivio storico del Senato della Repubblica (Assr), *Segreteria del Regno*, Fascicoli personali dei senatori del Regno, 543 - Strampelli Nazzareno, 2058/2143, b. 54, sala 1; Senato della Repubblica, *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

<sup>3</sup> R. Lorenzetti, *La scienza del grano. Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 58, Roma 2000, p. 295.

<sup>4</sup> R. Lorenzetti, *Strampelli. La rivoluzione verde*, Ministero per i Beni e le attività culturali - Archivio di Stato, Rieti 2012, p. 12.

<sup>5</sup> La seduta del 20 dicembre 1938 presenta un piccolo "giallo": dal computo dei senatori presenti in aula si rileva come essi fossero in numero di 170, ossia sei in più rispetto al totale di 164 che risulta dalla somma dei voti espressi in ciascuna delle votazioni effettuate quel giorno. Questa discrepanza potrebbe significare che sei senatori risposero al primo appello generale della seduta, salvo poi lasciare l'aula e sottrarsi, così, alle successive operazioni di voto. Mentre alla Camera i decreti razziali erano stati approvati all'unanimità, in Senato vi furono nove voti contrari a fronte di 155 favorevoli. Passando dalla votazione del decreto sul monopolio statale delle banane alle cinque votazioni successive, tutte riguardanti i famigerati "provvedimenti per la difesa della razza", è interessante notare come la somma dei votanti a favore sia momentaneamente scesa da 160 a 155, per poi risalire stabilmente a 160 nelle votazioni successive. Questo significa che vi furono cinque senatori che dissentirono in maniera specifica e mirata sulla conversione in legge dei decreti razziali, per poi riallinearsi stabilmente con la maggioranza. Tra i senatori che votarono contro c'era anche Strampelli? Comunque siano andate le cose, la realtà è apparentemente destinata a rimanere avvolta dal velo di mistero calato su quelle votazioni per effetto dello scrutinio segreto che le accompagnò. Per ulteriori dettagli si veda Camera dei deputati, *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Camera dei deputati, Segreteria generale - Ufficio pubblicazioni e informazione parlamentare, Roma 1998, p. 170.

Se da un lato Strampelli appare poco presente in Senato, dall'altro egli esercita una sorta di attività politica complementare soprattutto attraverso la pubblicazione di articoli e il rilascio di interviste in cui i contenuti tecnici in materia cerealicola, a lui particolarmente cara, si accompagnano all'opera di propaganda a favore della politica agraria del regime fascista<sup>6</sup>.

Nello stesso anno della nomina a senatore, Strampelli subentra all'economista Giacomo Acerbo nella composizione della terza sezione del Consiglio superiore dell'educazione nazionale (già Consiglio superiore della pubblica istruzione), riguardante l'istruzione media tecnica. Fanno parte della terza sezione anche l'ingegnere Ugo Fano, l'onorevole Ferruccio Lantini, il professor Giovanni Balella, il chimico Giovanni Morselli, il giurista Umberto Navarri e l'onorevole Giuseppe Pavoncelli. L'anno successivo, tutti i membri della sezione sono riconfermati e Strampelli è nominato presidente, entrando a far parte del comitato esecutivo insieme a Balella e Navarri<sup>7</sup>. È proprio nella veste di presidente della terza sezione del Consiglio superiore dell'educazione nazionale che Strampelli si fa promotore di un'importante riforma scolastica che condurrà, nel 1931, alla creazione degli istituti tecnici agrari. Il ruolo svolto in tal senso è desumibile da alcuni brani di una relazione letta da Strampelli nella seduta del 12 settembre 1930 e citati dall'economista Federico Maria Paces in un articolo del 1938 dedicato alle competenze professionali dei geometri e dei periti agrari, brani che di seguito riportiamo testualmente:

il Senatore Strampelli, al Consiglio Superiore dell'Educazione nazionale (3ª Sezione, seduta del 12 Settembre 1930-X) dopo aver rilevato la necessità di «ricondurre la serenità nell'ambiente dell'insegnamento tecnico e in un assai vasto settore delle attività professionali» nota che «le cause prime dell'innegabile confusionismo professionale» risultanti dai nuovi regolamenti professionali «risiedono nell'ordinamento attuale degli studi secondari tecnici, ordinamento per il quale si hanno due scuole – la sezione di agrimensura degli Istituti tecnici e la Scuola agraria media – che sono di equal grado e che non si differenziano sufficientemente tra loro».

L'On. Strampelli esprime quindi «l'avviso che convenga differenziare nettamente le scuole agrarie dalle sezioni di agrimensura, per fare delle prime dei veri istituti tecnici agrari per la preparazione di dirigenti, di agenti, di esperti per le istituzioni agrarie e di professionisti nel campo rurale; delle seconde dei professionisti medi, ben agguerriti nel campo delle loro specifiche attribuzioni».

E prima aveva affermato di ritenere che «dottori agronomi e periti agrari possano, anzi debbano, esercitare anche la professione (peritica) nel campo agricolo» mentre i geometri, non avendo una sufficiente preparazione tecnico-agricola, avrebbero dovuto venire estromessi dall'esercizio di funzioni professionali nel campo rurale. «Resterebbero ai geometri – proseguiva l'On. Strampelli – vasti campi di attività in cui sarebbero meglio accetti di quel che oggi siano, in quanto più specificamente preparati ed operativi. Basti accennare a tutti gli uffici tecnici governativi, provinciali, comunali, dove il geometra non può non avere il

<sup>6</sup> S. Salvi, *Sulle tracce di Nazareno Strampelli*, Accademia Georgica, Treia 2013, pp. 43-50.

<sup>7</sup> Notizia pubblicata in «I diritti della scuola», 1930, p. 357.

proprio posto a fianco dell'ingegnere; alla direzione pratica e all'assistenza nei lavori murari, stradali, idraulici; alle misurazioni di ogni sorta, alle livellazioni e infine all'estimo civile; campi questi dai quali il tecnico agrario (dottore agronomo e perito agrario) dovrebbe logicamente essere escluso»<sup>8</sup>.

Proseguendo con le sue considerazioni, Paces nota come «le scuole medie agrarie diventano, come voleva l'On. Prof. Strampelli, istituti tecnici agrari», riassumendo in poche parole la principale novità introdotta dalla legge 15 giugno 1931 n. 889 sul riordinamento dell'istruzione media tecnica, il cui articolo 68 decreta la trasformazione delle Regie scuole medie agrarie in Regie istituti tecnici agrari, affiancando così ai rami industriale e commerciale un terzo ramo di studi tecnici. Tuttavia, in una nota del suo articolo, Paces non risparmia critiche a Strampelli, facendo notare come l'opinione del senatore sulle finalità delle scuole agrarie medie fosse ora cambiata rispetto a quanto da lui precedentemente dichiarato:

lo stesso On. Strampelli, qualche anno prima, aveva però affermato che le scuole agrarie medie «erano fatte non per preparare dei professionisti più o meno affini ai periti agrimen-sori» ma per formare in ogni zona una categoria di agricoltori, di conducenti di aziende aventi una preparazione adatta alle caratteristiche locali della produzione e dell'industria agraria (*Giornale d'Italia*, 1 gennaio 1927). Come si vede il tempo lavora a favore degli agrari<sup>9</sup>.

Considerando la ridottissima distanza temporale che intercorre tra l'auspicio formulato da Strampelli nella sua veste di presidente di sezione del Consiglio superiore dell'educazione nazionale e la promulgazione della legge di riordino dell'istruzione tecnica (la quale in più punti rimanda al parere della sezione suddetta ai fini attuativi della legge stessa), l'impronta lasciata dallo scienziato marchigiano sulla nascita degli istituti tecnici agrari non solo appare evidente, ma costituisce forse il suo atto politico più importante.

<sup>8</sup> F.M. Paces, *I geometri e le professioni nel campo agrario*, in «Istruzione tecnica», 1, 1938, p. 46. Ringrazio Rosanna Bertozzi (Biblioteca di Agraria - Università di Pisa) per il recupero di questo articolo.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Enrico Fuselli

## La Guardia doganale nelle Marche (1862-1881)

1. *La nascita del corpo delle guardie doganali.* La Guardia doganale nel Regno d'Italia ebbe il compito di tutelare gli interessi del pubblico erario dal 1862 al 1881, quando fu trasformata nella Guardia di Finanza<sup>1</sup>. In precedenza, il Regio commissario generale delle Marche, Lorenzo Valerio, con decreto del 12 novembre 1860 aveva parificato i soldati di finanza al corpo dei preposti del Regno sardo «nel servizio, nell'uniforme, nei gradi e nelle paghe»<sup>2</sup>.

L'iter per l'istituzione del corpo iniziò il 22 dicembre 1861, con la presentazione al parlamento, mediante regio decreto, del progetto di legge sull'ordinamento delle guardie doganali<sup>3</sup>. La nascita della Guardia doganale fu disposta dalla legge n. 616 del 13 maggio 1862<sup>4</sup>, cui fece seguito, il 13 novembre 1862, l'approvazione del regolamento organico<sup>5</sup>. L'art. 2 di quest'ultimo ne definì i compiti: «è oggetto speciale del servizio del corpo la repressione del contrabbando e la tutela dei dazi, la cui riscossione è affidata all'Amministrazione delle gabelle»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Legge n. 149 (serie 3a) dell'8 aprile 1881 - "Legge di ordinamento delle guardie di finanza", in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 84, 11 aprile 1881.

<sup>2</sup> Decreto del R. Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche n. 543 del 12 novembre 1860 che sostituisce ai soldati di finanza il corpo dei preposti delle dogane, in *Raccolta ufficiale degli atti del R. commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche*, parte II, Gustavo Sartorj Cherubini, Ancona 1860-1861, p. 25.

<sup>3</sup> Regio decreto del 22 dicembre 1861 di presentazione al parlamento del progetto di legge sull'ordinamento delle guardie doganali, in Camera dei deputati. Archivio storico (a cura di), *La legge sull'ordinamento delle guardie doganali del Regno d'Italia (1862-2012)*, Camera dei deputati, [Roma] 2013, p. 1.

<sup>4</sup> Legge n. 616 del 13 maggio 1862 sull'ordinamento delle guardie doganali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 144, 18 giugno 1862.

<sup>5</sup> Regio decreto n. 989 del 13 novembre 1862 che approva il regolamento organico del corpo delle guardie doganali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 282, 28 novembre 1862. Il testo del regolamento è in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, Stamperia reale, Torino s.a., pp. 3105-3175.

<sup>6</sup> Titolo I - Istituzione [sic] ed organamento del corpo, art. 2 - "Scopo del servizio speciale" del regolamento organico del Corpo delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., p. 3106.

Nel creare la Guardia doganale, nei fatti, le autorità italiane seguirono il modello piemontese, costituito dal corpo dei preposti doganali<sup>7</sup>, secondo la prassi generale di “piemontesizzazione” amministrativa del paese<sup>8</sup>. In esso furono ammessi, dopo il vaglio da parte di commissioni *ad hoc*, quote di individui che avevano militato nei corpi di finanza degli Stati preunitari<sup>9</sup>.

La nascita della Guardia doganale fu dettata dalla volontà di difendere gli interessi economici del Regno, che intendeva rafforzarsi e ottenere in Europa il ruolo che gli spettava. Il carattere militare che si garantì al corpo<sup>10</sup> puntò ad assicurare l'indispensabile uniformità del servizio nel territorio nazionale e a creare una «guarnigione nazionale», cui ricorrere in caso di esigenze belliche<sup>11</sup>; nacque come presidio militare contro minacce o aggressioni degli Stati confinanti<sup>12</sup>.

L'istituzione del corpo s'inserì nel *corpus* dei provvedimenti voluti dal ministro delle Finanze, Quintino Sella, riguardanti ambiti assai diversi (monopolio di sali e tabacchi; legge sulle imposte di registro e successioni; imposte di manomorta, ipotecaria; tassa sul movimento ferroviario), miranti ad affrontare il gravissimo problema del disavanzo statale<sup>13</sup>.

Il corpo delle guardie doganali ebbe natura ibrida. Pur dotato di forte impronta militare (assicurata dal reclutamento a carattere volontario, per cinque anni, e da un regime penale e disciplinare simile a quello dell'esercito), era inserito nella struttura dell'Amministrazione delle gabelle, di natura civile. Esso dipendeva dal ministero delle Finanze, tramite la Direzione generale delle gabelle<sup>14</sup>.

Oltre alle guardie “attive”, c'erano le “sedentarie”. Il passaggio al “ramo sedentario” avveniva su proposta dei direttori delle gabelle e per decisione del ministero, per anzianità accompagnata da «lodevole condotta» o impossibi-

<sup>7</sup> Sul corpo piemontese si veda G. Oliva, *I corpi di finanza del Regno di Sardegna*, Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 1988.

<sup>8</sup> Sul tema si veda R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Giuffrè, Milano 1971.

<sup>9</sup> Si veda l'art. 20 della legge n. 616 del 13 maggio 1862 sull'ordinamento delle guardie doganali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 144, 18 giugno 1862: «il ministro delle finanze provvederà all'incorporazione delle guardie doganali che sono presentemente in servizio e che saranno riconosciute idonee al servizio attivo o sedentario di terra o di mare, dispensando, per quanto crederà opportuno, dai requisiti indicati nei numeri 2 e 5 dell'art. 4».

<sup>10</sup> Sotto tale aspetto il modello fu la Truppa di Finanza pontificia; si veda G. Cappellari Della Colomba, *Le imposte di confine. I monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Stamperia reale, Firenze 1866, p. 513: «lo spirito militare trovavasi assai svolto nella guardia di finanza pontificia».

<sup>11</sup> La Guardia doganale partecipò alla Terza guerra d'indipendenza; si veda P. Meccariello, *Storia della Guardia di Finanza*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 48-49.

<sup>12</sup> Camera dei deputati. Archivio storico (a cura di), *La legge sull'ordinamento delle guardie doganali*, cit., pp. V-VI.

<sup>13</sup> G. Marongiu, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 2010, pp. 48-49.

<sup>14</sup> Meccariello, *Storia della Guardia di Finanza*, cit., p. 30.

lità di svolgere il servizio attivo per «incomodi incontrati nel servizio»; esso poteva essere accompagnato o meno da promozione al grado superiore<sup>15</sup>. Tali guardie furono impiegate soprattutto nelle fabbriche dove era necessaria una continua sorveglianza per evitare frodi e contravvenzioni ai danni dell'erario pubblico; una parte di esse prestò servizio nelle dogane.

Le norme per l'arruolamento furono riviste nel 1863, per renderlo possibile anche per chi aveva militato nel «servizio di pubblica sicurezza» e nelle guardie doganali<sup>16</sup>.

2. *L'attività della Guardia doganale.* Sin dalla nascita il corpo fu chiamato a tutelare gli interessi erariali, specie nel settore dei monopoli. La privativa della polvere da sparo fu abolita dalla legge n. 5111 del 5 giugno 1869, che la sostituì con un'imposta di fabbricazione, dopo il varo del relativo regolamento esecutivo<sup>17</sup> (non era tuttavia possibile imporre sulla polvere pirica delle sovrimposte provinciali e comunali). Erano assimilati alla polvere comune da sparo «tutti quegli altri prodotti esplodenti, che possono servire a caricare armi o mine». Il provvedimento disciplinò anche l'attivazione dei polverifici e la vendita delle polveri stesse<sup>18</sup>.

La legge n. 710 del 13 luglio 1862 sulla privativa<sup>19</sup> dei sali e tabacchi riservò allo Stato la fabbricazione dei tabacchi, l'estrazione del sale dall'acqua del mare, dalle sorgenti e saline e dalle miniere e l'importazione e la vendita dei tabacchi e del sale<sup>20</sup>. L'attività delle guardie doganali in tale ambito si svolse con due modalità: sequestro di partite di generi di privativa importate

<sup>15</sup> Titolo I - Istituzione ed organamento del corpo, art. 30 - «Passaggio al ramo sedentario» del regolamento organico delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., p. 3113.

<sup>16</sup> Legge n. 1266 del 17 maggio 1863 contenente disposizioni relative all'ordinamento delle guardie doganali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 124, 26 maggio 1863.

<sup>17</sup> Regio decreto n. 5134 del 21 giugno 1869 che approva il regolamento per l'esecuzione della legge d'abolizione della privativa sulle polveri da sparo, con l'istituzione di una tassa generale di fabbricazione, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 174, 28 giugno 1869 (che riporta anche il relativo regolamento).

<sup>18</sup> Legge n. 5111 del 5 giugno 1869 che abolisce la privativa delle polveri da sparo, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 156, 10 giugno 1869.

<sup>19</sup> La definizione più coincisa è fornita da G. Boccardo, *Dizionario della economia politica e del commercio*, vol. IV, Sebastiano Franco e figli e comp. editori, Torino 1857-1861, p. 192: «è, in genere, la facoltà esclusiva che taluno possiede di fare una cosa, di esercitare un commercio, una industria, senza incorrere l'altrui concorrenza. Si possono distinguere le privative in due generali categorie, a seconda che spettano al governo per una ragione fiscale, o sono concesse a privati cittadini o a compagnie con un fine protezionista o regolamentario. Della prima specie è la fabbricazione e la vendita del sale, del tabacco, delle polveri e dei piombi».

<sup>20</sup> Legge n. 710 del 13 luglio 1862 sulla privativa dei sali e tabacchi, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 178, 29 luglio 1869.

(o detenute) illegalmente per la vendita clandestina e controllo sulla regolarità dell'attività delle «rivendite di generi di privativa», in cui essi erano distribuiti.

Il contrasto e la repressione del contrabbando (che riguardava soprattutto il tabacco coltivato nella provincia di Ancona e le sorgenti salse) avvenivano con le tecniche della perlustrazione e dell'appostamento. L'art. 122 del regolamento organico dispose che «il servizio di vigilanza e custodia affidato alle brigate attive si presta[va] per mezzo d'appostamenti, di vedette o sentinelle, di esplorazioni e di visite o di perquisizioni»<sup>21</sup>. Non stupisce, quindi, che l'art. 4 della legge n. 616 del 1862, relativo ai requisiti per l'arruolamento, al punto 4 contemplasse l'idoneità fisica dell'aspirante<sup>22</sup>.

La privativa dei sali e tabacchi fu interessata dalle modifiche disposte dalla legge del 15 giugno 1865<sup>23</sup> e, solo per i tabacchi, dalla costituzione della Regia cointeressata dei tabacchi, attiva dal 1868<sup>24</sup>. La convenzione che istituì la Regia cointeressata, all'art. 18, stabilì che lo Stato avrebbe continuato a contrastare e reprimere il contrabbando con le guardie doganali e che la Regia, oltre a proporre al governo l'adozione di misure per impedirlo, avrebbe potuto valersi di «agenti speciali», con «le medesime attribuzioni e prerogative che competono agli agenti del governo destinati alla repressione del contrabbando»<sup>25</sup>. Si ebbe, nei fatti, una duplicazione del dispositivo per la lotta al contrabbando, anche se gli agenti della Regia furono, di solito, dislocati nelle zone di produzione, per evitare che i produttori di tabacco ne contrabbandassero le foglie<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Titolo XVII - Servizio di vigilanza, art. 122 - "Modi d'esercitare la vigilanza attiva" del Regolamento organico del corpo delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., p. 3138.

<sup>22</sup> Art. 4 della legge n. 616 del 13 maggio 1862 sull'ordinamento delle guardie doganali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 144, 18 giugno 1862.

<sup>23</sup> Legge n. 2396 del 15 giugno 1865 sulla privativa dei sali e tabacchi, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 180, 23 luglio 1865 (per un'approfondita disamina si veda *La legge delle privative 15 giugno 1865*, Tip. Giovanni Polizzi e comp., Firenze 1871).

<sup>24</sup> La gestione del ramo tabacchi nel Regno fu attribuita nel 1868 alla Società anonima per la Regia cointeressata dei tabacchi, costituita con l'accordo sottoscritto il 23 giugno 1868 dal ministro delle Finanze, Guglielmo Cambray-Digny, e dal Credito mobiliare e alcuni banchieri stranieri, che ebbe il monopolio dei tabacchi per quindici anni (la convenzione fu promulgata con la legge n. 4544 del 24 agosto 1868 che approvava la convenzione per la costituzione di una Regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi, e l'anticipazione di 180 milioni di lire alla finanza dello Stato); in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 325, 29 agosto 1868 (che riporta anche il testo della convenzione). La società, dopo aver suscitato aspre polemiche in occasione della costituzione, fu al centro di molti scandali; spirato il contratto, lo Stato riassunse la gestione del monopolio dei tabacchi. Si veda A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, vol. XX, Utet, Torino 1981, pp. 172-173.

<sup>25</sup> Art. 18 della convenzione per la costituzione di una Regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 325, 29 agosto 1868.

<sup>26</sup> Si veda Roma, Archivio del Museo storico della Guardia di Finanza (Amsgdf), *Divisione 6<sup>a</sup>. Nuovo contingente della Guardia doganale provincia di Perugia. Relatore cav. Leopoldo Petrai*, Relazione per la riforma del servizio di vigilanza in provincia di Perugia: «si sa ormai che i primi autori del contrabbando sono gli stessi coltivatori [di tabacco], per cui vuolsi molto accorgimento per parte degli

Alla Guardia doganale fu demandato il controllo del rispetto della norma riguardante la bollatura delle carte da gioco, introdotta dalla legge n. 965 del settembre 1862<sup>27</sup>; per la “visita” dei magazzini delle fabbriche e dei rivenditori delle carte da gioco era però necessaria l’autorizzazione della direzione demaniale competente. Erano imposte per legge almeno due ispezioni all’anno, che non ne escludevano delle altre in presenza di sospetti di contravvenzioni<sup>28</sup>.

Nel 1864 una legge introdusse una tassa governativa (o dazio di comunale di consumo) su vino, aceto, acquavite, alcool, liquori e carne e sulla produzione di birra e “acque gazzose”. Le guardie sedentarie dovettero sorvegliare le fabbriche di alcool, acquavite, liquori, birra e gazzose<sup>29</sup>. Il regolamento generale sui dazi interni di consumo dell’agosto 1870<sup>30</sup> e quello per la riscossione dell’imposta di fabbricazione di alcool, birra e acque gazzose del mese successivo<sup>31</sup> introdussero alcune modifiche.

Spettò alle guardie doganali vigilare per evitare frodi ai danni della privativa postale; lo stabilì una circolare del 1863, che sottolineò come gli agenti doganali (come carabinieri e guardie di pubblica sicurezza) fossero tenuti «a ottemperare alle richieste che loro venissero fatte nel senso nell’oggetto che sopra», dopo l’intervento delle altre due forze. Nel 1867, dopo l’allarmante aumento del «contrabbando delle corrispondenze», alle guardie doganali fu richiesta «una oculata e vigorosa sorveglianza sulle vetture pubbliche, sui vetturali e sugli altri mezzi di trasporto in uso nelle diverse provincie del Regno»<sup>32</sup>.

agenti della Regia durante la coltivazione, e molta vigilanza per parte della forza doganale, dopo il raccolto». Ringrazio, per cortesia e disponibilità, il presidente e il direttore del Museo storico, gen. c.a Luciano Luciani e magg. Gerardo Severino.

<sup>27</sup> Art. 9 della legge n. 965 del 21 settembre 1862 sul bollo delle carte da giuoco, in «Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia», n. 284, 1 dicembre 1862.

<sup>28</sup> Art. 16 del regio decreto n. 966 del 21 settembre 1862 che approva il regolamento per l’esecuzione della legge sul bollo delle carte da giuoco, in «Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia», n. 284, 1 dicembre 1862 (che riporta anche il relativo regolamento). Si veda anche il decreto ministeriale del 6 novembre 1862 che designa le carte da giuoco sulle quali deve imprimeri il bollo in esecuzione della legge 21 settembre 1862, *ivi*.

<sup>29</sup> Legge n. 1827 del 3 luglio 1864 sulla tassa governativa e dazio comunale di consumo, in «Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia», n. 172, 21 luglio 1864.

<sup>30</sup> Regolamento [generale sui dazi interni di consumo], in «Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia», n. 246, 7 settembre 1870; fu approvato con il regio decreto n. 5840 del 25 agosto 1870 che approvò il regolamento generale sui dazi interni di consumo, *ivi*.

<sup>31</sup> Regolamento per le tasse sulla fabbricazione degli alcool, della birra e delle acque gazose, in «Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia», n. 280, 11 ottobre 1870. Fu varato con il regio decreto n. 5902 del 25 settembre 1870 che approvò il regolamento per la riscossione dell’imposta sulla fabbricazione dell’alcool, della birra e delle acque gazose, *ivi*.

<sup>32</sup> Circ. n. 8 del 26 gennaio 1863 - “Intervento della forza doganale alla repressione delle frodi in materia di privativa postale”, in *Leggi, decreti e regolamenti sulle dogane e le privative e sugli altri rami delle gabelle*, 3, 1863, p. 83; circ. n. 345, Gab., del 7 maggio 1867 - “Si richiamano gli agenti della forza doganale ad esercitare un’attiva vigilanza per reprimere le frodi alla privativa postale”, in *Collezione degli atti della Amministrazione delle Gabelle*, 7, 1867, p. 184.

Con il 1869, dopo l'introduzione della tassa sul macinato<sup>33</sup>, alle guardie doganali fu assegnato il controllo della corretta applicazione della legge e, se del caso, l'elevare, per conto della Direzione generale delle gabelle, le relative contravvenzioni<sup>34</sup>. Non si trattò, di certo, di un compito gratificante; la tassazione era assai odiosa, colpendo uno dei generi alla base dell'alimentazione delle classi più povere (la maggior parte di coloro che si arruolavano nel corpo provenivano dalle zone più depresse del paese). L'applicazione a tutti gli opifici – con meccanismi molto diversi – dello stesso contatore provocò negli individui interessati dalla tassa la sgradevole sensazione di essere defraudati, come avrebbe sottolineato Bacchelli nel romanzo *Il mulino del Po*<sup>35</sup>.

Nel 1875 alla Guardia doganale fu affidato anche il controllo della vendita di francobolli e cartoline postali, che avveniva nelle rivendite di generi di privata<sup>36</sup>; si trattò di un'incombenza che rese ancor più familiari gli agenti della Guardia agli abitanti dei luoghi in cui prestavano servizio.

3. *La Guardia doganale nel territorio*. La distribuzione del corpo nel territorio del Regno fu riassunta dal contingente delle guardie doganali, che attuò il disposto del regio decreto del 30 novembre 1862<sup>37</sup>. Le ispezioni comprendevano diverse luogotenenze, alle quali facevano capo alcune brigate. Gli ispettori (comandanti delle ispezioni) dovevano:

<sup>33</sup> La tassa era pagata al mugnaio (che agiva da sostituto d'imposta) da chi faceva macinare la merce, prima del ritiro della farina, secondo le seguenti tariffe per quintale: L. 2 per il grano, L. 1 per il granturco e la segale, L. 1,20 per l'avena e L. 0,50 per gli altri cereali, legumi secchi e castagne. Si veda la legge n. 4490 del 7 luglio 1868 con la quale fu imposta una tassa sulla macinazione dei cereali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 208, 1 agosto 1868 (si vedano anche il regio decreto n. 4491 del 19 luglio 1868, che approva il regolamento per l'applicazione della tassa sulla macinazione dei cereali, e il regolamento per l'applicazione della tassa sulla macinazione dei cereali, ivi).

<sup>34</sup> Art. 71 del regolamento per l'applicazione della tassa sulla macinazione dei cereali, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 208, 1 agosto 1868; oltre al personale civile dell'amministrazione finanziaria, tale facoltà competeva anche ai Reali carabinieri, agli ufficiali e guardie di pubblica sicurezza e alle guardie forestali.

<sup>35</sup> Le modalità di calcolo della tassa furono esemplarmente riassunte da R. Bacchelli, *Il mulino del Po*, vol. III, Mondadori, Milano 1997 [ed. orig. 1957], p. 85: «il mugnaio doveva pagare al fisco la tassa in ragione dei giri [del contatore previsto dalla legge]; ma a seconda della diversità da mulino a mulino, anzi da macina a macina, il prodotto d'un ugual numero di giri variava dimodoché, applicato il contatore, bisognava far la prova di quel che i giri producessero mulino per mulino, per stabilire la quota d'imposta. [...] E giri e peso non andavan mai d'accordo; e fisco, mugnai, clienti, ognuno si riteneva danneggiato e derubato e ingannato».

<sup>36</sup> Circ. n. 6678 della Div. VI del 25 maggio 1875 - «Vigilanza sulle rivendite di generi di provativa incaricate della vendita di francobolli e cartoline postali», in *Collezione degli atti della Amministrazione delle Gabelle del Regno d'Italia*, 15, 1875, p. 252.

<sup>37</sup> Regio decreto n. 1020 del 30 novembre 1862 che approva il ruolo del contingente delle guardie doganali, in vol. III, n. 302, 22 dicembre 1862.

1. accertarsi della non interrotta vigilanza esercitata dai loro dipendenti per mezzo di frequenti giri e di improvvise visite diurne e notturne sui luoghi d'eseguimento del servizio

2. vigilare sulle mosse del contrabbando e provocare o impartire secondo i casi le occorrenti disposizioni repressive

3. vegliare sull'attività dei graduati e sulla loro idoneità a dirigere il servizio

4. impartire ai singoli loro dipendenti le istruzioni e le norme necessarie alla maggiore efficacia della vigilanza

5. vigilare affinché nelle brigate fossero equamente ripartite le fatiche, osservata la disciplina, mantenuta la concordia, impediti gli abusi d'autorità, mantenuti le armi, la divisa, i locali e mobili del corpo, le caserme e i materiali di casermaggio

6. assicurarsi che paghe e indennità fossero corrisposte regolarmente

7. reprimere le trasgressioni commesse dai loro dipendenti

8. provocare, i sotto-ispettori dall'ispettore, e questo dal direttore, tutte le disposizioni cui non sono autorizzati circa il servizio, la disciplina e l'amministrazione del corpo, provvedendovi nei casi d'urgenza

9. verificare e autenticare sempre nei loro giri i registri di servizio, di disciplina e di contabilità tenuti dai comandanti di luogotenenza e dai capi di brigata, indicando il giorno e l'ora della verifica

10. dare le prescrizioni necessarie circa il servizio delle guardie collegato con le operazioni degli uffici doganali o delle private

11. riferire, i sotto-ispettori all'ispettore, e quest'ultimo al direttore:

a. mensilmente in merito ai giri di servizio, l'operato degli ufficiali da loro dipendenti e le misure disciplinari adottate

b. trimestralmente circa i rilievi da loro fatti sull'andamento del servizio di vigilanza, sull'amministrazione materiale del corpo e sulla condotta dei subalterni

c. con speciali rapporti, sulle emergenze che avessero richiesto provvedimenti speciali

12. avere cura che la ripartizione delle multe cui avevano diritto le guardie doganali non soffrisse indebiti ritardi<sup>38</sup>.

I comandanti di luogotenenza – tenenti o sotto-tenenti – avevano gli stessi compiti di ispettori e sotto-ispettori, meno quelli indicati commi 6, 11 e 12<sup>39</sup>. Sul piano operativo, essi dovevano: assumere frequentemente la direzione

<sup>38</sup> Titolo XIX - Attribuzioni e doveri degli ispettori e sotto-ispettori, art. 148 - "Doveri speciali in ordine al servizio ed alla disciplina" del regolamento organico delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., pp. 3144-3145.

<sup>39</sup> Si veda Titolo XX - Attribuzioni e doveri dei comandanti di luogotenenza, art. 150 - "Doveri generali" del regolamento organico delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., p. 3146.

ne esecutiva degli appostamenti e delle perlustrazioni, visite e perquisizioni; riportare giornalmente su speciali registri l'itinerario e i rilievi di servizio, le disposizioni e le note disciplinari riguardanti i subalterni e la contabilità amministrativa del corpo; collegare il servizio di vigilanza delle brigate da loro dipendenti con quello delle brigate delle luogotenenze limitrofe<sup>40</sup>.

Le brigate attive erano di terra e di mare<sup>41</sup>. Le prime furono suddivise in «stanziali», eseguendo un servizio di natura statica, presso strutture ben individuate, come dogane, saline, fabbriche, depositi, magazzini e simili, e «volanti», dedite cioè ad attività investigativa sulle violazioni delle norme doganali, vigilanza sulle coltivazioni autorizzate (per esempio, di tabacco) e controllo degli esercizi pubblici compresi nella propria circoscrizione; esse integravano il servizio di prima linea dei reparti stanziali, chiamati a prevenire e reprimere il contrabbando<sup>42</sup>. Le seconde (chiamate anche «di porto») vigilavano nelle acque nazionali (marine e non) perché non fossero violate le norme doganali.

Quella che segue è la distribuzione della forza nel 1877<sup>43</sup>.

#### Ispezione di Pesaro Luogotenenza di Fano

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto-brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Marotta (stanziale)	–	1	1	4
Torrette di Fano (stanziale)	–	1	–	4
Fano (stanziale)	1	1	–	6
Fano (di porto, laguna ecc.)	–	–	–	2
Ponte Metauro (volante)	1	1	1	5
Isola del Piano (volante)	1	1	1	5

#### Servizio espletato

Brigata stanziale di Marotta: sorveglianza in prima linea dal fiume Cesano al fosso di Torrette e alla stazione ferroviaria.

Brigata stanziale di Torrette di Fano: sorveglianza in prima linea dal fosso di Torrette al fiume Metauro.

<sup>40</sup> Si veda Titolo XX - Attribuzioni e doveri dei comandanti di luogotenenza, art. 151 - "Doveri speciali" del regolamento organico delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., pp. 3146-3147.

<sup>41</sup> Titolo I - Istituzione ed organamento del corpo, art. 6 - "Distribuzione del corpo - Denominazione delle brigate - Loro distinzione" del regolamento organico delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. V, cit., p. 3106.

<sup>42</sup> A. Dus, *Le attribuzioni delle brigate*, in *Il Finanziere*, 31-32, 10-20 novembre 1956.

<sup>43</sup> I dati sono tratti da Amsgdf, *Nuovo contingente della Guardia doganale. Provincia di Pesaro; Provincia di Ancona; Provincia di Macerata; Provincia di Ascoli Piceno*.

Brigate stanziale e di porto di Fano: sorveglianza in prima linea dal fiume Metauro al fiume Arzilla, alla stazione ferroviaria e alla dogana.

Brigata volante di Ponte Metauro: controllo al servizio di prima linea dal fiume Cesano al fiume Arzilla e sorveglianza nella città e frazioni di Fano e nei comuni dei mandamenti di Mondavio e Mondolfo; esercizi controllati: 39 rivendite di private; 11 alambicchi; 5 rivendite e depositi di polveri; 1 rivendita di carte da gioco; 8 mulini; 47 sorgenti salse.

Brigata volante di Isola del Piano: sorveglianza nei comuni dei Serrungarina, Cartoceto, Saltara, Apecchio, Fermignano e Piobbico, in quelli dei mandamenti di Fossombrone, Cagli e Pergola, e nelle frazioni di Monteguiduccio, Santo Stefano di Gaifa, Primicilio [sic] e Castello di Petrano; esercizi controllati: 46 rivendite di private; 25 alambicchi; 1 rivendita di polveri; 97 mulini; 34 sorgenti salse.

#### Luogotenenza di Pesaro

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto-brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Fosso (stanziale)	1	1	–	4
Pesaro (stanziale)	1	2	2	8
Pesaro (sedentaria)	–	–	–	3
Pesaro (di porto, laguna ecc.)	–	–	–	4
Fiorenzuola (stanziale)	1	1	–	4
Vallugola (stanziale)	1	1	–	4
Urbino (volante)	1	1	1	7
Pietracuta (volante)	1	1	1	5

#### Servizio espletato dalle brigate

Brigata stanziale di Fosso: sorveglianza in prima linea dal fiume Arzilla alla seconda palataccia di Pesaro.

Brigate stanziale, sedentaria e di porto di Pesaro: sorveglianza in prima linea dalla seconda palataccia a Santa Marina, ai due canali del porto e alla stazione ferroviaria.

Brigata stanziale di Fiorenzuola: sorveglianza in prima linea da Santa Marina a Casteldimezzo.

Brigata stanziale di Vallugola: sorveglianza in prima linea da Casteldimezzo al fiume Tavollo.

Brigata volante di Urbino: vigilanza alla frontiera della Repubblica di San Marino (versante Macerata Feltria) e nei comuni del mandamento d'Urbino (meno Fermignano, Castel Petrano e le frazioni di Monteguiduccio, Gaifa e Primicilio), Urbana, Peglio e quelli dei mandamenti di Sant'Angelo in Vado

e Macerata Feltria e nei comuni di Carpegna, Montecopiolo, Montegrimano, Pian de' Castello e Sasso Feltrio.

Brigata volante di Pietracuta: sorveglianza alla frontiera della Repubblica di San Marino (versante San Leo) e nei comuni di San Leo, Maiolo e Scavolino e in tutto il mandamento di Sant'Agata Feltria.

#### Ispezione di Ancona Luogotenenza di Camerano

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto- brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Sirolo (stanziale)	1	1	–	6
Portonovo (stanziale)	1	1	1	4
Trave (stanziale)	–	1	–	4
Pietralacroce (stanziale)	–	1	–	4
Camerano (volante)	1	1	1	4

#### Servizio espletato

Brigata stanziale di Sirolo: sorveglianza in prima linea sulla spiaggia dalla foce del Musone fino al monte Conero.

Brigata stanziale di Portonovo: sorveglianza sul mare da Numana allo scoglio della Trave.

Brigata stanziale di Trave: sorveglianza sotto il poggio alla Costarella.

Brigata stanziale di Pietralacroce: sorveglianza dal monte Conero alla Costarella.

Brigata volante di Camerano: sorveglianza dalla Costarella a Pietralacroce; controllo del servizio di prima linea da Sirolo a Pietralacroce e sorveglianza nei comuni di Camerano, Osimo, Loreto, Castelfidardo, Sirolo e Numana.

#### Luogotenenza di Ancona

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto- brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Santa Margherita (stanziale)	–	1	–	4
Ancona Carmine (stanziale)	4	14	8	62
Ancona (volante)	1	1	1	4
Ancona (sedentaria)	1	2	–	8
Ferrovia (stanziale)	1	1	–	5
Torrette (stanziale)	–	1	1	4
Palombina (stanziale)	–	1	1	4
Casine (volante)	1	1	1	4

### Servizio espletato

Brigata stanziale di Santa Margherita: sorveglianza in prima linea da sotto Pietralacroce fino al monte Cardeto.

Brigata stanziale di Ancona Carmine: sorveglianza da monte Cardeto al ponte Cannocchio presso la ferrovia.

Brigata volante di Ancona: controllo delle stanziali della luogotenenza di Ancona in concorso della brigata volante di Casine e sorveglianza nel comune di Ancona.

Brigata sedentaria di Ancona: servizio alla dogana.

Brigata stanziale Ferrovia: sorveglianza dal fosso Cannocchio alla Fontanella e stazione della ferrovia.

Brigata stanziale di Torrette: sorveglianza da Fontanella a Gambella.

Brigata stanziale di Palombina: sorveglianza da Gambella a Montalbino e alla stazione ferroviaria.

Brigata volante di Casine: controllo al servizio di prima linea dal fosso Cannocchio a Montalbino e sorveglianza nei comuni di Paterno, Agugliano, Polverigi, Offagna, Montesicuro e Falconara.

### Luogotenenza di Senigallia

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto-brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Ponte Esino (stanziale)	1	1	–	7
Marzocchetta (stanziale)	–	1	–	4
Marzocca (stanziale)	–	1	–	4
Fornaci (stanziale)	–	1	–	4
Senigallia (stanziale)	1	2	–	10
Senigallia (porto, laguna ecc.)	–	–	2	–
Senigallia (sedentaria)	–	–	–	1
Senigallia (volante)	1	1	–	5
Cesano (stanziale)	1	1	–	6

### Servizio espletato

Brigata stanziale di Ponte Esino: sorveglianza dal Montalbino a Case Bruciate.

Brigata stanziale di Marzocchetta: sorveglianza da Case Bruciate sino a metà strada della Marzocca e stazione ferroviaria.

Brigata stanziale di Marzocca: sorveglianza da metà strada della Marzocchetta fino a metà strada delle Fornaci.

Brigata volante di Fornaci: sorveglianza da metà strada verso la Marzocca fino a Senigallia.

Brigate stanziale, di porto e sedentaria di Senigallia: sorveglianza alla spiaggia e porto canale, magazzini generali, stazione ferroviaria e visita ai bastimenti.

Brigata volante di Senigallia: controllo del servizio di prima linea nella luogotenenza e sorveglianza nei comuni di Senigallia, Monterado, Tomba [Castel Colonna], Ripa, Montalboddo [Ostra], Belvedere Ostrense e Corinaldo.

Brigata stanziale di Cesano: sorveglianza da Senigallia alla foce del fiume Cesano.

#### Luogotenenza di Jesi

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto- brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Chiaravalle (volante)	1	1	1	5
Jesi (volante)	1	1	1	5
Serra de' Conti (volante)	1	1	1	5
Domo (volante)	1	1	1	4
Fabriano (volante)	1	1	1	4

#### Servizio espletato

Brigata volante di Chiaravalle: sorveglianza nei comuni di Chiaravalle, Monte San Vito, Montemarciano, Camerata Picena e Morro d'Alba.

Brigata volante di Jesi: sorveglianza nei comuni di Jesi, San Marcello, Filottrano, Santa Maria Nuova, San Paolo di Jesi, Staffolo, Castibellino, Monte Roberto, Poggio San Marcello, Castelplanio, Mergo, Rosora e Monsano.

Brigata volante di Serra de' Conti: sorveglianza nei comuni di Barbara, Serra de' Conti, Montecarotto, Castelleone di Suasa, Arcevia e Montenovio [Ostra Vetere].

Brigata volante di Domo: sorveglianza nei comuni di Serra San Quirico, Cupramontana, Maiolati Spontini e frazioni di Pierosara, Castelletta, Campodónico e Porcarella [Poggio San Romualdo] nel comune di Fabriano.

Brigata volante di Fabriano: sorveglianza nei comuni di Genga, Sassoferrato, Cerreto d'Esi e Fabriano, meno le frazioni di Pierosara, Castelletta, Campodónico e Porcarella.

## Ispezione di Macerata Luogotenenza di Porto Civitanova

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto- brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Porto Civitanova (stanziale)	1	1	1	5
Potenza Picena (Porto) (stanziale)	–	1	–	4
Torrenova (stanziale)	–	1	–	4
Porto Recanati (volante)	1	1	1	7
Potenza Picena (volante)	1	1	1	5

## Servizio espletato

Brigata stanziale di Porto Civitanova: sorveglianza alla spiaggia dal fiume Chienti al torrente Fonte Spina; sentinella al porto e una guardia di servizio alla dogana.

Brigata stanziale di Potenza Picena (Porto): sorveglianza dal torrente Fonte Spina al torrente Acqua Rossa.

Brigata stanziale di Torrenova: sorveglianza dal torrente Acqua Rossa al fiume Potenza.

Brigata volante di Porto Recanati: sorveglianza dal fiume Potenza al fiume Musone; distacco di tre guardie al Musone, sentinella al porto e servizio alla dogana.

Brigata volante di Potenza Picena: controllo del servizio delle brigate stanziali, sorveglianza nei comuni di Civitanova, Morrovalle, Montecosaro, Potenza Picena, Montelupone e Recanati; esercizi controllati: 23 rivendite di sali e tabacchi; 1 fabbrica di acque gazzose; 21 alambicchi; 1 rivendita di poveri; 1 rivendita di carte da gioco; 10 mulini; sorgenti salse nel Potenza.

## Luogotenenza di Tolentino

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto- brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Macerata (volante)	–	1	1	5
Mogliano (volante)	–	1	1	5
Penna San Giovanni (volante)	1	1	–	5
Tolentino (volante)	1	1	–	4
Passo Treja (volante)	1	1	–	5
Camerino (volante)	1	1	–	5

### Servizio espletato

Brigata volante di Macerata: sorveglianza nei comuni di Macerata, Monte Cassiano e Montefano e servizio all'ispezione; esercizi controllati: 18 rivendite di sali e tabacchi; 1 fabbrica di acque gazzose; 28 alambicchi; 4 rivendite di polveri; 2 rivendite di carte da gioco; 8 mulini; 16 sorgenti salse.

Brigata volante di Mogliano: sorveglianza nei comuni di Mogliano, Pausula [Corridonia], San Ginesio e Loro Piceno; esercizi controllati: 11 rivendite di sali e tabacchi; 22 alambicchi; 9 mulini; 84 sorgenti salse.

Brigata volante di Penna San Giovanni: sorveglianza nei comuni di Penna San Giovanni, Sant'Angelo in Pontano, Sarnano, Gualdo, Monte San Martino e Ripe San Ginesio; esercizi controllati: 11 rivendite di sali e tabacchi; 19 alambicchi; 4 rivendite di carte da gioco; 18 mulini; 531 sorgenti salse.

Brigata volante di Tolentino: sorveglianza nei mandamenti di Caldarola e Tolentino e nei comuni di San Ginesio, Colmurano e Urbisaglia; esercizi controllati: 18 rivendite di private; 7 alambicchi; 2 rivendite di polveri; 4 rivendite di carte da gioco; 23 mulini; 117 sorgenti salse.

Brigata volante di Passo Treja: sorveglianza nei comuni di Cingoli, Treja, Pollenza, San Severino, Appignano, Apiro e Firano [sic]; esercizi controllati: 19 rivendite di private; 33 alambicchi; 2 fabbriche di polveri; 2 rivendite di polveri; 2 rivendite di carte da gioco; 65 mulini; 84 sorgenti salse.

Brigata volante di Camerino: sorveglianza nei mandamenti di Camerino, Visso e Matelica; esercizi controllati: 48 rivendite di private; 46 alambicchi; 2 rivendite di polveri; 67 mulini.

### Ispezione di Ascoli Piceno Luogotenenza di Grottammare

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto- brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Porto d'Ascoli (stanziale)	–	1	1	4
Porto d'Ascoli (volante)	1	1	1	8
San Benedetto del Tronto (stanziale)	1	1	–	3
San Benedetto del Tronto (di porto)	–	–	1	1
Grottammare (stanziale)	–	1	–	5
Grottammare (volante)	1	1	1	4
Cupramarittima (stanziale)	1	1	1	2
Pedaso (stanziale)	–	1	1	4

### Servizio espletato

Brigata stanziale di Porto d'Ascoli: servizio di sorveglianza in prima linea dal fiume Tronto al torrente Ragnola.

Brigata volante di Porto d'Ascoli: sorveglianza nei comuni del circondario d'Ascoli Piceno (meno quelli assegnati alla brigata volante di Grottammare), con distaccamenti di tre guardie a Mozzano ai due fontanoni di acqua salsa di proprietà demaniale e servizio all'ispezione; esercizi controllati: 59 rivendite di sali e tabacchi; 2 fabbriche di acque gazzose; 2 fabbriche di polveri; 1 fabbrica da carte da gioco; 44 alambicchi; 6 rivendite di polveri; 3 depositi di polveri; 105 mulini; 150 sorgenti salse.

Brigata stanziale di San Benedetto del Tronto: servizio di sorveglianza in prima linea dal torrente Ragnola al fiume Tesino.

Brigata di porto di San Benedetto del Tronto: servizio alla dogana.

Brigata stanziale di Grottammare: servizio di sorveglianza dal fiume Tesino al torrente Acquarossa e servizio alla dogana.

Brigata volante di Grottammare: controllo al servizio delle brigate stanziali della luogotenenza di Grottammare e sorveglianza nei comuni di San Benedetto, Acquarossa, Monteprandone, Montesampaolo, Spinetoli nel circondario d'Ascoli Piceno, Grottammare, Pedaso, Cupra Marittima, Montefiore dell'Aso, Campofilone, Ripatransone, Cossignano e Massignano nel circondario di Fermo; esercizi controllati: 24 rivendite di private; 1 fabbrica di acque gazzose; 32 alambicchi; 3 rivendite di polveri; 21 mulini.

Brigata stanziale di Cupramarittima: servizio di sorveglianza in prima linea dal torrente Acquarossa al fosso di Massignano.

Brigata stanziale di Pedaso: servizio di sorveglianza in prima linea dal fosso di Massignano al fiume Aso.

### Luogotenenza di Porto San Giorgio

<i>brigata</i>	<i>brigadiere</i>	<i>sotto-brigadiere</i>	<i>guardie scelte</i>	<i>guardie comuni</i>
Torre Palma (volante)	–	1	1	4
Porto San Giorgio (stanziale)	1	1	1	4
Porto Sant'Elpidio (stanziale)	1	1	1	4
Fermo (volante)	1	1	1	6

### Servizio espletato

Brigata volante di Torre Palma: sorveglianza in prima linea dal fiume Aso al fiume Ete Vivo.

Brigata stanziale di Porto San Giorgio: sorveglianza in prima linea dal fiume Ete Vivo al fiume Tenna; servizio alla dogana.

Brigata stanziale di Porto Sant'Elpidio: sorveglianza in prima linea dal fiume Tenna al fiume Chienti.

Brigata volante di Fermo: controllo al servizio delle brigate stanziali della luogotenenza di Porto Sant'Elpidio e servizio di sorveglianza nei comuni del circondario di Fermo (meno quelli assegnati alla volante di Grottammare); esercizi controllati: 61 rivendite di sali e tabacchi; 43 alambicchi; 45 mulini; 6 sorgenti salse.

Roberto Giulianelli

Oltre il distretto. Paolo Settimio Soprani e la Farfisa

1. *Famiglia e territorio.* Paolo Settimio Soprani nasce nel 1913 con un destino professionale segnato. Proviene, infatti, dalla più importante famiglia di fabbricanti di fisarmoniche di Castelfidardo, centro marchigiano che nell'Italia del tempo condivide con Stradella il primato nella produzione di questo strumento musicale. Dall'opificio del prozio Paolo erano usciti i primi armonici venduti oltre i confini nazionali: si era aperta così quella via delle esportazioni che a partire dall'ultimo tratto dell'Ottocento si sarebbe rapidamente allargata, procedendo di pari passo con l'esplosione della grande emigrazione transoceanica.

Il "mito di fondazione" dell'industria marchigiana della fisarmonica recita che nel 1863 la famiglia Soprani aveva ospitato nella propria casa colonica di Villa Musone un pellegrino austriaco in visita al Santuario di Loreto. Secondo la più nota e condivisa versione degli avvenimenti, per sdebitarsi dell'accoglienza ricevuta il pellegrino aveva donato a Paolo un *accordeon*, strumento brevettato nel 1829 dal viennese Demian. Altre narrazioni suggeriscono invece che l'*accordeon* fosse stato acquistato da Soprani, oppure che questi lo avesse nottetempo sottratto al suo ospite per esaminarne il funzionamento. In ogni caso, aveva avuto il merito di riprodurlo perfezionandolo, inizialmente in un piccolo laboratorio domestico, quindi in una vera e propria fabbrica, aperta nel centro di Castelfidardo insieme con i fratelli Settimio e Pasquale<sup>1</sup>. All'alba del Novecento Soprani aveva poi introdotto notevoli innovazioni di processo, impiegando le prime macchine alimentate a elettricità ed esternalizzando alcune fasi della produzione. Erano sorte così nuove imprese, che si erano aggiunte alle ditte avviate già sul finire del XIX secolo da ex dipendenti dello stesso Soprani. Il censimento del 1911 ne aveva contate 13 nella sola Castelfidardo, salite a 56 secondo la rilevazione del 1927. Sull'onda della

<sup>1</sup> Z. Frati, *La fisarmonica: aspetti e problemi*, in Id., B. Bugiolacchi, M. Moroni, *Castelfidardo e la storia della fisarmonica*, Tecnoprint, Ancona 1986, p. 43.

crescente domanda estera, produttori di fisarmoniche, o componenti di esse, erano comparsi via via anche in alcuni centri vicini (Camerano, Numana, Recanati, Osimo), dando forma a un vero e proprio distretto industriale.

Fra le ditte del distretto si contava anche quella di Settimio Soprani, che nel 1885 si era separato dai fratelli per mettersi in proprio. Nel 1911 il suo laboratorio risultava il più grande a Castelfidardo in termini di manodopera diretta (trenta addetti)<sup>2</sup>. A questa andavano aggiunti i lavoratori a domicilio, soprattutto donne, il cui numero, certo cospicuo, si sottraeva a ogni calcolo ufficiale. L'impresa aveva continuato a operare negli anni Venti e Trenta, affidata adesso a uno dei figli di Settimio, Mario. Alla vigilia della guerra si era data una nuova ragione sociale (S.A. Settimio Soprani & Figli) e si era aperta a partecipazioni extraregionali, allo scopo di accrescere il capitale disponibile, il volume della produzione e le vendite. Lo scoppio del conflitto e la morte del proprietario nel 1941 avevano frustrato questo programma, consegnando a Paolo Settimio – figlio di Mario – un'attività non da reinventare, tuttavia da rivitalizzare<sup>3</sup>.

2. *Opportunità postbelliche e spirito d'iniziativa: i vaccini contro la sindrome dei Buddenbrook.* È noto come le imprese familiari del XIX e XX secolo siano state spesso affossate dalla “terza generazione”, cioè dagli scapestrati nipoti dei fondatori, epigoni dei protagonisti del celebre romanzo di Thomas Mann. Nel caso dei Soprani questa sorta di ricorrenza empirica viene chiaramente disattesa.

Al termine del conflitto, Paolo Settimio si trova al timone di uno stabilimento che non ha subito gravi danni<sup>4</sup>, ma è in disuso da tempo e rischia di avere dimensioni troppo ridotte per reggere la concorrenza. Per altro verso, il dopoguerra offre straordinarie opportunità a chi sa coglierle, ovvero riavviare alla svelta una produzione in grado di rispondere alla domanda di un mercato rimasto insoddisfatto per un lustro. Alla via piana della semplice riapertura dell'opificio dismesso Soprani preferisce l'accidentata strada della fusione aziendale. Si accorda, infatti, con altri due imprenditori del settore – Silvio Scandalli e Alfredo Frontalini –, dando vita nel luglio 1946 alla Farfisa (Fabbriche riunite fisarmoniche italiane)<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, Affinità elettive, Ancona 2004, p. 63.

<sup>3</sup> F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in *Storia d'Italia. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. 608; S. Strologo, *Per una storia della Farfisa*, Nonsolostampa, Camerano 2009, p. 35.

<sup>4</sup> Archivio storico Intesa Sanpaolo, Patrimonio Istituto mobiliare italiano, Serie mutui (d'ora in avanti, Asi-Imi, Sm), pratica 3731 Eib, Farfisa Spa, documenti vari.

<sup>5</sup> Amatori, *Per un dizionario*, cit., pp. 608-609.

Scandalli è un ex lavorante della ditta Paolo Soprani. Prima della Grande guerra, insieme ai suoi fratelli, aveva iniziato a costruire armoniche in proprio presso un piccolo opificio a Camerano, cui negli anni Venti aveva sostituito uno stabilimento capace di accogliere un'ottantina di operai<sup>6</sup>. Il curriculum di Frontalini ricorda quello di Soprani, avendo anch'egli da poco rilevato a Numana la guida dell'impresa paterna. Lo stesso Frontalini, però, entra presto in conflitto con i soci per questioni legate alla conduzione e agli obiettivi della Farfisa, che abbandona all'inizio del 1947.

Alla guida della neonata società restano, dunque, Soprani e Scandalli. Il primo, di ventiquattro anni più giovane, è dinamico e ha idee originali, in particolare in tema di marketing. Scandalli mette a disposizione, invece, la sua solida esperienza di fabbrica. Entrambi conferiscono alla Farfisa i propri stabilimenti, che destinano uno allo stampaggio e al montaggio delle parti meccaniche (Camerano), l'altro alla realizzazione delle "voci" e alla cura dei servizi commerciali (Castelfidardo).

La giunzione delle due ditte punta a garantire sensibili economie di scala e un'adeguata diversificazione del prodotto. In questo quadro si inserisce anche l'effimera parabola della fabbrica di Origgio (Varese). Scandalli la acquista poche settimane prima della costituzione della Farfisa. Le viene attribuito il ruolo di stabilimento all'avanguardia, chiamato a dedicarsi alla realizzazione di piccoli strumenti per il mercato statunitense, adottando nuovi processi produttivi e impiegando manodopera locale, addestrata da tecnici e operai specializzati provenienti dalle Marche. L'esperimento però fallisce, perché le vendite risultano largamente inferiori alle attese, tanto da condurre già nel 1950 alla chiusura dell'opificio lombardo<sup>8</sup>.

Approfittando della consistente domanda estera, così come della momentanea assenza di forti concorrenti stranieri, fino al 1953 la Farfisa inanella risultati positivi in termini di bilancio. In questa fase, il punto di massimo raggiunto dalle esportazioni italiane di fisarmoniche prima del conflitto (72.000 pezzi nel 1937) viene più che doppiato, mentre l'impresa fidardense si afferma come leader nel settore. I suoi strumenti sono distribuiti in molti paesi europei, ma soprattutto nelle *Little Italies* statunitensi e raggiungono anche Canada, Brasile, Cile, Argentina, Uruguay, Messico, Venezuela, Egitto, Iran, Libano, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica.

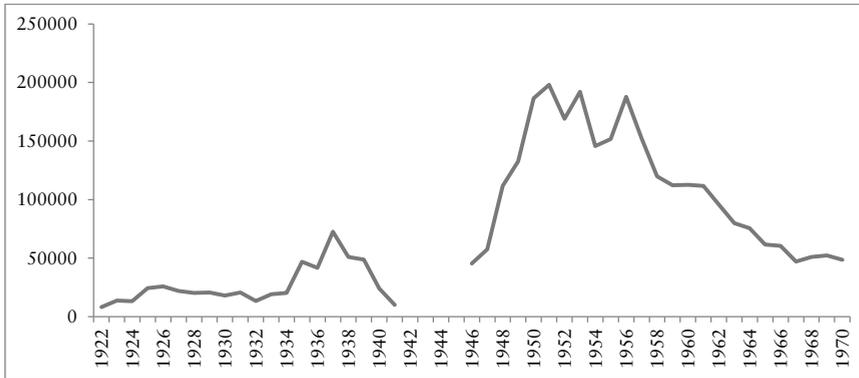
Il boom delle vendite all'estero nasconde per qualche anno seri limiti strutturali e organizzativi. Questi ultimi emergono fra il 1952 e il 1954, quando

<sup>6</sup> S. Strologo, *C'era una volta la fisarmonica. Camerano e la fisarmonica Scandalli nei documenti e nella stampa (1900-1980)*, Comune di Camerano-Biblioteca comunale, Camerano 2002, pp. 34 ss.

<sup>7</sup> Strologo, *Per una storia della Farfisa*, cit., pp. 49-50.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 36-37; Asi-Imi, Sm, pratica 3732, Farfisa, Relazione della "Farfisa" (Fabbriche riunite fisarmoniche italiane) Spa, Firenze, 28 maggio 1949.

Fig. 1. Esportazioni italiane di fisarmoniche, 1922-1970 (n. pezzi)



Fonte: Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, cit., pp. 80-81, 95.

la chiusura dei mercati inglese, francese e olandese provoca la prima, grave flessione delle esportazioni italiane (fig. 1), cui si somma la volontà da parte dell'impresa di liberarsi di operai «ritenuti indesiderabili o di troppo scarso rendimento»<sup>9</sup>. La Farfisa licenzia, così, un terzo della sua forza lavoro.

3. *La "bolla della fisarmonica"*. Per l'industria nazionale della fisarmonica, i Cinquanta sono anni confusi e traumatici. A una prima fase di straordinaria espansione segue, infatti, una crisi che si trasformerà in declino.

L'inversione dall'andamento favorevole che aveva scandito il dopoguerra cade nel 1958, ma i suoi segnali si manifestano già nel 1954, quando – lo si è appena ricordato – le esportazioni si contraggono sensibilmente. A essere colpite sono soprattutto le Marche, dove all'inizio del decennio si concentrano il 90 per cento delle imprese e i tre quarti degli addetti del comparto degli strumenti musicali in Italia. Fra il 1952 e il 1960, nella sola Castelfidardo, la produzione precipita da 200.000 a 80.000 pezzi.

La battuta d'arresto subita dall'industria della fisarmonica in questo periodo è da imputare, in larga quota, alla domanda. Se la chiusura di alcuni mercati europei può spiegare lo scompenso registrato nel 1954, è il successivo calo delle vendite negli Stati Uniti a infliggere al settore il colpo più duro. La flessione degli ordini provenienti dal paese che, sin dall'inizio del secolo, era

<sup>9</sup> Asi-Imi, Sm, pratica 3731 Eib, Farfisa Spa, Servizio legale Imi, Pro-memoria per l'on. Direzione generale, 3 settembre 1952.

stato il maggiore acquirente di fisarmoniche italiane ha cause demografiche e culturali. Le *Little Italies* americane sono adesso abitate, infatti, dai nipoti o pronipoti degli emigranti che lì si erano trasferiti fra Otto e Novecento: si tratta di nativi degli Stati Uniti, che con i costumi e le tradizioni del paese di nonni o bisnonni mantengono un legame debole, fatto di racconti sbiaditi sotto l'incalzare della modernità. Fra le molteplici forme che quest'ultima assume c'è anche il rock'n roll, che nel volgere di pochi anni relega in soffitta generi e strumenti musicali del passato<sup>10</sup>.

La flessione del settore non può essere spiegata, tuttavia, alla luce del solo andamento della domanda. Anche l'offerta ha le sue responsabilità, a cominciare da una sregolata pletorizzazione dei produttori. Le incoraggianti condizioni di mercato del dopoguerra avevano contribuito ad allargare a dismisura il perimetro del settore. Nelle sole Marche erano comparse decine di laboratori, sovente messi in piedi in tutta fretta, nella convinzione che qualunque iniziativa sarebbe stata baciata dalla fortuna. Forti delle proprie dimensioni lillipuziane, molte nuove ditte si erano mosse sottotraccia, eludendo contratti nazionali di lavoro e doveri fiscali, così da potere imporre alle loro fisarmoniche prezzi di vendita stracciati ed esercitare una concorrenza sleale che aveva danneggiato le imprese maggiori, come la Farfisa. A ciò si erano aggiunte le improvvise strategie di alcune ditte che, pur di lunga esperienza, si erano lasciate trascinare dal trend, mantenendo livelli di produzione troppo elevati e, abbagliate dall'illusione di essere autosufficienti sul versante distributivo, spezzando la tradizionale catena delle vendite, che prevedeva l'intermediazione di agenti americani<sup>11</sup>. Il tentativo di mettere ordine nel settore era stato affidato a Federfisa, accordo di cartello sottoscritto nel 1954 da poco meno di cinquanta imprese con l'obiettivo di amalgamare i prezzi e rilanciare il prodotto. Il fallimento di questa iniziativa aveva sancito l'avvio della crisi esiziale del comparto<sup>12</sup>.

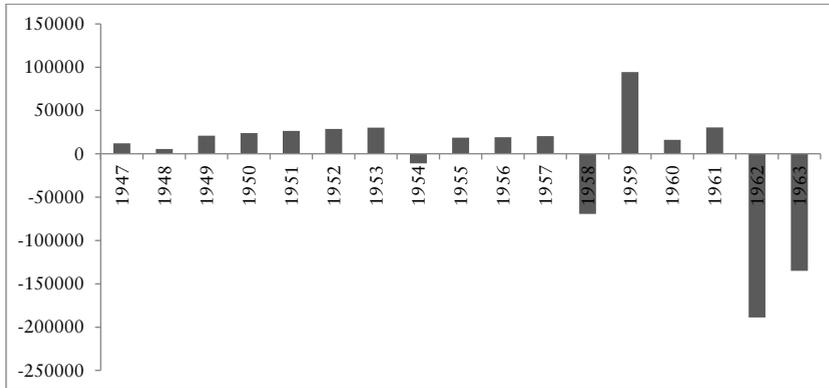
A generare la "bolla della fisarmonica" aveva concorso anche il settore creditizio. Dallo scadere degli anni Quaranta istituti locali e succursali delle maggiori banche nazionali avevano largamente finanziato l'industria degli strumenti musicali, cavalcando così il positivo andamento del mercato e approfittando dell'insipienza di gran parte degli imprenditori, i quali poco o nulla capivano del reale peso debitorio che andavano ad assumere. Al mutare del

<sup>10</sup> Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, cit., pp. 97-98.

<sup>11</sup> Strologo, *Per una storia della Farfisa*, cit., p. 59; Asi-Imi, Sm, pratica 3731 Eib, Farfisa Spa, Servizio legale Imi, Pro-memoria per l'on. Direzione generale, 3 settembre 1952; ivi, Ispettorato, cart. 102, Relazioni varie 1955, fasc. 5, Andamento del settore fisarmoniche, [Relazione di] Carlo Galimberti, Roma 14 marzo 1955; ivi, Ispettorato, cart. 103, Relazioni varie 1956-1957, fasc. 3, L'attività marchigiana delle fisarmoniche, Relazione dell'ing. Guglielmo Dal Poggetto, Roma 13 maggio 1956.

<sup>12</sup> M. Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 154-158.

Fig. 2. Farfisa: saldo di esercizio 1947-1963 (.000 lire; lire 1960)



Fonte: Comune di Camerano, Archivio storico Farfisa, Bilanci, anni corrispondenti.

vento, le stesse banche non avevano esitato a chiedere conto di quanto loro dovuto, mostrandosi assai poco inclini ad attenuare piani di ammortamento divenuti insostenibili<sup>13</sup>.

Maggiore fra le imprese italiane del settore, la Farfisa non può non avvertire pesantemente l'inversione della congiuntura, come testimoniano i disavanzi di bilancio accusati nel 1954 e nel 1958 (fig. 2). Tuttavia, ha il merito di intuire con buona prontezza che si tratta di una crisi non passeggera ma strutturale, da cui poter risollevarsi solo a patto di trasformare il prodotto e mettere mano all'organizzazione aziendale. Così, a partire dall'ultimo scorcio del decennio, si sottopone a una profonda opera di riconversione che ne farà uno dei più importanti costruttori europei di strumenti musicali elettronici.

4. *Un'impresa distrettuale o chandleriana?* Il quesito suona temerario. A prima vista, infatti, il dubbio non si pone. La Farfisa è del tutto calata all'interno del distretto della fisarmonica, del quale nel dopoguerra è una delle travi portanti. La sua connotazione distrettuale si apprezza nell'intimo rapporto che la lega alla storia, alla cultura e alle istituzioni del territorio su cui insiste. La Farfisa affonda le radici in due robuste imprese familiari dalle quali attinge esperienza e capitali d'avvio. Si offre, inoltre, come straordinario contenitore di manodopera diretta (intorno ai mille addetti negli anni Cinquanta, che raddoppiano nel decennio seguente), cui affianca abbondante forza lavoro a

<sup>13</sup> Asi-Imi, Ispettorato, Relazione dell'ing. Guglielmo Dal Poggetto, cit.

domicilio. Alimenta inoltre l'indotto, non solo assegnando a ditte già esistenti commesse per la realizzazione di semilavorati e prodotti finiti da commercializzare con il suo marchio, ma anche spingendo propri operai ad avviare imprese di fase che, fornitrici esclusive della stessa Farfisa, ne favoriscono il contenimento dei costi. Negli anni Settanta-Ottanta alcuni ex dipendenti, infine, metteranno a profitto l'esperienza maturata al suo interno, dando vita a spin-off operanti non solo in settori tradizionali come la meccanica e il legno, ma anche nell'hi-tech: valga per tutti il caso dell'Aethra, società di comunicazioni fondata nel 1972 da Giulio Viezzoli, ingegnere elettronico che diventerà pioniere nei servizi di teleconferenza dopo aver diretto la divisione citofonia della Farfisa.

Per altri aspetti, tuttavia, questa impresa stenta a identificarsi con il modello distrettuale. Negli anni della *Golden age*, infatti, compie il triplice investimento chandleriano, proprio della grande azienda managerializzata<sup>14</sup>. Investe anzitutto nel prodotto e lo fa percorrendo la strada dell'innovazione tecnologica. Presta grande cura ai brevetti, alcuni dei quali acquista sul mercato, altri deposita essa stessa rimettendosi alle intuizioni dei tecnici e degli operai specializzati che dal 1951 lavorano nel reparto Esperimenti dello stabilimento di Camerano. Riesce così a perfezionare i processi di fabbricazione e, quando si chiude la lunga estate delle fisarmoniche, sterzare verso gli strumenti elettrici. La gamma dei suoi prodotti si allarga, comprendendo anche pianoforti, chitarre, fonovaligie (giradischi incastonati in mobili di legno), televisori e citofoni che non sempre incontrano i favori del mercato<sup>15</sup>, ma che in ogni caso spianano la strada al successivo, fortunato ingresso nell'elettronica.

L'investimento nella produzione si declina, inoltre, nella ricerca di dimensioni di scala tali da permettere il pieno appagamento della domanda di mercato a bassi prezzi di vendita. A questo mira già la fusione da cui nel dopoguerra trae origine l'azienda, cui il problema della taglia si ripresenta negli anni Sessanta, quando l'ingresso nell'elettronica impone un potenziamento impiantistico tanto notevole da non poter essere conseguito con il *restyling* degli stabilimenti di Castelfidardo e Camerano. Questi vengono perciò svuotati, tranne per le linee di produzione più tradizionali, mentre la messa in opera dei nuovi modelli è affidata a una moderna fabbrica appositamente costruita lungo la strada statale a sud di Ancona (Aspio).

<sup>14</sup> Per il "triplice investimento" proprio della *large corporation* statunitense e delle grandi imprese europee che a questo modello si sono ispirate, si veda A.D. Chandler Jr., *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, il Mulino, Bologna 1994 (ed. orig. 1990).

<sup>15</sup> Strologo, *Per una storia della Farfisa*, cit., pp. 84, 104.

«Iniziativa, estro, audacia ed entusiasmo» – sottolinea Soprani all’inaugurazione del nuovo impianto nel marzo 1965<sup>16</sup> – conducono la Farfisa in un comparto ad alta intensità di tecnologia come quello degli strumenti musicali elettronici. Per essere competitiva nel nuovo mercato, l’impresa marchigiana rivede anche la propria struttura organizzativa, disciplinandola secondo uno schema multifunzionale. All’apice di un organigramma piuttosto articolato c’è sempre Soprani, che si avvale di due direttori generali e di un qualificato team di tecnici con vari gradi di responsabilità. Di questi ultimi, alcuni sono esperti e formati *on the job*, nella stessa azienda o altrove, altri sono giovani e posseggono un titolo di studio professionale. All’investimento nella produzione si abbina, dunque, un’apertura al management inconsueta per un’impresa distrettuale.

La terza tappa del “percorso chandleriano” seguito dalla Farfisa coinvolge la distribuzione. Impresa *export led* al pari di tutte le ditte produttrici di fisarmoniche, allo scadere degli anni Quaranta intesse una fitta rete di vendita. Soprani, inoltre, comprende l’importanza di fare leva su una pubblicità che non si esaurisca nel passaparola o nella *réclame* giornalistica, ma si serva anche di iniziative come la stampa di un *house organ*, la produzione discografica (Edizioni musicali Farfisa), l’organizzazione di concerti e concorsi di fisarmonica. Tre lustri più tardi l’impresa marchigiana affiancherà un Ufficio pubblicità e propaganda all’Ufficio esportazioni oltremare e all’Ufficio esportazioni Europa<sup>17</sup>. Nei fatti, distribuirà i suoi strumenti musicali attraverso venditori esclusivisti per l’estero, mentre in Italia si rimetterà a rappresentanti di commercio attivi nelle principali città, due delle quali – Napoli e Torino – la vedranno agire direttamente con proprie agenzie.

5. *Capitale bancario e capitale estero*. Varie sono le fonti da cui provengono le risorse finanziarie indispensabili al triplice investimento che la Farfisa sostiene nei suoi primi vent’anni di vita. Nella fase d’avvio, l’impresa marchigiana attinge al patrimonio dei due fondatori, che le conferiscono il capitale sociale. Dagli iniziali 9 milioni di lire, quest’ultimo viene più volte aumentato fino a toccare quota 250 milioni a metà degli anni Cinquanta. A sottoscriverlo sono sempre Soprani e Scandalli, che nello stesso periodo si affidano a vari istituti di credito privati o a partecipazione statale (Cassa di risparmio anconetana, Banca nazionale del lavoro, Credito italiano, Banca commerciale italiana, Banco di Roma, Banco di Napoli, Banca nazionale dell’agricoltura),

<sup>16</sup> Discorso di Paolo Soprani alle maestranze, 29 marzo 1965, in <<https://www.youtube.com/watch?v=pE1bdO3FIRI>> (consultato il 6 aprile 2018).

<sup>17</sup> Asi-Imi, Sm, pratica 11411, Farfisa 2-3, fasc. Relazioni esterne, Relazione accertamento amministrativo Soc. az. Farfisa Ancona, maggio 1962.

da cui ottengono il circolante a sostegno delle spese per i materiali e il mantenimento delle scorte<sup>18</sup>.

Fra il 1949 e il 1962 la Farfisa si rivolge a più riprese anche all'Istituto mobiliare italiano, che le concede tre prestiti. Il primo (ottobre 1949) si lega al Piano Marshall, di cui l'Imi gestisce la parte finanziaria per conto del governo italiano<sup>19</sup>: si tratta di un'apertura di credito Eximbank di 50.000 dollari per importare materie prime dagli Stati Uniti. Il secondo (giugno 1950) è un mutuo ordinario di 100 milioni di lire per potenziare gli impianti e sostenere la produzione. Il terzo (dicembre 1963) è un mutuo speciale che si collega alla legge n. 1470/1961 per la riconversione di imprese di particolare interesse economico e sociale<sup>20</sup>: i 300 milioni di lire ottenuti in quest'ultimo caso vengono impiegati per l'edificazione dell'impianto dell'Aspio<sup>21</sup>.

L'entrata in attività del nuovo stabilimento introduce una cesura profonda nella storia della Farfisa, non solo perché comporta l'emarginazione degli opifici di Castelfidardo e Camerano e, con essi, dei gloriosi trascorsi legati alla fisarmonica, ma anche perché proietta definitivamente l'impresa in un mercato dove la cura della competitività richiede investimenti massicci e continui. Per questa ragione Soprani e Scandalli decidono di aprirsi al capitale estero, facendo entrare nella proprietà la Lear Siegler Inc., che acquisisce il 60 per cento circa del pacchetto azionario della Farfisa.

La Lear Siegler è un gruppo di Santa Monica. All'originario *core business* (macchinari per riscaldamento o raffreddamento) ha affiancato, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, interessi in vari settori (meccanica leggera e pesante, telecomunicazioni, aeronautica, industria aerospaziale), trasformandosi in una conglomerata con un fatturato che nel 1965 è pari a 120 miliardi di lire, metà dei quali provenienti da commesse per il governo statunitense. Per la Lear Siegler, Farfisa non è che una tappa, e certo non fra le principali, del processo di diversificazione produttiva e allargamento del perimetro di attività che ne caratterizza la strategia (fig. 3).

Presenza in mercati già solidi o proiezione in rami attesi a un importante sviluppo, buona redditività e possesso di un'abile direzione aziendale<sup>22</sup> sono le prerogative richieste dal gruppo californiano alle imprese partecipate. La Farfisa sembra possedere queste caratteristiche, tanto che il gruppo statunitense vi investe, confermando Soprani nel ruolo di presidente. Tuttavia, la convivenza fra la vecchia e la nuova proprietà si mostra difficile. Affiora

<sup>18</sup> Comune di Camerano, Archivio storico Farfisa, Bilanci.

<sup>19</sup> Si veda in merito G. Lombardo, *L'Istituto mobiliare italiano. II. Centralità per la ricostruzione: 1945-1954*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>20</sup> Le pratiche relative alle domande di mutuo presentate dalla Farfisa all'Istituto mobiliare italiano dal dopoguerra agli anni Sessanta sono conservate presso Asi-Imi, Sm.

<sup>21</sup> Strologo, *Per una storia della Farfisa*, cit., p. 141.

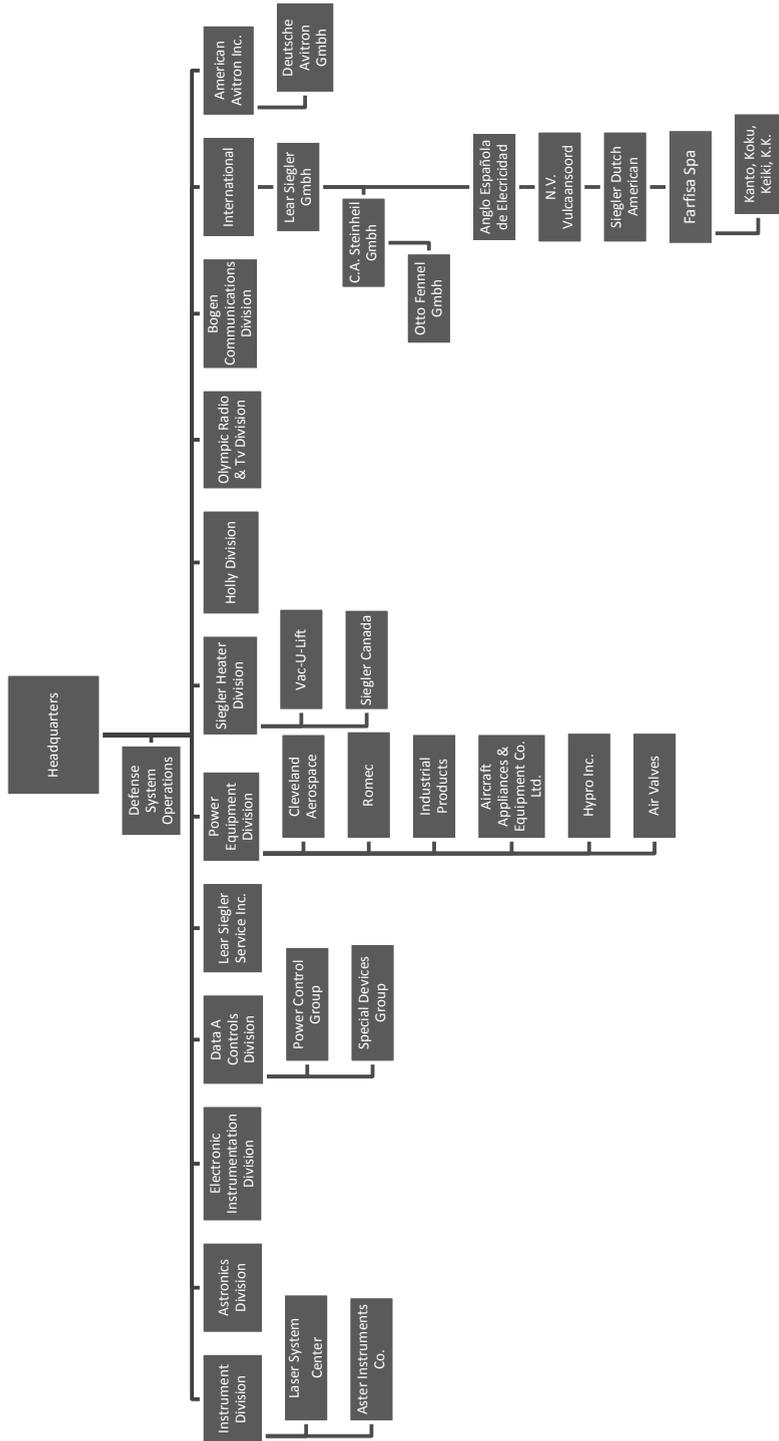
<sup>22</sup> Lear Siegler Inc., Bilancio annuale 1966.

presto l'incompatibilità fra la prospettiva di medio-lungo termine che Soprani vorrebbe orientasse l'azienda e la priorità posta dalla Lear Siegler al conseguimento di robusti profitti immediati. I contrasti, infine, diventano insanabili e nel 1970 il fondatore della Farfisa rassegna le dimissioni<sup>23</sup>.

Negli anni Settanta l'impresa marchigiana vivrà una stagione felice, consolidando la propria posizione nel mercato degli strumenti musicali elettronici. Allo scadere del decennio, però, l'incalzare dei produttori nordeuropei, americani e asiatici, molto competitivi sia dal lato della qualità del prodotto che da quello del suo prezzo, farà precipitare l'azienda marchigiana in una crisi irreversibile. La Lear Siegler la abbandonerà, lasciando che nell'ottobre 1984 venga rilevata da un imprenditore locale, Paolo Bontempi. Nel 1992 il ramo della citofonia sarà scorporato, continuando a operare con il marchio Farfisa, mentre la divisione degli strumenti musicali proseguirà nella sua caduta, fino a essere liquidata nel 2003.

<sup>23</sup> Amatori, *Per un dizionario*, cit., p. 610.

Fig. 3. Lear Siegler Inc., 1965





Alessandro Morselli

La disoccupazione femminile dal 1991 al 2016.  
Un confronto fra l'Italia e il resto del mondo

1. *Introduzione.* Nel suo articolo *La donna lavoratrice nel secolo XIX e XX*, Joan Scott analizza le dinamiche che hanno portato a creare la figura della lavoratrice come «problema»<sup>1</sup>. Questo processo è stato determinato, secondo la studiosa, dal trasferimento della produzione dal nucleo domestico alla fabbrica, rendendo difficile (se non impossibile) alle donne conciliare lavoro e cura domestica come avveniva nel periodo preindustriale. In questo nuovo scenario si è delineata una rappresentazione delle donne secondo cui «esse potevano lavorare solo per brevi periodi della loro vita, ritirandosi dall'impiego salariato dopo essersi sposate o dopo aver avuto un bambino... Da questo derivava il fatto che esse si raggruppavano in certi lavori non specializzati e mal pagati, un riflesso della priorità dei loro impegni materni e domestici»<sup>2</sup>.

Negli ultimi decenni questo quadro si è rovesciato in tutti i paesi industrializzati: a «creare un problema» è oggi la figura della donna che non lavora. Il lavoro si caratterizza, infatti, come il canale privilegiato attraverso cui si esprime la cittadinanza femminile. Questo mutamento è stato accompagnato, peraltro, da aspetti positivi e da contraddizioni. Da un lato, è progressivamente aumentata, nella maggior parte dei contesti nazionali, l'entità numerica del lavoro femminile. Dall'altro, però, l'ingresso di una massa crescente di donne, principalmente giovani, nel mercato del lavoro ha riguardato soprattutto le mansioni precarizzate e *part-time*<sup>3</sup>. La crisi del 2008 ha avuto l'effetto distortivo di interrompere la prima dinamica e di incrementare la seconda.

Come illustra la fig. 1, nell'ultimo venticinquennio la disoccupazione mondiale ha seguito un andamento a tre picchi, corrispondenti alle tre crisi che

<sup>1</sup> J. Scott, *Storia delle donne, L'Ottocento*, a cura di G. Duby e M. Pierrot, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 152.

<sup>2</sup> Ivi, p. 156.

<sup>3</sup> Ivi, 102; R. Dore, *Il lavoro nel mondo che cambia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 53-59.

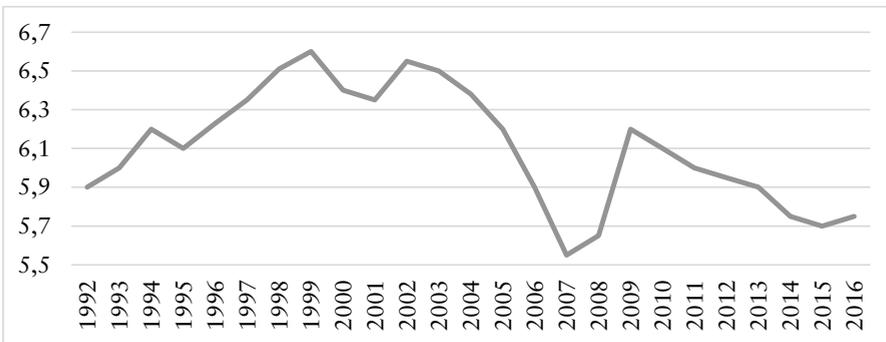
hanno colpito l'economia planetaria: la crisi asiatica del 1997, la bolla speculativa del 2000 e la crisi dei *subprime* del 2008<sup>4</sup>.

Se in Giappone gli effetti della crisi del 2008 sull'occupazione sono stati relativamente limitati, negli Stati Uniti la fase di recessione ha portato a un raddoppio del tasso di disoccupazione (dal 5,8 per cento del 2008 al 9,3 del 2009 e al 9,65 del 2010). Analogamente in Europa l'impatto della crisi, anche se evidente in tutte le economie nazionali, ha avuto effetti diversi in termini di crescita del tasso di disoccupazione (tab. 1).

Grecia, Spagna, Portogallo e i paesi baltici sono stati caratterizzati da un rilevante e prolungato innalzamento del tasso di disoccupazione, che nel 2013 ha raggiunto livelli del 27,5 per cento in Grecia e del 26,1 per cento in Spagna. Il processo di rientro nel mondo del lavoro, da parte di questa ampia platea di soggetti espulsi dal settore manifatturiero e dai servizi, è stato particolarmente lento. Nel 2016 la Grecia presentava ancora un tasso di disoccupazione del 23,6 per cento, la Spagna del 19,6 per cento e l'Italia dell'11,7 per cento (tab. 1).

Spostando l'attenzione sui dati relativi al lavoro femminile, è possibile rilevare che il loro andamento è stato ritmato dalle tre crisi ricordate in precedenza, anche se l'intensità dei loro effetti è stata minore (in termini di variazione percentuale) rispetto ai dati relativi alla disoccupazione maschile.

Fig. 1. Andamento del tasso di disoccupazione mondiale, 1992-2016



Fonte: elaborazione dati World Bank, *Statistical data*, 2017.

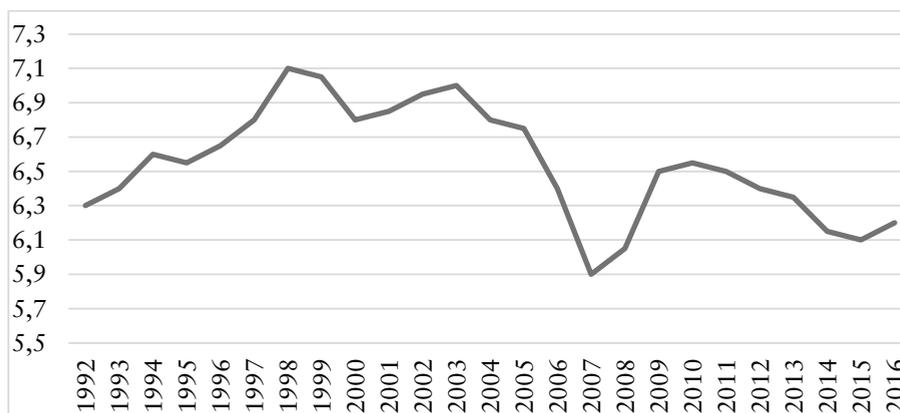
<sup>4</sup> World Bank, *Statistical data*, 2017; A. Morselli, *L'instabilità del capitalismo contemporaneo e i suoi effetti sul sistema economico-sociale globale*, Malatesta editore, Apricena 2011, pp. 25-56; per un approfondimento sulla crisi dei *subprime* si veda W. Middelkoop, *Crisi*, De Agostini, Novara 2008, pp. 31-58.

Tab. 1. Andamento del tasso di disoccupazione nei paesi europei, negli Stati Uniti e in Giappone, 2005-2016

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
<b>EU-28</b>	9,0	8,2	7,2	7,0	9,0	9,6	9,7	10,5	10,9	10,2	9,4	8,5
<b>Euro area</b>	9,1	8,4	7,5	7,6	9,6	10,2	10,2	11,4	12,0	11,6	10,9	10,0
<b>Belgium</b>	8,5	8,3	7,5	7,0	7,9	8,3	7,2	7,6	8,4	8,5	8,5	7,8
<b>Bulgaria</b>	10,1	9,0	6,9	5,6	6,8	10,3	11,3	12,3	13,0	11,4	9,2	7,6
<b>Czech Republic</b>	7,9	7,1	5,3	4,4	6,7	7,3	6,7	7,0	7,0	6,1	5,1	4,0
<b>Denmark</b>	4,8	3,9	3,8	3,4	6,0	7,5	7,6	7,5	7,0	6,6	6,2	6,2
<b>Germany</b>	11,2	10,1	8,5	7,4	7,6	7,0	5,8	5,4	5,2	5,0	4,6	4,1
<b>Estonia</b>	8,0	5,9	4,6	5,5	13,5	16,7	12,3	10,0	8,8	7,4	6,2	6,8
<b>Ireland</b>	4,4	4,5	4,7	6,4	12,0	13,9	14,7	14,7	13,1	11,3	9,4	7,9
<b>Greece</b>	10,0	9,0	8,4	7,8	9,6	12,7	17,9	24,5	27,5	26,5	24,9	23,6
<b>Spain</b>	9,2	8,5	8,2	11,3	17,9	19,9	21,4	24,8	26,1	24,5	22,1	19,6
<b>France</b>	8,9	8,8	8,0	7,4	9,1	9,3	9,2	9,8	10,3	10,3	10,4	10,1
<b>Croatia</b>	13,0	11,6	9,9	8,6	9,3	11,8	13,7	15,8	17,4	17,2	16,1	13,3
<b>Italy</b>	7,7	6,8	6,1	6,7	7,7	8,4	8,4	10,7	12,1	12,7	11,9	11,7
<b>Cyprus</b>	5,3	4,6	3,9	3,7	5,4	6,3	7,9	11,9	15,9	16,1	15,0	13,1
<b>Latvia</b>	10,0	7,0	6,1	7,7	17,5	19,5	16,2	15,0	11,9	10,8	9,9	9,6
<b>Lithuania</b>	8,3	5,8	4,3	5,8	13,8	17,8	15,4	13,4	11,8	10,7	9,1	7,9
<b>Luxembourg</b>	4,6	4,6	4,2	4,9	5,1	4,6	4,8	5,1	5,9	6,0	6,5	6,3
<b>Hungary</b>	7,2	7,5	7,4	7,8	10,0	11,2	11,0	11,0	10,2	7,7	6,8	5,1
<b>Malta</b>	6,9	6,8	6,5	6,0	6,9	6,9	6,4	6,3	6,4	5,8	5,4	4,7
<b>Netherlands</b>	5,9	5,0	4,2	3,7	4,4	5,0	5,0	5,8	7,3	7,4	6,9	6,0
<b>Austria</b>	5,6	5,3	4,9	4,1	5,3	4,8	4,6	4,9	5,4	5,6	5,7	6,0
<b>Poland</b>	17,9	13,9	9,6	7,1	8,1	9,7	9,7	10,1	10,3	9,0	7,5	6,2
<b>Portugal</b>	8,8	8,9	9,1	8,8	10,7	12,0	12,9	15,8	16,4	14,1	12,6	11,2
<b>Romania</b>	7,1	7,2	6,4	5,6	6,5	7,0	7,2	6,8	7,1	6,8	6,8	5,9
<b>Slovenia</b>	6,5	6,0	4,9	4,4	5,9	7,3	8,2	8,9	10,1	9,7	9,0	8,0
<b>Slovakia</b>	16,4	13,5	11,2	9,6	12,1	14,5	13,7	14,0	14,2	13,2	11,5	9,6
<b>Finland</b>	8,4	7,7	6,9	6,4	8,2	8,4	7,8	7,7	8,2	8,7	9,4	8,8
<b>Sweden</b>	7,7	7,1	6,1	6,2	8,3	8,6	7,8	8,0	8,0	7,9	7,4	6,9
<b>United Kingdom</b>	4,8	5,4	5,3	5,6	7,6	7,8	8,1	7,9	7,6	6,1	5,3	4,8
<b>Iceland</b>	2,6	2,9	2,3	3,0	7,2	7,6	7,1	6,0	5,4	5,0	4,0	3,0
<b>Norway</b>	4,5	3,4	2,5	2,5	3,2	3,6	3,3	3,2	3,5	3,5	4,4	4,7
<b>Turkey</b>	9,5	9,0	9,1	10,0	13,0	11,1	8,1	8,4	9,0	9,9	10,3	10,9
<b>United States</b>	5,1	4,6	4,6	5,8	9,3	9,6	8,9	8,1	7,4	6,2	5,3	4,9
<b>Japan</b>	4,4	4,1	3,8	4,0	5,1	5,0	4,6	4,3	4,0	3,6	3,4	3,1

Fonte: elaborazione dati Eurostat, 2017.

Fig. 2. Andamento del tasso di disoccupazione femminile nel mondo, 1992-2016



Fonte: elaborazione dati World Bank, *Statistical data*, 2017.

La crisi del 2008 ha fatto sì che, nel giro di tre anni, dal 2008 al 2010, il tasso di disoccupazione passasse dal 5,9 per cento al 6,55 per cento. Tale valore è più basso di quello registrato in seguito alla crisi asiatica (7,1 per cento) e alla bolla delle società di Internet (7 per cento) in quanto i paesi asiatici (in particolare Cina e India) hanno dimostrato una notevole capacità reattiva di fronte alla recessione (fig. 2).

Il confronto di lungo periodo evidenzia una situazione estremamente eterogenea. In numerosi paesi del mondo il tasso di disoccupazione femminile si è ridotto anche sensibilmente; negli Stati Uniti, per esempio, è passato da 6,4 per cento del 2001 al 4,8 per cento del 2016, così come in Canada è passato dal 9,7 per cento al 6,4 per cento. Analogamente in Cina si è avuta una significativa riduzione delle donne disoccupate. In altre realtà, invece, soprattutto europee, la disoccupazione femminile ha evidenziato un andamento crescente a causa del recente contesto recessivo (tab. 2).

Tab. 2. Tasso di disoccupazione femminile, 1991 e 2016

<i>paese</i>	<i>1991</i>	<i>2016</i>	<i>1991</i>	<i>2016</i>
Argentina	6,5	7,7	Islanda	2,9
Australia	9,1	5,8	India	4,5
Austria	3,5	5,8	Giappone	2,2
Belgio	10,6	7,9	Lettonia	14,5
Brasile	12,9	14,0	Lituania	13,6
Bulgaria	17,7	7,5	Lussemburgo	2,1
Canada	9,7	6,4	Malta	10,0
Cile	5,8	7,3	Messico	4,2
Cina	4,4	3,7	Olanda	9,9
Croazia	11,2	14,2	Norvegia	5,0
Cipro	8,2	11,9	Perù	5,5
Repubblica Ceca	2,0	5,0	Polonia	13,5
Danimarca	10,0	6,3	Portogallo	5,6
Estonia	1,5	6,7	Romania	7,3
Finlandia	5,0	8,5	Feder. russa.	11,8
Francia	11,6	9,6	Slovacchia	12,9
Germania	6,5	4,0	Slovenia	5,9
Grecia	12,8	28,5	Spagna	23,1
Ungheria	8,7	5,3	Svezia	3,0
Irlanda	16,6	6,9	Svizzera	2,5
Italia	15,8	12,7	Regno Unito	7,4
			Stati Uniti	6,4
				4,8

Fonte: elaborazione dati World Bank, *Statistical data*, 2017.

I dati della Banca mondiale consentono anche di analizzare l'evoluzione del tasso di disoccupazione femminile a livello delle diverse aree geografiche. Il contesto nel quale la condizione lavorativa delle donne è maggiormente critica è quella dei paesi arabi. In tale scenario la crisi del 2008 ha peggiorato ulteriormente una situazione che, negli ultimi venticinque anni, ha fatto registrare tassi medi di disoccupazione femminile prossimi al 20 per cento. Particolarmente critica risulta essere anche la situazione dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa (tab. 3). In altri paesi, al contrario, la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è risultata, nel corso del nuovo millennio, particolarmente elevata. Il dato migliore è quello dei paesi dell'area asiatica dell'Est e del Pacifico, in cui il tasso della disoccupazione non ha mai superato i quattro punti percentuali. Valori positivi presentano anche l'Asia del Sud e il Nord America, due riferimenti nei quali la crisi dei mutui *subprime* ha determinato una limitata fuoriuscita di personale femminile dal mondo produttivo.

Tab. 3. Evoluzione della disoccupazione femminile per aree geografiche

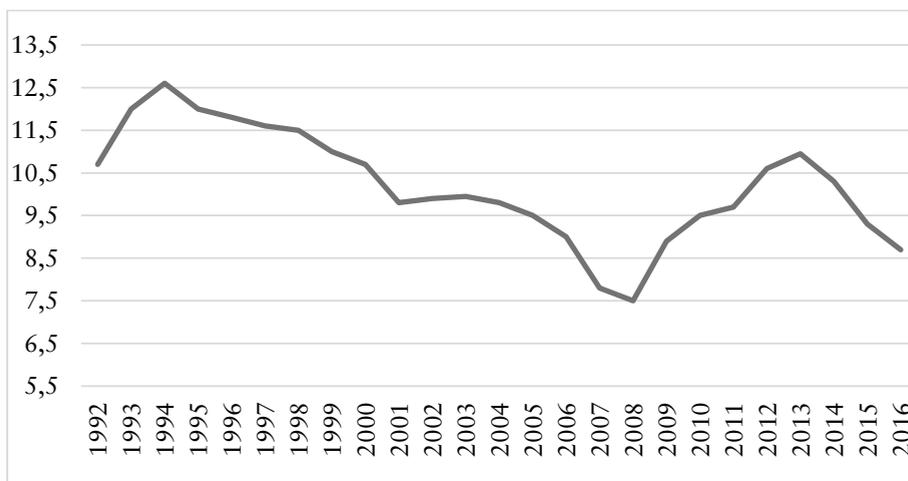
	1991	2000	2007	2016
globale	6,5	6,8	5,9	6,2
Paesi arabi	21,1	17,5	19,2	20,0
East Asia e Pacifico	4,0	3,5	2,8	3,7
America latina e Caraibi	10,4	9,2	8,7	10,0
Medio Oriente e Nord Africa	21,4	18,4	17,2	19,6
Nord America	6,7	4,3	4,6	5,0
Paesi Oecd	7,4	6,7	5,8	6,4
Asia del Sud	4,9	4,7	4,2	4,6
Africa sub-sahariana	9,1	8,3	7,9	8,5

Fonte: elaborazione dati World Bank, *Statistical data*, 2017.

Spostando l'attenzione sull'Unione europea, l'analisi dell'andamento della disoccupazione femminile evidenzia, innanzitutto, un dato rilevante, vale a dire la sostanziale neutralità rispetto alle crisi mondiali degli anni Novanta<sup>5</sup>. Il tasso di disoccupazione femminile ha fatto registrare, infatti, una costante decrescita dal 1994 al 2008, passando dal 12,6 per cento al 7,5 per cento. Lo scoppio della crisi ha riportato tale valore al livello di inizio millennio, soprattutto a causa degli elevati tassi di disoccupazione femminile registrati nei paesi mediterranei (fig. 3).

<sup>5</sup> Dati Eurostat, Lussemburgo, 2017.

Fig. 3. Andamento del tasso di disoccupazione femminile nell'Unione europea, 1992-2016



Fonte: elaborazione dati World Bank, *Statistical data*, 2017.

Storicamente, le donne europee hanno subito maggiormente, rispetto ai maschi, gli effetti della carenza di lavoro. Nel 2001 il tasso di disoccupazione si collocava intorno al 10 per cento, a fronte di un valore maschile dell'8 per cento. A partire dalla fine del 2002, questo *gender gap* si è collocato intorno all'1,4 per cento, rimanendo sostanzialmente costante alla metà del 2008, quando i tassi di disoccupazione hanno raggiunto i valori minimi (6,3 per cento per i maschi e 7,4 per cento per le femmine)<sup>6</sup>.

Successivamente, lo scoppio della crisi ha determinato una convergenza dei due tassi e, a partire dal terzo quadrimestre del 2009, un temporaneo superamento del valore maschile rispetto a quello femminile (fino al 2011, quando il livello dei tassi si è nuovamente invertito). Peraltro, dal 2011 al 2017 l'andamento dei tassi di disoccupazione maschile e femminile presenta un *gender gap* molto minore che in passato. In alcuni periodi (inizio 2014 e 2015), i valori tendono anzi a sovrapporsi, evidenziando come la crisi abbia modificato profondamente la struttura di genere del lavoro nell'Unione europea. A partire dal 2013, inoltre, hanno cominciato a manifestarsi gli effetti delle misure di incentivazione del lavoro, promosse a livello europeo dalla Banca centrale e a livello nazionale di singoli governi<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

2. *Il mercato del lavoro e la condizione femminile: confronto tra l'Italia e il resto d'Europa.* L'Italia, a causa della crisi scoppiata nel 2008, ha conosciuto una fase di profonda recessione che ha avuto un effetto profondamente negativo sull'andamento dei principali indici del mercato del lavoro<sup>8</sup>.

Per comprendere gli effetti della crisi sull'occupazione femminile, è utile ricordare che dal 1973 al 2003 la partecipazione al lavoro delle donne italiane, come occupate o disoccupate, è cresciuta ininterrottamente. Questo incremento è stato determinato, in primo luogo, dall'aumento dei livelli di istruzione, molto più forte di quello dei maschi. In secondo luogo, ha influito il processo di terziarizzazione dell'economia italiana, dal momento che il settore dei servizi offre maggiori opportunità di occupazione alle donne, soprattutto grazie alla progressiva diffusione dei lavori a tempo parziale. In terzo luogo, il mutamento sociale e culturale ha comportato per le donne una maggiore ricerca di autorealizzazione personale e indipendenza economica<sup>9</sup>. Se nel 1980 il tasso di attività delle donne si attestava sul 41 per cento, nel 1990 è salito al 44 per cento e dieci anni dopo al 47 per cento, collocandosi al 48 per cento nel 2004. Nel 2004 questa tendenza si è temporaneamente interrotta, per poi proseguire nel biennio precedente la crisi. Nel 2008 le donne hanno raggiunto il loro miglior risultato nel mercato del lavoro italiano, con il livello minimo del tasso di disoccupazione (meno dell'8 per cento) e il livello massimo di quello di occupazione (poco oltre il 50,8 per cento). Si trattava, comunque, del più basso livello dell'Unione europea (escludendo Malta)<sup>10</sup>.

Tra il 2004 e il 2008 il tasso di attività delle donne meridionali è passato dal 40 per cento al 36 per cento a causa del forte effetto di scoraggiamento (cioè il passaggio di molte donne dallo stato di ricerca attiva del lavoro a quella di inattività disponibile al lavoro). In pratica, di fronte alle difficoltà di trovare lavoro molte donne meridionali hanno smesso di cercarlo in modo attivo<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Nel nostro paese si è registrata una caduta del prodotto interno lordo dell'1,2 per cento nel 2008 e del 5,5 per cento nel 2009. Se il 2010 e il 2011 sono stati caratterizzati da una tendenza al rialzo rispettivamente dell'1,8 per cento e dello 0,4 per cento, nel 2012 si è avuta una nuova caduta del 2,3 per cento e l'anno seguente è stato caratterizzato da un trend negativo intorno allo 0,5 per cento. Solo a partire dal 2014 la ripresa ha assunto un carattere di continuità e si è progressivamente consolidata nel corso del tempo (Istat, *Rapporti annuali*, Roma 2008-2015).

<sup>9</sup> E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna 2011, p. 42.

<sup>10</sup> Istat, *Rapporti annuali*, Roma, 2008-2015; E. Zucchetti, *La disoccupazione*, Vita e pensiero, Milano 2005, pp. 95-107; C. Saraceno, *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in «Polis», 2, 2003, pp. 199-228.

<sup>11</sup> Tra i disoccupati rientrano sia quelli che ricercano attivamente un lavoro, sia coloro che sono immediatamente disponibili a lavorare (i cosiddetti inattivi disponibili). Per calcolare la reale situazione nazionale è necessario quindi confrontare, da un lato, la somma dei disoccupati e degli inattivi disponibili e, dall'altro, il numero degli occupati e di coloro che manifestano ormai una mancata partecipazione al mercato del lavoro, in quanto scoraggiati (Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, cit., p. 44; Isfol, Centra M., *Profilo e fattori determinanti dell'inattività femminile in Italia. I risultati di una indagine Isfol. Intervento a Stati generali su il lavoro delle donne in Italia*, Cnel, Roma, 2 febbraio 2012).

Se le donne in Italia hanno fatto sensibili progressi in termini occupazionali dal 2001 al 2008, l'ondata recessiva ha arrestato tale andamento positivo. Se la crescita occupazionale, che dal 2001 al 2008 è stata pari al 16 per cento, si fosse prolungata, avrebbe probabilmente portato a tassi occupazionali femminili intorno al 60 per cento nel 2020, raggiungendo con dieci anni di ritardo l'obiettivo di Lisbona<sup>12</sup>.

Lo scoppio della crisi non ha investito subito l'occupazione femminile. Dal 2008 al 2011, a fronte di una caduta dell'occupazione maschile, quella femminile ha manifestato una sostanziale stabilità. In questa fase, però, il fenomeno dello scoraggiamento femminile si è esteso, anche se in modo ancora limitato, a tutta l'Italia. Questo quadro è cambiato radicalmente nel 2012, quando la disoccupazione è esplosa in modo drammatico, raggiungendo l'anno successivo il picco del 13,8 per cento<sup>13</sup>. Solo nell'ultimo triennio la dinamica di espulsione delle donne dal mondo del lavoro ha fatto registrare una nuova inversione di tendenza.

La fig. 4 illustra i tassi di occupazione femminile in alcuni paesi europei<sup>14</sup>. A fronte delle basse performance italiane, la Germania ha presentato una crescita di 12 punti in quindici anni. Questa nazione è partita da un tasso di occupazione femminile di poco superiore al 60 per cento nel 2001 e ha registrato risultati migliori rispetto ai Paesi Bassi e la Danimarca, che hanno invece dimostrato una contrazione in seguito al 2008. Il Portogallo si colloca vicino ai Paesi Bassi con livelli occupazionali femminili oscillanti tra il 65 e il 70 per cento, mentre Spagna e Grecia sono rispettivamente su indicatori poco più alti e più bassi di quelli medi italiani<sup>15</sup>.

L'impatto della crisi sull'occupazione femminile italiana è attestata con altrettanta evidenza se si considera l'evoluzione del tasso di disoccupazione. Dal 2008 al 2014 l'Italia ha conosciuto un costante incremento della platea di donne espulse dal mercato del lavoro (fig. 5).

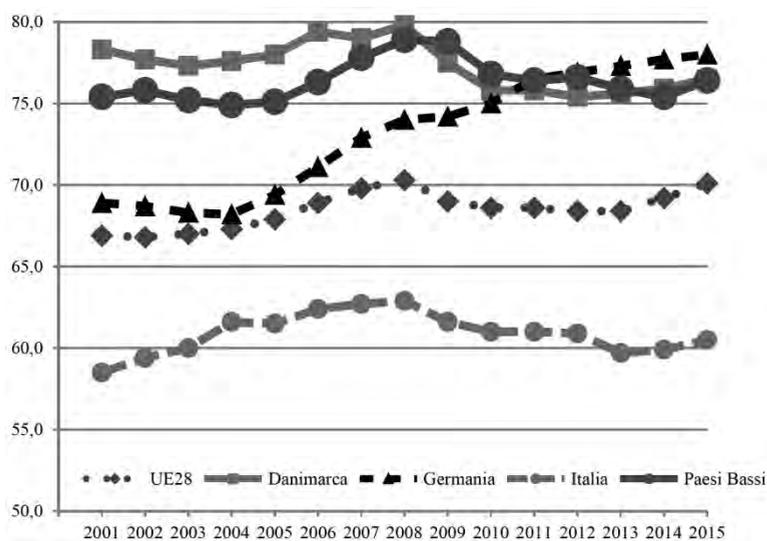
<sup>12</sup> Nel Consiglio di Lisbona del 2000, i capi di Stato e di governo dell'Unione europea hanno lanciato l'obiettivo di fare dell'Europa «un'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro, grazie a un approccio incentrato sul *welfare to work*» (entro il 2010). Da allora, le diverse misure da mettere in atto per raggiungere questo obiettivo hanno preso il nome di Strategia di Lisbona (L. Violini, M. Vittadini, *La sfida del cambiamento: superare la crisi senza sacrificare nessuno*, Rizzoli, Milano 2012, p. 38).

<sup>13</sup> Secondo i dati dell'Ocse, il tasso di occupazione è calato dal 58,7 per cento del 2007 al 55,5 per cento del 2013, confermando come l'Italia sia uno dei paesi europei con il minor numero di occupati sul totale della popolazione attiva (Ocse, *Labour at a glance*, Bruxelles 2016).

<sup>14</sup> L'Italia è ancora lontana dagli obiettivi fissati a livello comunitario dalla strategia europea 2020 di raggiungere un tasso di occupazione per la coorte 20-64 anni del 75 per cento. Al contrario di Danimarca, Paesi Bassi e Germania che si collocano al di sopra di tale obiettivo, il tasso di occupazione era in Italia 58,5 per cento nel 2001, cresciuto al 62,9 nel 2008, per crollare a 59,7 nel 2012 e riprendersi leggermente fino al 60,5 del 2015. Nei primi quindici anni del nuovo millennio, il flusso del tasso di occupazione italiano della coorte 20-64 anni segue la stessa ciclicità di quello medio dei 28 paesi membri, collocandosi però 8 punti percentuali al di sotto di quello europeo.

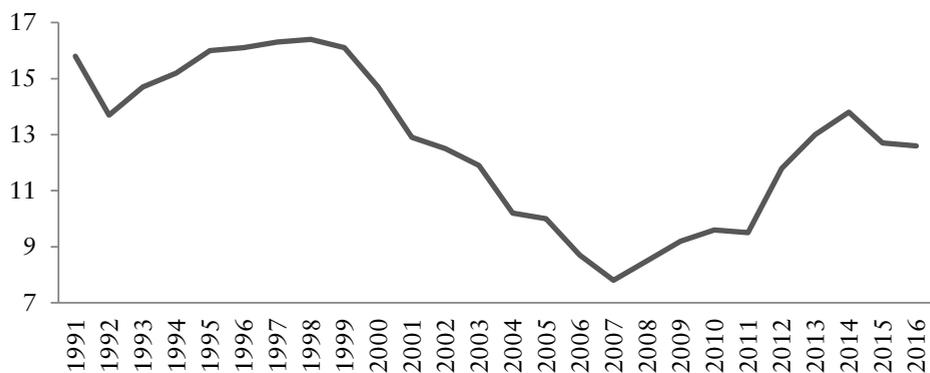
<sup>15</sup> Eurostat, *European Labour Force Survey* (Lfs), 2016.

Fig. 4. Flusso dei tassi di occupazione in Italia, Germania, Danimarca e Paesi Bassi in confronto con la media europea, 2001-2015



Fonte: elaborazione dati Eurostat, 2016.

Fig. 5. Andamento del tasso di disoccupazione femminile in Italia, 1991-2016



Fonte: elaborazione dati Istat, 2017.

3. *L'interazione tra ruoli nel lavoro femminile.* Per comprendere l'evoluzione dell'occupazione femminile in Italia è necessario richiamare alcuni fenomeni che riguardano la figura della donna lavoratrice e le dinamiche familiari<sup>16</sup>.

Le difficoltà di conciliare il doppio ruolo (madre e lavoratrice) risulta evidente se si considerano i dati statistici relativi agli ultimi anni. In primo luogo, il tasso di occupazione delle donne con almeno un figlio con meno di 15 anni è più basso (59 per cento) di quello delle donne tra i 25 e i 49 anni (61,1 per cento) senza figli. Questi dati attestano che la variabile di genere è più discriminante, nell'accesso e nella permanenza nel mercato del lavoro, soprattutto nelle classi centrali di età, quando si pone la necessità di conciliare la vita personale e professionale<sup>17</sup>.

A lasciare o a perdere il lavoro sono prevalentemente:

- le neo-madri residenti nel Mezzogiorno (29,8 per cento)
- le madri più giovani con meno di 25 anni (45,1 per cento)
- le primipare (24,7 per cento)
- le madri che vivono in coppia (22,9 per cento)
- quelle con basso livello di istruzione (32,2 per cento), confermando come il titolo di studio sia un fattore rilevante per la partecipazione femminile al mercato del lavoro<sup>18</sup>.

Anche nelle coppie in cui entrambi i coniugi lavorano prevale una visione tradizionalista dei ruoli di genere. In questa prospettiva, la crisi economica ha avuto effetti negativi e positivi. Quando l'occupazione diminuisce, anche l'offerta di lavoro femminile diminuisce, perché le minori opportunità di lavoro disincentivano le donne dal cercarle. L'attuale fase di recessione ha avuto in un primo tempo un effetto di scoraggiamento sulla partecipazione al lavoro delle donne, con il risultato di rallentare la crescita dell'occupazione<sup>19</sup>. Poi, quando la crisi è diventata sempre più grave, con l'impoverimento di molte famiglie per la caduta dell'occupazione maschile, la prolungata durata della cassa integrazione e la scomparsa degli straordinari, si è avuto un «effetto lavoratrice aggiuntiva»<sup>20</sup>. Nel triennio 2011-2013, infatti, la categoria delle occupate e

<sup>16</sup> E. Mingione, E. Pugliese, *Il lavoro*, Carocci, Roma 2010, pp. 86-88.

<sup>17</sup> Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, cit., p. 89.

<sup>18</sup> Per le percentuali suindicate (29,8 per cento; 45,1 per cento; 24,7 per cento; 22,9 per cento; 32,2 per cento) si veda *Lavoro, istituzioni, disuguaglianze. Sociologia comparata del mercato del lavoro*, a cura di P. Barbieri e G. Fullin, il Mulino, Bologna 2014, pp. 145-164.

<sup>19</sup> F. Zajczyk, B. Borlini, *Donne e uomini tra lavoro e vita familiare: un cambiamento che va aiutato*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 34.

<sup>20</sup> Tale effetto comporta che la perdita di lavoro (o la diminuzione delle ore lavorative) del partner maschile può incentivare la donna a incrementare la propria offerta di lavoro (per un approfondimento si veda lo studio di M. Baldini, C. Torricelli, M.C. Urzi Brancati, *Family ties: occupational responses to cope with a household income shock*, Cerp Wp n. 141/14, 2014. Questo effetto dovrebbe essere più forte nei periodi di crisi, come ha rilevato il rapporto della Commissione europea (European Commis-

quella delle donne inattive disponibili al lavoro sono aumentate di 1,5 punti percentuali e quella delle disoccupate di 2,5 punti. Anche per le madri di famiglia la fascia delle occupate è aumentata di oltre un punto percentuale<sup>21</sup>.

Un altro elemento importante da prendere in considerazione riguarda l'accesso delle donne al lavoro *part-time*. Questa forma di impiego ha offerto, infatti, in tutti i paesi europei una maggiore possibilità di trovare un'occupazione, soprattutto perché un orario ridotto permette alle donne meno istruite e più orientate alla famiglia di conciliare meglio i tempi di lavoro e quelli della vita familiare. In Italia il numero delle donne che svolgono un lavoro a tempo parziale è cresciuto notevolmente nel corso del tempo. Dal 1993 l'aumento dell'occupazione femminile è legato soprattutto alla crescente diffusione di questa tipologia di contratto. Oggi in Italia questo tipo di assunzione ha raggiunto un livello doppio rispetto alla media europea<sup>22</sup>.

Questa dinamica non dipende, come altrove, da un aumento dei servizi o da una maggiore partecipazione al lavoro delle donne meno istruite e più orientate alla famiglia. Si spiega, invece, con la scelta delle imprese di fare sempre più ricorso a contratti di lavoro flessibili e a orario ridotto. La tab. 4 evidenzia, inoltre, come gli uomini occupati *part-time* abbiano costituito, sino al 2015, un'esigua minoranza. Infatti, se per i maschi il *part-time* è collegato o al primo ingresso nel mercato del lavoro o al completamento del periodo di formazione, per le donne non è possibile identificare una sua precisa utilizzazione.

L'aspetto più critico della situazione italiana è la crescita del *part time* involontario dopo lo scoppio della crisi (passato dal 38 per cento nel 2008 al 64 per cento nel 2015)<sup>23</sup>. L'aumento del *part time* involontario indica che un numero rilevante di donne hanno accettato un lavoro a orario ridotto solo perché non sono riuscite a trovarne uno a tempo pieno. Le ricerche più recenti evidenziano come un atteggiamento ostile al *part time* è più diffuso tra le donne giovani e quelle più istruite. Le prime preferirebbero avere un'occupazione a tempo pieno perché hanno pochi compiti familiari, mentre le seconde sono più orientate al lavoro che alla famiglia, oppure possono utilizzare aiuti retribuiti in famiglia. Negli ultimi anni, peraltro, l'aumento del tempo parziale involontario interessa soprattutto le donne sposate, con e senza figli, e meno

sion, *Report on progress on equality between women and men in 2013*, Commission Staff Working Document, Swd, 2014, 142 final).

<sup>21</sup> Per quel che riguarda il livello di istruzione, sono le donne con un titolo di studio sino alla licenza media quelle che hanno aumentato in maggior misura la propria offerta di lavoro, che è cresciuta di oltre 3 punti percentuali, mentre per le diplomate e le laureate l'aumento ha superato di poco un punto percentuale (Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma 2015).

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Il mercato del lavoro tra crisi e postmodernità. L'esperienza del caso genovese*, a cura di S. Poli et al., Franco Angeli, Milano 2013, p. 92.

istruite. Queste lavoratrici preferiscono il *part time*, in quanto permette di conciliare il tempo di lavoro con quello dedicato alle cure domestiche<sup>24</sup>.

Tab. 4. Incidenza del *part-time* sull'occupazione negli anni 1997-2015 e variazioni percentuali

	totale (15-64 anni)			donne (15-64 anni)		
	1997	2015	$\Delta$ 2015-1997	1997	2015	$\Delta$ 2015-1997
Paesi Bassi	37,7	47,7	10,0	67,8	75,7	7,9
Germania	17,1	25,4	8,3	34,9	44,8	9,9
Regno Unito	24,1	25,0	0,9	44,3	41,7	-2,6
Svezia	24,0	26,0	2,0	41,2	40,5	-0,7
Danimarca	22,1	25,2	3,1	34,4	37,4	3,0
Irlanda	12,3	20,7	8,4	23,1	33,4	10,3
Francia	16,7	17,1	0,4	30,8	29,7	-1,1
<i>Italia</i>	6,9	14,1	7,2	13,9	27,9	14,0
Spagna	8,0	12,6	4,6	17,3	22,9	5,6
Portogallo	8,0	8,4	0,4	13,2	13,0	-0,2
Polonia	9,3	7,7	-1,6	11,9	10,9	-1,0
Grecia	4,3	5,8	1,5	7,7	10,1	2,4
Estonia	9,6	9,4	-0,2	11,7	12,5	0,8
Romania	12,7	8,5	-4,2	15,6	9,1	-6,5

Fonte: Eurostat, *European Labour Force Survey* (Lfs), 2016.

4. *Cambiamenti strutturali del mercato del lavoro dopo la crisi del 2007/2008*. I dati relativi ai censimenti condotti dall'Istat<sup>25</sup> permettono di evidenziare come, tra il 2008 e il 2011, la crisi abbia colpito duramente il settore manifatturiero, determinando una significativa riduzione sia degli addetti sia delle unità locali. La fase di recessione ha accentuato, in particolare, le difficoltà nelle quali già versavano molti settori, con rilevanti conseguenze sulla struttura dell'industria italiana.

A livello nazionale il numero di addetti manifatturieri è diminuito in 21 dei 23 settori manifatturieri censiti dall'Istat. Il calo avvenuto in alcuni comparti tradizionali del *made in Italy* (tessile, abbigliamento e pelle) spiega quasi due terzi della riduzione totale degli addetti.

<sup>24</sup> Ivi, p. 92.

<sup>25</sup> Istat, *Il lavoro in Italia: gli esiti di due censimenti (2001-2011)*, Roma 2014, p. 22.

Tra il 2001 e il 2011 il numero delle unità locali attive è diminuito del 18,4 per cento. Particolarmente significative sono le perdite in alcuni settori tradizionalmente importanti del *made in Italy* (tab. 5). Rispetto al 2001, il tessile ha fatto registrare dieci anni dopo una contrazione nel numero di unità locali pari al 27,8 per cento; l'abbigliamento del 31,6 per cento; l'industria dei prodotti in metallo del 19,5 per cento di unità locali e quella del mobile del 40,3 per cento<sup>26</sup> (tab. 5).

Tab. 5. Unità locali e addetti alle unità locali, 2001-2011

	<i>numero unità attive</i>			<i>numero addetti</i>		
	<i>2001</i>	<i>2011</i>	<i>var. %</i>	<i>2001</i>	<i>2011</i>	<i>var. %</i>
altri mezzi di trasporto	2.434	3.242	33,2	80.118	85.651	6,9
macchinari e app.	24.239	28.587	17,9	446.197	453.205	1,6
autoveicoli, rimorchi	1.728	3.005	73,9	168.814	167.865	-0,6
alimentari	70.003	61.224	-12,5	405.696	386.052	-4,8
gomma-plastica	12.772	12.704	-0,5	193.952	179.718	-7,3
bevande	3.545	3.336	-5,9	37.261	34.378	-7,7
farmaceutica	904	777	-14,0	68.632	62.831	-8,5
app. elettriche	9.373	10.512	12,2	180.384	163.459	-9,4
metallurgia	4.155	4.693	12,9	140.873	125.969	-10,6
altre industrie manifatturiere	36.768	32.371	-12,0	142.023	123.590	-13,0
carta	5.302	4.827	-9,0	85.898	73.881	-14,0
legno	46.938	35.164	-25,1	165.867	136.840	-17,5
chimici	6.609	5.993	-9,3	134.224	110.171	-17,9
computer, elettronica e ottica	6.412	6.820	6,4	139.718	112.930	-19,2
manifatturiero	573.108	467.487	-18,4	4.813.226	3.881.051	-19,4
prodotti in metallo	97.106	78.172	-19,5	676.406	544.298	-19,5
minerali non metalliferi	30.773	25.763	-16,3	250.685	198.501	-20,8
pelle	22.123	16.941	-23,4	188.408	138.552	-26,5
mobili	34.199	20.405	-40,3	202.116	147.552	-27,0
stampa	21.489	17.595	-18,1	127.937	92.466	-27,7
abbigliamento	52.539	35.935	-31,6	356.936	222.785	-37,6
coke e raffinerie	959	604	-37,0	25.457	15.221	-40,2
tessili	23.908	17.270	-27,8	242.691	141.011	-41,9
riparazione, man.	58.764	41.539	-29,3	346.871	163.658	-52,8
tabacco	66	8	-87,9	6.062	467	-92,3

Fonte: elaborazione dati Istat, 2001-2011.

<sup>26</sup> *Ibidem.*

La letteratura sul mercato del lavoro evidenzia come l'Italia abbia una scarsa capacità di creare occasioni di lavoro ormai da quasi trent'anni<sup>27</sup>. Quello italiano è, infatti, un mercato caratterizzato da una bassa qualificazione e molto segmentato. La crisi scoppiata nel 2008, inoltre, ha inciso pesantemente sulla struttura dell'occupazione: oltre a un sensibile aumento del lavoro precario, si è verificata una contrazione dei tassi di occupazione nelle posizioni più qualificate.

Le strategie di risposta difensiva alla concorrenza internazionale sui prodotti a basso contenuto di innovazione hanno generato una crescita delle occupazioni non qualificate, un preoccupante fenomeno di *downgrading* delle occupazioni, in parte dovuto pure alla crescita del lavoro *part-time* nel settore delle professioni non qualificate, a fronte di una riduzione del lavoro a tempo pieno più qualificato<sup>28</sup>.

Per tali ragioni, il rapporto Svimez<sup>29</sup> sull'economia del Mezzogiorno sottolinea che si è verificata, in Italia, una «ristrutturazione alla rovescia» del mercato del lavoro, a causa, soprattutto nelle regioni meridionali, di tre dinamiche:

- a) la diminuzione della domanda pubblica
- b) la minore crescita dell'occupazione nelle grandi imprese (caratterizzate tradizionalmente da un lavoro più qualificato)
- c) la tendenza del sistema produttivo a competere più sul piano della riduzione dei costi che attraverso l'incremento della produttività mediante l'innovazione<sup>30</sup>.

A cavallo tra gli anni Novanta e il nuovo millennio si era affermata, in Italia, una predisposizione verso le qualificazioni professionali più elevate, promossa soprattutto dall'innovazione tecnologica. La crisi del 2008 ha arrestato però questa tendenza, al contrario di altri paesi europei, portando a una dequalificazione del lavoro soprattutto femminile. Dal 2001 al 2015, le donne italiane hanno fatto registrare un incremento significativo delle occupate nelle posizioni cognitive di vertice e specializzate, passando dal 34 al 37 per cento del totale delle occupate. Esse sono passate, infatti, da circa 2,6 milioni di occupate nelle professioni cognitive qualificate e altamente qualificate a oltre 4 milioni nel 2008<sup>31</sup>. Questo incremento riguarda il periodo pre-crisi, dal momento che il numero delle occupate qualificate si è ridotto a circa 3,4 milioni nella fase post-crisi. Si può dire, quindi, che nel 2015 le lavoratrici italiane erano occupate:

<sup>27</sup> Svimez, *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 2017, p. 12.

<sup>28</sup> Ivi, p. 21.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> S. Melchiorri, *Il lavoro in Italia prima e dopo la crisi*, Carocci, Roma 2016, p. 46.

<sup>31</sup> Istat, *Rapporto annuale*, Roma 2016.

- per più dei tre quarti in posti di lavoro non manuali (qualificati)
- per il 12,5 per cento in occupazioni manuali elementari (cresciute del 3 per cento dal 2001 al 2015)
- il restante come operaie qualificate, sia in agricoltura che come operatori di linea di produzione<sup>32</sup>.

Un altro elemento di segmentazione riguarda il peso delle lavoratrici autonome. Va ricordato, del resto, che le piccole e medie imprese (Pmi) si sono affermate come attori fondamentali dell'economia italiana (tab. 6). Nel 2016 esse rappresentavano il 99,7 per cento dell'intera struttura produttiva nazionale e concorrevano per il 68,4 per cento al prodotto interno lordo. La presenza di imprese di piccole e medie dimensioni non è, peraltro, come illustra la tabella seguente, una specificità della sola economia italiana.

Tab. 6. Incidenza delle Pmi rispetto alla struttura produttiva e sul Pil, 2016

	<i>% del totale delle imprese</i>	<i>% del Pil</i>	<i>% della forza lavoro</i>
Italia	99,7	68,4	65,2
Germania	99,5	53,9	61,4
Francia	99,8	59,0	63,9
Spagna	99,9	65,7	75,6

Fonte: elaborazione dati Eurostat, 2017.

Oltre il 91 per cento delle aziende italiane ha zero o al massimo cinque lavoratori. Le lavoratrici autonome senza dipendenti sono il 15 per cento del totale delle occupate, una percentuale inferiore solo in Grecia, dove si rileva il 26 per cento. Danimarca e Germania sono i paesi che hanno il minor peso di lavoratrici autonome senza personale (4-5 per cento) e una percentuale di piccole e micro aziende di circa 10 punti percentuali inferiori a quella italiana<sup>33</sup>.

L'alta frammentazione del sistema produttivo italiano favorisce, come si è già detto, il fenomeno della bassa qualificazione dei lavoratori e la scarsa propensione all'innovazione. L'organizzazione aziendale ha, quindi, un assetto basato spesso sul lavoro precario (o sommerso), con un alto ricorso all'esternalizzazione. La dequalificazione del lavoro è anche dovuta a cambiamenti strutturali del settore terziario sia pubblico che privato. La riduzione del lavoro nella pubblica amministrazione ha determinato una contrazione del lavoro

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Eurostat, Lussemburgo, 2017.

qualificato nei servizi. Soprattutto il settore dell'istruzione, tradizionalmente molto importante per l'occupazione femminile, ha fatto registrare un andamento negativo, penalizzando il Mezzogiorno. Nel 2015, infatti, il peso delle donne occupate nel settore dell'istruzione con età 20-64 anni era pari al 21,4 per cento nelle regioni meridionali contro il 12,1 per cento del Centro-Nord<sup>34</sup>.

Un altro fenomeno che ha concorso a declassare il lavoro femminile è stato lo sviluppo dei servizi a bassa qualificazione alle famiglie. Nei sette anni successivi alla crisi, di fronte a una contrazione del lavoro nei vari settori, vi è stata invece una crescita dell'occupazione in questo settore. L'Italia si caratterizza, quindi, come uno dei pochi paesi ad aver contratto molto il peso del lavoro qualificato, incrementando il lavoro dequalificato, soprattutto nei servizi alla persona. I dati Istat del 2016 evidenziano che l'incremento del lavoro ha riguardato soprattutto le lavoratrici straniere nel settore dei servizi alla persona. In tale settore, dal 2008 al 2015, il numero di occupate straniere è aumentato di 400.000 unità, passando da 687.000 a oltre un milione. Ciò significa che il peso delle straniere è passato da circa il 7 per cento del totale dell'occupazione nel 2008 all'11 per cento nel 2015<sup>35</sup>.

I servizi alla persona rappresentano un settore in cui l'impatto tecnologico è limitato e con un'alta incidenza delle risorse umane. Ciò ha favorito la crescita di un'occupazione femminile poco o per nulla qualificata. Nei paesi nordici, al contrario, i servizi alla persona hanno un livello di professionalità maggiore e vengono spesso finanziati con risorse pubbliche. In Danimarca e nei Paesi Bassi, i quali hanno elevati tassi occupazionali femminili, un terzo delle donne sono occupate nei servizi sociali e sanitari. In Germania questa percentuale si colloca intorno al 22 per cento perché ha ancora un peso rilevante il settore manifatturiero, mentre l'Italia si colloca al di sotto della media europea con il 14 per cento, seguita solo dalla Grecia. In realtà, i servizi alla persona, oltre a rappresentare uno dei settori principali dell'occupazione femminile, possono essere un volano per migliorare i livelli di occupazione delle donne, anche nelle professioni a più alta qualificazione.

5. *Conclusioni.* Nel lavoro in questione abbiamo concentrato l'attenzione sulla disoccupazione mondiale, europea e italiana. In particolare, l'analisi si è soffermata sugli andamenti della disoccupazione femminile. La contrazione dell'economia mondiale ha fortemente penalizzato le lavoratrici sia in termini di opportunità di impiego che di specializzazione professionale del lavoro.

<sup>34</sup> Istat, *Rapporto annuale*, Roma 2016.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Pertanto viene evidenziata la necessità di aumentare sensibilmente la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Una maggiore partecipazione può essere raggiunta intervenendo a favore di:

- misure di flessibilità dell'orario di lavoro per facilitare la conciliazione
- maggiore condivisione dei carichi familiari tra uomini e donne
- disponibilità di servizi per l'infanzia a costi accessibili.

Il governo italiano ha affrontato nel Jobs Act il problema della conciliazione, anche se in misura limitata. Il d.lgs. n. 80/2015 ha introdotto, infatti, una misura sperimentale di prolungamento del congedo parentale, la cui proroga è soggetta, però, alla disponibilità di risorse finanziarie. Questa misura, da sola, non basta a migliorare i tassi occupazionali femminili per vari motivi. Le perplessità maggiori riguardano la reale efficacia dei congedi parentali (utilizzati soprattutto dalle madri), poiché possono marginalizzare le donne e sono spesso incompatibili con posizioni di responsabilità, ritardando quindi i percorsi di carriera. Al contrario, devono essere incentivati i congedi parentali presi dai padri, per ripartire in modo più equo le incombenze genitoriali.

Anche il “bonus bebè” può avere effetti incerti sul ritorno al lavoro e la perdita di benefici, così come le esenzioni dai ticket e altri benefit possono scoraggiare il ritorno al lavoro. Secondo alcuni studi sulla discriminazione di genere, il Jobs Act avrebbe dovuto includere anche forme alternative di conciliazione, come un credito di imposta per le madri lavoratrici e l'integrazione dei servizi per le cure parentali. Inoltre, i differenziali territoriali evidenziano come le sole politiche del lavoro (come i congedi e la garanzia dei posti di lavoro) non siano sufficienti. È necessaria, infatti, anche una diffusione capillare di strutture di assistenza all'infanzia per incoraggiare il ritorno al lavoro. Le regioni con i migliori tassi di istruzione delle donne e con una migliore copertura dei servizi per la prima infanzia hanno anche i migliori tassi di occupazione (Trento, Emilia Romagna e Toscana). Le divergenze territoriali nei servizi per l'infanzia rispecchiano quelle dei tassi di occupazione femminili. Ciò dimostra come le regioni dove le amministrazioni locali sono più attente a queste misure pongono le donne nelle condizioni di poter conciliare la vita familiare al lavoro, con effetti positivi sia sui tassi occupazionali, sia sui tassi di fertilità.



Convegni e letture



## Convegni

### ***Il capitalismo italiano. La lezione di Franco Bonelli, Università Bocconi, Milano, 29 gennaio 2018***

Il 29 gennaio 2018 si è svolta a Milano una giornata di studi in memoria di Franco Bonelli, storico economico e autore di importanti saggi, quali *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, *La crisi del 1907: una tappa dello sviluppo industriale in Italia* e *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia: la Terni dal 1884 al 1962*. La giornata, organizzata dall'Associazione italiana di storia d'impresa (Assi) e dal Dipartimento delle Politiche e Management pubblico dell'Università Bocconi, è stata introdotta da Franco Amatori e Andrea Colli (Università Bocconi), che hanno messo in evidenza l'importanza dell'eredità lasciata da Bonelli alla comunità degli storici economici italiani attraverso lavori di grande respiro storiografico. A seguire, gli interventi dei relatori, articolati in quattro sessioni, hanno ripercorso i principali percorsi tematici e gli snodi di ricerca affrontati da Bonelli durante la sua attività scientifica.

La prima sessione, "La banca", si è aperta con la relazione di Pierluigi Ciocca (Luiss Guido Carli), che ha illustrato i contributi che Bonelli ha fornito alla storia del *central banking*: la biografia su Bonaldo Stringher, il primo governatore della Banca d'Italia, e il corposo saggio scritto a quattro mani con Elio Cerrito, *L'emergere di una funzione pubblica di controllo monetario. La Banca d'Italia dal 1894 al 1913*, all'interno del quale viene esplicitamente posta al centro dell'analisi una questione chiave e sempre attuale: la discrezionalità della banca centrale, e quindi la sua autonomia tanto dalla politica quanto dal mondo degli affari. Peter Hertner (Martin Luther Universität Halle-Wittemberg) si è poi soffermato sulla crisi del 1907, di cui Bonelli ha descritto tutta la modernità, in quanto derivante da un episodio internazionale d'instabilità finanziaria.

La seconda sessione si è focalizzata sull'impresa e gli imprenditori. Franco Amatori ha proposto una comunicazione su "La Terni. Lo sviluppo di una grande impresa in Italia". Bonelli ricevette l'incarico di scrivere la storia del

grande complesso ternano negli anni Sessanta, quando era impegnato all'Iri quale assistente di Carlo Cipolla per l'Archivio economico dell'unificazione italiana, e gli venne messa a disposizione tutta la documentazione interna dell'azienda. Il libro vide la luce nel 1975, segnando – assieme alla biografia di Giovanni Agnelli di Valerio Castronovo, pubblicata nel 1971 – la nascita della “moderna” storia d'impresa italiana. Antonia Carparelli (Commissione europea) è intervenuta invece su “Acciaio per l'industrializzazione”, volume collettaneo curato da Bonelli sul nodo siderurgico in Italia negli anni tra le due guerre. Nell'opinione della Carparelli, l'opera consente di gettare uno sguardo di lungo periodo sul capitalismo italiano e permette di apprezzare tutto il rigore metodologico di Bonelli nell'utilizzo delle fonti primarie. La sessione è proseguita con Franco Russolillo (Fintecna) che ha portato l'attenzione sui contributi che Bonelli ha fornito alla ricostruzione storiografica della figura di Alberto Beneduce: il saggio *Alberto Beneduce, il credito industriale e le origini dell'Iri*, all'interno del noto volume promosso dall'Istituto nel cinquantenario della sua istituzione, e la voce sul “finanziere di Mussolini” nel Dizionario biografico degli italiani Treccani. Le altre voci redatte da Bonelli per il Dizionario biografico sono state illustrate da Raffaele Romanelli (direttore dello stesso Dizionario): tra le altre, si ricordano le voci su Riccardo Bachi, Giuseppe Borsalino, Riccardo Bianchi, Arturo Bocciardo, Vincenzo Stefano Breda, Luigi Bodio, oltre al già ricordato Beneduce. Rispetto ad altre opere di Bonelli, sono queste, forse, ricostruzioni meno note, ma che hanno rappresentato un significativo arricchimento della storiografia relativa al gruppo di “tecnocrati” formati all'ombra di Nitti e Beneduce (le voci, peraltro, vennero redatte in un momento storico in cui il tema era particolarmente dibattuto).

La terza sessione, aperta da Leandra D'Antone (Università di Roma La Sapienza), è stata dedicata allo sviluppo economico. D'Antone ha ricordato i caratteri fondamentali del notissimo *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, sottolineando come all'attenta analisi dello studioso non fosse sfuggito il ruolo della forza lavoro nel processo di formazione del risparmio nazionale. Successivamente, Gianni Toniolo (Luiss Guido Carli) ha proposto una riflessione sulla validità, a trent'anni di distanza, del modello interpretativo di Bonelli. Toniolo ha rilevato come ancora oggi manchi una base di consenso solida sui caratteri fondanti del capitalismo italiano; tuttavia, la letteratura più recente, soprattutto di tipo quantitativo, conferma l'intuizione bonelliana che colloca nell'ultimo trentennio dell'Ottocento l'inizio del processo di crescita del paese. Ancora molto poco sappiamo, invece, circa i meccanismi di accumulazione originaria e le forme attraverso cui lo Stato mobilitò i capitali immobilizzati all'indomani dell'Unità.

La quarta e ultima sezione ha offerto uno sguardo trasversale sulla documentazione utilizzata da Bonelli nei suoi lavori. Francesca Pino (Archivio

storico Intesa Sanpaolo) si è soffermata sulla cooperazione tra Bonelli e l'archivio della Banca commerciale italiana, risalente alla metà degli anni Ottanta, subito dopo l'istituzione dell'archivio Comit. Renato Covino (Università di Perugia) ha fornito una panoramica delle difficoltà incontrate da Bonelli con il materiale archivistico sulla Terni. Marco Doria (Università di Genova), infine, ha tracciato un quadro delle fonti relative all'Ansaldo, con le quali Bonelli ha misurato le sue capacità di organizzatore di archivi. Quando l'Archivio storico del Raggruppamento Ansaldo venne istituito, nel 1980, in Italia si era ancora agli albori dell'archivistica d'impresa. L'Ansaldo fece, all'epoca, una vera e propria operazione di strategia aziendale e culturale, intesa come attività di recupero e salvaguardia del materiale documentario progressivamente reperito all'interno del gruppo. Cruciale fu il ruolo di Bonelli che, reduce dall'esperienza sulla storia della Terni, ebbe il merito di inaugurare in Italia il dibattito sugli archivi d'impresa.

Dopo un animato dibattito tra i presenti, Elio Cerrito (Banca d'Italia) ha concluso la giornata di studi, ricordando l'importante ruolo civile che Franco Bonelli attribuiva alla Storia economica e l'indipendenza di giudizio che sempre ha contraddistinto il suo mestiere di storico.

Marianna Astore



## Letture

Diego Pedrini e Lucia Dubbini, *Ipsa fecerit fascinationes. Un processo per maleficium nella Maiolati del 1594*, Quaderni dell'Archivio di Stato, Ancona 2018, pp. 103, s.i.p. (con una introduzione di Carlo Giacomini)

Emmanuel Le Roy Ladurie ha mostrato come da un verbale inquisitoriale degli inizi del XIV secolo si possa estrarre un affresco della vita materiale e mentale di una piccola comunità, come parte di quel tutto che è la società contadina e pastorale medievale. Nei ventotto casi d'indagine relativi al paese occitano di Montailou circa le sopravvivenze dell'eresia catara e negli interrogatori che il vescovo Jacques Fournier, futuro papa avignonese Benedetto XII, rivolge agli inquisiti, il moderno approccio etno-antropologico alle società del passato ha individuato inedite opportunità di racconto storico.

Analogamente, e in "piccolo", un processo per "fattura" in un castello del contado jesino, a ridosso degli anni penuriosi della prima metà del Cinquecento, ha consentito ai due ricercatori di scattare «una sorta di fotografia emotiva della società maiolatese [...] – scrive Carlo Giacomini nell'introduzione – una comunità che si muove intorno agli eventi che si susseguono, alle voci che corrono, al clima di superstizione e di paura incombente». Sullo sfondo, lo schema procedurale e l'universo morale e dottrinale con cui il tribunale vescovile post-tridentino di Jesi interviene a regolare la vita di un'intera comunità. Essa sfilava dinanzi ai giudici con vittime, accusati, testimoni, periti ed esorcisti, chiamati a rappresentare coralmemente il pubblico e il privato sentire del paese, squassato da un clamoroso caso di maleficio.

Il fornaio di Maiolati Domenico di Giovanni ha una pesante tresca amorosa con donna Elisabetta di Nagni, il cui coronamento richiederebbe l'eliminazione della legittima sposa donna Rosata mediante i servizi malefici della zingara donna Vittoria, al tempo dimorante a Jesi. Si tratta di una fattura *Pedica*, un classico dei transfert magici: alla consunzione e al disseccamento di un elemento (la terra raschiata da una scarpa della vittima) corrisponde un parallelo deperimento fisico del soggetto affatturato. Certo, in tempi di fame ed epidemie le probabilità che tra i due fenomeni si stabilisca un rapporto

di concomitanza (e non di causa ed effetto) sono abbastanza elevate. E così sembrerebbe accadere.

I ruoli in commedia sono quelli classici: maschio codardo, amante sprejudicata, moglie derelitta, sicaria furba e socialmente fuori casta, “gente” solidale con la moglie e madre tradita, parroco esorcista dilettante e dunque spettro demoniaco sullo sfondo della scena. In questa trama spiccano alcune figure. La giovane amante inizialmente nega sia la tresca che la fattura, ma finisce per ammettere il coinvolgimento amoroso, nel quale emerge la «natura fortemente assertiva della donna [nella] sua vita sessuale, che si articola con una inusitata libertà di azione e che troviamo descritta in vari punti delle testimonianze rese in giudizio». Si va dall’audacia delle avance rivolte al fornaio, alla spiegazione del perché, pur affermando di non aver “consumato”, i periti l’abbiano trovata non più vergine. La spiegazione non reggerà a lungo, ma evoca giochi erotici tra donne e pratiche non certo consone alla immagine ufficiale della sessualità femminile e inusuali nella documentazione del tempo. La zingara adotta invece una strategia difensiva molto comune nei processi di questo tipo, derubricando la fattura da atto che può generare commercio con il demonio a pratica truffaldina per spillare denaro a gente credulona. L’aspetto prosaico della vicenda viene indirettamente rafforzato da due testimoni maschi, che dicono di aver «cercato di convincere Elisabetta, Vittoria e Domenico a “disfare” il maleficio anche dietro il pagamento di denaro». Il parroco entra in scena sospinto dalla “gente”, per prendere le difese dell’intera comunità paesana e per improvvisarsi l’esorcista che non è, pur avendo una certa familiarità con le tecniche di lotta contro il diavolo.

L’esito della vicenda processuale è quello che ricalca lo schema di rapporti sociali “fuori/dentro”. Chi appartiene stabilmente alla comunità va perdonato e sottoposto a una pena mite. Per Domenico si tratta di una supplica, con “bollo” di 30 scudi, da inoltrare prima che la sentenza venga pronunciata, più 25 scudi a favore della dote di Elisabetta e un pellegrinaggio a Loreto. A Elisabetta sono imposti digiuni, preghiere, pellegrinaggio a Loreto e l’obbligo di residenza presso il padre fino a data imprecisata. Alla zingara, invece, toccano pubbliche frustate e l’esilio perpetuo dal territorio della diocesi che, se trasgredito, comporterebbe nuove frustate e un mese di carcerazione a pane e acqua.

Il lavoro di Pedrini e Dubbini, pur nella sua natura di caso locale, evoca e affronta, con evidenza, temi di più largo respiro: religiosità, credenze e mentalità popolari; l’inquisizione in una periferia dello Stato della Chiesa; il controllo e la difesa sociale di una piccola comunità. Il coinvolgimento editoriale dell’Archivio di Stato di Ancona deriva da un progetto più ampio che i due autori hanno svolto a partire dal 2015 e che ha «esaminato e schedato – scrive il direttore Maura Sciri – la mole di documentazione giudiziaria criminale

prodotta dal Tribunale episcopale di Jesi, fondo che l'Archivio di Stato di Ancona conserva». In particolare essi dicono di aver trovato «la presenza di diciannove procedimenti relativi ai sortilegi e *fatochiarie* nel periodo dal 1558 al 1655, non trovandosi nella precedente documentazione del tribunale né in quella successiva alcun procedimento in questo campo». Un fatto già di per sé storiograficamente significativo per la storia del rapporto tra Chiesa, inquisizione e società locale. Il volume contiene i verbali del processo, vale a dire delle sedute che si svolgono dall'8 al 26 gennaio 1594, seguiti dai testi della sentenza contro donna Vittoria e della supplica di Domenico di Giovanni "Il Fratino". In generale tutto ciò mostra quale tesoro si conservi negli archivi criminali a uso dei più diversi approcci alla storia delle società e delle istituzioni del passato, un tesoro che attende ancora e in larga misura di essere sfruttato.

Ercole Sori

Maela Carletti e Francesco Pirani (a cura di), *Il Libro rosso del comune di Osimo*, Fonti documentarie della Marca medievale, 8, Fondazione Cisam (Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2017, pp. CXVIII + 256, euro 65,00

Dei *Libri iurium* dei comuni delle Marche, studiati ed editi negli ultimi anni, dal *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo*, al *Libro rosso del comune di Fabriano*, ai due del comune di Jesi, al *Quinternone* di Ascoli Piceno, al *Libro rosso del comune di Camerino*<sup>1</sup>, quello del comune di Osimo rappresenta certamente il più antico esempio conosciuto, nonché l'ultimo dei *libri iurium* marchigiani non ancora studiato e pubblicato in anni recenti. A colmare questa lacuna hanno provveduto due ricercatori dell'Università di Macerata: Maela Carletti, che si è occupata della parte codicologica e delle modalità redazionali, e Francesco Pirani, che ha illustrato il contesto poli-

<sup>1</sup> *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo* (977-1266). *Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, a cura di D. Pacini, G. Avarucci, U. Paoli., 3 voll., Fabriano 1996; *Il Libro rosso del comune di Fabriano*, a cura di A. Bartoli Langelì, E. Irace, A. Maiarelli, 2 voll., Deputazione di storia patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n.s. II, Fabriano 1998; *Il Libro rosso del comune di Jesi. Codice 2 dell'Archivio storico comunale di Jesi*, a cura di G. Avarucci, M. Carletti, Fonti documentarie della Marca medievale, 1, Cisam, Spoleto 2007; *Il Libro rosso del comune di Jesi. Codice 1 dell'Archivio storico comunale di Jesi*, a cura di M. Carletti, Fonti documentarie della Marca medievale, 2, Cisam, Spoleto 2007; *Il Quinternone di Ascoli Piceno*, a cura di G. Borri, Fonti documentarie della Marca medievale, 3, 2 voll., Cisam, Spoleto 2009; *Il Libro rosso del comune di Camerino*, a cura di I. Biondi, Fonti documentarie della Marca medievale, 7, Cisam, Spoleto 2014.

tico-istituzionale da cui il *liber* scaturisce<sup>2</sup>, al fine di «cogliere il nesso tra istituzione cittadina e redazione documentaria», come ricordato da Giuseppe Avarucci nella *Premessa* al volume.

Il *liber* osimano si pone cronologicamente fra i più risalenti dell'Italia comunale e il più antico degli esempi marchigiani. La compilazione venne intrapresa nel 1208 e aggiornata nei decenni successivi, almeno fino alla metà del secolo. Tale iniziativa si inserisce nel vasto panorama di raccolte di *libri iurium* che, dopo le avanguardie dell'area padano-veneta, si diffondono nell'Italia centrale nei primi decenni del XIII secolo.

Come è noto i *libri iurium* sono una raccolta di atti notarili che asseriscono i fondamenti politici e giurisdizionali del comune. Contengono pertanto atti di sottomissione di castelli e ville, privilegi imperiali e pontifici, patti di alleanza con i comuni limitrofi e altra e varia documentazione di straordinaria importanza per la storia della città e del suo territorio.

Nel primo saggio introduttivo, *Scrittura documentaria e storia comunale*, Francesco Pirani sottolinea come la redazione del *libro rosso* si collochi in un preciso momento della vita istituzionale del comune e della sua attività documentaria, ovvero al termine di un decennio fra i più tumultuosi nella storia delle Marche basso medievali che segna il passaggio dal potere imperiale a quello papale. Come ricorda l'autore, se nel passato gli eruditi municipali guardavano ai *libri iurium* come a un contenitore privilegiato di antiche glorie e memorie patrie, la storiografia più recente ha invece posto al centro dell'attenzione il documento in sé, il cui interesse per gli storici differisce «dalla somma degli interessi particolari di ogni singolo documento trascritto». Pertanto per cogliere le relazioni esistenti tra comune e documentazione, Francesco Pirani prende in considerazione il contesto politico-istituzionale da cui il *liber* scaturisce e che, al contempo, lo stesso *liber* contribuisce a delineare in quanto eminente deposito della tradizione cittadina. In particolare mette a fuoco tre ambiti che emergono prepotentemente dal testo documentario: innanzitutto gli assetti istituzionali e sociali del comune nel suo costituirsi; il ruolo delle competizioni con i comuni limitrofi, legati a Osimo da mutevoli alleanze e coinvolti nelle alterne vicende dei progetti di egemonia imperiale o papale; infine, l'affermazione della giurisdizione comunale sui castelli e sulle campagne circostanti.

Sotto il profilo cronologico Pirani constata che i due terzi dei documenti contenuti nel registro osimano concernono negozi giuridici intercorsi nel periodo compreso fra gli ultimi anni del XII secolo e i primi venti del Duecento ed è quindi su tale periodo che concentra l'attenzione al fine di cogliere il nesso tra

<sup>2</sup> Oltre ai saggi iniziali firmati dagli autori, l'edizione del *Libro rosso* è così suddivisa: Maela Carletti ha curato i documenti 1-100 e gli *Indici*; Francesco Pirani i documenti 101-131.

istituzione cittadina e tradizione documentaria. La sua trattazione mira infatti non solo e non tanto a tracciare un profilo storico della città quanto, piuttosto, ad annodare i fili fra la vicenda storica e la tradizione documentaria.

In tale prospettiva un elemento emerge chiaramente sotto il profilo cronologico perché risulta evidente che alla coesione documentaria del progetto varato nel 1208, seguì una lunga fase grigia, nei due o tre decenni successivi, contrassegnata da un'accumulazione progressivamente sempre meno fitta della documentazione, fino all'abbandono del progetto, verso la metà del XIII secolo, epoca in cui termina la registrazione degli atti.

E se fino al 1220 il nesso fra storia politica e storia documentaria aveva conosciuto una qualche coerenza, più ci si inoltra verso la metà del secolo, più la trama documentaria appare rarefatta e la vicenda storica lacunosa. Infatti, nulla il *Libro rosso* tramanda sugli anni dell'impero di Federico II e sulla lotta fra questi e il papato. Evidentemente, dopo il primo quarto del XIII secolo il *liber iurium* aveva ormai esaurito la sua funzione di serbatoio documentario per la memoria cittadina e aveva assolto gli obiettivi per cui era stato creato nel 1208. Così, come nota Pirani, quello che fu il più precoce dei *libri iurium* marchigiani vide esaurirsi le sue funzioni prima ancora che venissero avviate esperienze analoghe in altre realtà comunali della Marca medievale.

Attraverso l'analisi dei documenti editi, Pirani illustra i quadri del potere esercitati all'interno della città e l'evoluzione della società urbana; i rapporti tra il vescovo e la città, fondamentali per tutto il XII secolo; i rapporti della città con i poteri sovraordinati di papato e impero; infine, volge lo sguardo ai rapporti tra Osimo e il contado, che sono al centro della maggior parte degli atti registrati nel *Libro rosso*. Ciò assolve, infatti, a una delle finalità primarie del *liber iurium*, che si configura come un contenitore di diritti giurisdizionali, goduti e ostentati dalla città sui castelli del territorio e sugli spazi rurali. La storiografia erudita dei secoli scorsi ha ricondotto questa tipologia di documentazione entro la categoria più ampia delle "sottomissioni", assumendola come la prova di una presunta marcia trionfale del comune sullo spazio circostante. L'analisi di Pirani muove dalla consapevolezza che tale tipologia documentaria riflette uno sguardo di tipo "urbanocentrico", cioè raffigura le dinamiche in atto muovendo dagli interessi precipi della città. Avverte che sarebbe quindi un errore considerare le "sottomissioni" come una categoria omogenea. Al contrario, le "sottomissioni", nelle loro *nuances*, riflettono un articolato spettro di situazioni e di rapporti di primaria importanza per capire i modi di costruzione della giurisdizione comunale nello spazio circostante.

Nel secondo saggio introduttivo, *Descrizione codicologica e modalità redazionali*, Maela Carletti ricostruisce le fasi redazionali del *Libro rosso*, il cui nucleo iniziale risale al 1208, sottolineando come esso fosse stato costruito per serbare memoria dei diritti che da tempo il comune godeva sul territorio.

Il *Libro* osimano si compone di due esili manoscritti pergamenei, non legati fra loro. Il cosiddetto *manoscritto A* è costituito da 23 carte suddivise in due quaternioni (il secondo dei quali mancante dell'ultima carta) e un ternione. I fascicoli sono tenuti insieme da un semplice bifoglio in pergamena, che ha la funzione di copertina, anch'esso in buona parte coperto di scrittura. Il *manoscritto B* è costituito da un unico quaternione, in cui il bifoglio iniziale funge da copertina. Il *Libro* accoglie un totale di 131 documenti, redatti per lo più in originale, datati tra il 1126 e il 1250; 108 atti sono scritti nel *manoscritto A* e 23 nel *manoscritto B*. A eccezione di alcuni documenti redatti in copia autentica, i documenti si presentano nella forma di originali nei quali gli estensori non segnalano la data corrispondente alla compilazione su registro.

La trascrizione del nucleo più antico si realizza nell'aprile del 1208, al tempo del podestà Ugolino di Ugolino e del camerario Leto, come informa uno scarno prologo che introduce la raccolta. Quest'ultima comprende i primi 71 documenti, rispetto ai quali non è ravvisabile alcun tipo di disposizione per materia o per dossier, né topografica, mentre sembra evidente una organizzazione per gruppi di documenti scritti dallo stesso notaio (in totale). I contenuti riguardano prevalentemente atti di "sottomissione" di castelli del contado al comune, che sovente agisce in accordo con il vescovo della città; atti di cittadinanza stipulati da singoli personaggi o gruppi di futuri *cives*; quietanze di pagamenti; documenti volti a rafforzare i rapporti con altri comuni (la lega stipulata con la città di Ancona nel 1198 o la ben nota pace di Polverigi del 1202) accanto a interventi pacificatori emanati dall'autorità papale o suoi delegati. Le aggiunte posteriori si inseriscono a partire da c. 16r, di seguito all'ultimo documento della collezione esemplata nel 1208. I documenti scritti sulle carte finali e sulla copertina del *manoscritto A* sono datati tra il 1126 e il 1237, con una predominanza di rogiti stipulati a partire dall'agosto del 1208, immediatamente dopo la redazione del nucleo iniziale risalente all'aprile dello stesso anno e il 1225. Il *manoscritto B* comprende 22 rogiti e la stesura compendiata di uno di essi, per un totale di 23 documenti datati tra il 1220 e il 1250. Anche nel caso delle aggiunte posteriori i documenti sono redatti nella forma di originali, tuttavia, a differenza della sezione risalente al 1208, mancando prologhi o altre indicazioni, Carletti avverte come non sia possibile ricostruire con certezza la successione delle fasi di compilazione, potendo indicare semplicemente termini *post quem* forniti dalle date dei documenti o ipotetici termini *ante quem* determinati dagli anni di attività di alcuni dei notai rogatari. Suggestisce comunque come, pur sembrando verosimile che le aggiunte siano il risultato di una redazione a più riprese, sia altrettanto probabile che tali inserimenti siano stati effettuati in momenti piuttosto ravvicinati e che, quindi, nella maggior parte dei casi, non sia trascorso molto tempo tra l'*actio* e la registrazione su *Libro* del documento. Quanto al *manoscritto B*,

Carletti evidenzia il filo rosso che lega le due redazioni, costituite da documenti affini per tipologia e, in alcuni casi, scritti dagli stessi notai e conclude che, nelle intenzioni iniziali, il *manoscritto B* venne compilato con le medesime finalità del primo manoscritto, anche se intorno alla metà degli anni Trenta il progetto del *liber* pare già accantonato, ripreso solo sporadicamente per l'inserimento di pochi documenti. Particolare attenzione è dedicata da Carletti ai redattori, una serie di notai, per ciascuno dei quali vengono segnalate altre attestazioni estranee al *Libro rosso*; pur senza pretese di esaustività, l'autrice esegue una ricognizione su fonti edite e inedite, utile al fine di identificare le grafie dei notai del *liber* e cercare di delinearne il periodo di attività.

Infine, l'analisi testuale della documentazione e l'evidenza di alcune particolari occorrenze suggeriscono a Carletti una serie di fondati dubbi. L'autrice, pur ammettendo che non sono mai emerse dispute, questioni o sospetti sulla veridicità degli atti contenuti nel *Libro rosso* (fatta eccezione per due palesi falsi confezionati nel XIV secolo) e che anche sul piano strettamente diplomatico non registra discordanze o errori nella datazione né discrepanze nella grafia degli estensori, molti dei quali sono stati individuati e identificati, sottolinea come «la totale mancanza degli antigrafici degli originali e degli originali di tutte le copie (già assenti nei pur essenziali inventari di carte cinquecenteschi) [sia] una perdita certamente problematica: posto il fatto che alcuni antigrafici in originale potrebbero non essere mai esistiti, derivando i documenti su *Libro* direttamente dalle minute; consapevoli che la perdita della documentazione su pergamena sciolta può essere diretta conseguenza dell'esistenza del *liber*, nel momento in cui preclude una corretta conservazione del materiale "sciolto", è lecito chiedersi se la mancanza di antigrafici sia frutto di una distruzione intenzionale volta a mascherare l'elaborazione di falsi documenti». Forte è il dubbio, secondo Carletti, che il *Libro rosso* sia il risultato di un progetto volto a confezionare falsi documenti, creati surrettiziamente per giustificare la giurisdizione su un territorio che all'inizio del XIII secolo la città di Osimo vedeva conteso tra più antagonisti. False testimonianze la cui autenticità risultasse rafforzata e avvalorata dalla stesura sul *liber iurium* della città ed elaborate grazie all'esperienza di «un manipolo di notai, guidati dall'intraprendenza ed esperienza di Tommaso», vero protagonista del *liber osimano*.

Maria Ciotti

Luciana Brunelli, *Una famiglia di notabili ebrei nell'Italia liberale: gli Ajò tra Gubbio e Perugia*, con contributi su *Il Palazzo Ajò a Perugia* di Emanuela Rosamatilde Boila e Paola Monacchia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2015, pp. 209, s.i.p.

Con questo libro, Luciana Brunelli aggiunge un altro importante tassello alla conoscenza della storia della comunità ebraica di Perugia in età contemporanea, oggetto di un percorso di ricerca iniziato dall'autrice ormai da diversi anni e di cui si è già avuto modo di apprezzare i risultati in alcuni saggi apparsi in riviste locali e nazionali e in volumi collettanei. Al centro dello studio è la famiglia Ajò, le cui vicende vengono ripercorse con riguardo soprattutto al periodo liberale, inserendole, tuttavia, all'interno di un arco cronologico più ampio, che parte dall'ultima fase preunitaria e si prolunga sino agli anni delle persecuzioni e delle deportazioni nazifasciste. Anche dalla ricerca di Brunelli, così, emerge la centralità che nella parabola dell'ebraismo italiano emancipato ebbero il secondo Ottocento e il primi decenni del Novecento, un intervallo temporale – compreso fra le due cesure rappresentate dalla concessa parificazione giuridica e civile e dalla sua revoca nel 1938 – che consente di verificare, accanto alle implicazioni che la raggiunta uguaglianza ebbe sul profilo socio-economico e culturale della popolazione ebraica della penisola, le incertezze del suo processo emancipatorio e la non linearità delle traiettorie che ne segnaron l'inserimento nel tessuto nazionale.

Nel volume, che fa proprie le sollecitazioni della storiografia più recente, per esaminare tali processi Brunelli adotta la prospettiva offerta dalle storie familiari. Come infatti la studiosa sottolinea nella premessa, «la famiglia rappresenta sotto diversi aspetti un terreno di indagine assai significativo per comprendere le relazioni che vennero a stabilirsi tra nazionalizzazione della minoranza ebraica e sua appartenenza alle tradizioni, assai forti, queste, sia dal punto di vista religioso e culturale che giuridico e associativo» (p. 17). Questo impianto metodologico, proprio perché fondato sulla ricostruzione e sull'analisi critica di un insieme di singole biografie, consente, inoltre, di esaminare il progressivo rimodellamento dell'identità ebraica così come si era conservata nella lunga fase della segregazione e la contestuale costruzione di una forma di *ebraicità* intesa quale elemento, con un'incidenza variabile, di un intreccio identitario assai più complesso.

Gli Ajò, da tutti questi punti di vista, costituiscono un interessante *case study*. Originaria di Senigallia, la famiglia negli anni Quaranta del XIX secolo si stabilì in Umbria, dapprima dividendosi fra Gubbio e Perugia e poi, all'incirca un trentennio più tardi, riunendosi nel capoluogo umbro, con le sole eccezioni di Cesare e di suo zio Benedetto, che alla fine dell'Ottocento fecero ritorno a Gubbio. Tali spostamenti, cui all'inizio del nuovo secolo seguiranno quelli di esponenti della terza generazione della famiglia migrati,

per motivi di studio, di matrimonio o di lavoro, in altre città del Centro e del Nord d'Italia, sono già emblematici di un fenomeno che interessò larghi settori dell'ebraismo italiano e cioè quella tendenza alla mobilità in direzione di centri maggiormente sviluppati, o in fase di crescita, che negli anni intorno all'Unità ridisegnò la geografia della popolazione ebraica in Italia.

La migrazione in Umbria dei fratelli Salomone (1798-1848), Abramo (1803-1885) e Giacobbe Ajò (1807-1864), il primo trasferitosi a Perugia e gli altri due a Gubbio, è anche indicativa di una disponibilità di capitali che conferma come i ghetti, compresi quelli pontifici, non abbiano precluso processi di mobilità socio-economica che resero il profilo delle comunità in essi recluse tutt'altro che omogeneo e che dopo l'emancipazione porranno gli ebrei in posizioni differenti rispetto alla possibilità di sfruttare tutte le opportunità apertesi con la concessa eguaglianza di diritti. Se già nella loro città natale i tre fratelli avevano goduto «di una rispettabile posizione economica in quanto attivi in “affari commerciali”» (p. 13), essi nelle due città umbre, grazie alle loro risorse finanziarie, poterono avviare fiorenti attività che ancora non si discostavano da settori che secoli di interdizioni avevano reso tipicamente “ebraici”, ma senz'altro indicative di un moderno spirito d'iniziativa. A Perugia, infatti, Salomone condivise con due correligionari, Servadio Servadio e Paris Servadio, la proprietà di un'importante società commerciale in nome collettivo, la Isach Nissim V. Servadio, mentre Abramo fondò quella che per diversi decenni rimase la sola filanda di seta di Gubbio e ancora alla fine del XIX secolo risultava essere «l'unico stabilimento industriale di qualche importanza» del territorio (p. 28).

La florida posizione economica della famiglia, di cui è emblema il monumentale palazzo che Vitale (1834-1903) e Alessandro (1838-1922) acquistarono al centro di Perugia e del quale si occupano i contributi di Rosamatilde Boila e Paola Monacchia, da subito costituì la premessa dell'ingresso degli Ajò nel notabilato locale, ma questa integrazione nel vertice delle società perugina ed eugubina dei primi decenni postunitari passò soprattutto attraverso pratiche e comportamenti che rimandano al contesto politico e culturale che, seppure non senza qualche contraddizione, favorì dapprima l'emancipazione della minoranza ebraica e poi la sua acquisizione della piena cittadinanza. Dalla lettura delle dense pagine di Luciana Brunelli, emerge con nettezza, infatti, come l'ordinamento giuridico del nuovo Regno d'Italia, ispirato alla cultura liberale, laica e positivista della sua classe dirigente, abbia aperto agli *israeliti* – per usare un termine allora in voga – spazi che andarono ben oltre la sfera economica. Le opportunità che sarebbero venute dalla costruzione di uno Stato unitario, liberato dal controllo delle forze più conservatrici e misoneiste, del resto furono immediatamente chiare alle componenti politicamente più avanzate della borghesia ebraica e divennero uno degli stimoli

della convinta partecipazione di tanti ebrei, compresi gli Ajò (p. 101), alle lotte risorgimentali.

I percorsi attraverso i quali gli Ajò entrarono nell'*establishment* umbro sono pertanto indicativi non solo della loro posizione sociale, ma anche della loro partecipazione all'edificazione del nuovo Stato. Esemplari, in questo senso, sono le carriere politiche di diversi esponenti della famiglia: se Abramo e Sabatino (1840-1921) furono eletti consiglieri comunali di Gubbio, rispettivamente nel 1861 e nel 1871, Vitale nel 1878 divenne consigliere comunale di Perugia, «carica che, salvo una breve interruzione, avrebbe ricoperto fino al 1899» (p. 83), e Augusto (1874-1952) assunse lo stesso incarico dal 1903, divenendo, in seguito, anche assessore. Non meno significativo, poi, è il fatto che la cornice ideale entro cui maturò la loro presenza nelle istituzioni fu quella del moderatismo liberale, dell'anticlericalismo e soprattutto della profonda fedeltà alla monarchia che aveva realizzato l'unificazione nazionale e la parificazione civile e politica dei sudditi ebrei.

L'impegno sul fronte della beneficenza è un altro di quegli elementi che accomunò gli Ajò alle altre famiglie – ebraiche e non ebraiche – del notabilato locale e che, allo stesso tempo, mette in luce la loro adesione al sistema di valori dell'Italia liberale. Alla valenza identitaria dell'esercizio della carità “senza distinzione di culto”, che nel caso degli ebrei si poneva in continuità con il principio universalistico della *tsedaqah*, l'autrice, opportunamente, dedica un intero capitolo del libro, dimostrando, soprattutto attraverso la figura di Vitale, che, «[d]al momento che integrazione e secolarizzazione della [...] pratica filantropica [degli ebrei] venivano a coincidere con la costruzione di un sistema di beneficenza pubblica emancipata dalla gestione degli enti ecclesiastici e delle corporazioni, [...] anche quello della beneficenza fu per tutto il secondo Ottocento un aspetto della “nazionalizzazione parallela” che accomunò gli ebrei agli altri italiani» (p. 133). Questo approccio laico alla filantropia, che nello stesso Vitale e in altri suoi congiunti non escluse la solidarietà verso i propri correligionari, inevitabilmente finì nel mirino degli ambienti perugini legati all'intransigentismo cattolico e al nazionalismo di fine secolo e ne alimentò un'aspra polemica in cui la ripresa di vecchi stereotipi antisemiti contro i grandi benefattori ebrei, accusati di essere in realtà spregiudicati speculatori che avevano “rubato” i beni della Chiesa e “affamato” i popoli, era funzionale alla lotta alla modernizzazione e alla secolarizzazione della società italiana intraprese dai governi liberali.

Nel suo studio, Luciana Brunelli, fra le molte importanti questioni che affronta e delle quali non è qui possibile dare pienamente conto, osserva, però, come persino nelle fila liberali fossero sopravvissuti, se non pregiudizi, quanto meno atteggiamenti opachi di fronte alla “diversità” rappresentata dagli ebrei. Dopo, infatti, che nel 1874 tre esponenti della famiglia Ajò e altri cin-

que ebrei di Perugia avevano inoltrato al sindaco una petizione per ottenere all'interno del cimitero civico uno spazio riservato alle tumulazioni ebraiche, stante la sopraggiunta inadeguatezza del vecchio sepolcreto di via San Girolamo, in Consiglio comunale sulla questione si accese un dibattito dal quale affiorarono «dubbi, incertezze e ambiguità che riflettevano in sede locale le difficoltà al pieno riconoscimento della cittadinanza alle minoranze religiose da parte dell'Italia liberale» (p. 108). Alla fine, anche se dovettero trascorrere ben sedici anni, il cimitero fu realizzato e proprio questo esito della vicenda, per quanto non del tutto soddisfacente, evidenzia un dato non irrilevante: l'ordinamento che aveva sancito l'uguaglianza di diritti degli acattolici, del rispetto di quella uguaglianza si fece comunque garante.

Paolo Pellegrini



## Rassegna bibliografica

- Marco Armellini, *Falerone. Storia e cronaca di una comunità*, Andrea Livi, Fermo 2017, pp. 159, euro 18,00.
- «Atti e memorie della *Deputazione di storia patria per le Marche*», n. 112, 2014-2015, s.i.p.
- Giuseppe Berta, *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 215, euro 17,00.
- Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma 2017, pp. 389, euro 15,00.
- Giancarlo Castagnari, *Augusto Zonghi matematico umanista. Le carte antiche fabrianesi nell'era del segno*, collana "L'era del segno", vol. IV, Ediz. Istituto di storia della carta "Gianfranco Fedrigoni", Fabriano 2018, volume bilingue, pp. 250, s.i.p.
- Giancarlo Castagnari, Livia Faggioni (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia*, Atti del convegno Fabriano 27-28 maggio 2016, collana di "Storia della carta", vol. XIV, Ediz. Istituto di Storia della carta "Gianfranco Fedrigoni", Fabriano 2017, pp. 520, s.i.p.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 52, aprile 2018, pp. 190, euro 15,00.
- Michele Colucci, Stefano Gallo (a cura di), *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità. Rapporto 2017 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 184, euro 27,00.
- Massimo Donattini, *Dal Nuovo mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Carocci, Roma 2018, pp. 207, euro 12,00.
- Donatella Fioretti, *Dalle Marche all'Europa. Il Diario di Elisabetta Bruti Liberati in viaggio per Londra (1851)*, eum, Macerata 2018, euro 24,00.
- Piero Fuiano (a cura di), *Capodarco e la grande guerra*, Associazione ReV Territorio, Capodarco di Fermo 2017, pp. 143, s.i.p.
- Patrizia Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 193, euro 14,00.
- Patrick J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma 2017, pp. 196, euro 12,00.
- «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», s. VIII, vol. 13, 2016, pp. 352, s.i.p.
- «I Georgofili. Quaderni», II, 2017, titolo: "La gestione della fauna selvatica ungulata tra insostenibilità dei danni in agricoltura, tutele e opportunità", pp. 172, s.i.p.

- «I Georgofili. Quaderni», III, 2017, titolo: “Paolo Alghisi ricercatore e docente”, pp. 63, s.i.p.
- Ruggero Giacomini, *Gramsci e il giudice*, con prefazione di Domenico Losurdo, Castelvecchi, Roma 2017, euro 22,00.
- Antonio Gramsci, *La taglia della storia. Idea e prassi della rivoluzione*, a cura di Alessandro Viola e con prefazione di Emiliano Alessandrini, Novaeuropa, Milano 2018, euro 18,00.
- Silvano Iommi, Mariella Troschè, Gianfranco Pasquali, *Fonti, fontane, lavatoi, fontanili, le acque nel Comune di Macerata*, Edizioni Simple, Macerata 2018, pp. 297, euro 45,00.
- «Lares», n. 2, maggio-agosto 2017, pp. 371, s.i.p.
- Valter Laudadio (a cura di), *Sancti Migdii legenda. Contesto storico - Testi*, Fas editore, Ascoli Piceno 2018, pp. 439, s.i.p.
- Tersilio Leggio (a cura di), *L'olivo e la Sabina. Un paesaggio senza storia*, Fondazione Varrone, Rieti 2017, pp. 223, s.i.p.
- Massimo Marrelli, Alfredo Del Monte (a cura di), *Reti delle industrie culturali e creative in Campania. Il contributo delle politiche pubbliche*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 259, euro 35,00.
- Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 284, euro 35,00.
- Marco Moroni, *Recanati in età medievale*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 431, euro 25,00.
- Teodorico Pedrini, *Son mandato à Cina, à Cina vado. Lettere dalla Missione. 1702-1744*, a cura di Fabio G. Galeffi e Gabriele Tarsetti. Prefazione di Francesco D'Arelli, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 632, euro 54,00.
- «Quaderni della Bassa Modenese», n. 73, 2018, pp. 112, euro 10,00.
- «Rivista di storia dell'agricoltura. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili», n. 2, dicembre 2017, pp. 162, euro 15,00.
- Giorgio Rodano, *Elementi di teoria per la storia economica. Una rilettura dell'Italia dal 1950 a oggi*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 276, euro 26,00.
- «Studi veneziani», n.s., LXXI, 2015, pp. 497, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXXII, 2015, pp. 525, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXXIII, 2016, pp. 491, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXXIV, 2016, pp. 529, s.i.p.
- Unione montana Potenza Esino Musone (a cura di), *Mammiferi, uccelli... e non solo nella Riserva naturale del Monte San Vicino e del Monte Canfaieto*, Grafostil, Matelica 2017, pp. 80, s.i.p.
- Carlo Verducci (a cura di), *Franco Matacotta poeta dell'impegno civile e politico*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 69, euro 12,00. Contributi di Fabrizio Concetti, Fabrizio De Rossi Re, Renato Pasqualetti, Domenico Pupilli, Guglielmina Rogante e Massimo Temperini.
- Marcello Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2017, pp. 222, euro 12,00.
- Joachim Weidig (a cura di), *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta a un secolo dalla scoperta*, Astra Edizioni- Comune di Belmonte Piceno, Bastia (Pg) 2017, pp. 159, s.i.p. Contributi di Valentina Belfiore, Alessandra Coen, Nicoletta Frapiccini, Cristiana Giabbani, Marina Micozzi, Fabio Milazzo e Giorgio Postriotti.

## Summaries

**Mario Perugini, *The rise and fall of electrochemical sector in central and southern Italy. The synthetic nitrogen industry (1920-1940)***

This article analyses the evolution of the Italian nitrogen industry in the years between the two world wars. The possibility of securing hydroelectric energy supplies at competitive costs was the reason behind the significant increase of nitrogen industry's production capacity in central-southern Italy during the second half of the 1920s. In the following decade, the rate of increase first slowed down significantly, then reached a plateau because of the simultaneous increase of energy demand due to the policy of autarky adopted by the government. As far as the supply of hydroelectric energy is concerned, priority was given to factories manufacturing high added-value products (such as electrometallurgical products) while chemical plants were increasingly dependent on imported coal.

**Andrea Ostuni, *The Celdit factory in Chieti: Between autarky and economic miracle***

Cellulosa d'Italia (Celdit) was an Italian paper pulp company set up in the late 1930s as the result of an agreement between the public holding company IRI (Institute for Industrial Reconstruction) and the major Italian paper producer, Cartiere Burgo, in order to reduce Italy's dependence on pulp imports. After reconstructing the events that lead to the intervention of the State and its relative disengagement in this particular branch of the chemical industry, this article analyses the evolution of the Chieti plant – the only one out of 4 remained under state capitalism after WWII – focusing on the company's investments, directional strategy and the changes occurred in its technical and productive structure between post-war reconstruction and the mid-1960s.

**Ezio Ritrovato, *Petrol from coal: The distillation of lignite and the Italian energy policy between the two world wars***

At the beginning of the Twentieth century, coal and lignites were the only fossil fuels available on the Italian national territory, although in insufficient amounts to meet the needs for private and industrial uses. After the end of the first world war, and with the beginning of the recovery of the 1920s, the fascist regime was called upon to meet the energy needs of a country that was eventually included in the number of the most industrialized ones.

In response to the growing demand for fuels for automotive, navy, civil and military air force goals, the Italian government adopted a policy based on obtaining oil resources abroad and replacing imports. In particular, trying to replicate the success of the German petrochemical industry, such policy focused on perfecting lignite distillation processes in order to obtain tar which, once subjected to hydrogenation and subsequent refining, would supply petrol and other petroleum derivatives. Unfortunately, high production costs and insufficient investments caused the failure of autarchic lignite exploitation programmes for fuel production.

**Vittoria Ferrandino, *The Fascist policy of autarky and the electrical sector: The Italian Electrotechnical Association and its role during and after the war***

The economic policy of fascism promoted and imposed the exploitation of local energy resources, thus making “white coal” Italy’s main source of energy and discouraging the use of solid and hydrocarbon fuels. In this context, the annual meeting of the Italian Electrotechnical Association (held in Venice from 22 to 25 May, 1941) proved to be a great opportunity for discussing topical issues related to the «electrochemical and electrometallurgy sector», as stated in the preface of the Official Report which can be found at the Enel Historical Archive, in Naples. Relying on the minutes of the above-mentioned meeting, this essay aims to compare the different technical and economic points of view on these issues «in order to draw on new and more widely available sources».

**Marcello Benegiamo and Paola Nardone, *The Sifa-Sime company: The aluminium sector in the Abruzzo region (1904-1940)***

The paper describe the birth of the aluminum industry in Italy and its complex features until the second world war. The first Italian metal production plant was built in 1904 and became operational in 1907 in the village of Bussi (Abruzzo) where an important electrochemical complex already existed. The Italian Society for the Manufacture of Aluminum and other products of Electrometallurgy (Sifa) played an important role during the First World War, so much that it was declared an auxiliary war industry. After the war, due to the heavy crisis in the chemical sector that hit Italy, the Sifa industry was incorporated into the Italian Electricity Company (Sie) in 1924. In 1927 the Sie was incorporated by the Southern Electricity Company (Sme) which in 1929 sold out the Bussi plants to the Mining and Electrochemical Industries Company (Sime). The Sime closed the plants in 1940.

**Martina Mampieri, *Sara, Smeralda, Stella, and the others. Research notes on Jewish women living in Civitanova Marche in the middle of the sixteenth century***

The present contribution intends to present some first results of an ongoing research on the Jewish presence in Civitanova Marche in the sixteenth-century. In analysing the notarial documentation for the years 1532-74, it has been possible to find dotal agreements and miscellaneous sources (like wills and economic contracts). Besides informing us on the amounts and composition of dowries, these documents offer valuable information on names and other important details – that could have remained otherwise unknown – concerning a small group of Jewish women in Civitanova.

n. 76, settembre-dicembre 2017

## Sommario

Giancarlo Poidomani, *Serie TV e Public History. Narrazioni storiche seriali tra Italia e Stati Uniti*

### SAGGI

Giancarlo Poidomani, *The Walking Dead e l'immaginario storico americano*

Sheyla Moroni, *Period drama e quartieri metropolitani: il caso di Brooklyn e Miami Beach fra immagini del passato (locale) e costruzione del futuro (globale)*

Luca Barra e Damiano Garofalo, *«La storia non è ancora stata scritta». Immaginari storici e ri-mediazioni televisive in 1992/1993. La serie*

Monica Jansen e Maria Bonaria Urban, *The Young Pope: un'antiserie allegorica*

### RICERCHE

Luigi Giorgi, *Novembre 1960: l'interpellanza Tambroni*

Marco Cerri, *Figure dell'esultanza popolare nelle manifestazioni del 25 luglio 1943*

### NOTE

Oliver Panichi, *(Ri)leggere le nazionalità in divenire: studi recenti sulla Dalmazia*

Caterina Breda, *Il fascismo e la storia*

### RECENSIONI

Luigi Giorgi, *Moro*

Dino Mengozzi, *Una comunità entra nella storia. Sul "fare storia locale"*

Maria Antonietta Serci, *L'uso politico del corpo femminile nel dibattito sulla legge Merlin*

### SCHEDE

A cura di Paolo Boldrini e Salvatore Santuccio

 **FrancoAngeli**  
La passione per le conoscenze

€ 23,00 (R138.2017.76)

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0

Storia e problemi  
contemporanei

FrancoAngeli - via Monza 106 - 20127 Milano Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DGR Milano III quadrimestre 2017

# LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),  
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017) e ora da

**Fabio Dei**

REDAZIONE: Caterina Di Pasquale  
(coordinamento redazionale),  
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,  
Antonio Fanelli, Maria Federico,  
Mariano Fresta, Martina Giuffrè,



Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara,  
Federico Melosi, Luigigiovanni Quarta,  
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano  
Dip. di Storia, Archeologia, Geografia, Arte  
e Spettacolo, Univ. degli Studi di Firenze

ANNO LXXXIV N. 1 ~ GENNAIO-APRILE 2018

## MISCELLANEA

PIETRO CLEMENTE, FABIO DEI, *Editoriale* • FRANCESCA CERBINI, *Etnografie dell'autogoverno nelle carceri latinoamericane* • VALENTINA GAMBERI, *Tra ontologia ed epistemologia: il disegno come comprensione e costruzione del mondo a Flums (Svizzera)*. **In ricordo di Luisa Orrù**. *Bio-bibliografia di Luisa Orrù* • PIETRO CLEMENTE, *L'archivio di Luisa Orrù e il tempo delle polifonie orali* • FULVIA PUTZOLU, *L'archivio ASDALO. Archivio sonoro demo-antropologico Luisa Orrù* • VERONIQUE GINOEUVÈS, *Quali memorie? Gli Archivi della ricerca in scienze umane e i dati condivisi nella prospettiva del patrimonio culturale immateriale. Usi sociali, scientifici e istituzionali* • VALENTINA LAPICIRELLA ZINGARI, *Terreni etnografici: tra comunità narrative, archivi e politiche del patrimonio* • LIVIA MONNE, *Storie di vita fra produzione di conoscenza e soggettività: percorsi di donne comoriane a Marsiglia* • GIOVANNI PIZZA, *Finestre, muri, vetri. Archivi e antropologia*. **Forum**. FABIO DEI, *La Fin du Mond di Ernesto de Martino. Un dibattito sull'edizione francese* • FABRICE JESNÉ, *La Fin du Mond di Ernesto de Martino come primo risultato della cooperazione scientifica franco-italiana nel campo delle scienze umane e sociali* • MARCELLO MASSENZIO (A CURA DI), *Traduzione della quarta di copertina de La Fin du Monde* • MARCELLO MASSENZIO, *Osservazioni su alcuni tratti distintivi dell'edizione francese dell'opera postuma di Ernesto de Martino* • GIORDANA CHARUTY, *Riflessioni sulla ricezione di de Martino in Francia e sulla pubblicazione di La Fin du Mond* • EMMANUEL TERRAY, *Ernesto de Martino, filosofo, storico, antropologo* • CARLO BONADIES, *Ernesto de Martino, la casa editrice Einaudi e le scienze umane* • FABIO DEI, *Tra storia e dasein. Dove stava andando de Martino? Archivio*, Lettera di Angelo Brelich a Guido Bollati (16 gennaio 1967). *Gli Autori*.

## ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

### 2017: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista. Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

Italia: € 158,00 • Foreign € 198,00 (solo on-line - on-line only: € 145,00)

### PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia: € 110,00 • Foreign € 153,00 (solo on-line - on-line only: € 99,00)

CASA EDITRICE  
Casella postale 66 • 50123 Firenze  
[periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • [pressoffice@olschki.it](mailto:pressoffice@olschki.it)



LEO S. OLSCHKI  
P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy  
[orders@olschki.it](mailto:orders@olschki.it) • [www.olschki.it](http://www.olschki.it)

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

## STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: [csss@unirms.sm](mailto:csss@unirms.sm) - web: [www.unirms.sm/dss](http://www.unirms.sm/dss)



**m** eum

# Journal of Constitutional History

---

## Giornale di Storia Costituzionale

# 35

*The Belgian Constitution of 1831: History, Ideologies, Sovereignty*  
*La Costituzione belga del 1831: storia, ideologie, sovranità*

Vida Azimi  
Olga Bashkina  
Luka Bogdanić  
Carlo Carbone  
Jan Clement  
Floriana Colao  
Roberto Dagnino  
Brecht Deseure  
Roberto Finelli  
Raf Geenens  
Stefano Gensini

Christophe Maes  
Leone Melillo  
Stefano Petrucciani  
Michele Prospero  
Markus J. Prutsch  
Luigi Punzo  
Carlo Sabbatini  
Luca Succimarra  
Stefan Sottiaux  
Mieke Van de Putte  
Peter A.J. Van den Berg  
Els Witte

**1<sup>st</sup> semester 2018**

**I semestre 2018**







[www.proposteericerche.it](http://www.proposteericerche.it)



**eum** edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-584-6



9 788860 565846

€ 20,00